B.XVIII 29

BW. 34

43686/B

55300

STORIA

DELLA

MEDICINA ITALIANA

PEL CAV.

SALVATORE DE RENZI

Medico Napolitano.

TOMO PRIMO

Idearum notionumque vicissitudines potius quam hominum vitas exigit historia medica.

ERN. PLATER.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL FILIATRE-SEBEZIO

Vico Purgatorio ad Arco N.° 6

1845.

DOT. NICOLAO CERU'

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

Galler
BW. 34

AI SAVI PROFESSORI

Vincenzio Lanza

AUTORE DELLA NOSOLOGIA POSITIVA

LUSTRO E DECORO

DELLA MEDICINA CLINICA NAPOLITANA

ED A

Gaetano Lucarelli

DI PATRIE GLORIOSE MEMORIE

ERUDITO RICERCATORE

ENTRAMBI

PRATICI D' ILLUMINATA ESPERIENZA

ESEMPIO DI VIRTU' INCORROTTA

Salvatore de Renzi

QUESTO PRIMO VOLUME

DELLA SUA

STORIA DELLA MEDICINA ITALIANA

CONSACRA

PREFAZIONE

Io offro ai miei concittadini il frutto de' miei studî intorno alla Storia della medicina Italiana. Se il lungo tempo impiegato in ricercare fatti nascosti nella polvere degli Archivî e delle Biblioteche; le gravi cure sostenute per ritrovare il vero in mezzo all'orpello di scrittori pregiudicati o male informati, potranno spargere un leggiero lume sopra avvenimenti decorosi all'Italia, io conseguirò intero e lo scopo de' miei voti, e il premio delle mie fatiche. Il sincero desiderio del vero, il profondo convincimento della importanza dell'Italia, e la connessione strettissima che io penso esistere fra la storia della medicina italiana e la storia della medicina universale, e fra questa e la storia generale delle scienze, mi hanno spinto in un sentiero del quale prevedeva le difficoltà, ed han vinto la ritrosia di un animo sconfidato e pauroso.

Come storico non potendo aspirare a cose nuove, ho ricercato diligentemente le cose vere; come medico, ho desiderato esplorare le cagioni dei fatti, le quali spesso ho trovato nelle condizioni politiche, nella filosofia dominante, nelle tendenze delle scuole, nell'idolatria delle autorità, e talora anche nella scomposta foga di novità, onde sovente senza guida e senza freno, aberravano i medici nella selva delle opinioni. In

tal modo soltanto io credo che la storia si faccia maestra della sapienza dei posteri, distragga la gioventù dal culto della immaginazione, sveli il funesto lenocinio dei sistemi, e con la forza di grandi esempi si faccia consigliera del vero e del grande.

Io considero la storia di una scienza come la scienza stessa posta in relazione coi tempi, e con gli uomini che l'han professata, ed inoltre io riguardo la scienza come la storia dello svolgimento ordinato e compiuto del valore dell'ingegno dell'uomo. Partendo da questa sintesi elevata si vanno svolgendo di mano in mano i fatti secondi dai primi, gli effetti dalle cagioni, si percorre tutta una difficile strada senza ricevere impaccio da innumerevoli particolari, come questi si passano ad uno a rassegna senza mai uscire dalla sfera di un concepimento unico supremo e complessivo.

Io concepiva colla mente una storia scritta con siffatto divisamento, e diedi principio alla fatica con quell'amore che può intendersi soltanto da chi coltiva le lettere come alimento dell'intelletto, come sovrano conforto della vita; ma ad altro scopo non mirava in sul principio se non alla mia istruzione. Il sentiero intanto mi si allargava dinanzi a misura che progrediva. Io vedeva le società trascinate dagli eventi ondeggiare nel dubbio, accarezzare l'errore, e spesso trastullarsi con le più fruttifere verità, aggiogarle ad un sistema che le inaridiva, finchè l'urto possente di un ingegno privilegiato non ne traeva scintilla capace a rischiarare ad un tratto un esteso orizzonte e discoprire terre nuove e feconde. In questo conflitto di opinioni e di errori, d'ignoranza e di sapere, di cultura e di barbarie, io vedeva sempre l'Italia procedere o prima, o a paro dei primi, e spesso farsi essa sola centro di ogni lume, principale motore di tutte le varie ruote della gran macchina dell'umano sapere. Potente allora sentiva risuonare la voce di Foscolo, che esclamava. « O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dalla obblivione, da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri ».

Io ho ubbidito a questa esortazione ed ho scritto, e guidato da un pensiero così dolce non ho neppure pensato al veleno della malignità,

all'amaro delle critiche.... Se ciò avessi fatto, potrei aver fiducia di scrivere una Storia? Questa non c'insegna forse chiaramente che la Provvidenza ha vietato ai contemporanei il giudizio definitivo delle opere? Il giudice competente è la posterità, e soltanto pochi esseri privilegiati han la fortuna di vedere mentre ancor vivono cominciata la loro posterità. La Storia c'insegna che in ogni tempo, mentre le passioni acremente combattono, ed una folla di scritture offusca lo sguardo dei contemporanei, il tempo muove gravemente il lento passo, e sordo al plauso dei partiti, alla petulanza delle ambizioni, trasmette alla posterità spesso l'opera meno auspicata. Con questa persuasione entrar non poteva nell'animo mio nè stolta confidenza, nè vile sconforto. Impiegando adunque volenteroso tutte quante le forze mie, affido la mia sorte alla purità delle intenzioni, alla elevatezza dello scopo. D'altronde la storia è troppo cara per chiunque cerca il suo conforto nel vero. Senza della Storia, il misero non potrebbe guardare con pietà la corruzione del potente: il savio depresso si vedrebbe al fianco la disperazione nella tribolata sua strada; e colui che con male arti conculca la giustizia non sentirebbe agghiacciato il suo cuore all'idea, che mentre il tempo passa, egli verga con la stessa sua mano una nera pagina nel severo volume della storia.

Un solo è il mio sconforto: la fralezza delle mie forze, e la difficoltà dell'impresa. Ma io riguardo questo lavoro come la semplice occasione di altro lavoro più perfetto e più compiuto. Se non gioverà di per se, forse sarà utile collo stimolare ingegno più elevato e più capace a vestire di belle forme il nudo scheletro che ora presento al giudizio dei miei concittadini: e se la medicina italiana otterrà in tal modo una storia perfetta, io ringrazierò la Provvidenza per avermi scelto a servire di occasione ad un impresa utile e gloriosa.

O giovani medici italiani, specchiatevi nella Storia. Da questa soltanto potrete trarre la forza della quale avete bisogno per percorrere il difficile sentiero della scienza; da questa rileverete la necessità di evitare lo scoglio di ogni sistema, e seguire il vessillo della osservazione spregiudicata, confortata dalla scienza del passato; questa mostrandovi continui esempi di gloria italiana, vi farà sentire il bisogno di conservarla e di accrescerla; e questa infine vi farà manifesto che non bisogna sconfidare degl'impedimenti e degl'inciampi della fortuna, la

quale non ha potere sul tempo; e molti di voi, o giovani medici italiani, che or lamentano l'acerbità della sorte, forse un giorno sperimenteranno la verità di quella sublime sentenza dei Libri santi: Lapis, quem reprobaverunt aedificantes hic factus est in caput anguli.

Considerazioni generali intorno la Storia della Medicina Italiana.

Se monumenti di vetusta sapienza dimostrano essere stata l'Italia non ultima fra le culte Società antiche, prima fra le moderne, non mi sarà malagevole ricercare le prove della grande sua rappresentanza nella storia della medicina. Imperocchè è provato che senza la medicina esister non possa cultura nè gentilezza: le quali soltanto col soccorso di quella possono conseguire il loro scopo, che sta nel miglioramento delle condizioni fisiche e morali dell'uomo, nel ricercare il bello nella natura, il buono nelle azioni, l'utile nelle opere, la facilitá nei rapporti, il piacere nella vita. E poichè, mentre lo studio diligente per ottenere questo scopo sta nella cura degli uomini civili, d'altronde il mezzo principale consiste nella sanità di corpo e di mente, ed ognun vede quanta parte ha in ciò la medicina. Quindi essa rifulge nell'epoca di maggiore civiltà dei popoli,

ed è la prima a cadere in quei periodi di declinazione, in cui la umanità si è andata inselvatichendo minacciando di ritornare nella barbarie.

Ciò solo farebbe credere che anche prima dei Greci mediche cognizioni esister doveano nella terra di Saturno, poichè prima dei Greci erano fra noi arti, scienze ed usi civili fra gli Etruschi, ed altri popoli indigeni. Comunque non sieno arrivati infino a noi i documenti che lo provano, esistono tuttavia ed ogni dì si discuoprono novelli monumenti della loro civiltà artistica, dai quali si può congetturare l'esistenza dei primi. Forse non arrivarono fino a noi, sia per difetto dei mezzi onde trasmettere le cognizioni scientifiche, sia perchè si sono smarriti nella lunga notte dei tempi che successero, sia perchè nel periodo che diciamo storico, già i Greci aveano usurpato il dominio morale dei popoli, ed avendo fusa la civiltà contemporanea nella loro nazione, gelosi della loro gloria, o nascosero quella dei nostri maggiori, o la velarono con le ombre mitologiche, a traverso le quali non si penetra se non col mezzo dell' arbitrio e della congettura.

A questo periodo ne succede un secondo meno oscuro certamente, ma tuttavia presentante le nude macerie del glorioso edifizio elevato da Pitagora, e distrutto dal furore del volgo avverso ad ogni impresa generosa. I più nobili avanzi di esso furono usurpati da quei che successero, volgendoli a loro proprietà senza indicarne la provvenienza. Tuttavia la rivoluzione dei Crotoniati e la dispersione dei Pitagorici segna il principio più fecondo e più lieto della medicina, essendo allora appunto il suo esercizio passato nelle mani di uomini che ne formavano studio speciale per praticarla. Innanzi quel tempo era dessa stata fidata pria alla domestica affezione, indi alle cure del Sacerdozio, e dipoi alla sapien-

za dei filosofi, e può dirsi che esisteva sconosciuta, ed agiva senza regole e senza discernimento. Solo allora divenne patrimonio di speciali artisti e quindi può dirsi che allora soltanto nacque. Imperocchè non sta l' arte nelle rozze pratiche suggerite dal bisogno dell' istante, senza prevenzione e senza studio, ma sta nella raccolta dei precetti e delle regole che dirigono l' arte. Nelle mani de' Pitagorici solamente poteva aspirare alla perfezione, imperocchè i capi di famiglia erano rozzi, i Sacerdoti pregiudicati ed i filosofi astratti ed ipotetici. Nelle mani dei Pitagorici cominciò la collegazione dei fatti, ed il desiderio di riconoscerne i rapporti fece a poco a poco sorgere il bisogno di studiare alcune scienze che diciamo accessorie e che pur sono essenziali alla medicina. Senza questo passaggio essa sarebbe stata sempre o rozza e volgare, o mistica e superstiziosa, o astratta ed ipotetica.

Ecco il principio della medicina pubblica, ecco l'epoca della sua rivelazione. Da quel tempo essa avrebbe sempre proceduto, e sarebbe stata sempre lieta e prosperevole nei suoi successi, se i sistemi non l'avessero deviata dal sentiero segnato dai suoi fondatori. Se è vero che il merito dell' artista sta nella perfetta imitazione della natura, fa d' uopo credere che l' unico motivo della decadenza dell' arte sta nell' abbandono di questa regola, nell' obblio di questo dovere.

Due monumenti quindi rimangono all' Italia per provare che fosse stata una delle nazioni più anticamente emancipata dal giogo della primitiva barbarie: la sapienza degli Etruschi, e la Scuola Crotoniate di Pitagora. Della prima si sono trovate solenni tracce oltre quindici secoli avanti l' era volgare; la seconda fu fondata cinquecento e più anni avanti G. Cristo. Quella cadde sotto il ferro della forza bruta; questa dispersa dalle

ire cittadine, fu mezzo perchè si rendesse popolare la filosofia e la medicina, le quali erano state per lo innanzi patrimonio delle caste.

Solo da questo tempo la Grecia formò il centro dell' umano sapere, e la parte *magna* della Grecia era in Italia, e Velia ed Agrigento, e Metaponto ed Eraclea, e Taranto e Siracusa, e Reggio e Locri, e Posidonia e Sibari, e tutte le antiche Città delle coste continentali ed insulari della bassa Italia, rappresentavano la parte principale nel grande dramma scientifico di quei tempi.

Roma potente nelle armi a poco a poco tolse anche ad Atene e ad Alessandria lo scettro delle scienze, e negli ultimi secoli dell'Era antica, e nei primi secoli dell' Era Cristiana, Roma riuniva la somma del sapere dei tempi, e ne avrebbe conservato lo scettro, ove la decadenza dell' impero e la corruzione dei Cesari non lo avessero infranto insiem con quello del potere. Tutti sanno che verso la metà del quinto secolo, le irruzioni dei barbari del nord compirono la distruzione della civiltà nell' Europa meridionale, e rovesciarono in gran parte il tempio che la sapienza avea fondato in Italia.

Dopo di questo tempo si crede che l' Italia fosse ricaduta interamente nella barbarie, e molti portano opinione, e soprattutto Bettinelli cercò dimostrare che dopo il mille le lettere risorgevano in Italia. Ma io credo avere documenti sufficienti per dimostrare che non mancò mai fra noi una pratica tradizionale per opera della quale assai per tempo ricominciò in Italia il risorgimento della Medicina scritta, e che fin dai principî del sesto secolo apparve fra noi l' aurora del bel giorno che ora fa lieta l' Europa e la Terra.

Questo novello ciclo della civiltà medica cominciò in Italia per opera dei Cenobiti, fu sostenuto pria dalla scuola di Salerno, indi da molte altre fondate in Ita-

lia, e da queste il germe del sapere si diffuse pel resto della terra a germogliare i frutti dei quali sono superbe le generazioni presenti.

Premesse queste cose non sarà malagevole riconoscere che la Medicina in Italia percorse le sue fasi passando a traverso le successive generazioni, ora empirica, ora osservatrice, ora ipotetica, ora dominata dalla filosofia, ora da altre scienze, ora sorgente libera ed indipendente. Essa ha subìto il suo destino, procedendo fra gl' impedimenti e gli errori; ma procedendo sempre e raccogliendo ognora qualche novella verità che trasmetteva ai futuri. L' Italia può in ciò vantare questo di particolare che prima vinse l' antica rozzezza, prima mostrava le tracce del vero alle menti ancora ignare degli uomini, meglio ne custodiva il palladio allorchè le società inselvatichirono, prima risurse dalla barbarie, prima conobbe le più utili verità, prima adottò i metodi più giusti. Le quali cose chiare appariranno dai documenti che sarò per esporre.

E difatti gittasi uno sguardo filosofico sulla origine e sui progressi della medicina in generale, e si troverà che le prime voci dell' istinto dell' uomo doveano annunziare i suoi positivi bisogni; le prime vestigie che impresse sopra una terra, la quale egli era destinato a bagnare dei suoi sudori, doveano recargli diletto o dolori, e svegliarsi spontaneo il desiderio di rendere durevoli i primi e distruggere i secondi. Queste prime voci dell' istinto, questi primi bisogni, questi primi desiderî dell' uomo, furono l' occasione la quale diè nascimento ed origine alle pratiche curative.

Abbracciando col pensiero lo spazio di tempo trascorso da questi primitivi bisogni e ricerche, infino ai giorni nostri così ricchi di teoriche, di cognizioni, di dottrine; dall' *arte* esercitata dal Padre di famiglia, alla

scienza la quale non potendosi più comprendere nell' ingegno più vasto, ha dovuto scindersi e suddividersi fra numerosi cultori: quante vicende, quanti lieti o tristi destini non ha la Medicina subìto pel volgere di tanti secoli! Ora la superstizione la faceva schiava del misticismo, ora la presunzione la sottoponeva alle filosofiche ipotesi, ora la vanità l' aggiogava alla opinione; mentre d' altra parte tutto all' intorno, nello spazio e nel tempo, si affaticava a presentarle novelli tributi, e nuove conquiste. Regina ad un tempo e schiava, la medicina progrediva fra gl' impedimenti e gli errori.

Ecco in mezzo a qual caos deve spingersi la Storia; quali tenebre deve sgomberare la face della ragione; quali scogli manifestare a coloro che si apprestano a navigare il pelago difficile e smisurato col desiderio di approdare a terre lontane, e recare alla scienza sconosciuti tesori!

Comprendasi pure nella mente questo spazio sterminato di tempo, e si vedrà che la medicina ha segnato in Italia cinque grandi cicli della sua rappresentanza, ha percorse cinque grandi età nella sua vita scientifica. La prima di *origine*: la seconda d' *incremento*; la terza di *declinazione*; la quarta di *risorgimento*; la quinta di *progresso*. Ed invero gran tempo è passato prima che l' uomo avesse riconosciuto il potere che avea di creare un arte curatrice dei mali. Il bisogno ricercava un alleviamento ai dolori, l' istinto lo soccorreva, ma tutto l' uomo riferendo ad opra sovraumana, aspettava dai portenti salute, ed immolava le sue cognizioni sull' ara del pregiudizio, e le sottoponeva al giogo del misticismo. È impossibile quindi di trovar medicina dove non esiste. Si possono bensì trovare alcune pratiche curative; ma senza che l' arte avesse formulato i suoi precetti, senza che l'uomo si fosse avveduto della di lei esi-

stenza, senza che alcuno si fosse occupato esclusivamente di essa per esercitarla, senza insomma avere un nome ed un esecutore. In quel tempo gli uomini ricorrevano al Sacerdozio come interpetre della Divinità per trovar pace alle pene fisiche e morali, e finanche sfogo ai loro capricci. Quindi le cognizioni erano nascoste nella teurgia, nè se ne potevano trovare le tracce se non nei Templi, e solo in epoca men remota la filosofia accolse le cognizioni mediche come tutte le altre cognizioni naturali, e dalle sue mani passando all'esercizio pubblico, incominciava la sua *esistenza rivelata*, vale a dire principiava realmente ad apparire come arte fidata al libero ingegno dell' uomo. Ecco come la medicina sorge di mezzo al misticismo ed alla filosofia, e fatta libera da ogni impedimento, apparisce fra le arti e le scienze, bella per lo studio, veneranda per lo scopo. È questa la prima età della medicina che ho chiamata di Origine, in cui il germe dell' arte tacitamente fecondato, si sviluppa cinque secoli innanzi Cristo alla dissoluzione della Setta Pittagorica. Allora solamente l'uomo cercò di profittare delle cognizioni acquistate dalla filosofia e dall' osservazione per dichiararsi curatore dei mali, ed allora solamente la medicina nacque.

Dopo quel tempo, sorretta dalle scienze naturali e dall' anatomia, percorre gli anni d' infanzia ed avviasi a vigorosa pubertà tentando le vie dell'empirismo e quelle dell' ipotesi. È questa la seconda età che io ho chiamata di Incremento.

Cagioni umanitarie, civili e politiche percuotono l'uomo con la verga di ferro, ed il suo spirito assiderato rimane in uno stato di malattia e di sonno. La medicina si arresta ed anche perde una parte dell' acquistato vigore in quest' età che ho chiamato di Declinazione. Ma l' Italia che ha nascosto nel suo seno il germe del

futuro risorgimento, lo feconda per indi ravvivarsi a nuova vita. Scuote il giogo del fanatismo, della credulità, dello scolasticismo, e rivolge nel suo risveglio il primo sguardo ai capidopera dell'antichità, ricerca in essi l'eterno vero, dal quale si fa guidare nel nuovo cammino, in cui procede sicura e gloriosa. Ecco il quarto ciclo della medicina, la quarta età la quale dura fino al secolo decimoquinto, che ho chiamata di Risorgimento. Ma a questa età altra ne succede ancor più lieta, che comprende il vero tempo di energia e di vigore, tempo di veglia e di attività, onde l'uomo va tentando arditamente tutte le vie, e si fa confortare dalla ragione e dai fatti, senza sdegnare il soccorso delle altre scienze, e talora fidandosi fino alle audaci vele della fantasia. Ecco la quinta sua età, che ho detta di Progresso.

Ma in questo lungo cammino quanti impedimenti ha seminato l'errore, quante ombre ha sparso la torpida negligenza, quanti fantasmi ha elevato la credulità, quante interruzioni vi ha prodotto l'invida mediocrità! Confido io forse di vincere questi ostacoli nella difficile via? Confortato dal lume sparso dai valorosi che mi han preceduto, rincuorato dal sincero desiderio del vero, e soprattutto riscaldato dal sacro amore della terra natale, io alimento una speranza, che non potrei con le sole mie forze realizzar giammai.

Uomini di soda dottrina e di generosi pensieri sono andati raccogliendo gli sparsi frammenti della storia della medicina patria: gli ostacoli maggiori sono stati superati, ed i materiali esistono per un edifizio compiuto. Occorre soltanto l'arte della critica, la mano del discernimento per cominciare un opera necessaria e non solo gloriosa per l'Italia, ma anche capace a concorrere alla ristaurazione della medicina.

Io non oso aspirare a tanta gloria, poichè conosco quanto le mie forze son da meno per l'alta impresa. Bensì mi restringerò ad esporre il frutto delle mie ricerche e nel dividere la Storia della medicina Italiana nelle cinque età sopra indicate, suddividerò ciascuna di esse in periodi rappresentati dai diversi successi dell'arte e dai diversi sistemi che l'han dominata. I periodi saran quattordici distribuiti nel seguente modo:

ETA'	PERIODI	DURATA	CLASSI E MEDICI DISTINTI
Origine	Mitico	Fino al terzo secolo avanti Cristo	Etruschi; Marsi; Aruspicina; Libri Sibillini
	Filosofico	Nel 6.° secolo av. Cr.	Pitagora
	Ippocratico	Nel 5.° e 4.° sec. a. C.	I Periodeuti
Incremento	Empirico	Dal 3.° sec. av. Cr.	Catone
	Sistematico	Dal 1.° av. Cr.	I Metodici
	Eclettico	Nel 1.° s. dell'Era Vol.	Celso e Plinio
Declinazione	Sincretico	Dal 1.° al 2.° secolo	Scuola Romana
	Galenico	Dal 3.° al 5.° secolo	Umorismo peripatetico
Risorgimento	Cenobitico	Dal 6.° all' 8.° sec.	I Benedettini
	Salernitano	Dal 9.° al 13.° sec.	Scuola di Salerno, Università Italiane
	Classico	Dal 14 al 15.° secolo	Torrigiano, Mondino, Benivieni
Progresso	Anatomico	Nel 16.° secolo	Eustachio, Cesalpino, Falloppio, Fabrizio
	Fisico	Nel 17.° secolo	Asellio, Severino, Borelli, Malpighi
	Riformatore	Dal 18.° secolo in poi	Galvani, Volta, Morgagni

Nell' esame dei particolari periodi tuttavia fa d' uopo volgere lo sguardo agli elementi disparati che vi si fram-

mettono, e che da principî diversi vengono a costituire un insieme compatto. Nella età di origine i periodi non si comportano egualmente per tutta l'Italia, e mentre per Roma dura il periodo mitico, per la parte inferiore della Penisola esisteva il filosofico non solo, ma erasi ancor proceduto più innanzi. Inoltre dalla stessa sorgente avviavansi due filosofie, l'una più rozza e materiale, *la Romana*, l'altra più dinamica e spirituale, *la Pitagorica*, ed entrambe sotto la tacita influenza della vetusta filosofia Etrusca.

Così pure nella seconda età, da una parte l'empirismo continuando alimentava le osservazioni isolate e dava impulso all'anatomia, alla storia naturale, alla farmacologia, e d'altra parte la reazione filosofica ed il desiderio di sintesi creava novelle ipotesi, mentre l'eclettismo nel senso dei moderni, per opera di Celso, sorgeva in mezzo ai diversi sistemi che in isvariato modo tormentavano la scienza.

Così pure nella quarta età numerosi elementi, e forse eterogenei di scolasticismo, di arabismo, di alchimismo venivano ad immescersi con la pura conservazione delle dottrine degli antichi, e con l'ossequio alla loro autorità. Per modo che comunque il risorgimento esisteva, ed in realtà un certo progresso si stabiliva, pure la medicina fino al XIII secolo faceva sembianza di essere caduta in una tale servilità, che non più una idea generatrice sembrava dominare i lavori ed i pensieri dei contemporanei, nè pareva fecondarsi alcun germe da poter ripromettere energica e novella esistenza ai futuri. Ma in uno stato assai peggiore era certamente in quell'epoca la Medicina nel resto di Europa, dove al settentrione erano assolute tenebre, nel meriggio rimescolate le dottrine di tutt'i tempi, e confuse in una lega impura le verità e gli errori, i vigorosi sentimen-

ti ed i pregiudizî, non esisteva per gli uomini neppure quello stato semplice dei popoli primitivi, nei quali l'istinto guida un vergine pensiero nel vasto campo della natura. Lo stato di errore e di pregiudizio è il più grave per l'umanità, comecchè per esso è alterato il presente, ed è impedito ogni progresso avvenire.

Riguardo all'ultimo periodo della quarta età, è fuori dubbio che la medicina, come il Sole, dalla Terra di Saturno passava ad illuminare i popoli più occidentali del vecchio mondo, e mentre nei secoli XIV e XV le altre nazioni trovavansi nella convalescenza di una lunga infermità, nell'Italia si spiegava ad un tratto insperata lena e vigore. La mente umana è una potenza energica, cui è negato il riposo e che si dispiega in modo tanto più impetuoso e più petulante per quanto s'inceppa in maggiori ambagi di pensamenti fallaci e di sformate fantasie. Così, poichè gli antichi ordini politici mutavansi, e le Società ringiovanivansi con leggi ed instituzioni novelle, la mente stanca del lungo errare nel caos, ricercava nell'antichità una guida, che l'avesse scorta per un sentiero che menasse alla desiata meta. Facevasi quindi ritorno ad una erudizione giù giusta, lasciavansi gli entusiasti comentatori per ricorrere ai fonti genuini, e poichè era d'uopo di un criterio per diroccare l'informe edifizio creato nei tempi barbari, questo criterio si richiese all'osservazione ed alla natura. Ecco perchè ho chiamato quest'ultimo periodo della quarta età della medicina italiana, *periodo classico*, ossia di studio dei Capolavori degli antichi, vale a dire *di erudizione*, la quale dovea preparare il trionfo assoluto della ragione.

Ma l'Italia era già troppo innanzi nel progresso perchè l'erudizione sola fosse bastata ad animi energici ed intraprendenti, desiderosi di novità, impazienti di fre-

no. Quindi alla erudizione si cominciava ad accoppiare l' osservazione, preziosa unione, comecchè questa temperava la servilità di quella, e per l' opposito la prima diminuiva la troppa foga della seconda. Fu questo lo stato del secolo XVI. L' Italia avea dovuto sostenere gravi sforzi per distruggere gli errori ammassati per dieci secoli, e ricondurre la medicina al posto in cui era stata lasciata nel secondo secolo dell' Era volgare. Gloriosa missione sostenuta dai dotti della penisola, per la quale atterrando gl' idoli elevati dalla cieca idolatria di lungo spazio di tempo, confortati da quel principio di carità cristiana, pel quale fondavansi instituti ed opere sconosciute agli antichi, elevavano il pensiero ad audaci intraprendimenti e commuovevano l' animo con sensi arditi ed umani. Quindi alla erudizione teneva dietro l' osservazione per l' immensa attività messa nell' animo dei medici: ed i valorosi italiani spigolando nel regno della natura, di tante preziose ricerche arricchivano la medicina e le scienze affini. L' anatomia faceva immensi progressi e con essa la storia naturale e la fisica. Il gran Libro era quello della natura, ed in esso si andavano spiegando quelle numerose cifre, ond' è composto il linguaggio del vero. Non contenti di *conoscere* lavoravano allora a *raccogliere*.

Il perchè nel XVII secolo un gran numero di elementi erano di già congregati, ed aspettavano una mano poderosa guidata da più poderoso ingegno, per essere convenevolmente ordinati e disposti. Occorreva la sintesi e l'Italia ravvisava e soddisfaceva i bisogni del secolo. Era arrivato il tempo di profittare della filosofia per elevare un edifizio per il quale esistevano tanti e sì numerosi materiali. Quindi fra noi si collegavano le cose sparse, si ricercavano le loro relazioni, si andavano mettendo in ordine, e poichè il genio di Galileo avea po-

sto in onore le matematiche, e quasi creata la fisica, così dominata da questa influenza, la medicina la secondò, e questo periodo per tal ragione si è da me chiamato *Fisico*. Fu questo in realtà il secolo della *sintesi* preceduto da quelli dell' erudizione e dell' osservazione.

Ma l' uomo è sempre sollecito nei suoi lavori. Quindi i suoi primi tentativi non arrivano giammai al perfezionamento, e dopo che l' edifizio è costruito, è necessario che vi si metta mano ad aggiustarlo, a ripulirlo, a correggerlo e ad abbellirlo. Era questo il mandato del secolo XVIII, e fu dagl' Italiani adempiuto. Onde fu desso secolo di perfezionamento e costituisce il periodo *riformatore*.

Arrivata a tale stato la medicina, se si fossero esauriti tutt' i bisogni dell' umanità, sarebbesi toccata la meta, nè altro sarebbe rimasto a fare. Ma le scienze naturali, nelle quali pel ragionamento ha tanta parte la congettura, è sempre intempestiva la sintesi. Quindi i futuri hanno ognora aperto il loro campo, quello di riprendere ad esame ad una ed una le diverse quistioni, smontarle dai rapporti segnati dai predecessori, riosservarle, mettendole in un lume acconcio ai progressi del secolo. Insomma debbono venire alle particolarità, ad una analisi novella e ripetuta, rimescolare ciò ch' è fatto, e preparare la strada ai futuri. E ciò appunto stan facendo i medici italiani, continuando il periodo della *riforma*, che promette far cambiare di faccia alla medicina, soprattutto perchè militano sotto il vessillo del nuovo Ippocratismo, e della Medicina positiva, unica bussola che può rettamente guidare nel pelago immenso della natura.

Ecco il metodo che seguirò nelle mie ricerche, e nella breve esposizione che ne farò. Possano le mie for-

ze corrispondere alla purità ed all' ampiezza dei miei desiderî!

Dopo ciò non sarà fuor di proposito che io dica una parola dell' occasione di questo lavoro. Convinto che in ogni tempo l'Italia abbia in singolar modo contribuito al progresso delle scienze in generale, e soprattutto della medicina, io raccolsi poche ma gravi cose intorno la medicina italiana dal risorgimento delle Lettere infino al secolo XVIII, ed aggiustate in brevi discorsi, le lessi all'Accademia Pontaniana negli anni 1838 e 1839, e le pubblicai nel mio Giornale Medico il *Filiatre Sebezio* (1). Pronto era pure il lavoro che riguardava il secolo XVIII, allorchè una solenne occasione venne a farmi sicuro che non senza prò riuscir poteva per la medicina Italiana esporre in più ampia forma ciò che riguardava la storia della medicina moderna ed aggiungervi anche notizia della medicina antica, intorno alla quale mi trovava avere raccolto non poche cose. Parevami che in tal modo non solo verrebbero rivendicate molte proprietà italiane disperse, ma corretti altresì non pochi giudizî falsi o leggieri che si portano sulle cose nostre. Ecco lo scopo e l' occasione del presente lavoro.

È inutile che io ricordi che un lavoro di simil fatta non è un concepimento della mente umana, non un parto della immaginazione o della ragione. Trattandosi di fatti consumati egli è d' uopo di andarli raccogliendo da coloro che prima di me li han registrati. Sarebbe quindi inutile ogni volta andar ricordando la sorgente da cui le traggo. Quante volte trattasi di opinione speciale, o di cose per le quali occorre l' appoggio dell' Autorità,

---

(1) Anno VIII. Volume XVI. Quaderno 93 per Settembre 1838. e Quaderni successivi.

io non isdegno le citazioni : ma in tutto il resto sarò semplice narratore , frammettendovi soltanto quelle riflessioni che mi sembrano opportune a chiarire l' argomento secondo il metodo che ho creduto di adottare come più acconcio al mio scopo.

Ciò facendo non seguirò le minutezze , le supposizioni , e le interpetrazioni di alcuni comentatori , archeologi , gramatici , ec. ma attenendomi al sentimento che mi sembra più giusto, lascerò che ricorrano a quei fonti coloro che amano di spigolare nello spinoso campo della critica. Così potrò fare un grande risparmio di parole e restringere in un breve recinto una massa così ubertosa e sì vasta.

Ma perchè si avesse cognizione dei fonti da cui ho tratto le notizie storiche, quì soggiungerò un elenco bibliografico degli Scrittori che fa d' uopo consultare, come quelli che han raccolto dai fonti genuini delle opere e dei frammenti tuttociò che occorre per illustrare la storia della Medicina italiana.

BIBLIOGRAFIA

ACHERMANN. *Institut. histor. med.*

—— *Opuscul ad medic. Histor. pertinent.*

AFFLITTO. Memor. degli Scrittori del Regno di Napoli.

AIKIN. *Biograp. Memoir. of. Medic. etc.*

ALBINUS. *Oratio de ortu et progres. medicinae.*

ALBERTI. *Progr. de fatis theor. medic.*

ALBERTI. *Tentam. Lexic. real observ. med. etc.*

ALGONI Camillo. Della Letteratura Italian.

ALPINUS PROS. *De Medicina Methodic.*

AMOREUX. *Essai historique et littéraire sur la Médecine des Arabes.*

ANDRES. Storia della Letterat. Italian.

Anecdotes historiq. litter. et crit. sur la médic. etc.

ANTONINI. Sulla Lucania.

Ast. *Succincta medicor. medicaeve histor. delineat.*
Aulisio. Scuole Sacre.
Auria. Sicilia inventrice.
Augustin. *Vollständige Uebersict der Geschichte der Medicin in tabellarischer Form.*
—— *Zweite durchaus verbesserte u. verm. Augabe.*
Baccio. *De Script. Regn. Neapolit.*
Baldinger. Biografia dei Medici viventi.
Balbo. (Conte Ces.) Della letteratura nei primi XI secoli dell' Era Cristiana.
Barchusen. *De medicin. Origin. et Progressu.*
Bartholini. *Vitae Medicor.*
Barotti. Degli illustri Ferraresi.
Bava di s. paolo. (Conte) Vicende e Progres. delle Scienze dal secolo XI al XVIII.
Bayle. *Diction. historiq. et critiq.*
Bernegau. *De Servi Medic. apud. Graec. et Roman. conditione.*
Bernardi. Colleg. Medic. Chirurg. di Venezia.
Bergmann. *De primord. Chem.*
—— *Histor . . . Chemiae.*
Bernier. *Histoire chronologique de la médic. et des médec.*
Bettinelli. Risorgim. d' Italia dopo il mille.
Bianchini. La Medicina di Asclepiade.
Bianconi. Lettere Celsiane.
Biblioteca storica moderna.
Biographie médicale.
Biografia degl' Italiani illustri del sec. XVIII.
Blak. *An historical sketch of. medec. and surger.*
Blumenbach. *Historia medic. Literar.*
Boerhaave. *Method. Stud. Medic.*
Boerneri. *Noctes Guelphic. sive opus arg. med. liter.*
Boerner. Notiz. de' med. e natur. viventi.
Bonino. Biograf. Med. Piemontese.
Borsetti Ferrantis. *Hist. almi Ferrar. Gymnas.*
Bozerus. *Carmen de origine et progressu artis medicae.*
Boze. *Sur le culte que les anc. ont. rendu à la Dees. Santé.*
Brambilla. Stor. delle scop. Ital. in fisic. med. anat. ec.

Brucher. *Pinotheca script. nostr. aetat. etc.*

Broussais. (Cas.) *Atlas historique et bibliographique de la Médecine.*

Brunfels. *Catalogus illustr. Medicor. sive de primis medic. Scriptoribus.*

Burgraw. *Libitina ovans fatis Hygieae.*

Burgraw. Progressi anatomici.

Burdak. Parallelo fra Asclepiade e Brown.

Cabanis. *Coup. d'oeil sur les revolut. et sur la reform. de la Médecine.*

De Capua Lion. Ragionam. sull' origin. e 'l progresso della Medic.

Carpzovii. *De medic. ab Eccles. pro Sanctis habit.*

Caruso. *Bibliot. Histor. Sicul.*

Carafa. *De Gymnasio Romano.*

Carmoly *Histoire des Médecins Juifs.*

Carrère. *Biblioth. litter. histor.*

Castellani. *Vitae illustr. medic. qui ad haec usque tempov floruerunt.*

A Castro. *Biblioth. Med. erud.*

Cavriani. Cav. Fed. Delle scienze, lettere, ec. dei Romani.

Cellarii. *Orig. etc. Antiqu. Medic.*

Celsus. *De Medicina.*

Cervetto. Cenni per una nuova istor. delle Scienze Medic.

Champier. *Opera Medica.*

Chaufepiè. *Nouveaux Diction. histor. et critiq. etc.*

Chiaverini. Saggio d' istor. filosof. dell' origin dei progr. e dello stat. attual. della Medic.

Choulant. *Tafeln zur Geschicte der Medic. nach. d. Ordnung ihrer Doctrinen.*

Chiocco. Del Collegio di Verona.

Chioccarelli. *De Script. Neapolit.*

Le Clerc. *Histoir de la Médic.*

Clifton. *The state of Physick ancient and modern. etc.*

Cocchi. Ant. Discorsi Toscani.

Collana degli Storic. antic. e modern.

Colle. Dello studio di Padova.

Comneni nic. Papadop. Ginnas. di Padova.

Conringii. *De incubat. in fanis deor. Medic. caus. olim facta.*

Coringii. *In universam artem medicam etc. Introductio.*
Corniani. Stor. della Letterat.
Corte Bart. Dei Medici Milanesi.
Creuzenfeld. *Bibliothec. Chirurg.*
Crienvaldt. *Album Bavar. Jatric. etc.*
Cuvier. *Rapport. historiq. sur les progrès des Scienc. natur. depuis 1789, etc.*
Dal Borgo Flam. Sull' università Pisana.
Delacoux. *Biographie des sages femmes célèbres.*
Delius. *Synopsis introd. in med. univer. ejusque hist. liter.*
Dezeimeris. *Lettres sur l' histoire de la Méd cine.*
—— *Dictionnaire historique de la médecine ancienne et moderne.*
—— *Résumé de médecine Hippocratique, etc.*
Dictionnaire Biographiq.
Doring. *De Medicin. et Medicis.*
Drelincourt. *Apolog. medic. contra calumn. medic. 600 annis Romae exulasse.*
Dutens. *Recherch. sur l' origin. des decouvert. attribuées aux modern.*
E. Aubert. *Traité de philosophie médicale.*
Eloy. *Dictionn. historiq. de médec. anc. et modern.*
Elsden. *Orat. de medicin. per hoc saecul. fatis. etc.*
Encyclopedie, ou Diction. raison. des Sciences.
Fabroni. Sull' Accademia Pisana.
Fabronii. *Vitae italor. doctrin excellen.*
Fabricius. *Bibliot. mediae et infim. latinitat.*
—— *Bibliot. Graeca.*
Fabricius. *Sciagraph. histor. physic. medic.*
Facen. Vite di diversi medici.
Facciolati. Sul Ginnasio di Padova
Fantuzzi. Sugli Scrittori Bolognesi.
Feller. Biograf. Univers.
Florilegio Storico-biografico.
Freschi. Aggiunte alla storia Prammatica della Medic. di Sprengel.
Freher. *Theatr. viror. erudit. clar. in quo vit. et script. medicor. etc.*
Freind. Storia della medic. da Galeno fino al principio del XVI. secolo.

FUCHS. *Illustr. medicor etc. vitae, etc.*
Galleria contemporanea.
GALLI. *Biblioth. medic etc.*
GASTÉ. *Abrégé de l' histoire de la Médecine.*
GATTO. Sul Ginnasio di Pavia.
GAVASEI Cenni biografic. medic.
GENDRIN. *Histoir. philosoph. de la méd. prat.*
GENGUENÈ. Storia della letterat. Italian.
GEUKE. *De Templ. Aesculap.*
GIMMA. Italia letterata.
GOELIKE. *Histor. medicin. universal.*
GOLDNER. *De medic. origin.*
GORMANN. *De Diis medic. ad Ovid metam.*
GOULIN. *Memoires pour servir à l' Histoir. de la Médecin.*
GRATAROLUS. *De laud. medic. ejusque orig. progressu, etc.*
GRAVIER. Raccolta degli Scritt. Napolet.
GRAEBNER. *Tract. philos. phis. medic.*
GREVII. *Thesaur. Roman. antiquitat.*
GRUNER. *Morbor. antiquitat.*
—— *Nosolog. histor. ex monum. medii aevi*
GUARINO. Suppl. al Bursetto sul Ginn. di Ferrar.
GUENTNER. *De veteri et nova medicin.*
HAEFTER. *Museum disput. phys. med. trip.*
HALLER. *Biblioth. botan.*
—— *Biblioth. anatom.*
—— *Biblioth. chirur.*
—— *Biblioth. Medic. Pratic.*
—— *Antiquitat. medicae Selectae.*
HEBEINSTREIT. *Palaeologia therapiae.*
HEKER. *Praxeos medic. omnis aevi fata tabul. expos.*
—— *Geschicte d. Heilh. nach. d. Quellen bearb.*
HEINTZII. *Orat. de singular. profes. medicar.*
HERCOLIANI. Uomin. illust. Romani e Picentini.
HEURNIUS. *Orat. de medic. origin,*
HEYNE. *Origin. vestig. et memor artium et literar. in Italia antiqua*
HILLARY. *Inquir. in to the means of. improv. medical Knowledge.*
HOUDART. *Etud. historiq. et crit. sur Hippocr. et sur l' état de la médecin. avant lui.*

HUNDERTMARK. *De increment. artis medic. per exposit. aegr. in vias public. et templa.*

—— *Exerc. De princ. Diis art. medic. tutel. apud. veter. et Roman.*

IADELOT. *De fatis medicin.*

IACCARINO. Vite e ritr. ec. di molti letterati.

IAMES. Discors. istoric. sopra la medicin.

IANSSON AB ALMEL. *Invent. nov. antiqu.*

Iconografia Italiana.

IESSENIUS A IESSEN. *Progr. de origin. et progres. medic.*

IOECHER. Lessico gener. dei dotti.

IUGLER. *Opusc. bin medic. Litter.*

KESTNER. Introd. nella medic. Chimic..

—— *Bibliot. medic. optim. etc.*

—— Lessico medic. dei dotti.

—— *Hurzer Begriff. der Histor. de Medicin.*

KNEBEL. *Versuch. einer chronologis. Ueber sicht der Literaturgeschichte des Arzneywiss.*

KORTUM. *Skizze einer Zeit. u. Literargeschiete der Arzneyhunst von ihrem Ursprunge bis Anfang des neunzehntem Iahrunderts.*

KUHN. *De philos. ante Hipp. medicin. cultor.*

KUHNHOLTZ. *Cours d' histoire de la Médic. et de Bibliograp. Médic.*

KURELLA. Fasc. *Dissert. ad Hist. Medic. ec.*

LANDI. Sulle opere medic. antiche.

LANGE. *Histor. medic. in Oper omni.*

LANZONI. *De Iatro-physic. Ferrar.*

LAWAETZ. Biograf. di celeb. autor. Antic. e modern.

LETTSON. *Histor. of the origin of medicin.*

Lessico (grande) univers. di tutte le scienz. ed arti.

LINDEN. *De scriptis medicis.*

LIPENII. *Biblioth. realis medica.*

LITTRÈ. *Oeuvres complétes d' Hippocrate.*

LUTHERITZ. *Die system. der Aertze von Hippocrat bis auf Brown.*

MAGGIOTTI. Sui medici di Urbino.

MAHON. *Histoir de la médecin. clinique.*

MANDOSII. *Theatr. in quo maxim. christ. orbis Pontif. Archiatr.*

MANGETO. *Bibliothec. Scriptor. Medicor,*
MATTHIAE. *Conspectus histor. Medicor. chronolog.*
MAZZUCCHELLI. Scrittori Napoletani.
MAZZA. *Urbis Salernitanae historia et antiquitat.*
MAYNWARING. *The rise and progress of physic. istorieally illustrated.*
MAYER. *De valetudin. Diis Deabusque.*
Medici antiqui latini.
Medicae artis Principes.
Medicae artis Scriptor. latinor.
MENICUCCI. Dei più distinti medici Lucchesi.
DE MERCY. *Consider. sur la naissance des sectes dans les divers. ages de la Médic.*
MERKLIN. *Lindenius renovatus , etc.*
METZGER. *Skizze einer pragmatischen Literargeschichte der Medic.*
—— *Zusatze u. verbesserungen. zu. s. Skizze einer. pragm.*
MEZA. *Tentam. histori. medicin.*
MIDDLETON. *De medicor. apud veter. Roman. condiction.*
MINIERI. Biografia degli uomini illustri.
MOBIUS. *De Medicinae natalitiis.*
MOGAVERI. Privilegi del Collegio Salernitano.
MOEHSEN. Saggio della storia e letteratura medica.
—— Indice di una raccolta di rit. dei più distinti medici.
—— *De medic. equestr. dignitat. ornat.*
MOSER. *Quadriga medic. triumphantis.*
DE LA MOTTE. *Essais sur l' état et sur la condit. des Médecin. chez les Anciens.*
MUNGITORE. *Bibliothec. Sicula*
MURRAY. *Enumerat libror. praecip. medic. argument.*
MUSGRAVE. *Dissert. De Dea Salute.*
NEANDER. *Medicin. artis antiquis. et nobilis. natalitia.*
NICODEMO. Addizion. alla Bibliot. Napolit.
NICOLAI. *Das Merhwuerdigste aus der Medicin.*
NUOVO Dizionario Istorico.
OLIVI. Cenni biografic. Medic.
ORIGLIA. Stor. dello studio di Napoli.
ORLANDI. Scrittori Bolognesi.
ORNER. *Progr. de vera medicin. origin.*

Percolla Vita dei Catanesi illustri.
Petrucci. Vite di 30 Ferraresi.
Piccinini. Dizionar. Istorico.
Pinel de Golleville. *Considér. géneral. sur l' histoir. de la médec.*
Poggiali. Storia letterar. di Piacenza.
Polito. Medicina Salernitana.
Portal. *Histoir. de l' Anatom. et de la Chirur.*
Ragusa. *Elog. Siculor. qui veter. mem. lit· flor.*
—— *Siciliae Bibliothec. vetus.*
Ranalli. Uomin. illustr. Roman.
Raffaele Benven. Due secoli famosi in Italia.
Renazzi. Sul Ginnasio Romano.
Renouard. *Sur l' histoir. de la médic. depuis son origin. jousq. à nos jours.* (*Dans la Revue Médie.*)
Riccoboni. Del Ginnasio di Padova
Rodio. Note a Scribonio Largo.
Rung. *De fatis et mutation. quibus obnoxia fuit ars medic.*
Sambuci. *Veterum aliqu. ac Recen. Medicor Philos. Icon. etc. elog.*
Sangiorgio. Sulle univers. di Pavia e di Milano.
Sarpi. Continuaz. della Stor. della Letter. Italian. del Genguené.
Schacher. *De foeminis ex arte medic. claris.*
Schenk. *Biblia jatrica. etc.*
Schlichtegroll. Necrologo contenent. le notiz. delle vite d'uomini distinti.
Schlager. *De diis homin. servator.*
Schmiedlein *Primae lineae histor medic. univers.*
Schivardi. Biograf. dei medic. Bresciani.
Schoell. Letteratur. Roman.
—— Letterat. Greca.
Schleger. *Histor. litis de medicor. apud veter. Roman. degent. condition.*
Scrittori di elogî, particolari e specialmente: Bufalini per Nespoli; Venanzio per Pasta; Gavasei e Platner per Zacchia; Spedalieri ed Insegna per Ingrassia; Marini per Rosa e per Domicini; Locatelli e Montanaro per Paolucci; Nardo e Asson per Rima, Martini per Canaveri; Salvadori per Fabrizio; Morgagni per Valsalva, per

Mercuriale; ec. Zannini per Aglietti; Orsolato per Tortosa; Vulpes per Cotugno, Sarcone, e varii altri; Castelloni per Brasavola; Zarlenga per molti Medici Napoletani. ec. ec. ec.

Tutti gli scrittori di Storia Universale sia generale, sia scientifica, e specialmente quelli che si occupano dell' Italia, come Maffei, Guarnacci, Durandi, Bardetti, Micali, Mazzoldi, Gioberti, Romagnosi, Poli, Dempstero, Gori, Tommaseo, Bozzoli, Mazzarosa, Vedova, Inghirami, Pezzana, Tipaldo, Morbio, Vivoli, Veroli, Levati, Fabretti, Arrigoni, Versi, Cittadella, Cicconi, ec. e fra gli antichi Plinio, Dionigi d' Alicarnasso, Diodoro Siculo, Ovidio, Valerio Massimo, Virgilio, Cicerone, Livio ec. ec.

SCHULZE. *Historia medicin. a rerum initio ad ann. urbis 535 deducta.*

—— *Compendium histor. medicin. ad. excess. Hadrian. Augus.*

SCUDERI. Introduz. alla Storia della medicin. antich. e modern.

SHATONIS. *De initi. et increm. studii medic. etc.*

SIGNORELLI. Vicende e cultur. delle Due Sicilie.

SPACHII. *Nomenclat. Script. Graec. Latin. veter. et recen. medic.*

SPIRITI. (Marchese) Memorie degli Scrittori Cosentini.

SPON. *Récherc. curieus. d' Antiquité.*

SPRENGEL. Storia della Botanica.

—— Storia della Chirurgia.

—— Storia Prammatica della Medicina.

STOLLE. *Anleitung zur Histor. der Medic. Gelahrtheit.*

TAFURI. Serie cronolog. degli Scritt. Napolet.

TARGIONI. Tozzetti. Degl'ingrand. delle Scienze fisiche Toscane.

Theatrum omnium Scientiar. sive Regni Neapolitan. Academ. apparat.

TIEDEMANN. *Dissert. etc. quae fuer. artis magic. origin. etc.*

TIRABOSCHI. Storia della Letteratur. Italian.

TOPPI. Biblioteca Napolitana.

TOURTELLE. *Histoir. philosoph. de la médicin.*

TRILLERI. *Opuscul. medic. et medic. philolog.*

—— *Clinotechnia medic. antiqu. etc.*

VALZER. *Memoirs of medicin.*

VAN ALSÉN. *Dissert. relatio brevis praecipuar. medecin. renovation. saeculi XVIII.*

VAN HELMONT. *Ortus medicinae.*

VATER. *De incrementis artis medicae.*

VIDUA. CARLO. Stato delle cognizioni in Italia.

VILLA ANGELO. Studio di Pavia avanti Galeazzo Secondo.

VILLOISON. *Anecdot. Graec.*

VILLANI. Vite degl' illustri Fiorentini.

UGHI. Dizionario degl' illustri Ferraresi.

USTERI. Repertorio della Letterat. medic.

WAGNER. Dei progressi dell' anatom. e fisiolog. da Haller n poi.

WALCHII. *Antiquitat. Medic. Select.*

WALCH. *Sigillum Medici ocularii Roman.*

WALCH ET HASENSTIEN. *De privileg. medicor. ereditor. in concurs.*

WINDISLHMANN. *Versuch über den Cang. der Hildung. in de heilenden Kunst.*

WIEGLEB. Stor. dell' increm. e delle Scoperte chimic.

WILLEN. *Memor. Medicor. etc.*

WINK. *Amaenitat. Philolog. medic. in quibus Medicin. a servitut. liberatur.*

WITTWER. *Archiv. f. die Geschichte der Arzneywissenschaft.*

WOLFANG IUSTI. *Chronolog. illustr. medicor.*

WOLFANG-WEDEL. *Exercit. medicin. Philolog.*

ZACHARIAE SYLVII. *In Salernitanam Scholam, de laude Sanitatis.*

ZAHN. *De ortu, progressu et dignitat. Medicin.*

ZAVARRONI. *Bibliothec. Calabra.*

ZIEGRA. *Progr. de Medicinae. origin. et progres.*

ZIEGELBAUER MAGNOAL. *Histor. rei liter. Ordin. S. Benedicti.*

LIBRO PRIMO

ETA' DI ORIGINE DELLA MEDICINA ITALIANA

SEZIONE PRIMA

PERIODO MITICO

CAP. I.

ANTICA CULTURA ITALIANA.

Nell' esaminare i progressi che la medicina ha fatto in Italia dai remotissimi tempi infino ai nostri giorni, può sembrare inopportuna cosa a taluno l' andar ricercando le antichità del popolo Italo, ed entrare così spontaneo in un campo spinoso, oscuro e difficile. Io peraltro credo di avere buone ragioni a farlo: comecchè se barbari fossero stati i popoli nostri, e tanta cultura posseduta avessero, quanta loro ne venne dalla Grecia, egli è chiaro non doversi in Casa nostra, ma fra le instituzioni degli altri popoli, andar ricercando i primordî di un arte che ha preso parte così essenziale nel progressivo perfezionamento della specie umana.

Ma nel ricercarè la primitiva cultura dell' Italia, io non potrò seguire le lunghe e difficili ricerche degli eruditi, nè esaminare i diversi sistemi storici, per i quali ora siamo gli schiavi ed i discepoli, ora i maestri,

i padroni ed i legislatori degli altri popoli. Bensì, limitandomi a ciò che può offrirci di più positivo o probabile la tradizione, i documenti ed i monumenti che esistono tuttora, e ch'è facile consultare, andrò esponendo i principali argomenti onde vien dimostrata la vetusta sapienza dell'Italia. Io lascerò nel far ciò i tempi remotissimi e favolosi, intorno ai quali i poderosi ingegni del Conte Balbi, di Troja, di Gioberti, di Micali, di Mazzoldi e di tanti altri, vanno spargendo il lume della erudizione, e del criterio, e mi restringerò ai tempi tradizionali, meno remoti, e che possono interessare la mia Storia.

Che se volesse consultarsi la semplice presunzione, si potrebbe quasi a priori stabilire la vetusta cultura della penisola. Imperocchè se è fuor di dubbio che gli uomini abantico si sparsero per ovunque sulla terra, destinata da Dio a loro patrimonio e dimora, d'altra parte è naturale il supporre che colà gli uomini stabilirono più fermo domicilio, e meglio si moltiplicarono, dove più benigno trovarono il clima, più fertile il terreno, e più fecondo di agi e di godimenti. E poichè dove più abbondante è il popolo, crescono i rapporti e procede la civiltà, il cui nome non da altro deriva se non da molta riunione di uomini (*civitas*), per queste sole ragioni si potrebbe ammettere un antichissima cultura italica.

Ma la storia severa non può contentarsi di così astratti ragionamenti. Ella vuol provare con solenni e numerosi documenti i fatti dei quali si fa narratrice. Nè basta il dimostrare che una regione fu in tempi remotissimi abitata, bensì convien riconoscere quale nazione ebbe prima maniere civili, ingegno, leggi, arti ed ornati costumi. Per provare le quali cose di tre mezzi fa uso la Storia, cioè delle Autorità, dei documenti, e

dei monumenti, ed io mi farò in breve ad esaminarli partitamente riguardo all' argomento che ci occupa.

1.° *Autorità.* Due sono le Autorità che si possono invocare riguardo alla primitiva origine degli antichi popoli, i poemi, e le prime storie. Quelli trasmisero sotto forma fantastica ed esagerata le prime tradizioni, queste raccolsero dai popolari racconti i fatti che precessero l'epoca in cui furono scritte. E poichè i primi poemi, quelli di Omero e di Esiodo, furono greci, e le prime storie, quelle di Erodoto di Tucidide e di Dionigi di Alicarnasso, furono anch' esse greche, perciò è necessario molto buon senso per trovare il vero in mezzo a storici interessati della gloria della loro nazione.

E pure Tucidide ci dice che avanti la guerra di Troja esistevano i Tirreni, signori del mare, ai quali successero gli Etruschi. Dionigi d' Alicarnasso, ed i primi scrittori Romani di cose nostrane, comunque studiosi ricercatori della loro origine straniera, pure confermarono l' esistenza di popoli indigeni avanzati nella cultura e chiamati *Aborigeni (abque origine).* Altri Greci non solo storici, ma anche filosofi rammentano i nostri popoli e non solo loro non negano una remota antichità di esistenza, ma lor concedono una grande cultura propria, che lodano come modello di sapienza. Eglino esaltano il popolo Etrusco che si estendeva sopra molte Città ed aveva dodici governi, e leggi e religione e letteratura propria assai prima della fondazione di Roma, e quindi molto innanzi che si fossero conosciuti i Greci. A questo popolo gli antichi medesimi attribuivano l' invenzione della sfera, la divisione dello zodiaco, la divisione e denominazione dei giorni, delle costellazioni, delle zone, delle sfere, dei metodi di calcolare e predire le ecclissi. E coloro che ricordano queste cose, le aveano rilevate da Teofrasto e da Aristotile, i quali oltre tre

secoli innanzi l' Era volgare, scrissero opere speciali sulla vetusta sapienza dei Tirreni, popoli che fin da quei tempi erano riguardati come antichissimi. Per il che è veramente dispiacevole che queste Opere, e soprattutto quelle del secondo, sieno state distrutte sia dal tempo, sia da altra più ingiusta e più invida cagione. Tito Livio (1) dice che il regno degli Etruschi, innanzi ai tempi di Roma, ampiamente si distese per terra e per mare, dando nome ai due mari che circondano l' Italia. Diodoro Siculo (2) dice che i Tirreni celebri per fortezza, e a grande impero saliti, di molte e ricche Città furono fondatori. Clemente Alessandrino (3) gli fa inventori della Statuaria: *ajunt Tusculanos plasticen inventasse.* Cassiodoro (4) rilevava dalle antiche storie che primi gli Etruschi avessero fuso le statue di metallo: *has primum Tusci in Italia invenisse referuntur.*

E limitandomi ai soli Romani, i quali erano semplici popoli secondarî e collettizî degli antichissimi nostri padri, pure chiaro dalla loro storia apparisce una civiltà indigena indipendente dalla greca. Imperocchè i Greci non conobbero Roma se non oltre tre secoli dopo la sua fondazione, e quindi non può assolutamente mettersi in dubbio che tuttociò che si fece nell' eterna Città prima della indicata epoca, fu fatto per propria sapienza di origine nostrana. Quindi le leggi civili e religiose messe in pratica da Numa, e delle quali Cicerone fa un elogio così bello e così vero, nacquero fra noi almeno due secoli pria che i greci si fussero avveduti che

---

(1) Decad. I. Lib. I.
(2) Lib. V. cap. IX.
(3) S tromat. Lib. I.
(4) Lib. VII. Variar. formul. XV.

fosse surta una Roma. E Numa era originario Sabino, quindi educato nella sapienza Etrusca tutta indigena ed Italica. Ed è veramente sorprendente che dipoi i primi storici greci, dopo qualche altro secolo, si sforzarono a descrivere come fondata da un popolo greco quella Roma, della cui esistenza non si sarebbero avveduti, ove questa non avesse loro fatto sentire la forza delle sue armi.

Limitandomi quindi ai tempi in cui comincia a tralucere uno storico barlume; e che possono pur dirsi *bassi tempi* a fronte di quei remotissimi ai quali rimontano i ricercatori delle origini, a me basti il dimostrare che ai tempi della guerra Trojana, ed anche dopo, lo stato di coltura della Grecia non era tale da potere rigenerare un altra nazione e soprattutto l' Italia. Che se vogliansi esaminare, col criterio che vi ha portato il Mazzoldi, le esposizioni Omeriche, nelle quali vennero poste in versi le tradizioni storiche del suo paese, ci convinceremo agevolmente che non solo i Greci non erano nel caso di diffondere la civiltà che non ancor possedevano, ma inoltre ogni volta che vuolsi citare cosa importante per raffinatezza di gusto, si ricordano regioni ed incoli italiani. E difatti Omero descrive i Greci dei tempi della guerra Trojana, circa 12 secoli innanzi Cristo, come rozzi, e di una crudeltà ferina. I Re stessi non erano che custodi di mandre e di porci, tutti corsari, fraudolenti, rissosi, inumani ed inculti. Nelle miserabili loro dimore eglino stessi facendo da macellai e da cuochi, divoravano i prodotti delle loro mandrie. Dai capi si concepisca la civiltà dei soggetti! Ecco da quali popoli dovea essere incivilita l'Italia! Che anzi gli Arcadi e quelli di Orcomeno, da cui si fanno sorgere molte colonie italiane, erano i più rozzi di tutti, e non solo ignari del navigare, ma anche intera-

mente sprovveduti di navi, sì che Agamennone dovette loro prestare i proprî legni per indurli a recarsi in Troja. D' altra parte ogni volta che Omero nomina un bel lavoro di arte, lo fa eseguire da Vulcano, o da qualche Titano o Ciclope, che aveano le loro fucine nell' Etna, ed erano quindi incoli dell' Italia. Lo stesso Ulisse nel percorrere il lido Tirreno, nei suoi errori prodotti da ignoranza di arte nautica, spesso è incantato dalla Reggia superba di Circe, dal Tempio di Cuma, dalle delizie di Partenope, ec. mentre l' Eroe Laerte suo padre con una tunica sdruscita, ed un berretto di pelo di capra, coltivava la vigna e si adagiava sul suolo di una casuccia di legno. Così pure mentre Achilte sgozzava dodici innocenti bennati giovinetti sul rogo di Patroclo, ed opere da Cannibali si commettevano sul suolo di Troja dai greci Eroi, coloro che approdavano per caso sulle nostre coste vi trovavano popoli tranquilli e ricchi con i loro Re, le loro Città, le loro alleanze, le loro leggi, i loro miti, i loro costumi.

Documenti. E impossibile in tanta antichità ritrovare documenti che vengano a soccorrere qualunque opinione. Nondimeno coloro che si son dati a frugare nelle opere delle antichità a noi trasmesse, han pur trovato qualche cosa che lascia travedere la vetusta sapienza dell' Italia (1).

---

(1) I ricercatori di origini ritengono come un documento l' antichissima tradizione registrata da Platone nel suo Timeo, e che ai suoi tempi trovò comune nell' Egitto, di un antica invasione di popoli occidentali culti potenti ed istruiti nelle arti, che s' impossessarono dell' Egitto, dell' Asia Minore e della Grecia, e che si dicevano partiti da una grande isola, chiamata Atlantide, la quale era stata sommersa dall' Oceano. E questa Atlantide non poteva essere che l' Italia, dove per i cataclismi ai quali andava soggetto il suolo, per l'azione di tanti vulcani, per violen-

È poggiato sopra stabili documenti, ed è provato dalla Storia, che i prischi Aurunci *(Aurunci senes)* mon-

---

ti tremuoti per i quali forse Malta restò scissa dalla Sicilia, e questa dalla Calabria, dovè dar luogo ad una grande emigrazione dei suoi popoli, i quali nel loro passaggio lasciarono sorprendenti racconti dei travolgimenti avvenuti, e parlarono di una totale sommersione. E la geologia stessa verrebbe in conferma di questa opinione, la quale facendo conoscere in Italia evidenti le tracce di un cataclismo locale, mostrano d'altra parte improbabile la sommersione di una terra così estesa quanto la tradizione figurava l' Atlantide. Aggiunge fede a ciò, 1.° che gli Atalanti o Italanti che dominarono l'Egitto innanzi alle prime Dinastie ricordate dalla storia, avean patria nel mare dirimpetto alla catena dell'Atlante e quindi presso il Tirreno; 2.° che Atalante secondo le relazioni frigie era *re di occidente*, e secondo le memorie sacre caldaiche, raccolte da Beroso istorico più antico di Erodoto, era *re d' Italia*; 3.° che la denominazione territoriale di *Atalanti*: di *Thalia*, *A-Thalia*, *Italia*, si è conservata a traverso di tanti secoli; 4.° che Iperione e Fetonte, fratelli di quell' *Atlante re d' Italia* secondo Beroso, morirono nell' Eridano (*), ec. ec.

D' altra parte alcuni Storici pretendono che i Pelasghi popoli antichi ed ignoti e quasi favolosi, furono il primitivo ceppo comune di tutte le stirpi di popoli, i quali si distendono dal Caucaso infino a tutta l'Italia. Quindi e Grecia ed Italia avrebbero pari antichissima origine e discenderebbero da una di quelle razze orientali, che per istruttura di organi e per disposizione d'ingegno è la più acconcia ad una elevata civiltà. Ma Mazzoldi collegando gli sparsi frammenti della storia, le poetiche tradizioni dei rapsodi, ed i monumenti geologici ed artistici, crede dimostrare che i Pelasghi non erano gia un popolo speciale, ma indicavano bensì l'epiteto che i Greci davano agli stranieri che erano venuti dal *Pelago*, posto all' occidente della Grecia, vale a dire dal mare d' Italia E questi stranieri primi portarono in Grecia le arti, le lettere, il governo e la civiltà. Il passaggio degl' Italioti in Grecia sarebbe stato per popolari tradizioni trasmesso alla Storia sotto la forma mitologica, allorquando quel popolo imaginoso, trasformando i primi Capi in Dii, ed i loro principali seguaci in Eroi e Semidei, mesceva la favola con la verità, la quale traspare dalla patria dei Titani e dei Ciclopi che fu l' Italia, e dalla origine dei principali Numi più prosperi alla civiltà, come Saturno dalla Etruria, Cerere dalla Sicania, Vulcano dalle falde dell' Etna, Eolo dalle isole di Lipari, Circe da un promontorio del Lazio.

(*) Mazzoldi. *Delle orig. Ital. Par. II. pag.* 193.

tagnari del grande stipite italico, prima calarono sulle pianure ove poi sursero le tante Città Latine, e quindi Roma, ed essi confortavano il potere con la sapienza. È dalla Storia provato con sufficienti documenti che con gli Aurunci aveano attinenza i Siceli o Siculi, i quali furono da Plinio riposti fra primi abitatori del Lazio antico, e che da Dionisio (1) e da Scilace erano chiamati *barbari*, il che per loro significava *non greci*. E queste ed altre cose moltissime dalla Storia registrate, e provate da documenti, mostrano aver avuto l'Italia un antichissima civiltà paesana, non venuta certamente di fuori, ed essa stessa anteriore alla greca.

Un altro forte documento di ciò trovasi infine nel linguaggio osco, e nell'etrusco, di propria forma, ignoto non che ai moderni, ai greci stessi, con cifre numeriche loro proprie, che sole ci sono arrivate, e col sistema di scrivere dalla destra alla sinistra, siccome gli antichi popoli di oriente, i quali, secondo Mazzoldi e Luciano Bonaparte, ebbero dai Tirreni le lettere, comecchè dicono avere ragioni da credere che Cadmo fosse stato toscano e non fenicio.

Monumenti. Di tutt'i mezzi di cui fa uso la Storia per comprovare i fatti, i monumenti hanno e debbono avere maggior valore, avvegnacchè essi rimangono come *ingenere* e come testimonio del fatto. E tali testimonî numerosissimi, sparsi non solo in tutt'i musei di Europa, ma anche riproducentisi ogni giorno negli scavi che si van facendo sia nelle necropoli, sia nelle stesse città itale, dimostrano chiaramente una antichissima civiltà tutta indigena ed interamente diversa dalla greca.

---

(1) Βάρβαροι Σικελοὶ ἔθνος ἀυτιηενές. 1 9. II. 1.

È prova che i monumenti italiani sono di una remotissima antichità, ed i tipi artistici non solo allontanansi da quelli di ogni altra vetusta nazione, ma portano l'impronta di una specificità nazionale. Non solo scopronsi tuttogiorno necropoli, nelle quali le tombe greche stan sopra, ed al di sotto le Etrusche, ma anche le Etrusche medesime, come ogni altro monumento di quell' antica italica nazione, si distinguono ora agevolmente in due epoche, cioè in tombe o monumenti antichi, nei quali si rappresenta il vero e legittimo costume nazionale, da quelli più recenti nei quali traluce la influenza dell' arte e della mitologia greca. E per compiere queste osservazioni basterà ricordare che le costruzioni ciclopiche si credono di origine italiana, come lo erano i così detti Ciclopi, e l' architettura che ancor chiamasi *etrusca*, e che vince tutte le altre per semplicità per dignità e per forza, presenta il tipo delle più antiche forme architettoniche conosciute. Il perchè posso conchiudere con Micali che « se fu ingiusta la sorte annullando i fasti del più gran popolo che dominava l' Italia, innanzi che fosse Roma, non è lieve conforto alla umana virtù, che le nobili arti che quel popolo stesso sì degnamente esercitava ed amava, sieno bastanti a rinnovarne la fama, e ad attestare al mondo, con opere di sua mano e d' ingegno, l' antica civiltà dell' Etruria ».

Quindi dalle espresse cose non intendo imitare l'inutile studio di alcuni storici e geografi, e la pedantesca applicazione di alcuni gramatici, per dimostrare la varia origine delle varie nazioni; nè pretendo sostenere che la Provvidenza avesse fissato in un solo angolo della terra un Collegio di uomini civili, dai quali soli potevano uscire i progenitori ed i cultori delle altre nazioni. Bensì è mio scopo di mostrare che la Italia, fin

dai tempi in cui possono salire le tradizioni, ebbe una civiltà sua propria anteriore ed indipendente dalla greca, e che ingiustamente gli storici si volgono a questa o quell'altra nazione per trovare fuori di noi le tracce dei padri nostri (1).

Credendo quindi che pel mio scopo fosse sufficientemente chiarito l'assunto, porrò termine col riportare la opinione del dottissimo Vico. » *Etruscos*, egli dice, *eruditissimam gentem fuisse, magnificorum doctrina sacrorum, quae praestabat, confirmat. Ibi enim theologia civilis exculta est, ibi theologia naturalis excolitur: ibique religiones augustiores, ibi digniores de Summo Numine opiniones habentur... Sed et Architectura ceterarum simplicissima Hetruscorum, grave argumentum praebet, eos in Geometria Graecis priores fuisse* » (2).

---

(1) » Tutti gli antichissimi Temosfori del Mondo antico (osserva Mazzoldi), Omero diceva essere nati sulle spiagge Esperie d'Italia, mentre i Titani si dicono seppelliti sotto i campi di Flegra, e terribili monumenti rimasero e tuttora rimangono in quei luoghi della fiera lotta tra la natura sovversa e questo popolo sapiente, in cui, secondo Orfeo, ebbero loro ceppo e cominciamento tutte le istituzioni civili dei popoli antichi,... mentre troviamo in Omero ed in Esiodo, le cui Scritture sono le più antiche della gentilità, le denominazioni di *divini* a rispetto de' Pelasghi, e d'*inclita nazione* a rispetto dei Tirreni, ed infine tutte le memorie che facendo un fascio di *Oceaniti*, *Uranidi*, *Atalanti*, *Pelasghi*, *Titani*, vengono a dichiararci in Tucidide ed in tutti gli Scrittori dell'antica Grecia e dell'Italia, che una gente così variamente denominata era tenuta per Autotona, ossia nata sul suolo della Sicilia e dell'Italia, ed era stata il ceppo delle popolazioni che vi convivevano nei tempi del dominio trojano » (*)

(2) Vico. De Antiquis. Italor. Sapien. Lib. I. Proem.

(*) *Mazzoldi. Delle Orig. Ital. Par. II. pag.* 194.

CAP. II.

MEDICINA MITICA-ETRUSCA DAI TEMPI REMOTISSIMI FINO A NUMA.

Le primissime tradizioni che si hanno dei popoli dell'Oriente non solo, ma anche degl'Italiani primitivi, insegnano che l'instituto sacerdotale componeva la gran macchina con la quale la sapienza reggeva il Mondo civile, conforme ai desiderî alle mira ed agl'interessi della casta dominatrice, ai bisogni ed alle circostanze dei popoli. Ogni tradizione quindi pria di divenire storica, fu mitica, ed in ciò si trova tanta concordanza frai popoli antichi, che sembra essere stati tutti ordinati da una medesima sapienza, e prudenza civile e religiosa. Nè presso gli antichi e primitivi popoli la religione era solo una persuasione ed una credenza, per la quale i pensieri degli uomini si dividono fra questa e l'altra vita, fra la terra ed il Cielo; ma era bensì un elemento del corpo sociale, un mezzo di terrena potenza, e quindi incorporata nella originaria costituzione del paese, ne seguiva gl'interessi, ed immedesimata nei Governi ne ordinava, ne stabiliva, ne manteneva, con efficacia diretta ed immediata, gli Statuti e le Leggi. E la casta sacerdotale sola depositaria del potere e delle cognizioni, avea un linguaggio scientifico misterioso, ed un linguaggio allegorico, e comune col volgo.

E questa circostanza grandemente ha influito a fare sconoscere fin dai Romani la sapienza degli Etruschi, comecchè il linguaggio era ascoso e si trasmetteva per famiglie privilegiate, le quali da sacri vincoli erano astrette al mistero. E volendo in qualche modo interpretare il linguaggio volgare allegorico, sembra che in origine lo scopo dei sacerdoti italioti era quello di rendere ca-

ra e gradita la vita campestre in un popolo essenzialmente agricoltore. Quindi l'antico incivilimento traluce nel mito italico del *secol d'oro* in cui Giano e Saturno Regi e Numi degli Aborigini, e Maja che significa la terra moglie di quest'ultimo, e di cui dicono Macrobio e Gellio *mater magna in sacris vocabatur*, col mezzo dell'agricoltura e delle leggi istituivano la civile prosperità. Tagete stesso, quel fanciullo meraviglioso, che il primo istruì gli uomini nelle arti, nelle lettere, nella morale, e che trasmise ai sacerdoti l'eredità della sapienza, era nato da un solco, per mostrare che in Italia l'agricoltura fu la vera madre del vivere civile.

Rilevasi dalle storiche tradizioni anche greche che presso gli antichi Italioti adoravasi un solo Dio, e conservavasi quindi meno alterata e meno scomposta la dottrina tradizionale dei primitivi ceppi degli Abramidi. Se non che col decorso degli anni la mente degli uomini, non sostenuta da un lume superiore, ridusse la religione ad una specie di panteismo, nel quale, solo nei tempi più bassi, s'introdusse il politeismo, che grandemente si estese, dopo i primi secoli di Roma, per la influenza della mitologia greca. La dottrina del panteismo necessariamente crear dovea le divinazioni, imperocchè secondo quella dottrina la suprema essenza dovea con le sue emanazioni diffondersi per ogni lato dell'universo, esercitandovi un influsso prodigioso e misterioso, il quale si spiega con alcuni accidenti e fenomeni che credonsi indizio del consiglio divino. E poichè niun altro può arrogarsi la facoltà d'interpetrarli se non quelli che vivono presso gli altari col carattere sacerdotale, perciò non intraprendevansi affari pubblici e privati senza consultare gli auspicî per mezzo dei sacerdoti, i quali acquistavano così un credito immenso, ed avendo nelle loro mani la divinazione, dirigevano i consigli dei Governanti, davano

le mosse agli eserciti, decidevano delle paci e delle guerre, ed erano gli arbitri delle sorti dei privati e delle nazioni.

Se intenti a rendere gradita la vita campestre erano gli antichi miti italici, per tal motivo i sacerdoti volgevano le loro divinazioni ai bisogni degli agricoltori; stabilivano l'ordine dell'anno secondo la successione della vegetazione; facevano servire le feste religiose all'opera delle semente e delle messi. L'indole stesso degl'Iddii mostrava questa allegoria, tanto diversa da quella dei greci, tanto più nobile e più umana dell'indole sdegnosa, vendicativa, viziosa ed oscena delle greche divinità. Lo stesso Dionigi d'Alicarnasso riconosce questa differenza fra l'italica e la greca mitologia, e ravvisa gli Dei italici come provvidenti e benigni, padri e tutori dell'uman genere.

Il mito etrusco tendeva, come ho detto, alla teosofia di emanazione, ad una specie di panteismo. Esso ammetteva una Divinità massima senza nome alla quale si aggiunsero dipoi, come tanti suoi attributi, i dodici Dii maggiori, metà maschi e metà femine, in capo ai quali era *Tina* che corrisponde al Giove degli Etruschi. Il *Tinia* etrusco (figlio di Tina), somiglia al Dionisio Cabirico o Bacco, ed era per gl'Itali antichi, come dice Micali, una forma particolare della suprema intelligenza demiurgica, e un simbolo primario delle universali forze generative e dei poteri della natura. Ei generava e distruggeva ad un tempo la vita, come principio di potenza attiva e passiva, e per eccellenza di virtù col dar morte recava l'uomo a vita novella. Enimmatico concetto di quella sublime forza che nella iperscrutabile economia della natura, che la produsse, altro non è se non decomposizione e composizione perpetua di ciò che ha esistenza attuale». Vertunno nato in Etruria e da to-

schi genitori prodotto, interpetre del futuro, professore egli stesso di tutt'i misteri, tenevasi quasi per un compendio portentoso delle feconde e rinnovanti forze della natura. Februu, ministro della morte, era presso i Sabini e gli Osci una Divinità infernale, che si cercava di placare con ogni sorte di purificazione.

Come le Divinità etrusche differivano essenzialmente dalle greche, così ne differiva anche il culto che prestavasi ad esse, ed anche più ne differiva la scienza arcana, di cui i miti erano gli emblemi. Le Divinità etrusche manifestano chiaramente due potenze contrarie, di cui l'una è in contrasto coll'altra. Queste potenze emanavano entrambe dalla Divinità suprema, ed erano i mezzi ond'essa servivasi per mantenere l'ordine e l'armonia tanto fisica che morale. Queste potenze subalterne, effigiate negli amuleti, avean valore ad allontanare le sventure, ed aveano virtù medicatrice dei mali. In tal modo la loro teogonia era analoga alla loro filosofia, ossia confondevansi per gl'Itali primitivi le massime scientifiche con i principî religiosi, e tutto riducevasi ad una teosofia per la quale il domma principale consisteva nel riconoscere una causa attiva e passiva della natura.

L'ordine sacerdotale costituiva la casta dei primati, ed erano depositari dei misteri sacri e civili, usavano un linguaggio arcano, e conservando la scienza ed il potere come patrimonio esclusivo, riserbavano per il resto del popolo il linguaggio allegorico. Quindi ogni arte salutevole, ogni cultura, ogni arcano, erano riserserbati alle privilegiate prosapie sacerdotali. Per tale motivo la Medicina, nell'antica Italia, come per tutta l'antichità, era esercitata unicamente dai sacerdoti, e questi succedevano nelle famiglie per ereditaria discendenza, sì che da padri a figli e da questi ai nepoti si tra-

smettevano le cognizioni e gli uffizî, e fra noi gli Aruspici, i Fulguratori, gli Auguri comprendevano famiglie privilegiate come gli Asclepii di Coo, e quei di Gnido fra' greci per la medicina.

I sacerdoti Etruschi esercitavano la medicina per mezzo dell' arte divinatoria, sì che paresse più inspirazione sovraumana, e portento, anzi che cognizione umana, e frutto di ragionamento o di esperienza. Non altrimenti avvenne di quasi tutte le antiche nazioni, nè in diverso modo esercitavano la medicina i preti egizî, ed i prischi sacerdoti greci. Così collegando tutt' i fenomeni fisici e morali ad un azione sovraumana, e ricercando fuori del valore umano i mezzi da vivere felice e sano, e le regole di ogni civile procedimento, tutto lo scibile si riduceva alla teosofia.

Che se fossero dimostrate le nuove cose che con tanto acume d' ingegno ha ricercato il Mazzoldi, il quale considera come Italiani i Cabiri, i Cureti, i Dioscuri, etc. che fondarono le scienze naturali e la medicina nella Grecia, e riguardava Esculapio e Chirone di razza titanica e quindi itali, in questo caso la stessa medicina mitica greca si ridurrebbe ad una parte dell' arcana medicina de' Tirreni. Comunque peraltro vada la cosa egli è fuori di dubbio che i mezzi che adoperavano i sacerdoti Etruschi nelle loro divinazioni mediche erano assolutamente diversi da quelli adoperati dai sacerdoti Greci. La Grecia consultava gli oracoli, o il mistico sogno, e quindi lo scaltro responso di un sacerdote decideva gli umani destini. Nell' Etruria per l' opposito i sacerdoti leggevano i destini negli augurî, nei lampi, nei fulmini, negli accidenti fortuiti, nelle mofete, e nei tremendi fenomeni, cui andava soggetta una terra sparsa di vulcani. I fenomeni naturali che costituivano l'arte divinatoria, e che non erano più un capriccio ed

un astuzia, ma una osservazione ed una induzione, segnata nei Libri sacri, costituiva un corpo di dottrina meno ipotetica di quella dei greci. Quindi l' aristocrazia sacerdotale era più istruita e più forte, e per mezzo della divinazione acquistò sommo grado di autorità e d' influenza. Ed applicando queste cose alla medicina teurgica, essa presso i Greci era più immaginosa ed ipotetica; presso gli Etruschi più osservatrice e positiva. Ma nè in Grecia nè in Etruria esercitavasi ancora l' arte.

Seguitando intanto ad esaminare le dottrine filosofiche Etrusche, quali sono state a noi trasmesse, si vedrà che esse partendo dal panteismo, e dal principio emanativo facevan sorgere il dualismo, e quindi il mondo veniva retto per mezzo dei genii buoni e rei, onde la necessità delle espiazioni nella cura dei mali. Gli aruspici avevano per sicuro che qualunque avversità annunziava una colpa ed il bisogno della espiazione; mentre i fulgurali conservavano la scienza fisica rivelata da Tagete, e che tendeva alla conservazione della salute pubblica. Dovendo inoltre i fulgorali osservare diligentemente le meteore e registrarle ne sorgeva necessariamente una certa idea empirica, ma pure opportuna, della fisica generale e particolare, e della influenza dei periodi celesti, e del corso degli astri sulla salute dei popoli. Quindi fin da quei tempi si scriveano dai sacerdoti Etruschi quei Diarî nei quali dal sorgere e tramontare dei pianeti e dalle probabilità meteorologiche si traevano presagi e precetti. Il qual costume è stato trasmesso con tanta costanza che in alcune città dei Sabini anche oggi si scrivono *Calendarî* di pari natura. E deve credersi che da siffatte osservazioni ne traessero scoverte positive le quali tennero celate per avvalersene come mezzo per il governo dei popoli. Si legge nelle storie che

i sacerdoti Tarquiniesi, eccitatori di guerra, lanciavano contro i nemici spaventevoli fiamme, sotto divisa di spiriti infernali (1), e quindi doveano conoscere la composizione di sostanze infiammabili ignote al volgo. Questo stesso espediente era stato in altra occasione messo in opera dai Fidenati (2).

Uno studio perenne, ed in pari tempo un grande arcano del sacerdozio Etruso, era la *medicina*, comecchè la medicina, senza che avesse avuto ancora nome, e che, per così dire, gli uomini si fossero avveduti della sua esistenza, era una grande occupazione di tuttti gl'instituti jeratici. I mali per essi non erano conseguenze naturali del corso degli eventi e della struttura fisica del corpo dell'uomo, ma erano atti dello sdegno dei numi esercitati per opera di malefici genî e quindi la cura di essi non era opera degli uomini ma divina rivelazione. Dice Cicerone: *Deorum immortalium inventioni consecrata est ars Medica* (3). In tal modo il sacerdozio diveniva il mediatore necessario ed esclusivo tra il sofferente e la divinità, e le sue pratiche acquistavano quel vigore morale che dà una credenza viva e sicura. Ed i sacerdoti aveano saputo ben valutare l'importanza di questa influenza morale, sì che eglino cercavano accrescerla parlando alla immaginazione con alcuni spettacoli, ed ordinando in alcune specie di malattie ludi scenici, i quali agivano in pari tempo sul corpo e sullo spirito.

Fra' più celebri incantatori e prestigiatori erano i sacerdoti Marsi, i quali aveano finanche la facoltà di scongiurare i serpenti, e di spogliarli del loro veleno. Con

---

(1) Livius VII. 17 --- Flor. I. 12. Frontin. Strat. II. 4. 18.
(2) Livius IV. 33. Frontin. II. 4. 19.
(3) Tuscul. Quaest. Lib. III.

magiche parole e con acconci carmi eglino curavano i mali, senza peraltro trascurare i rimedî naturali, dei quali facevano uso in seguito di lunga esperienza, nascondendo così la medicina empirica e sperimentale sotto il velo del misticismo teosofico. Così pure eglino curavano il morso dei serpenti, e le ferite di altra natura, con carmi (*marsa naenia*) e con erbe, la cui cognizione era loro tanto familiare, che con bei poetici colori è stata descritta da Virgilio (Aen. VII. 750 e 199) e da Silio Italico (VIII. 497). Ed erbe varie ed efficaci abbondavano ed abbondano tuttavia sui monti che circondano il Fucino, e sui quali elevavansi un tempo quei sacri boschi ove Angizia rendeva i suoi oracoli, e ripeteva partenti coll' opera dei sacerdoti, i quali nascondendo l'empirismo sotto il manto della teurgica, guarivano con mezzi naturali le malattie volgari. E gl' incanti dei sacerdoti Marsi erano anche salutari, perchè coi modi prestigiosi possentemente dominavano il morale degl'infermi d'onde il fisico riceveva un influenza vigorosa e benefica. Anche i Peligni aveano i loro medici prestigiatori (1).

E tanto è ciò vero che gli Etruschi erano celebri presso gli antichi popoli per le loro cognizioni intorno la virtù delle erbe, e per i tanti rimedî composti da sughi di piante, o da fiori e da foglie, che furono celebrati fin da Eschilo (2) di cui Teofrasto fa molti elogî (3), che rendevano così frequentati quei collegî di Augurali, e la loro scienza medica tanto lodata dagli antichi. Ed anche ora assai spesso si veggono fra' discendenti dei Sa-

---

(1) Calpurn. ad Nemesian. ecl. IV. 151.
(2) Τυῤῥηνῶν γενεὰν φαρμακόπσιον ἔθνος.
(3) Histor. Plaut. IX. 15.

bini, dei Sanniti e di altri popoli, alcuni empirici-secretisti, i quali si vantano di speciali cognizioni delle virtù delle erbe, e spesso fan più fortuna degli stessi medici. Si conoscono le diverse tinture, ed acque odorose che ancora si compongono in molti luoghi dell' antica Etruria e dei popoli che ne derivarono. Marziano Capella fin dai suoi tempi ripeteva (VI) *Etruria regio... remediorum origine celebrata.*

Inoltre le favole di Angizia e quelle di Circe, che si volevano sorelle e delle quali l' una si riponeva fra' Marsi, l'altra sul promontorio Circeo, mostra le cognizioni che possedevano gli Etruschi intorno all'arte di comporre i veleni. *Certe*, dice Plinio (1), *quid non replevere fabulis Colchis Medea, aliaeque, in primis Itala Circe, Diis etiam adscripta? unde arbitror natum, ut Aeschylus e vetustissimis in poetica refertam Italiam herbarum potentia proderet, multique Circeios, ubi habitavit illa, magno argumento etiamnum durante in Marsis a filio ejus orta gentes quos esse dormitores serpentium constat.*

Nè a cio solo limitaronsi le cognizioni e le cure dei sacerdoti e medici Etruschi, ma eglino conobbero altresì il valore delle acque minerali, delle quali abbonda il nostro suolo, e di cui gli antichi facevano molto uso nelle malattie. Eglino non solo si davano molta cura per la esatta conservazione delle sorgenti, ma andavano in traccia di nuovi fonti, ne studiavano l' efficacia, e ne fidavano la custodia agli *Aquilegi*, specie di magistratura sacerdotale, che presso gli Etruschi vigilava alla conservazione dei fonti, all'ottima distribuzione delle acque, ed al loro uso in vantaggio degli uomini. Varro-

---

(1) Hist. nat. Lib. XXV. cap. 2.

ne parla di una sorgente minerale del Lazio, custodita da Giuturna antichissima Divinità nell'italica teogonia.

Gli Aruspici aveano inoltre un altro uffizio dal quale derivarono quelle cognizioni anatomiche onde essi erano celebri fra gli antichi. Imperocchè avendo l'obbligo di percuotere le vittime e di studiare diligentemente lo stato dei visceri, ne surse, per necessaria conseguenza, una ben distinta cognizione anatomica delle parti. Quindi Vico dall'osservazione degli Aruspici sui visceri delle vittime voleva essere surta l'anatomia, e Micali da tali cognizioni fa derivare il grande sfarzo di parti anatomiche nei lavori dell'arte del disegno, tanto inoltrata fra' Toscani, maestri di ogni civile e naturale sapienza, ed esclusivi esecutori dell'aruspicina.

Strabone anche ripone gli Aruspici Etruschi al pari dei più sagaci e più famosi maestri del mondo antico. Ed i sacerdoti che esercitavano l'aruspicina sapevano velarla con tanta sapienza, e con sì belle cognizioni, che sopravvisse agli stessi Etruschi, e si spense solo col progresso del Cristianesimo, e finanche Giuliano si faceva seguire da toscani Aruspici interpetri delle cose religiose.

Omero stesso non manca di fare allusione alle cognizioni degli Etruschi nella fisica e nella medicina, allorchè descrive gl'incanti di Circe, e la cosa medesima fa Virgilio il quale anch'egli parla di Circe, ricorda che l'Etruria era da epoche rimotissime celebre per la cognizione dell'efficacia delle erbe, e della composizione dei rimedî, per essere istrutta della virtù delle acque minerali che coltivava siccome sacra cosa. L'Autore dell'Eneide accenna a queste cose medesime quando parla dei sacerdoti Marsi dotti nell'arte dei farmachi; di Iapi Etrusco conoscitore della virtù dell'erbe e del modo di adoperarle; del sacerdote Umbrone curatore delle ferite e del morso dei serpenti, e di Afila condottie

re de' Toschi, e di Reunete fra' Rutuli chiari nell' arte di curare le malattie.

Erano gli Etruschi che ritenevano siccome sacri alle Divinità infernali i Lagoni, i Bulicami, e le Mofete, le quali consideravano siccome ostii di Averno, per indicare la loro distruttrice azione. Le sorgenti minerali, le quali, come ho detto, erano tenute in grande stima, venivano come cosa sacra adoperate anche per cavarne presagi. Si sa in quanta venerazione eran tenute le fonti medicinali di Abano, ove gittando dei dadi nell' acque si ricevevano le sorti dal Genio che le presiedeva (1). L' antro della Sibilla di Cuma era presso le acque oscure, e bituminose dell' Averno; ed ancora presso il bulicame della valle di Ansanto si osservano le tracce del tempio della Dea Mefite.

Altra prova delle cognizioni fisiche degli antichi Etruschi era la ciurmeria degli Irpi, i quali sul monte Soratte camminavano a piè nudi sugli ardenti carboni, il che facevano, secondo osserva Varrone, perchè *medicamento plantas tingebant.*

Quindi giustamente Dutens si esprime a proposito degli Etruschi con queste parole: » Ove i Greci dar si volessero una preferenza sulle altre nazioni col loro inarrivabile Ippocrate, niuno avrà l' arroganza di contenderlo. Ma se volessero farsi un diritto privativo della medicina, in preferenza dell' Italia, s' ingannerebbero bruttamente. Gli Etruschi conosciuti per antichissimi e famosi in tutte le scienze, lo furono anche in Medicina. Il continuo sviscerar degli animali ch' essi facevano pei sacrifizî, gli obbligavano ad istruirsi ancora sull' anato-

---

(1) Sueton. Tiber. 14.
Lucan. VII. 193.

mia. L'abbondanza delle terme che aveano, e i molti morbi che sanavano coll' uso di quelle acque salubri, gli portavano ad investigarne le qualità, e manifestarne gli effetti ».

Un altro uso dei nostri antichi popoli, e che riguarda mediche circostanze è il *Ver Sacrum*, che le diverse nazioni indigene ordinavano in occasione di pestilenze. In quel caso tutta la gioventù nata in un tempo determinato, espulsa dal seno delle famiglie, dedicata ad un Nume, si partiva in cerca di altro luogo ove riporre sua stanza.

Insomma dalle cose dette si prova che la Medicina formava una parte essenziale ed importantissima della casta sacerdotale Etrusca, e con principî speciali, e con forme proprie, esisteva anteriore, e certo indipendente dalla Medicina greca, con la quale non avea altro di comune che l' esercizio riserbato alla casta sacerdotale, e la forma mitica, la quale in Grecia si avvaleva di simulati prodigî, in Italia d' interpetrazioni augurali. Il quale sentimento poggiato sui fatti storici precedentemente annunziati, è confortato altresì dal parere dell' ill. Gioberti, il quale in tal modo mi scriveva intorno a questo argomento: « Io sono di accordo con Lei che » gli Etruschi dovettero saper molto avanti nell' arte » medica, secondo i loro tempi; e ciò che m' induce a » crederlo, oltre gl' indizî tradizionali e monumentali, » si è il sapere che i Lucumoni erano una casta jera- » tica. Ora in tutt' i paesi governati a caste, la medi- » cina occupava un luogo nobilissimo in quel giro di » dottrine che veniva coltivato e tramandato dal Sacer- » dozio. Altrettanto si deve dire dei Pelasghi, presso i » quali, secondo le conghietture fondate dei critici ed » eruditi più recenti, regnava pure lo stato castale. Co- » sicchè io sono inclinato a credere, che come gli El-

» leni furono un semplice ramo Pelasgico, che s' incor-
» porò coll'andar del tempo il resto della nazione, così
» la medicina (e tutta la scienza greca) cominciando
» dagli Asclepiadi , e venendo fino alle scuole più o
» meno celebri di Cirene , di Rodi, di Gnido e di Coo,
» sia stata procreata da quelle corporazioni sacerdotali
» dei Dattili , Cabiri, Cureti, Dioscuri, ecc. che ci ap-
» pariscono in mezzo alle favole come i primi abbozza-
» tori della civiltà greca. E certo sotto gli Asclepiadi la
» medicina rende ancora qualche imagine degli ordini
» castali ; i suoi cultori abitano presso di un Tempio ;
» il suo culto è una religione: e questo suo volto jera-
» tico si conserva persino nelle Scuole di Crotone e nel-
» le altre congreghe pitagoriche , dove spesso a noi è
» difficile il distinguere l' igiene dall' ascetismo. E sic-
» come tra la civiltà laicale dei Greci e le caste dei
» primi popoli , tramezzano i misteri , quivi forse si
» hanno a cercare i primi progressi dell' arte , reda-
» ti poscia dagli Asclepiadi e dalle scuole summento-
» vate ».

E ciò che l' illustre filosofo dice dei misteri e delle Scuole greche, intender si debbe a più giusto titolo dei misteri Etruschi , dai quali traspare più scienza fisica, e più avanzate cognizioni in fatto dei fenomeni naturali. Che se la successione degli eventi fece sì che in Grecia la scienza medica da mitica divenne rivelata , mentre con diversa sorte l' Etruria decadde di potere e di gloria , e non solo le scienze ma il linguaggio scientifico si spensero con i misteri sacerdotali : tuttavia due cose è possibile rilevare cioè 1.° che gli Etruschi ebbero una medicina mitica anteriore alla greca, da questa diversa, e fornita di cognizioni più positive , e 2.° che comunque non venne rivelata e tradotta nel linguaggio volgare tuttavia fu raffigurata nelle scuole filosofiche contem-

poranee o posteriori, e prestò la sua gran parte al progresso della medicina generale che si conosce col titolo di *Medicina greca.*

CAP. III.

Medicina mitica romana da Numa ai primi consoli.

Se dall' esame del mito Etrusco, dai riti dei sacerdoti, dalle cognizioni anatomiche acquistate per mezzo dell' Aruspicina e fatte palesi con la scultura e la pittura, dalla cura che aveano delle acque medicinali, dai mezzi che possedevano per rendere innocui animali velenosi, dalla scienza speciale delle erbe, dall' arte incantatoria, dalle notizie fisiche dei Fulgurali, astronomiche e meteorologiche della intera casta sacerdotale, abbiam potuto rilevare le antiche conoscenze già possedute dagli Etruschi, molto tempo innanzi la fondazione della città di Romolo, sarà utile ricercare in qual modo queste cognizioni medesime si fan palesi presso i Romani, i quali più per potenza di armi, che per virtù di scienza, in loro incorporarono, e fino ad un certo punto personificarono gli antichi popoli nostrani dell' Italia di mezzo. E per ciò fare conviene esaminare le notizie che ancor ci rimangono del prisco mito romano pria di essere modificato dal mito greco, i fatti più certi che ci vengono trasmessi della Storia, e da ultimo per tesoro delle ricerche del nostro Vico intorno alla scienza arcana che si contiene nel linguaggio di quel popolo altiero e guerresco.

Roma surse per opera di gente collettizia, ed i suoi primi abitanti furono uomini rotti alla ferocia, e non potevano avere in onore le scienze, le quali anzi essi doveano disprezzare perchè coltivate da coloro da cui si

distaccavano, e che riguardavano per nemici. Che se s'introdusse a poco a poco fra loro la religione, il rito, le divinazioni, i privilegî delle caste, una certa forma jeratica, la stessa sagacia e prudenza governativa, queste cose tutte non vennero che dall'Etruria. Nè la civiltà passar vi poteva intatta, ma bensì alterata e resa più rozza dall'indole di quel popolo uscito dalle classi più ignave, e più dedite alla fierezza. Il dominio dei due primi re di Roma ne porge di ciò la prova. Il primo fu rozzo e feroce, potente per forza bruta, poco importante per sapienza civile: ma esso stesso sotto forma castale, e con una classe privilegiata che avea parte al potere.

A questo Regno successe quello di Numa, il quale crecò di sostituire la sapienza civile alla forza bruta, e poichè egli era Sabino, e quindi istruito della etrusca dottrina, applicò questa alla forma governamentale del popolo che era chiamato a reggere. Egli non poteva conservare per intero la costituzione jeratica, imperocchè il suo potere non derivava più da una classe, qual era quella dei sacerdoti che la conferiva ai Lucumoni, ma bensì derivava da tutto un popolo, alle cui esigenze ed ai cui bisogni egli dovea adattare alcune forme, modificando la gerarchia etrusca che poteva svegliare sospetti, ed all'ordine sacerdotale sostituire l'ordine civile.

Quindi il sorger di Roma e la sua possanza fu fatale alla prisca civiltà dei nostri popoli, comecchè la città di Romolo rappresentava una reazione del rozzo coraggio, contro la sapienza jeratica e castale.

E chi guarda questo periodo della storia italica con quella filosofia che distingue il vero storico dal narratore di fattarelli, è mia opinione che ricavar ne può la seguente osservazione, la quale annunzio come molto

probabile, abbenchè sia tale il mio convincimento, che la darei come vera, se non sapessi che il passato si trova e non s' inventa.

Io riguardo la fondazione di Roma come una diserzione del popolo dal dominio del governo jeratico etrusco; un insorgere della forza contro la sapienza. Una parte dei diversi popoli, di cui era composto il ceppo italico indigeno, si sottrae dal dominio sacerdotale; si riunisce in luogo inospito, ma sicuro; eleva a capo un guerriero, ed alla forma jeratica e mitica, sostituisce la forma civile, e gli ordini naturali. Questo stato governamentale si sostiene puro in sul principio: ma non ligati i popoli da un vincolo assai forte, ed avvalendosi più della forza dell' astuzia e della frode che della dottrina e della prudenza, atterrano il loro idolo medesimo, e sarebbere caduti nell'anarchia, ove il buon senso della umanitá non avesse suggerita l'idea di ritornare in parte sotto l'impero della sapienza, anzicchè sotto quello del solo valore, e con la creazione di Numa a Re, si gittarono le vera fondamenta di più durevole dominazione. Quindí avvenne ciò che diceva poco fa, cioè, che il governo romano fu tratto dall' Etrusco con la sola modificazione della forma sacerdotale, alla forma di classi popolane di nobili di cavalieri e di plebei introdotte da Romolo, e dipoi di quelle per arti e mestieri introdotte da Numa, se non che dovette scapitare nelle cognizioni, essendo composto il popolo da quella frazione numerosa ma ignara, cui era nascosto il linguaggio simbolico delle caste privilegiate.

E Numa portò in Roma non solo la religione etrusca, ma egli stesso ripose in vigore alcuni mezzi impiegati dai sacerdoti, cioè l' inspirazione, l' interpetrazione, la divinazione, ed i miti. Quindi Egeria, i Libri Sibillini, gli Auguri, ed i templi. E questo sistema

fu stabilmente conservato, come lo mostra la seguente legge delle dodici tavole: *Prodigia portenta ad Etruscos, et haruspices si Senatus jusserit, deferunto. Etruriaeque principes disciplinam docento: quibus divis creverint, procuranto: iidemque fulgura atque obstita pianto.*

Mentre Numa per fare scomparire la distinzione in caste sacerdotali, ordinava i Romani secondo le arti ed i mestieri esercitati, li distribuiva in borgate, e chiamava in onore l' agricoltura, d' altra parte collegando al potere politico il religioso formava il collegio dei Pontefici, e quello degli Auguri, e profittando delle cognizioni astronomiche divideva l' anno in 12 mesi.

Numa per altro trovò cresciuto l' elemento popolare presso del primo Re, il che era avvenuto a scapito del potente mezzo ch' egli implorava, l' influenza religiosa. Quindi ebbe bisogno di procedere tacitamente e con una certa riserva nel richiamare tale influenza, e ricorse al mezzo di confondere il Sacerdozio con la Magistratura per salvar l'apparenza, e così introdusse la sostanza degli ordini Etruschi. Se non che comunque gli Auguri e gli Aruspici avessero la loro importantissima parte nel dirigere tutta la pubblica e privata vita di quei superbi conquistatori, pure si aprì la porta alla dissidenza popolana, ed il germe di quella discordia che rese così tumultuoso in Roma il non breve periodo della Repubblica.

Dutens che cerca di respingere la stessa antichità frai tempi più reconditi, riconoscendo in Numa cognizioni di storia naturale e di fisica, e facendolo perito nella elettricità relativa ai tuoni, e nell' arte di attrarre i fulmini col ferro elettrizzato, le quali cose poteva benissimo avere apprese dai Fulgurali Etruschi, tuttavia crede che fossero cognizioni derivate dai misteri Egizii,

a lui trasmesse per mezzo dei Pitagorici. Oltracciò, quasicchè per antico destino l'Italia dovesse venir contrastata sempre nei suoi possedimenti, alcuni storici vedendo l'uniformità dei principî di Numa con quei di Pitagora, credono il re romano essere stato discepolo del filosofo di Crotone. Ma qualunque possa essere l'incertezza delle epoche di quei primi periodi della storia, tutto concorre a provare che quei due sapienti furono divisi da grande spazio di tempo, imperocchè Numa regnava circa sette secoli innanzi l'Era cristiana, mentre Pitagora fiorì circa un secolo e mezzo dopo di Numa. Lo stesso Plinio esamina tale opinione e ne mostra l'erroneità, poichè l'epoca in cui Pitagora insegnava a Cotrone corrispondeva ai tempi di Tarquinio Superbo. Anche Plutarco rileva la conformità di dottrine di Numa e di Pitagora. E se è più naturale che colui che viene dopo prenda da chi visse prima, deve con maggior diritto credersi che Pitagora avesse ridotto a sistema i principî e le congnizioni già sparse in Italia.

Debbesi anche a Numa la Legge *de inferendo mortuo*, che chiamasi *Lex regia*, con la quale prescrisse di aprire il basso ventre delle donne morte gravide onde salvare la prole. Quei che nascevano in questo modo si chiamavano *Caesi*, *Caesones* o *Caesari*, ed il taglio si chiamava Cesareo. In tal modo sono nati il primo Cesare, Scipione Africano il maggiore, e Manlio. *Auspicatius*, dice Plinio (1), *enecta parente gignuntur: sicut Scipio Africanus prior natus, primusque Caesarum a caeso matris utero dictus: qua de causa et caesones appellati.* Allo stesso Numa si attribuiscono

---

(1) Hist. natur. Lib. VII, cap. 9.

cognizioni fisiche apprese dai Sacerdoti Etruschi. Numa, dice Dutens, buon naturalista e fisico, conosceva la maniera di tirare il fulmine dal Cielo, senza dubbio col mezzo di una sbarra di ferro elettrico. Questo Principe profittò della superiorità dei suoi lumi per condurre più facilmente un popolo ignorante, riportando le sue cognizioni delle forze della materia ai riti religiosi, che sembrano dargli una corrispondenza religiosa. Varrone, Arnobio, Tito Livio, Ovidio, Plutarco, Valerio Anzia, hanno riferito il fatto relativo a Numa come quello che faceva parte di una cerimonia religiosa, perchè la credevano tale. Ma si sa che presso l'antico Sacerdozio i misteri erano un velo con cui coprivasi la scienza. Quindi Numa per mezzo di un antica cerimonia praticata in Etruria diceva di attrarre il fulmine da *Giove Elicio*, o *Elettrico*, ma al certo lo faceva con mezzi naturali; e quando Tullo Ostilio volle ripetere la medesima cerimonia, non conoscendo il metodo, venne dall'elettrico fulminato, il che allora non potevasi certamente prendere per fenomeno naturale, ma ascriversi ad una punizione del Cielo.

Risulta da queste cose che i Romani nulla presentano di speciale, nei primi secoli, riguardo alle scienze ed alla medicina, se non che, come dissi, quelle si conoscevano, e questa si esercitava a modo Etrusco, vale a dire per miti religiosi, e col mezzo degli Auguri e della interpetrazione dei Libri Sibillini, e con le cognizioni fisiche dei Fulgurali, e degli Aruspici. Rivolti quei popoli alle severe arti della guerra ed all'agricoltura, tardamente progredivano nelle scienze e nelle lettere, le quali continuarono ad essere patrimonio delle caste sacerdotali. Quest'indole dei primi romani contribuì ad allungare il periodo della medicina mitica e su-

perstiziosa, ed a ritardare il periodo della medicina rivelata e scientifica.

I Collegi dei Pontefici, degli Auguri, e degli Aruspici creati da Numa, ad imitazione dei Sabini, erano però nei primi tempi di Roma consultati nelle malattie. Ma ai tempi di Tarquinio essendo stati trovati i Libri Sibillini, questi cominciarono a consultarsi nelle pubbliche e private infermità per fare le espiazioni. Questi Libri contenevano una raccolta di presagi formulati in modo enimmatico, con le istruzioni intorno i riti religiosi che conveniva adoperare nei frangenti di epidemie e di sventure pubbliche. E Plinio ricorda le epoche nelle quali vennero praticati quei riti, e soprattutto allorchè sotto il regno di Tullo Ostilio una grave pestilenza desolava Roma. Fidati prima a due sacerdoti, indi posti nel Campidoglio sotto la custodia di dieci patrizî, furono il Codice Medico di Roma, finchè, periti in un incendio, quel Governo si diè gran cura per raccogliere quegli Oracoli che in diversi luoghi eransi tuttavia conservati per tradizione. Insomma uno era il principio, cioè che i mali venivano per opera di una Divinità ultrice, e che non eravi altro mezzo per ripararvi, che calmarne l' ira con sacrifizî. D' altra parte, Cibele, Divinità benefica e moglie di Saturno, dicevasi insegnare agli uomini l' uso di molti rimedî, soprattutto per le infermità dei fanciulli.

Ad apprendere le arti divinatorie dei Toschi si sceglievano dodici giovani delle più distinte famiglie, e si mandavano a studiare in Etruria. *Auctores habeo*, dice Livio, *Romanos pueros, sicut nunc Graecis, ita tunc Etruscis literis erudiri solitos (1).* Essi imparavano a

---

(1) Dec. I. Lib. IX.

pronunziare quelle magiche parole, quei *carmina* onde si fugavano le malattie, ed a spiegare i prodigî, ed a riconoscere dalle viscere delle vittime il futuro.

Ma il primitivo mito etrusco era già cambiato presso i rozzi romani, i quali cominciarono a moltiplicare il numero delle Divinità, che si creavano sotto la inspirazione del terrore; e la superstizione più grossolana alterava talmente la religione patria, che impossibile sarebbe ricercarne le tracce nel culto dei Romani. Formando una Divinità della Febbre, i Romani l'adoravano in tre templi, uno dei quali sul monte Palatino, ed il suo culto era in grande venerazione, comecchè nell'aria Romana, era la febbre quella che più faceva paura a quel popolo. Ma in quei tempi non si ricorreva soltanto ai sacrifizî, ai voti, alle espiazioni, bensì, al dir di Valerio Massimo, i sacerdoti vi conservavano dei rimedî opportuni a vincer la febbre, i quali avvaloravano con acconcia dieta, ed è ragionevolmente a sospettarsi che adoperate si fossero erbe amare così proficue nelle febbri proprie del clima di Roma. Lo stesso Valerio Massimo ci fa conoscere che per lungo tempo gli ammalati guariti ebbero l'uso di andare a scrivere i rimedî da loro adoperati nel piccolo tempio della Febbre, situato alla parte più elevata del *Vicus longus*.

La Dea *Fessonia* era in Roma invocata per le malattie di languore, come alla Dea *Meditrina* offrendosi il vino nuovo dopo la vendemmia, al dir di Festo, nel libare il nuovo vino si pronunziavano queste parole: *Vetus novum vinum bibo, veteri novo morbo medeor.*

Ed in questo stato di trascuratezza per la scienza, i Romani per riguardo agl'infermi erano o apatici o superstiziosi, e mentre adoravano la stessa Roma come Dea della Salute, d'altra parte adoperavano *Amuleti* e *Proebia* come mezzi curativi, così chiamando i primi

da *amovere morbos*, ed i secondo da *prohibere morbos*. E quando nulla ottenevano, si consolavano con la credenza del *Fato*, tremenda Deità, creduta da tutto il Paganesimo superiore agli uomini ed agli Dei, ed il quale, come c'informano Cicerone e Plutarco, altro in sostanza non era che la causa eterna delle cose, la supposta anima dell' universo che penetra in tutte le parti di esso.

Nè altro si potrebbe ritrovare nel culto dell' antica Roma, e prima che si fossero conosciuti i Greci, relativamente alla medicina. Ma comunque i primi Romani fossero stati rozzi ed altieri ed avessero guardato con dispregio tuttociò che non si riferiva alla guerra ed all' agricoltura, tuttavia, come sapientemente osserva Vico, dal loro linguaggio si rileva una scienza arcana, ascosa ai volgari, e che dovea derivare dalla sapienza tosca e latina. Chi volesse apprezzare le profonde ricerche dell' illustre napoletano, può leggere il suo dettato *De antiquissima Italorum sapientia*, ma io mi limiterò a ricordare alcune cose che hanno maggiore relazione alla filosofia naturale ed alla medicina. Così egli riflette che nel latino vi sieno voci così dotte che non potevano appartenere al solo uso del volgo, ma derivare dalla dottrina intrinseca della nazione. E poichè fino ai bassi tempi i Romani non diedero prova di alcuna dottrina, e tuttavia quelle voci adoperarono, si deve conchiudere che loro fossero state trasmesse dai loro progenitori italioti. Così gli antichi Latini chiamavano *animo* la forza per cui si sente, *anima* la forza per cui si vive, onde fissavano la sede dell' anima nel cuore, allogandovi anche la prudenza, e però l' uomo stupido chiamavano *excors*, il pazzo *vecors*, l' uomo tardo a riflettere *socors*, il savio *cordatus*. Così pure facevano consistere i sensi nella facoltà di produr-

re un effetto, quasicchè il senso dell' occhio *formasse* il colore, quello dell' odorato formasse gli odori, ec. quindi dicevano *olere* per le cose che sentono di tale o tale odore, ed *olfacere* per l' animale che lo percepisce, quasicchè per mezzo dell' olfatto formasse l' odore. Così infine essi attribuivano la parola *sensus* ai sensi ed al giudizio *(ita sentio)*, perchè opinavano ogni opera della mente essere senso, cioè che quanto fa e patisce, sia un modo di tatto dei corpi.

CAP. IV.

MEDICINA MITICA ITALO-GRECA DAI PRIMI CONSOLI SINO A CATONE.

Vuol provare il Mazzoldi, che i Greci riceverono dai vetusti Tirreni ogni cognizione ed ogni civiltà, e che dai racconti che questi facevano delle cose lasciate in Italia, i Greci stessi per libidine di fantasia, crearono le loro favole mitologiche, ed alterarono la religione con le sozzure di un fantastico politeismo. E quando poi la civiltà Etrusca cadeva sotto la spada di Roma, i nostri popoli si trovarono nell' abbietta posizione di ricevere favole e stranezze da coloro stessi cui aveano donato il puro lume della civiltà elevata.

E per verità verso i primi secoli di Roma i Greci non aveano di essa alcuna cognizione. » In Grecia, dice l' ill. C. Troja, nell' età di Senofonte (400 an. av. Cristo) tanta era presso alcuni l' ignoranza delle cose di Roma, che il suo contemporaneo Eraclide Pontico la credeva una città greca situata sull' Oceano di Occidente. Quando poi si divulgò che alcuni barbari l' aveano presa ed arsa, Eraclide scrisse che costoro fossero gl'Iperborei » (1).

---

(1) C. Troya Stor. d' Ita'. Vol. 1. Part. I. p. 185.

Tardi quindi, e propriamente circa nel terzo secolo di Roma, fu l'epoca in cui la Grecia si avvide dell'esistenza di questa Città, la quale dipoi raccolse avidamente dai suoi emuli e quindi dai suoi soggetti, tutta la sformata turba di Dei. E gareggiando allora con la rivale, creava ogni dì numi novelli, e dava prova di una superstizione senza misura. Ed in ciò Roma veniva imitata dagli stessi Etruschi, i quali erano andati degenerando. Ma questi ultimi non aveano ricevuti indistintamente i Numi Greci in casa loro, bensì si contentarono di ospitare in campagna Vulcano, Marte e Venere, negando loro un luogo in Città, per mostrare doversi tener lontani gl' incendî, rimuovere le armi civili, e torre via gli appetiti libidinosi.

Ed al certo quando Roma conobbe i Greci, e prese notizia della facile filosofia e della religione di questi, incominciò quasi a disprezzare gl' Iddii ed il culto patrio. I popoli che crescevano in potenza ed in ricchezza ebbero bisogno di riti più facili, e Divinità più condiscendenti, giacchè la religione nostrana era troppo severa ed esigente. Lo spirito del politeismo ammetteva facilmente altri Iddii, e la tendenza quasi innata degl' Italiani all' estera imitazione rendeva facile l' accesso alla mitologia greca, e gli Dei italiani cambiarono nome, e finalmente andarono cercando una greca origine, e tutto al più si contentarono talvolta di vestire alla etrusca le greche divinità.

Il Collegio degli Auguri istituito da Numa adorava in sul principio il *padre Libero*, o *Bacco*, o come altri dicono *Iacco*, *Iano*, *Iapeto*, che fu da Aristide e da Luciano indicato quale Re d' Italia, e che con navi toscane o italiane si volse alla conquista delle indie, come dice Omero, accompagnato da quel Fauno, il quale ne-

gli annali dei Pontefici trascritti da Virgilio, era segnato come Re degli Aborigeni d'Italia (1).

Ma dopo che i greci si furono posti in relazione coi Romani, e fatto a questi dono della turba delle loro Divinità, il culto di questo Collegio si volse ad Esculapio Dio della Medicina, il che mostra la sua destinazione. Imperocchè, siccome si vedrà, essendosi l' *arte medica*, dirò così, *rivelata* intorno a questi tempi, gli Auguri volsero il culto a quel Nume che proteggeva l' arte per la quale erano stati instituiti.

Egli è vero che Cicerone e Dionigi di Alicarnasso ricordano che sotto l' ultimo Tarquino, vale a dire 514 anni innanzi Cristo era stato inviato Bruto a Delfo per consultarvi quell' oracolo intorno i prodigî terribili e le gravi epidemie, ond' era bersaglio Roma in quel tempo; ma il culto di Apollo non cominciò in Roma se non 467 anni avanti Cristo, allorchè i Romani invocandolo perchè gli avesse liberati da una pestilenza, gli fabbricarono, al dire di Dionigi d' Alicarnasso, il primo Tempio sotto l' invocazione di *Apollo Medico*. Apollo quindi non trovasi nei vetusti miti italici, ciò che prova sempre più che i titoli divini degli Etruschi finora cogniti non sono quelli dei Greci vetusti.

Egli era ben naturale che questo nume avesse seco portato tutta la coorte delle Divinità compagne. Quindi

---

(1) Nonno dice ciò ricordando:

Adfuit et Faunus signatos igne relinquens
Italiae campos, trifidoque cacumine rupem.

Dionisiacor. Lib. 13. E quei *campos signatos igne* doveano essere i campi Flegrei con i loro semi-estinti vulcani e quindi Fauno era Re di questa parte della Campania, celebre per buoni vini, e dove si raccoglieva il Cecubo ed il Marsico.

Esculapio vi trovò un culto forse anche più caldo di quello che otteneva dai suoi greci. Una pestilenza gravissima obbligò i Romani nell' anno 460 innanzi Cristo a ricorrere alla consueta sorgente di riti espiatorî, ai Libri Sibillini, ma questa volta l' oracolo italiano sentì il bisogno del soccorso di un Nume greco, e consigliò di mandare a consultare Esculapio in Epidauro. I Sacerdoti del Nume ne profittarono, ed invece di un responso mandarono nella nave uno di quei serpenti che colà educavano a tutte le loro imposture, e quindi per ispiegare i riti, i prestigi, gli oracoli, i sogni, fu d' uopo ricevere alcuni di loro per menarsi in Roma. Il serpente prodigioso si ascose sull' isola Tiberina, ed ivi venne eretto il primo tempio romano alla Greca Divinità medica (1), e così la famiglia degli Asclepiadi si trapiantò in Italia, senza nulla peraltro portarci di quelle conoscenze, delle quali poco dopo si resero celebri i collegi dei loro colleghi di Coo e di Gnido, e solo alimentando la superstizione più grossolana. Il tempio naturalmente fu fabbricato sul modello di quello di Epidauro, e quindi i sogni rivelatori, le voci prodigiose, le spire enimmatiche dei serpi, le abluzioni espurgatrici, e tutte quelle pratiche e quei riti per cui si empivano i Tempi greci di tabelle votive. In appresso vi si alimentarono anche i cani allo stesso Nume consecrati, e fra essi sotto gl' Imperatori andavano ad albergare gli Schiavi infermi, primo esempio di Ospedale in cui si prestavano cure liturgiche, e le guarigioni si tenevano per sì gran

---

(1) Valerio Massimo, e Plinio raccontano questa celebre missione fidata a Quinto Ogulmio nell' anno 310 di Roma, cioè 460 anni avanti Cristo.

portento, che Claudio concedeva la libertà agli schiavi che vi campavano.

Roma generosa in superstizione estese il suo culto non solo al greco Esculapio, ma anche all' Egizio, ossia a Serapide, per il quale ebbe tanta venerazione, che in breve se ne diffuse il culto per ovunque aveano influenza i Romani, ed ancora si ammirano gli avanzi di un magnifico tempio di questa Divinità presso le sorgenti minerali di Pozzuoli. Anche a questo Nume era dedicato il serpente, e le liturgie poco differivano da quelle di Esculapio, e gli attributi stessi e gli emblemi delle due Divinità non mostravano differenze.

Nè fra le Divinità Egizie il solo Serapide fu adorato dai facili Romani, bensì anche *Iside* ebbe un tempio sul Campo-Marzio, ove il solito emblema della sanità, il simbolico serpente, entrava fra' suoi attributi, finchè fu inibito il *culto barbaro* dei Numi Egizî, e Serapide ed Iside rimasero derelitti fino al tempo in cui i Triumviri, adulando la superstizione del popolo, istituirono le feste che avean nome *Isiaca sacra*.

Tutta la razza di Esculapio ebbe in seguito culto dai Romani, e quindi Tito Livio parla del Tempio che Giunio Bibulo elevò ad *Igea* cui avea dato il nome di *Dea della Sanità*, fu coronata di lauro, e se le dava talora in mano la tazza della salute, ponendo ai suoi piedi il serpente.

A tali divinità greche bisogna aggiungere Mercurio; Ercole; Minerva medica, che presiedeva anche alle divinazioni, e Diana che soccorreva le partorienti, ed alla quale davasi il nome di *Lucina Sispita*, o *Sospita*, così detta, secondo Cicerone, dalla Luna che influisce sui parti, o meglio perchè il primo Tempio che le fu dedicato quattro secoli innanzi Cristo, venne eretto in un boschetto (*lucus*), ed avea nel cortile una pianta

di *loto*, ivi fidata al terreno come dice Plinio nel tempo in cui fu sacrato. Dicevasi poi *Sospita* da *sospes sano e salvo*. Altri vogliono che dicevasi Lucina da *lux*, perchè faceva che il bambino avesse sollecitamente veduto il lume. Ma Varrone non accoglie tali analogie, bensì il nome *Juno Lucina*, come chiamavasi dai poeti, egli crede derivare da *juro* e *luceo*, perchè le donne le *giuravano* in voto *le sopracciglie*. La città di Lanuvio avea per questa Divinità un culto particolare entro un boschetto a lei dedicato.

I Romani davano a Lucina due Divinità ajutatrici, che proccuravano al parto una regolare posizione, e chiamavano *Prorsa* quella che faceva uscire il feto col capo innanzi, e *Postverta* quella che dava una posizione contraria. La Dea *Fluonia* prendeva cura dello scorrimento dei Lochî; la Dea *Mena* di quello dei menstrui; ed oltre queste, aveano le Divinità *Deverra*, *Alemone*, *Nona*, *Decima*, *Partula*, *Eugeria*, *Uterina*, *Intercidona*, ec. ec. Altre Divinità aveano cura dell' incremento del bambino, vigilando una al regolare aumento delle ossa e però dicevasi *Dea Ossipaga*, altra vegliava al sano e retto stato dei visceri col nome di Dea *Carna*, in onore della quale celebravansi delle feste, offrendole farina di fave e lardo, quali cibi molto sostanziosi.

Secondo la qualità dei Numi e l' importanza dei favori che se ne aspettavano, o se n' erano ricevuti, variavano le pratiche religiose. Nei casi più comuni si limitavano alle semplici preci pubbliche (*supplicationes* o *postulationes*); altre volte ricorrevano alle purificazioni, ai bagni lustrali, che li faceva comparire spogli di ogni macchia alla presenza dei Numi (*lustrationes*); altre volte il popolo portava il simulacro in lunghe processioni, ed implorava le sue grazie (*amburbalia sa-*

era) ; in casi di pestilenze , quando si sentiva il bisogno di più forte soccorso, imploravasi quello di tutte le Divinità tutrici , alle quali si facevano lauti conviti sulle strade o nei Tempi , adagiando i simulacri sui letti dei Triclinî *(lectisternia)* , la qual cosa eseguita la prima volta quattro secoli innanzi Cristo per una terribile pestilenza, fu dipoi molte altre volte ripetuta; quando ciò non bastava s' invitavano i giocolieri etruschi ad eseguire i ludi scenici *(scenica luda),* dei quali molto si compiacevano i Dei ; e finalmente nei casi estremi creavasi a bella posta una suprema Autorità, un Dittatore, perchè avesse arrestato i progressi della desolatrice pestilenza col figere un chiodo nel lato destro del Tempio di Giove Capitolino *(clavum figere).*

Ecco le Romane superstizioni riguardo alla Medicina, ed ecco il mito a cui era fidata la pratica. Nè altro si saprebbe aggiungere a queste notizie in riguardo alla medicina , se non che le *Leggi delle Dodici Tavole* ; considerando come vivente la prole nell' utero materno, le assicuravano tutt' i diritti civili. E dalle cose dette chiaro apparisce che aveasi bensì la Medicina , ma senza medici , comecchè fidata a riti e pratiche religiose , eseguite dai sacerdoti , non ancora avea particolari artefici per esercitarla. Quindi giustamente Plinio disse che il popolo romano era stato circa 600 anni senza Medici. *Non millia gentium sine Medicis degant* , *nec tamen sine Medicina*: *sicut populus romanus ultra sexcentesimum annum* , *nec ipse in accipiendis artibus lentus* , *Medicinae vero etiam avidus* , *donec expertam damnavit (1).* La qual cosa non è poi tanto strana da aver d' uopo di stiracchiati comenti per ispiegar-

---

(1) Hist. nat. Lib. XXIX cap. 1.

la. Se Roma per l' indole sua guerriera e sospettosa, restò più lungamente ferma nelle sue abitudini; se veri medici, come si vedrà, non cominciarono ad esistere in Italia ed in Grecia, che circa cinque secoli innanzi Cristo, essendo prima di questo tempo confusa la medicina col mito; se per Roma i primi medici incominciarono ad arrivarvi circa tre secoli dopo: niuno dopo di tuttociò troverà falsa l' osservazione di Plinio. Egli è vero che Dionigi di Alicarnasso nel descrivere la strage prodotta dalla pestilenza avvenuta l' anno 301 di Roma, soggiunge *che i medici non erano sufficienti al gran numero di ammalati.* Ma lo storico parlava evidentemente secondo le condizioni del tempo in cui scriveva, e probabilmente si sarà servito di quella osservazione per fare rilevare la grande diffusione della malattia; seppur non si voglia credere che avesse chiamato col nome di *Medici* quei Collegi Sacerdotali cui erano fidate le pratiche mitiche ed i riti.

Nè lo stato della Grecia e delle altre nazioni fu diverso riguardo alla medicina, sebbene pel resto d' Italia, e per parte della Grecia stessa l' esercizio libero dell' arte fosse cominciato circa cinque secoli avanti Cristo, cioè alla dispersione dei Pitagorici. E che altro erano gli Asclepii greci se non Collegio Sacerdotale, per nulla diverso da quello degli Auguri? E tale si sostenne fine a tempi ancora più bassi, comunque i Periodeuti, i Ginnici, ed Ippocrate stesso avessero dato l' esempio dell' emancipazione. Che altro era la Medicina stessa presso il celebrato Egitto se non *culto* per ciò che riguardava pratica, *teologia* per ciò che riguardava cognizioni? Nella stessa Cartagine, la quale era sufficientemente culta circa due secoli innanzi Cristo, non vi erano Medici di altra natura, e Sinalo Medico di Annibale, secondo Silio Italico, non medicava diversamen-

te dei Sacerdoti Marsi, perchè *bene intendevasi di fare uscire il ferro da una piaga per mezzo d' incantesimi, o di parole che aveano virtù di addormentare i serpenti.*

Nè si creda che le tanto celebrate tavolette votive, e le iscrizioni lapidarie, e quelle incise sulle colonne dei celebri Templi di Coo, di Gnido, di Rodi, di Epidauro, ec. fossero state storie di malattie di cui potevasi profittare! I sacerdoti non aveano altro in mira che magnificare i prodigî, come può arguirsi da quello stesso che ne han detto i contemporanei, e come si vede ancora nelle pochissime tavolette, che ancora ci restano, e che furono trovate nell' isola Tiberina in greco, e che io credo di riferire in prova di ciò che ho esposto.

» I. Il Dio ha dato oggi il seguente oracolo a Cajo cieco: Che si portasse al sacro altare, e che piegate le » ginocchia passasse da destra a sinistra: che fatto ciò » mettesse le sue cinque dita sopra l' altare, che lavasse la mano, e l' applicasse sopra i suoi occhi. La » qual cosa avendo egli fatto, ha veduto assai bene, » presente tutto il popolo e dando segni dell' allegrezza » che aveva; poichè si vedevano così strepitosi portenti, sotto il nostro Imperadore Antonino ».

» II. Lucio essendo infermo di mal di lato, e sfidato da tutti, il dio gli diede quest' Oracolo: che andasse a prender della cenere del suo altare, e che » mischiatala col vino l' applicasse al lato infermo. Fatto ciò si vide guarito, e ne ringraziò quel Dio, e il » popolo si congratulò della sua guarigione ».

» III. Giuliano vomitava, e sputava sangue, e sfidato da tutti; gli rispose il dio per mezzo del suo oracolo, che venisse a prendere dei pinocchi del suo altare, e che mischiatili col mele, ne mangiasse per tre

» giorni. Dopo fatto ciò restò guarito, e venne a rin-
» graziare il Dio, presente tutto il popolo ».

» IV. Ad un soldato cieco, per nome Valerio Apro,
» ha dato il Dio quest' oracolo: Che prendesse del san-
» gue di un gallo bianco, e mischiato col mele ne fa-
» cesse un collirio, il quale applicasse per tre giorni
» sopra dei suoi occhi. Dopo di ciò ha ricuperata la sua
» vista, ed è venuto a ringraziare il Dio pubblicamente ».

Io non so se da mille e diecimila altre iscrizioni di questa natura si potesse altro cavare che un empirismo irragionevole, da alimentare pregiudizî dannosi alla umanità. Quindi la Medicina mitica greca non era nè più nè meno utile della mitica italiana, e questo lungo periodo fu quasi perduto per la scienza, e per l' arte, nè le poche cose che somministrò la rozza pratica possono compensare l'immenso numero di errori che si vennero ad accreditare. Nè in queste condizioni dello spirito umano io trovo ragionevole che ci si venisse a proporre per modello l' Egitto, la China, l' India e la Grecia. Non ancora era cominciata la medicina rivelata, e per quei tempi la sua vita potevasi paragonare a quella dell' insetto nello stato di ninfa, in cui si eseguono nell' interno e tacitamente quelle metamorfosi che debbono venire a sorprendere l'occhio dell'osservatore soltanto allorchè sono compiute. Quindi bellamente Celso indica quel periodo in due parole, dicendo: *Morbos tum ad iram deorum immortalium relatos esse, et ab iisdem opem posci solitam.* Se non che la teurgia Etrusca guidata da una filosofia più ragionevole, ricavando le divinazioni da fenomeni naturali, dirigendo le pratiche con più positive osservazioni, seppe preparare la strada al ritrovamento dell' arte.

SEZIONE SECONDA

PERIODO FILOSOFICO

CAP. I.

PITAGORA

Io non comincerò dal discutere i dubbî proposti intorno la esistenza di Pitagora, nè esaminerò s' egli sia stato realmente un filosofo, o un tipo complessivo ed ideale di varii filosofi riuniti sotto un solo nome, perchè aveano analogo carattere. Se Platone, Aristotile, ed altri filosofi loro predecessori o contemporanei, non mettono alcun dubbio sulla esistenza di Pitagora, se uomini così vicini alla sua epoca ne parlano con entusiasmo, io non andrò lambiccando il cervello per credere questa o quell' altra cosa. Tratterò di Pitagora come di un filosofo vissuto in Italia intorno a cinque secoli e mezzo innanzi Cristo, cioè circa due secoli dopo la fondazione di Roma. Non parlerò neppure della sua patria, imperocchè comunque illustri Storici, sulla autorità di Aristosseno, Teopompo ed Aristarco lo dicano italiano, tuttavia a me basta che avesse insegnato in Italia, e che avesse fondata una setta filosofica chiamata da tutti e dagli stessi Greci *Italica*.

Nell' esaminare questo interessante periodo della nostra Storia medica, a me parmi opportuno, nell' esporre ciò che fece Pitagora, porlo in relazione con i prin-

cipî filosofici e con i riti degl' Itali primitivi. Si rileverà così non solo essere molto probabile che Pitagora avesse conosciute le dottrine e le cognizioni dei prossimi Etruschi, allorchè fondava la sua Scuola in Cotrone; ma acquisterà quasi grado di certezza allorchè si porrà mente che molte cose stabilite da Pitagora nel suo sistema filosofico, e nella sua organizzazione civile, erano di origine Tosca.

La ragione dell' uomo spesso si è trovata in sì oscuri laberinti travolta da perdersi senza speranza di scampo, finchè una nuova ed insperata luce non le additava la strada della salvezza. Simile a colui che trovandosi di notte in mezzo ad ampia selva, spesso fa lungo e disastroso cammino per riedere sui proprî passi, e per non guadagnare giammai novello spazio. Ma quando un uomo ardito spinge l' occhio del pensiero a traverso gli ostacoli, ed addita la bussola che può essere la scorta sicura, allora si è certo che nuovi mondi si sveleranno ai futuri. Lo stato dell' umanità ai tempi di Pitagora, e ciò che operò questo illustre, faranno sempre più aperta questa verità.

La fondazione delle colonie greche lungo il lido del mare Ionio del Tirreno e del Siculo, è involto tuttavia in dense tenebre, avendone i primi Storici offuscata la origine con istrane narrazioni mitologiche prese dai poeti. Micali è di parere che in origine esse fossero città indigene frequentate di poi dai Greci. Probabilmente lo stato di conturbazione delle popolazioni greche, dopo la guerra di Troja, e la niuna perizia nautica di quei popoli, diede occasione a causali approdi per forza delle tempeste. La bellezza del clima, la fertilità del suolo dovettero prima allettare quei profughi o naufraghi; la facilezza infine di stabilirsi, perchè il gran popolo italo primitivo preferiva i luoghi interni e montuosi, abban-

donate le maremme, quasi tutte per non infrenato traripare di fiumi e di torrenti, paludose e malsane.

Probabilmente ancora la prisca razza italica diffusa dall' occidente all' oriente, nelle trasmigrazioni degli Atalanti precedentemente accennate, occuparono la Grecia e l' Asia minore con un sol popolo, del quale quella parte che abitava i luoghi interni e montuosi conservò il vetusto linguaggio, l' altra parte che abitava le estreme coste itale volte all'oriente, non che la Grecia e l'Asia occidentale, adottò un dialetto speciale che prese nome di Greco, formando ab origine un popolo solo d' italica provvenienza, senza che l' una parte fosse stata prima e l' altra dopo.

Comunque sia ed ammettendo le ipotesi delle emigrazioni greche sul nostro suolo, si può credere che le prime ne avessero chiamate altre, e quindi quelle colonie si resero prospere e fiorenti: ma è più naturale altresì che i popoli indigeni essi medesimi già costituiti da gran tempo in Società politiche e civili, si fossero commisti con i pochi stranieri arrivati, e formato un sol popolo. Antiche testimonianze fino ad un certo punto lo lasciano vedere per Cuma, creduta colonia dei Calcidesi, distesa poi in Puteoli, e Partenope, dove gli Osci-Campani viveano nelle grotte naturali o cimmerie; non che pure per Taranto che dicesi tolta agli Iapigi dai Partenî di Sparta, e dove gl' indigeni dovettero ingrossare gli estrani. Da questa cagione medesima Sibari e Cotrone potettero divenire così frequenti di popolo, siccome esse stesse, e Taranto e Metaponto ed altre città fiorivano di poi per le civili instituzioni dei Pitagorici, come Locri per la sapienza di Zeleuco, Reggio per quella di Caronda, e Velia per le leggi di Parmenide.

E tutte queste cose avvenir doveano nel primo e secondo secolo di Roma, quando già indubitate testimo-

nianze storiche, e parlanti monumenti artistici mostravano essere la stirpe degli Aborigeni, e soprattutto l'antichissima famiglia Osca, l'Etrusca, e la Sicula, molto innanzi nel sapere civile, politico, economico, come fiorenti per le due industrie, la pastorizia e l'agricoltura.

La grande famiglia italica allora suddivisa in piccole colleganze, non oppose alcuna resistenza allo stabilimento degli estrani, anzi non insospettita, dovè dare e prendere da essi cognizioni, letteratura e miti religiosi. Ma la prosperità rende superbi, ed i Partenî usciti dalla misera Sparta volevano dominare su' nostrani Iapigî, come già fatto aveano sugl' iloti. Ma quelli indegnati, circa cinque secoli avanti Cristo, si rivoltarono, e distrussero col ferro i loro superbi Signori.

Quindi i Greci quivi arrivati non rimasero popolo isolato e puro, distinto dagl' Itali, ma misti con questi formarono una sola colleganza civile e politica, se non che la vanità greca, prevalendo sul senno più positivo e non ostentatore degli italiani, conservò linguaggio greco, e diede alla riunione delle colonie il nome di *Grecia Magna*, e come lo comportava l' indole poetica, andò falsando la loro medesima origine, i più ripetendola dai Semidei, e qualcuno fin dai Numi, e crearono le tante favole, le quali, accettate con soverchia credulità dai primi Storici greci ed itali, han sempreppiù resa difficile la scoverta della verità in mezzo a tante strane invenzioni. In tal modo, come osserva Micali, i fuggiaschi, gli esuli, i guastatori, i violatori, i predoni, veri progenitori di quelle colonie, si convertirono in tanti eroi e semidei.

Ma cotanto orgoglio non rimase per ovunque, nè sempre trionfante, imperocchè reagendo nei nostrani il *forte sentimento della propria nazionalità italica a*

fronte della boria greca, si mantennero sempre ostili finchè o riacquistarono ciò che aveano perduto i padri loro, o si fusero in modo chè non più greche città, ma itale, o italo-greche venivano esse considerate, ed i popoli originarî e stranieri contraevano un costume uniforme, si che i Bruzzî, popolo osco, divenivano bilinqui, Occello di Lucania scriveva di filosofia Pitagorica, ed Erennio Ponzio Sannita conversava in Taranto con Archita e Platone.

Quindi *Italica* fu detta la Scuola Pitagorica di Cotrone, ed *Italica* non perchè di una Città greca posta sul lido italiano, ma per sentimenti, per pensieri, e per origine. E giustamente l'illustre Antonio Cocchi nei suoi *Discorsi Toscani* loda il giudizio di Pitagora per avere egli scelta per sua dimora l'Italia, che allora era la più florida e più beata parte del mondo, avanti che il genio turbolento e rapace dei Romani avesse la forza di guastarla con le sue conquiste, come fece poco dopo, introducendovi, insieme con la servitù, le due inseparabili compagne di lei, povertà ed ignoranza.

Pria di esaminare ciò che fece Pitagora per la filosofia e per la Medicina, egli è d'uopo porre mente al grande rivolgimento da lui prodotto nella condizione civile politica filosofica ed estetica della intera umanità. Pria del suo tempo lo scibile umano era velato dai miti, era esclusivo del sacerdozio, era sottoposto al principio emanativo, sì che gli uomini non solo erano passivi sulla loro prosperità e perfezionamento, ma un argine tremendo arrestava il loro progresso. Questo argine fu rotto da Pitagora, che fece trionfare l'elemento filosofico sul falso elemento religioso. L'umano sapere era diviso in tante frazioni, egli lo riunì; era velato dai miti, egli lo manifestò; era oppresso da formole, egli lo semplificò; era inspirato dai riti superstiziosi ed egli

lo mostrò quale manifestazione spontanea delle facoltà proprie dell' uomo. Nulla esisteva fino a lui, e dopo di lui tutto apparve in Italia. Sursero le scienze aiutate dai metodi, sursero le arti aiutate dai principî, ed una nuova epoca si apriva per l' umanità intera.

Nulla esisteva, ho detto, prima di Pitagora, e ciò può sembrar falso e contradittorio, messo in relazione di ciò che ho detto precedentemente. Ma io non intendo già che l' uomo non avesse intravedute le grandi verità da cui ha principio l' ordine e le sue cognizioni; non intendo che non esistesse il fondamento delle scienze. Ma tuttociò riusciva quasi inutile perchè un grande elemento di errore sviava le menti dalla retta applicazione del vero, e questo errore consisteva nel credere la mente dell' uomo passiva nella sua ricerca, e solo ne riserbava la interpetrazione ad una casta privilegiata.

Il primo segreto di Pitagora nell'aprire un nuovo ciclo alla civiltà fu quello di applicare le matematiche a tutte le cognizioni umane, e non vedendo nelle cose che ordine ed armonia, raccolse in un bel tutto le intere conoscenze, ne esaminò i rapporti, ne valutò le importanze, e ne determinò l' uso nel perfezionamento del fisico e del morale dell'uomo. E questo sublime concetto di una coordinazione universale e di un armonico consenso gl' inspirò l' idea di richiamare al principio di ordine l' uomo che ne era sviato, e riguardando l'uomo stesso come l' insieme di tutte le meraviglie del gran mondo, vede la sua nobiltà e la sua perfezione nell'accordo dell' intelletto, della volontà e del corpo. Quindi stabilì un metodo di perfezionamento dello spirito nella ricerca del vero, un metodo di perfezionamento del morale nell' esecuzione del buono, un metodo di perfezionamento degli organi nella conservazione della forza e della sanità. E poichè vedeva la limitazione delle uma-

ne facoltà, raccomandava la ponderazione per la ragione, la calma per le passioni, la temperanza per i sensi, la moderazione per tutto. E sdegnando che un essere creato, e così debole, osasse credersi possessore della *saviezza*, senza per altro far torto alla ragione col crederla incapace di concepirla e conoscerla, egli creò quel nome così espressivo e così modesto di *filosofia*, per la quale l'uomo prendendo per se l'*amore* ed il *desiderio* della *sapienza*, ne riserba il possesso a Colui, da cui soltanto può emanare ogni verità ed ogni bene.

Pitagora quindi riassumeva il passato raccogliendo le cognizioni sparse e rannodandole ad unico principio, riformava il presente coll' elevare la mente dell'uomo al sublime concetto dell'ordine e dell' armonia, dirigeva il futuro col segnare i confini dell' umana potenza e la via per arrivarvi. Indarno quindi si cercano in Pitagora le scienze, le quali sono prodotte dalla divisione delle cognizioni umane in gruppi speciali, ciascuno dei quali è quindi avviato a quella sintesi elevata che tutto raccoglie a sostegno di un principio. Le scienze sursero dopo, quando la ragione emancipata per opera di Pitagora, svelse dal grande albero quei rami che poi doveano col progresso del tempo divenire maestosi e giganti. La filosofia di quel tempo era diversa da quella che oggi intendiamo: essa era una specie di convergenza di tutte le cognizioni e le pratiche ragionate per volgerle al benessere ed al perfezionamento dell' uomo. Quando si decompose questo insieme e le cognizioni individue si volsero per la loro strada, e ad ogni sapiente si assegnarono i suoi uficî, allora le scienze furono, e gli uomini conscii della loro missione le avviarono al perfezionamento. In questo modo ravvisando la gran sintesi Pitagorica e le scienze che ne derivarono, ne risulta

una grave riflessione, ed è, che ciascuna scienza è una particella del gran pensiero, nè tutte possono fruttificare se non volgendo alla specialità dello scopo la complessione delle cognizioni. In tal modo soltanto noi possiam concepire la Medicina presso Pitagora ed i Pitagorici, povera di particolari e di pratiche, ma abbracciante l'immenso suo scopo nella sua vastità e nella sua purità. Quindi celebrata è quella sentenza dei Pitagorici: » Tutte le scienze e le arti formano un insieme, un tutto » indivisibile, e siccome i rami che dipartonsi da un » medesimo tronco, uniti da una stessa origine, e destinati a produrre il perfezionamento e la felicità dell' uomo ».

Ma non credasi avesse Pitagora svincolato interamente la Medicina dall' elemento mitico e dalla forma castale. Come cognizione essa abbellivasi di principî più veri detratti dalla nobiltà dell' umanità, del suo scopo, della sua destinazione, dei suoi desiderî e dei suoi mezzi; come arte essa praticavasi sempre col mescere pochi mezzi naturali alle espiazioni, alle divinazioni, agli auguri, alla magia, ed i suoi esecutori erano sempre i sacerdoti, i quali nella sua costituzione politico ieratica erano sempre i primi e più nobili anelli della catena delle caste. Cosicchè Pitagora conservava sempre le vetuste forme, nè in ciò dipartivasi dalla organizzazione etrusca, ch'era pure la organizzazione di tutta l' antichità. Grande imitatore di qualunque usanza misteriosa dell'antica sapienza, egli prendeva dal popolo italo al quale apparteneva la parte più studiata della filosofia sacerdotale, la quale stava riposta nella dottrina occulta e nei misteri. Insomma imitava tuttavia coloro, i quali in ogni cosa frammischiavano la Divinità, e la tiravano quaggiù dal Cielo ad uso terreno.

Le dottrine filosofiche di Pitagora sono così lontane

dalle greche così uniformi alle etrusche, che tutti coloro, che per sostenere un sistema non temono di commettere anacronismi, dicono che la dottrina pitagorica formava la base della credenza etrusca, mentre più naturalmente avrebbero potuto dire che Pitagora improntava il suo genio nelle dottrine apprese dai sapienti della sua patria naturale o elettiva. Anche la forma dell' insegnamento fu eguale; imperocchè fin dai tempi remotissimi, e prima di Pitagora, vigeva in Etruria il sistema d' insegnare la morale per mezzo di proverbii, di simboli, di parabole, e di allegorie: quindi non avea bisogno Pitagora di recarsi in Egitto per apprendere il linguaggio simbolico che adottò nel suo insegnamento.

Pitagora credeva essere Iddio uno spirito onnipossente, diffuso per tutto il mondo, e le anime umane essere parti emanate da esso (1). Che la parte più nobile dell' anima resiedesse nel cervello, la meno nobile nel cuore ov' è nutrita dal sangue; e che l' anima essendo immortale riceveva dopo essersi sciolta dai ligami del corpo un premio eterno delle virtù, ed un eterno castigo per i commessi delitti. Il passaggio dell' anima da uno in altro corpo ossia la metempsicosi, credesi appartenere a Pitagorico posteriore. Supponeva anche Pitagora esistere nell' etere una gran quantità di spiriti dai quali derivavano le malattie, i sogni, i prestigi, e le divinazioni, come il buono ed il cattivo si diffondono dalla loro armonia o dalla loro discordia.

Pongasi mente ora alle dottrine Etrusche intorno alle cose medesime. I Sacerdoti Etruschi partivano dalla cognizione di un essere innominato, d' infinita potenza, creatore e sostenitore dell' universo, e quindi si era con-

---

(1) Cicer. De Natur. Deor, I. 11.

servato fra loro meno guasto il principio di rivelazione naturale, che precedeva dai Noacidi, primo ceppo del nuovo mondo. La qual cosa è fatta più palese dalla loro Cosmogonia, la quale tanto somiglia a quella di Mosè, riducendo a sei periodi le giornate di creazione divinamente rivelate dalla *Genesi*, il che spiegava la civiltà degli Etruschi, per essersi eglino meno allontanati, come diceva, dalla rivelazione naturale. Eglino però confondendo la *prima causa* con la *natura* e col *mondo*, la impastavano col politeismo, e quindi con le dottrine emanative, le quali han lasciato stazionario l'oriente, e *senza storia*, come dice Cousin; se non che anche questo panteismo era fra loro contemperato con le dottrine del dualismo, *tendenti a spiegare*, come dice Micali, *l'introduzione del male fisico e del male morale nel mondo: la cui espressione simbolica formava un punto di gran rilievo nella religione degli Etruschi; molto acconciamente appropriato alla interpetrazione del modo col quale la divinità, mediante il ministerio dei buoni e mali genî, reggeva il mondo.* Anche la psicologia mitica degli Etruschi, partendo dalla sana credenza della immortalità dell' anima e dal principio di un premio e di una pena futura, rialzava la personalità umana al sublime concepmiento del libero arbitrio e della morale, come lo mostrano i loro libri Acherontici, la funebre liturgia, ed il vario destino delle anime nella regione degl' inferi.

Egli è agevole da ciò riconoscere che la teosofia Pitagorica e la sua dottrina si trova pura ed intera nella vetusta filosofia degli Etruschi, il che fa palese a colpo d' occhio la derivazione del pensiero di Pitagora. Egli è vero che dottrine presso a poco consimili si crede essere a quei tempi professate in Egitto nell'India, ed in altri luoghi di oriente. Ma mentre i viaggi di Pitagora sono posti

in dubbio dal maggior numero dei critici, d'altronde qual necessità vi è di mandare a cercare così da lontano gli elementi di una dottrina che esisteva nel popolo in cui quegli fermata avea la sua dimora? Nè esse potevano essere attinte dalla Grecia, ove la cosmogonìa e la psicologia erano a quei tempi confuse, alterate e scomposte da un mito stravagante.

Pitagora non inventò nè creò la Medicina; se essa non esisteva prima, neppure surse con questo filosofo. Egli bensì, come dice Meiners, al pari degli antichi savî della Grecia, ricercò tuttociò che ai tempi suoi era degno di sapersi, e lo volse alla utilità, alla felicità o almeno alla istruzione dei suoi contemporanei. Nondimeno la medicina attinse nella filosofia Pitagorica un grande germe del suo futuro miglioramento. È noto che Pitagora il primo pose mente alla parte immutabile delle nostre idee, e conobbe egli il primo l'entità intelligibile delle medesime, dichiarando che le idee, ossia gl'intelligibili sono enti, che hanno per proprietà essenziali l'unità, la semplicità, l'immutabilità, la necessità, l'eternità, ec. Dalla scuola italica Pitagorica venne stabilito che l'*essere puro* o l'*essere universale* costituisce il fondamento della conoscenza umana, che tale essere puro è immutabile, indivisibile, infinito, o non limitato che da se stesso; che noi ci rappresentiamo tutte le cose per mezzo di due elementi o principî, uno *intelligibile* e *positivo* ch'è l'*essere puro* medesimo, l'altro *negativo* e consiste in quelle limitazioni che i sensi impongono al primo. Da queste dottrine sorgeva come conseguenza diretta l'ammissione di un principio regolatore dell'organismo, conservatore della integrità organica, agente dei fenomeni vitali. Ecco la sorgente della dottrina dinamica, e della natura conservatrice e me-

dicatrice che forma la base essenziale della medicina che chiamiamo ippocratica!

Non v' è dubbio che la umanità tutta intera, per un innato sentimento del giusto e del vero, crede senza esprimerlo, professa senza saperlo, alcune concezioni di senso comune, le quali debbono poi formare l' appoggio delle scienze. Per la medicina questa concezione consisteva nel considerare la vita come un energia ed una attività propria dell' organismo. Il primo che volle *dottrinizzare* il senso comune, e ridurre la credenza istintiva a *Scienza*, dovè sorprendere questa concezione, ed elevarla a massima fondamentale di dottrina. Questo, come ho detto, fu fatto da Pitagora, e la medicina fu poggiata sopra una base ampia estesa feconda. Non già che quella concezione fosse un semplice fatto, un sensibile confirmato dalla osservazione innegabile; ma era una maniera di riguardare sotto un punto di vista complessiva, era una *formola abbreviata* con la quale si poteva raccogliere ad un sol punto tutto l'edifizio scientifico della medicina. Essa era per questa scienza quale fu nella mente di Newton l'attrazione per la fisica. Questo grande principio che Pitagora formulava, passava tutto intero nei suoi discepoli, e dava forma alla medicina dei Periodeuti, della quale or ora si parlerà, e diveniva la ruota maestra della medicina che diciamo Ippocratica.

Pitagora inoltre riguardando ogni perfezione nell' armonia, non credeva in altro consistere la sanità se non nell' ordine e nell' armonia in tutte le parti ed in tutte le funzioni dell' organismo. E sebbene la malattia rappresentasse uno stato opposto, tuttavia, secondo i suoi principii, il morbo rappresentava un tutto indivisibile dal principio alla fine, un insieme regolare di sintomi

caratteristici, ed una successione di periodi, con una tendenza della natura frequentemente favorevole, ma talvolta anche funesta.

Partendo da questi principî, tuttociò che turbava l'armonia era da Pitagora condannato, e per conservarla raccomandava la proprietà del corpo come segno della purità e della castità del cuore; consigliava un vitto regolare, parco, ed ordinariamente vegetale come più opportuno a mantenere l'equilibrio fra' poteri organici; indicava l' esercizio come sostegno del vigore; ed inculcava di evitare l' eccesso nei piaceri, come quelli che distruggono ogni fisica e morale armonia. A questi principî generali congiunse pochi precetti speciali: ordinava la musica per calmare quei disordini fisici che aveano origine dalle tempeste morali; faceva gran conto della scilla e del cavolo, e raccomandava alcune pratiche superstiziose, ed infine fermo nella credenza che il bene ed il male viene da influenze superiori all' uomo, attribuiva una grande efficacia agli augurî ed alle espiazioni eseguite con preci e sacrifizî. Che anzi Pitagora portava questa idea tanto innanzi quanto la portavano gli stessi sacerdoti pagani. Plinio stesso ci dice che Pitagora impiegava i rimedî vegetabili non in grazia delle virtù naturali, ma perchè loro attribuiva un efficienza più sublime e magica (1). E deve credersi che egli ciò facesse per puro convincimento. » Pitagora ed i suoi amici, dice Meiners, congiunsero ai rimedî che davano agli ammalati, la magia della musica e gli scongiuri misteriosi: cosa senza della quale, prima della perfezione della medicina, tutt' i popoli credevano che i rimedì non potevano essere efficaci. Queste due cose

(1) Histor. natur. Lib. XXX cap. 1.

erano tanto necessarie, al tempo di Pitagora, per ispirare all' ammalato confidenza nel suo medico, quanto lo sono i mezzi più innocenti che impiegano i più grandi medici dei giorni nostri ».

E che cosa contenevano di meno i *Tagaetica praecepta* per la medicina etrusca e per la unione dei precetti morali, delle moderate passioni, della temperanza nella vita, della regolarità nelle passioni, nei desiderî, nelle azioni (1), per conservare l' armonia fisica e la morale, sorgente della sanità e del benessere ed unico mezzo per conservare *mens sana in corpore sano?* Insomma Pitagora col buon senso di un ingegno superiore ha in se personificata tutta la scienza italiana dei tempi, collegandola in modo da farla servire ad un fine unico ed elevato, alla educazione intellettuale, morale e fisica dell' uomo, per perfezionarne la natura e procurare il suo ben essere. Due furono i grandi servigi che Pitagora rese alla scienza ed al sapere: uno per aver rivolto ad un fine sì nobile svariate cognizioni ed aver saputo trovare il vero e più nobile nesso fra i bisogni e le facoltà dell' umanità; l' altro per aver sottratto dalla casta Sacerdotale, ed averla trasportata in una casta Filosofica, l' esclusività delle dottrine. Ma anche questo fu una specie d' inceppamento del libero sviluppo del cuore e dell' intelletto, ed in seguito esaminerò un altro avvenimento grave e doloroso, ma che fu fecondo di frutti insperati e gloriosi.

Prima intanto di lasciare quest' argomento gioverà accennare poche altre cose che dimostrano sempre più una

---

(1) *Est enim in libro qui inscribitur Terrae ruris Etruriae scriptum vocibus Tagae; eum, qui genus a perjuriis duceret, fato extorrem et profugum esse debere.* Serv. 1. 2:

specie di filiazione tra le dottrine degli Etruschi e le forme delle loro caste con le dottrine e le forme adottate da Pitagora.

Non parlo dei pretesi miracoli, impostura inventata dai sedicenti Pitagorici posteriori per dare importanza al capo della loro setta, e che anche in ciò presentano Pitagora sotto una specie di analogia con i portenti marsi; ma non v'è dubbio che anche le altre parti delle umane cognizioni di cui Pitagora si crede inventore, erano note ai savî dell' Italia. Tale l' aritmetica, per la quale i Tirreni aveano inventati finanche i segni, tale l' astronomia per la quale gli Etruschi aveano cognizioni più positive e più esatte dei romanzi che Aristotile attribuisce a Pitagora; tale la musica di cui i Tirreni formavano una parte così essenziale del loro mito, dei loro giuochi, dei lori Salii. Se non che Pitagora riducendo le scienze ad un linguaggio numerico, le sottopose a quel simmetrico concentramento e connessione, che degenerò presso i suoi discepoli nell assurdo di concedere alle cifre numeriche una potenza reale e creatrice (1). E per compiere l' esposizione di queste analogie, dirò con Micali: » che la più studiata parte delle filosofie sacerdotali Etrusche stavasi riposta nella dottrina occulta e nei misteri, che non erano accessibili fuorichè agl' iniziati.

---

(1) Quand on pense que Socrate et presque tous les autres philosophes grecs croyaient aux inspirations, aux avertissemens des Dieux, aux pressentimens, aux présages, et enfin aux songes et aux miracles; on sent qu' il ne faut pas prononcer légèrement et avec précipitation, que les opinions et les actions des grands hommes de l' antiquité grecque, qui nous semblent des superstitions grossières, n'ont pas été adoptées et exercées par eux sérieusement et de bonne foi.

Non tutti i ministri del Sacerdozio erano istruiti ugualmente dei dommi segreti. I più degni per la stirpe, o la intelligenza, custodivano in se la scienza più misteriosa. Tale era anche l' ordine egizio: tale l' istituto dei Pitagorici, grandi imitatori di qualunque usanze misteriose della sapienza antica (1).

Ecco quale fu Pitagora, e che cosa egli fece per la civiltà e per la scienza. Esso sta come punto di passaggio fra l' antichità credula e favolosa ed il uuovo ciclo storico e positivo. L' umanità, la quale come bambina segnava dubbî passi, diretti da tutori interessati, ad un tratto per opera di Pitagora venne emancipata. Le favole che la ricreavano o la spaventavano sparirono al brillante lume di verità vigorose e feconde. E quel lume partiva dal lido d' Italia, e quelle verità erano un prodotto spontaneo del nostro suolo, la cui fecondità inventiva è inesauribile, e nè il ferro dei barbari, nè l'avidità e le concussioni di Pretori avranno mai forza di spegnere.

---

(1) Mazzoldi. Delle Origin. Ital. Tom. II. p. 178.

SEZIONE TERZA

PERIODO IPPOCRATICO

CAP. I.

DISTRUZIONE DELLA SETTA PITAGORICA

Le cognizioni mediche possedute dalle altre nazioni innanzi l' epoca di Pitagora non erano al certo di tale natura da costituire un arte , e meno una scienza compiuta. Riguardata come parte della sapienza divina, quale presso le altre nazioni così in Grecia, ne veniva esclusivamente concessa la pratica a coloro che si credevano depositarî dei secreti della religione e della magia. Esistevano , è vero , nei Templi di Esculapio di Coo , di Gnido , di Epidauro , le tabelle e le colonne votive, ma pari alle lapidi sepolcrali che sono inutili per la storia, quelle erano inutili per l'arte, ed anche quelle che presentavano più distinti particolari non erano che raccolte difettose di osservazioni particolari , o annunzio di rimedî semplici. Non scienza ma secreto della Divinità rivelato ad una casta ; non medici ma sacerdoti o ciarlatani consacrati , come Aristeo ed Epimenide ; non cagioni naturali produttrici dei morbi , ma castighi degli Dei ; non rimedî , ma sogni mistici, lustrazioni ed espiazioni. L' anatomia quindi era perfettamente sconosciuta presso i Greci ; principî generali patologici e fisiologici non se ne aveano ; pochi ed empirici i rimedî ; ignota

la igiene. Nè gli Egizî erano più fortunati sotto la medica guida delle dieci caste dei loro malinconici Sacerdoti. La storia non ci trasmette altre notizie se non alcune minute regole igieniche necessarie per i bisogni del clima, non opportune per l'Italia; una cognizione superficiale delle malattie ottalmiche endemiche per le condizioni dei luoghi; un arte empirica d'imbalsamare i cadaveri senza che valesse a fare acquistare cognizioni anatomiche; e l'uso della scilla nelle collezioni sierose, e forse ancora di qualche purgante drastico. Insomma tanto nel venerato Egitto che nella Grecia, la Medicina per l'esercizio era fidata ai sacerdoti, per la pratica era rozzamente empirica e superstiziosa, per la scienza era barbara. Che cosa possedeva l'Italia in quell'epoca da meno delle altre nazioni in riguardo alla medicina? Certamente non era al di sotto di esse, ma o partecipava delle condizioni generali dei tempi, o avea anche adottato alcune pratiche ragionevoli acconce ad uso di popoli che erano iti molto innanzi nella civiltà, ed adatte alle loro abitudini ed ai bisogni del clima. Egli è vero che il Freschi, il quale nelle sue addizioni alla *Storia Prammatica* dello Sprengel, con molto acume d'ingegno cerca rivendicare all'Italia ogni sua gloria, ha cercato di mostrare che prima di Pitagora esisteva in Cotrone una Scuola medica: ma l'argomento di cui si avvale non basta esso solo a dimostrarlo. Imperocchè comunque Democede si facesse contemporaneo a Pitagora ciò non proverebbe ch'egli non fosse stato uno dei primi discepoli del grande filosofo, e compagno dei primi rivelatori della medicina pubblica. Insomma anche in Italia, la medicina come arte era a regolarsi, come scienza era a crearsi, e questo fu appunto ciò che Pitagora preparò, ed i suoi discepoli eseguirono nella scuola italica di Cotrone.

Pitagora, come si è detto precedentemente, neppure emancipò la medicina, ma sottraendola al mito sacerdotale la sottopose al mito filosofico. Egli metteva in opera le conoscenze acquistate, e riuniva le pratiche alla politica ed alla legislazione, come un associazione utile ai suoi disegni. Ma ciò non sarebbe stato sufficiente per formare un arte della medicina, la quale sarebbe stata ancor lungamente schiava dei riti superstiziosi ove un grande avvenimento non l'avesse fatta nascere.

E questo grande avvenimento fu la rivoluzione dei Crotoniati, per la quale fu uccisa la maggior parte dei Pitagorici circa cinque secoli innanzi Cristo: quei che potettero salvarsi da tanto eccidio, esuli e fuggiaschi si ritirarono, come dice Aristossene, in Grecia o in Sicilia, ed altri si riunirono in Reggio, rimanendo fedeli ai loro principî. Fu questa la circostanza per la quale la Medicina divenne un arte pubblica.

Credono taluni che prima di Pitagora vi era la medicina dei semplici, ed il Sacerdozio ne aumentava l'efficacia coll' agire sul morale degli infermi. Ma che allorquando Pitagora invase la medicina con la filosofia, e rigettò le pratiche religiose come vane superstizioni, allora si distrusse la benefica influenza che il medico avea sulle morale, all' osservazione si sostituì il ragionamento a priori, alla evidenza ed alla semplicità dei fatti la oscurità delle ipotesi. Ma chi ciò sostiene suppone che prima di Pitagora esisteva la medicina come si è descritta dopo, del che si hanno prove contrarie. Volentieri poi concederò che i soli ragionamenti e le pratiche Pitagoriche non erano capaci a formare la medicina. Ma la rivelazione venne dopo, e fu opera dei suoi discepoli; fu il dissolvimento della scuola italica che versò sulla Grecia due meraviglie delle creazioni dell'in-

telletto umano, la medicina Ippocratica, e la filosofia Platonica.

Si è molto quistionato intorno alle cagioni che mossero tutto un popolo a distruggere con inudita ferocia un associazione tranquilla, di uomini utili, solo due anni dopo che per consiglio di essa i Crotoniati in piccol numero aveano riportata una brillante vittoria sui Sibariti. Taluni degli antichi Storici l'hanno attribuito ad ambizioni particolari, ed a vendetta di qualche potente escluso dall' associazione; altri alla reazione del potere avverso i maneggi dei Pitagorici che volevano immescersi negli affari pubblici. Ma alcuni grandi avvenimenti sogliono essere l' effetto di cagioni più recondite e fondamentali, le quali si lasciano piuttosto travedere che provare: e queste cagioni dell' eccidio dei Pitagorici parmi consistere nei secreti maneggi del Sacerdozio pagano, il quale per opera di quella setta vedeva strapparsi il dominio esclusivo del sapere, e la temuta e rispettata loro influenza nei pubblici affari. Fu quindi una guerra di principî con la scusa religiosa, il che spiega il grande accanimento che mostrò il popolo avverso un associazione di uomini, che erasi avvezzato a rispettare per le loro virtù. La qual cosa apparisce anche più probabile quando si riflette che una opposizione sistematica necessaria esisteva fra coloro che coll' antichità del possesso legalizzavano l' usurpazione del potere civile scientifico e religioso, e la novella casta che insorgeva con diversità di principî, per i quali deredandosi i sacerdoti si trasmetteva in altri la loro influenza.

Nè i secreti maneggi dei sacerdoti si limitarono a Cotrone, ma si cooperarono per farli escludere da molte altre Città della Magna Grecia, rendendo impossibi-

le una novella associazione il che mostra sempreppiù l' estensione della trama, le cui file dovettero essere tessute da grandi interessi, e raccomandate alla maggiore delle leve che sollevarono in ogni tempo l' umanità in massa, la custodia della sua credenza. I Pitagorici superstiti sparsi isolatamente nella Grecia continentale, e nella Sicilia, ove eransi posti in salvo dalle persecuzioni dei loro nemici, intrapresero a trasmettere con l' insegnamento le loro cognizioni, e ad esercitare pubblicamente l'arte di curare gli uomini delle malattie. Ecco la prima origine della medicina pubblica, ecco l'*arte rivelata*, e ciò per opera degl' italiani. Al che sembra anche alludere l' eruditissimo Celso allorchè nel Proemio della sua opera *De Medicina* così si esprime: *Primo medendi scientia sapientiae pars habebatur, ut et morborum curatio, et rerum natura contemplatio sub ijsdem auctoribus nata sit . . . Clarissimos vero ex his Pithagoram et Empedoclem et Democritum. Hujus autem (ut quidam crediderunt) discipulus Hippocrates Cous.*

Nè questa è una supposizione: ma tutt' i primi storici di quella setta parlano dell' occupazione dei dispersi Pitagorici. Rilevasi da innumerevoli Autorità che quella Società avea una grande riputazione in medicina. Per le cure di Pitagora i suoi discepoli erano già tenuti come i primi Medici della Grecia (1). Apollonio ci fa sapere CHE LE GUARIGIONI FELICI PER LE QUALI I PITAGORICI AVEANO RESTITUITA LA SANITA' E LA VITA AD UN GRAN NUMERO DI PERSONE FURONO LA PRINCIPALE CAGIONE DEL LORO RICHIAMO (2). La qual cosa è anche confortata dalla opi-

---

(1) » Par son expérience dans la Médecine, il acquit une grande considération qui rejaillit sur la Société. MEINERS. Op. c.

(2) Iamblic. 264.

nione di Cocchi fra' moderni, il quale dice: Pitagora è stato, come osserva Celso, il primo e 'l più illustre trai professori della sapienza cha abbia avuto perizia della medicina, e perchè i medici italiani del tempo di Pitagora, e di quelle contrade ove egli avea più sparse le sue dottrine, erano. come attesta Erodoto di greca storia padre (1), i primi di tutta la Grecia ed i più ricercati, e per essere stati i Medici Pitagorici i primi a tagliare degli animali, o a registrare particolarmente l'esperienza dei medicamenti, come perciò si celebra Alcmeone ed Acrone (2).

Nè solo in medicina i Pitagorici erano riputati, ma anche grande fama acquistarono ad essi stessi ed al loro maestro, per aver fatto fruttificare il germe di una novella civiltà nella bassa Italia. *Exornavit*, dice Cicerone *eam Graeciam, qua Magna dicta est, et privatim et pubblice praestantissimis et institutis et artibus (3).*

In due modi i Pitagorici scacciati da Cotrone si posero ad esercitare la medicina, come Ginnici, e come Periodeuti. I Ginnici erano coloro che stavano in servizio dei Ginnasi regolando la dieta degli Atleti, e curando le lesioni alle quali sogliono andar soggetti. I Periodeuti erano così chiamati i medici girovaghi, i quali per la prima volta si portavano da Città in Città, da una all' altra Casa, visitando gl'infermi nel proprio letto. E quali vantaggi avessero prodotto i Periodeuti, e quali memorie ancora avanzano del loro empirismo osservatore, lo vedremo in seguito, dopo aver parlato particolarmente di alcuni filosofi surti da questa scuo-

---

(1) Lib. 3.
(2) Discorso VIII.
(3) Tuscul. quest. V. 4.

la, tutti Italiani, dai quali cominciò la nuova epoca filosofica e medica nella Grecia e nella Italia ». E quale Scuola di sapienza, dice il Gioberti, più moltiforme e profonda della pitagorica, dalla quale nacque tutta la filosofia greca? . . . . . La vera cagione di questi prodigi si è che la vocazione d' Italia, come nazione creatrice, la spinge al sublime anzichè al bello, e al più alto genere di sublime, qual si è il dinamico, che germina appunto per via diretta dalla creazione ».

CAP. II.

PRINCIPALI MEDICI-FILOSOFI ITALIANI O ITALO-GRECI.

Sprengel divenuto entusiasta per i Greci, dice che i primi germogli di cultura scientifica non debbansi ricercare altrove se non nella Grecia, *imperocchè là nella Grecia spuntarono i più bei fiori dell' umano ingegno; e in una regione, in cui e cielo e terra concorrevano a felicitare, svilupparono ben presto, e produssero i frutti più soavi e preziosi.* Nel che io concorderei agevolmente coll' erudito Storico tedesco, ove allargasse la Grecia a tutte quelle popolazioni che in quei tempi aveano un linguaggio comune, e delle quali la parte migliore era Italiana.

Ed invero se noi volgiamo lo sgardo a tutt' i primi successori di Pitagora, troviamo che il numero maggiore era composto d' Italiani. Di Cotrone erano Teleaugete e Mnesarco figli di Pitagora, Aristeo suo genero, Filola ed Alcmeone l' anatomico; Ippone era di Reggio; Ippaso di Metaponto; Ecfante di Siracusa; Timeo di Locri; Archita di Taranto; ed Occello della Lucania; e coloro che modificarono i principî filosofici di

Pitagora, ma che pur derivarono dal ceppo medesimo, appartennero anch' essi all' Italia, come Senofane, Parmenide, Zenone e Leucippo della Scuola di Velia; ed Empedocle l' Agrigentino; e lo stesso Democede che con tanto decoro rappresentò nella Reggia Persiana la medicina Italiana.

E questi tutti furono operosi e d' immensa dottrina forniti, e fecero salire in tanta fama la Scuola Italica, che Platone venne espressamente in Italia per conoscere i Pitagorici, i quali sempre nelle regioni nostre, come loro patria, aveano ferma sede. E la filosofia Platonica fu evidentemente cavata da ciò che estrasse dai Pitagorici, comecchè Ateneo lasciò scritto avere il greco molto estratto da Birsone di Eraclea; Diogene Laerzio prova che avesse trascritto moltissimo da Epicarmo Siciliano, e lo stesso Platone appropriandosi le dottrine del Locrense Timeo, diede il nome di costui al suo famoso Dialogo.

Oltracciò Cicerone e tutti gli antichi ci lasciarono scritto che il sistema astronomico che porta il nome di Copernico che ora è riconosciuto per vero, e che fu chiarito e provato anche dall' ingegno di Galileo, fu la prima volta concepito da Pitagora, o come altri vogliono dal suo discepolo Niceta di Siracusa, e quindi è di antica origine italica. Che cosa dovrebbesi dire del divino Archimede che Tacquet chiama *Apex humanae subtilitatis;* che cosa di Archita primo inventore della meccanica, ed il più savio nell' applicare le matematiche alle arti? . . . Ma limitandomi solo alla parte medica, e trascurando anche coloro dei quali si hanno semplici notizie, farò brevemente parola di ciò che ho detto a pag. 53, quando ho parlato delle cognizioni Etrusche riguardo alla elettricità. I Pitagorici che aveano raccolta la scienza Etrusca, ebbero anche questa cognizione non

più sotto la forma di mistero, ma sotto la forma naturale e filosofica. Quindi Timeo spiega con ragioni naturali l' elettricità: *esce dall' ambra*, egli dice, *una materia sottile* (pneuma) *per mezzo di cui attrae a se gli altri corpi.* Τὸ δ ἤλεκτρον εκκρεμθέντος τοῦ πνεύματος ἀτλαμβάνει τὸ ὅμοιον σῶμα

Art. 1.°

Alcmeone di Cotrone.

Uno dei discepoli di Pitagora che ha lasciato maggiore fama medica, e che secondo Aristotile già fioriva vivente il suo maestro, fu *Alcmeone* figlio di Pirito. La sua maggiore riputazione è quella che gli viene per essere il primo che si è occupato di anatomia, comunque il principale suo studio fosse stato quello della filosofia.

La Grecia per i suoi pregiudizii religiosi non avrebbe potuto giammai acquistare alcuna cognizione anatomica. Il cadavere era così sacro appo di loro, che negavano fino il passaggio a Dite per quegli spiriti il cui corpo non avea avuto l' onore del sepolcro. Severe pene erano minacciate a coloro che profanavano la santità dei cadeveri. L'Egitto conservava eguali pregiudizî, anzi il sacerdote che eseguir dovea l' incisione del ventre nell' imbalsamare i cadaveri, era obbligato a fuggire l' ira popolare appena dopo l' atto. Nè i miti italici erano in ciò meno austeri. Cosicchè un ostacolo insormontabile si presentava alle cognizioni anatomiche, le quali anche nei tempi del maggior lustro della medicina rivelata, furono scarse imperfette e quel ch' è peggio anche erronee, finchè il buon senso dei Sovrani d' Alessandria non ebbe trovato modo di conciliare la scienza con le religiose esigenze.

E questa difficoltà essere dovea anche maggiore per i Pitagorici, i quali non solo conservavano scrupulosamente tutt' i pregiudizî religiosi dei tempi loro, ma a questi aggiungevano anche la loro ripugnanza pel sangue, cosicchè si crede che eglino non aprivano neppure gli animali. In mezzo alle tante oscurità ed alle molte materiali interpetrazioni delle massime Pitagoriche, è almen permesso di porre in dubbio quest' ultima credenza. Imperocchè comunque sappiamo che i Pitagorici per loro istituto evitavano i cibi molto sostanziosi, e frai consigli del loro maestro vi è quello di astenersi dalla carne degli animali, Εμψυχων αωεχθ. pure non è ancor provato che ciò sia per precetto derivante dai suoi principî filosofico-religiosi, essendo opinione del maggior numero che la dottrina della metempsicosi appartiene non a Pitagora, ma ad uno dei suoi più chiari discepoli, e non fu da tutti abbracciata.

Comunque sia non solo antiche testimonianze, ma anche la costante opinione di tutti i primi scrittori di tali materie, riguardano Alcmeone come Anatomico, e Calcidio nei tempi posteriori lo considera ancora come naturalista, e nei suoi Comenti al Timeo di Platone assicura che fu il primo che osò eseguire sezioni anatomiche (1). Aristotile (2) esamina ancora ai suoi tempi alcune opinioni di Alcmeone, porge novello argomento delle sue cognizioni anatomiche, essendo a tutti noto quanto parcamente Aristotile abbia citato, e come l'abbia fatto soltanto allorchè trattavasi di cose ben eradicate nell' opinione universale.

La parte in cui Alcmeone sembra essersi meglio eser-

---

(1) Comment in Plat. Timaeum p. 368.
(2) His t. natur. lib. I. cap. II. p. 837.

citato fu l' anatomia degli organi dei sensi, comecchè Calcidio assicura che il filosofo italico avea molto scritto sulla struttura degli occhi, ed Aristotile, citandolo allorchè vuole criticarlo, lo rimprovera per avere asserito che le capre respirano per le orecchie. La qual cosa peraltro tutti interpetrano nel senso che Alcmeone conoscendo il canale che dall' orecchio passa alla bocca, detto poi *tuba Eustachiana*, ed avendo per caso trovata forata in qualche capra quella membrana distesa innanzi la tromba, ne concepì la sopra espressa opinione.

Egli ragiona di siffatte cose in modo da far credere che i sensi *formavano* le sensazioni, secondo l' antica credenza della vetusta sapienza italiana, da Vico rilevata dal primitivo linguaggio latino. Credendo che ogni vuoto fosse di sua natura sonoro, attribuì l' udito al vuoto dell' orecchio onde si percepisce il suono dell' aria che vi entra. Per mezzo della respirazione asserì percepirsi gli odori, e la lingua per mezzo della sua calidità mollezza ed umidità distingue i varii umori, dando luogo alla sensazione del gusto. Ma la sua teoria del sonno mostra soprattutto una certa cognizione dei vasi e dei loro usi comecchè crede che il sonno succede allorchè il sangue entra nei vasi maggiori, e la veglia succede allorchè ne esce. E tanto fuor di natura egli credeva essere l' ingresso del sangue nei vasi maggiori, dal supporre avvenire la morte dalla intera raccolta del sangue nella loro cavità.

Ma io non intendo in queste ricerche esaminare le opinioni di Alcmeone con la critica che le attuali cognizioni anatomiche permettono di adoperare. Sieno pure erronee le cose dette da Alcmeone, ciò non distrugge il fatto che sia stato il primo anatomico di cui ci ha trasmesso notizia la storia, e che quindi debba riguar-

darsi come il fondatore dell' anatomia. Siccome il principio non è il fine, così gli errori stessi di Alcmeone dimostrano essere esatte le cose lasciate scritte sul suo conto dallo stesso Aristotile, da Diogene Laerzio (1), da Clemente Alessandrino (2), da Plutarco (3), da Censorino, da Stobeo (4) e da altri, i quali assicurano che nell' opera di Alcmeone *sulla natura* Φυσικο's λογο's trattavasi di cose anatomico-fisiologica, vale a dire della struttura delle parti e del loro uso. Ciò mostra che egli procedeva fisicamente, e per ricerche, e non unicamente ed in astratto, comunque abbia avuto il fato di tutti coloro che percorrono una strada novella d' incespicare fra molti errori, e deviare in molte oscurità.

Riconosceva il cervello come sede della parte ragionevole dell' anima, e quindi il capo era il primo a formarsi nell' embrione, onde contenere una parte sì nobile dell' uomo. Dal cervello medesimo faceva derivare lo sperma, e dicesi anche che attribuiva la generazione alla miscela dello sperma dell' uomo con quello della donna. Nè sembra potersi interamente smentire l' asserzione di Plutarco e di Stobeo, i quali dicono avere ammesso alcune qualità elementari dei corpi, mentre in trattando della generazione egli dà prova di averne già concepita l' idea. Così spiega la sterilità del mulo dall' essere il suo seme *freddo* e *tenue;* mentre la infecondità della mula credeva dipendere dal restringimento dell' utero.

Alcmeone diceva che il feto alla guisa di un fungo

---

(1) De vitis philosoph. Lib. I. Segm. 35. Lib. VIII. c. 83.
(2) Stromat. Lib. I.
(3) Phis. phil. decret. L. IV. c. 17.
(4) Sermon. 99.

assorbe il nutrimento da tutta la superficie del corpo, e quindi non lo riceve dalla bocca o dal cordone umbilicale. E ciò provava anche coll' analogia del pulcino nell' uovo, dove il rosso ed il pulcino che ne sorge vien nutrito dal fluido bianco che ne forma il latte.

La pubertà attribuiva alla secrezione dello sperma, e diceva che i peli appariscono alle parti genitali allorchè l' uomo è atto alla generazione, come fioriscono le piante allorchè sono nel caso di produrre le frutta, trovando così una particolare analogia tra la fioritura delle piante e la pubertà. E continuando ad applicarsi con cura di ciò che riguarda la generazione, e l'accumulo o la dispersione dello sperma, attribuisce l' emaciazione a quest' ultima.

Si sono riferite svariatamente l' idee di Alcmeone in riguardo alla sanità, credendo alcuno che egli riponeva lo stato sano nell' armonia delle funzioni, la quale paragonava all' armonia musicale, e quindi nella disarmonia faceva consistere la malattia. Comunque queste idee sembrino più analoghe alle teoriche di Pitagora, tuttavia non può rifiutarsi con tanta leggerezza ciò che dicesi da Plutarco e da Stobeo, cioè che il filosofo di Cotrone riponeva la sanità nell' equilibrio delle forze dell'umido, del caldo, del secco, del freddo, dell' acerbo e del dolce. È vero che le forze fondamentali della materia furono determinate posteriormente; ma è vero altresì che la scuola di Pitagora mirando in tutte le cose all' armonia ed all' ordine, avea distinto alcune proprietà contrarie dei corpi, le quali infine riducevansi alle forze fondamentali e da quella setta riguardavansi come principî delle cose, o *enanziosi*, di cui ne numerava fino a dieci: *Finito ed infinito*; *Diretto ed indiretto; Unità e pluralità: Destro e sinistro; Maschile e femminile*; *Quieto e mosso; Rettilineo e curvo; luce e te-*

nebre; *Buono e cattivo*; *Quadrato e quadrangolo eguale*. Ciò posto quale improbabilità ritrovare che un chiaro seguace di quella scuola avesse ammesso a suo modo alcuni altri principî? Ed infine l'essere state quelle forze ammesse da Aristotile non esclude che avessero potuto in parte essere state determinate prima, perchè si sa che Aristotile prese molto dai suoi predecessori.

I Pitagorici posteriori che si diedero alle sofisticherie ed alle sottigliezze ci dimostrano Alcmeone come quello che diede maggiore importanza al valore dei numeri. Aquiliano (*De Placitis philosophor. ante Aristotel.*) riporta a tal proposito i due seguenti aforismi che attribuisce ad Alcmeone: » Nell'ordine di natura ciò che precede i corpi, ne forma il principio: i numeri precedono i corpi; dunque ne sono il principio ». Ed inoltre: » Di due cose la prima è quella che può concepirsi senza l'altra; e la seconda è quella che non può concepirsi senza la prima. I numeri possono essere concepiti indipendentemente dai corpi, e non mai i corpi possono concepirsî senza i numeri: dunque i numeri sono anteriori ai corpi nell'ordine di natura ».

Comunque siasi, è fuori dubbio che Alcmeone abbia scritta la prima opera speciale di anatomia e di fisiologia, di cui faccia parola la storia. E poichè le opinioni di Alcmeone sono citate dai più antichi filosofi sia per criticarle, sia per farne appoggio alla propria sentenza, così non solo non possono mettersi in alcun dubbio, ma devesi credere altresì avere l'illustre Crotoniata scritto un trattato esteso su di tale argomento, il quale non è a noi pervenuto. E non trovando prima di Alcmeone altro che avesse parlato di tali cose, ed inoltre esistendo documenti che prima di lui non eransi tali cose investigate, ne risulta che non possa rivocarsi in dubbio che Alcmeone fosse stato il primo anatomico, ed

il primo che avesse cercato di spiegare i fenomeni, coll' esame della struttura delle parti.

Art. 2.°

Empedocle Agrigentino.

L' antichità riconosceva tanta eguaglianza di opinioni fra questo Italico e Pitagora, che Neante di Cirico si diè finanche a calunniarlo dicendo che pubblicò a tradimento le dottrine del suo maestro ed i secreti della sua setta. Dandosi alla ricerca delle cose naturali, e ponendo mente alla condizione dei tempi in cui viveva, istruito forse anche dal tristo fato della sua setta, assunse forme prestigiose, e spesso nascose i più segnalati benefizî che rendeva alla umanità sotto il velo di favori degli Dei, e portenti provocati da loro. Questa circostanza accreditò presso il popolo alcune opinioni le quali materialmente raccolte dai primi scrittori, fan comparire quasi come un impostore colui che per elevatezza di mente, per prudenza civile, e per filantropici desiderî, fu uno dei primi uomini che le genti pagane possono dimostrare come meno lontani da quella perfezione, che non può trovarsi, come chiaramente dimostra il dotto Gioberti, se non nella *rivelazione naturale* e nella *rivelazione divina.*

Da ciò derivarono i prestigî che raccontano di Lui Diogene Laerzio, Timeo, Suida, Clemente Alessandrino, Plutarco, Plinio, Filostrato e tanti altri. Si chiamò per tali ragioni *confidente degli Dei*, *grande indovino cui ubbidiva la natura e la morte.* E male interpetrando, o anche alterando le stesse parole del Medico-filosofo siracusano, trovarono appoggio a tante favolette, per le quali ora Empedocle entro otri formate

di pelli asinine avesse fatto imprigionare il molesto scirocco, ed ora chiusa avesse l'apertura di due monti per impedire a quel vento di versare la malattia sulla sua patria, onde gli venne il nome di αλεζανεμος o *domatore dei venti*. Ora valendosi della virtù concessa ai compagni dei Numi arresta con magiche opere la immensa colonna di pioggia, da cui sarebbe rimasta inondata la sua città. Ora con magici suffumigi e con roghi salvava i suoi concittadini dalla peste che un eclissi solare avea versato sul popolo.

E tanto più mi confermo nella opinione che la condizione dello spirito dei tempi fece riguardare come prodigi alcune opere di saviezza di quell'ingegno meraviglioso, perchè molti altri di tali prodigî spiegar si possono con mezzi naturali. Tale il risuscitamento di una donna già morta, ma che probabilmente era caduta in asfissia; tale il benefizio reso ai Selinunti desolati da una pestilenza prodotta dai malefici effluvî di uno stagno, e ch'egli distrusse rivolgendovi acqua pura e corrente. E che cosa avrebbe mai fatto un dotto Medico dell'età nostra per togliere fomite alle perniciose che derivassero dalla medesima cagione? Ora il Medico sarebbe compensato secondo lo comporta lo stato dell'attuale civiltà, allora Selinunte prestò onori divini ad Empedocle, e Lucrezio Caro (Lib. I.) dice di Lui: *Ut vix humana videatur stirpe creatus.*

Il genere stesso della sua morte, come si descrive da alcuni, farebbe prova dell'immenso suo amore per la scienza: imperocchè desideroso di riconoscere le cagioni delle prodigiose fiamme dell'Etna, tanto vi s'inoltrò che cadde entro quelle immense voragini. E pure l'uomo è così facile ad interpetrare malignamente, che anche qualcuno fra coloro, che credono ciò vero, sospetta che vi si

fosse precipitato per volontà, onde farsi credere un Nume!

L'opera di questo *facitor di miracoli* è scritta in versi, come far si solea da tutt'i primi scrittori di cose filosofiche Il suo poema è intitolato *alla natura*, e contiene idee originali non solo, ma elevate se guardasi al tempo, e può dirsi. senza timore di essere smentito, di essere stato il primo scrittore di cose fisiche e mediche con intelligenza proporzionata alla vastità dello scopo.

Fu desso l'Autore del sistema dei quattro elementi, il quale per ventitrè secoli ha dominato la fisica, e che è stato ai suoi tempi applicato alla medicina, formando la base della parte filosofica delle dottrine mediche le quali vanno sotto il nome d'Ippocrate. Egli dei dieci principî opposti della scuola filosofica alla quale apparteneva, ne prese due *il caldo e freddo, il secco ed umido*, materialmente rappresentati dal fuoco, aria, terra ed acqua vale a dire da un principio igneo o etereo, corrispondente all'imponderabile dei moderni, un principio aereo o gazoso, un altro terrestre o solido, ed un altro acquoso o liquido. La materia amorfa e senza proprietà ha per lui dunque quattro modi fondamentali ed elementari di esistenza, e secondo il predominio del principio varia la forma dei corpi, la quale è solida se predomina la terra, liquida se predomina l'acqua, vaporosa se predomina l'aria, eterea se predomina il fuoco. In tal modo era conservato il dogma di Pitagora dell'omogeneità della materia, e veniva spiegata la variabilità delle forme. Empedocle in tal modo eseguiva la sola analisi chimica permessa dal tempo in cui viveva, quella che risultava dalla pura osservazione. La combustione del legno verde era un'appoggio alla sua teorica: esso caccia alla sua estremità delle gocce di acqua, esala il fumo riputato aereo in quel tempo, depone la

sostanza terrosa nella cenere, e sviluppa il fuoco. La chimica ha dipoi grandemente moltiplicati questi elementi, ma essa già si è avveduta di essere andata in un altro eccesso, ed a poco a poco ne va restringendo il numero, e sembra ritornare alla omogeneità della materia con la teorica degli equivalenti.

L' attrazione e ripulsione di questi principî, ossia, come Empedocle diceva, la loro amicizia ed inimicizia costituivano le cagioni efficienti nella produzione di tutt' i corpi. Per mezzo dell' *amicizia* fu dal caos ritirata la materia prima distinta nei quattro elementi, e per sua virtù i corpi si rigenerano e riproducono e per mezzo dell' *inimicizia* si scompongono e si distruggono, ed un giorno la materia rientrerà nel caos. In tal modo egli velava di forma poetica la gran legge, la quale formulata molti secoli dopo da Newton, spinse la fisica terrestre e la fisica organica a quel grado di perfezionamento in cui oggi la vediamo arrivata. E difatti spogliando, come dice Fréret (1) il sistema di Newton dalle particolarità e dai calcoli matematici, si riduce per intero a quello di Empedocle.

Empedocle dunque fù il primo fra tutt' i filosofi dell'antichità a sviluppare il vero elemento filosofico-fisico, con lo stabilire la immobilitá sostanziale della materia, e la mutabilità delle sue forme visibili, ed indicando come forze l' attrazione e la ripulsione, stabilisce in tal modo la legge per la quale i moderni han fatto tanto progresso nella fisica. E questa legge ei riguarda come incapace ad esser colta dai sensi, come solo suscettibile ad essere apprezzata e concepita dall' intelletto, che si eleva alla sublime contemplazione della natura. A lui quindi

---

(1) Histoir de l' Academ. Royal des inscript. et belles lettres. Tom. XVIII.

appartiene l' onore della generalizzazione più ampia della legge che nasce dalla simiglianza ed analogia delle forze, e consiste nell' attrazione, affinità, ripulsione, composizione e decomposizione: concetto rilevato dalla generica formola dell' *armonia* di Pitagora. Quindi il dot. Morello esclama: » Meraviglioso è il vedere un genio potentissimo assistere il primo all' apparizione della legge della natura, generalizzarla alla creazione tutta intera, lottare con essa contro le più disperate difficoltà, ingannarsi il primo, ed il primo squarciare il velo là dove non può dolcemente sollevarlo, e 'l primo mostrare a traverso a quegli squarci mille germi di verità che brilleranno poi del più vivo splendore . . . . . Vedesi quindi la potenza di un sol uomo che rigenera la sua patria, non con altra forza che quella della intelligenza che deve rappresentare l' umanità sotto le più belle forme della ragione » (1).

La dottrina della riproduzione degli esseri, dei perenni passaggi della materia per forme diverse, fu adombrata in questa teorica, la quale peraltro credeva la materia eterna, e niuno dei suoi elementi capace di annientarsi, e nelle loro sublimi metamorfosi li diceva riuniti dalla *monade attiva*. Così una forza unica, e diversi elementi materiali perennavano per Empedocle gli svariati fenomeni della natura. Che se da una parte la sua dottrina era meno semplice di quella di alcuni suoi predecessori, e soprattutto di Talete che ammetteva la sola *acqua* per principio delle cose, di Anassimene che tale reputava l' *aria*, del suo maestro Pitagora che elevava a tal posto il *fuoco*, e di Senofane che dava tale ufficio alla *terra*; tuttavia raccogliendo maggior numero di fatti, se non iscoprì il velo che

(1) Art. cit.

nasconde il vero, almeno s'innalzò ad una sintesi più elevata e meno gretta ed esclusiva.

Esaminando Empedocle il modo come dal giuoco degli elementi avviene la produzione dei corpi, reputando quelli eterni ed immutabili, li crede composti da minime particelle le quali in diverso modo immescendosi ed attaccandosi e distinguendosi dan luogo alle varie produzioni e scomposizioni. Il moto era la inevitabile conseguenza dell' attrazione delle parti e della loro repulsione per le forze di amicizia e d' inimicizia. Quindi nella sua filosofia fisica si trova il germe della teoria atomistica, la quale riconduceva in seguito sotto altra forma il materialismo dei suoi predecessori, dava occasione al neomaterialismo di Democrito e di Epicuro, e rendeva quasi nullo per la scienza il grande concetto dinamico dei principî di Pitagora. Che se i concetti di Empedocle fossero stati conservati puri come furono sublimati dall'Autore, nè fossero stati corrotti da pensieri gretti e meschini, noi dovremmo esser grati ad Empedocle che prima posava le basi della dottrina atomistica sulla quale tanti sistemi vennero eretti dipoi, e che ai tempi nostri fa eseguire insperati progressi, aprendo nuove e luminose strade alla Chimica, la quale parte dal principio fissato da Empedocle, cioè » che gli elementi producono differenza nei corpi sol perchè sono combinati in proporzioni diverse ».

Egli pensava che la morte non possa distruggere gli esseri, e che la *natura* non sia altro che un gran mescuglio ed un cangiamento di principî commisti. Nè in tal modo contraddice le dottrine antecedenti, comecchè giustamente osserva Sprengel non poteva egli distinguere il mescuglio meccanico dalla chimica soluzione.

Empedocle ricavò molti grandi ed utili applicazioni dalla sua teorica. Egli vide i rapporti dei pianeti nel

modo stesso che lo vedeva l' istesso Pitagora ed altri della sua scuola, partendo dai principî del sistema astronomico, pel quale il Sole formava il centro, e la terra si ragirava intorno di esso, come è stato insegnato molti secoli dopo da Copernico. Egli seppe inoltre trovare le ragioni della rivoluzione annua e della rivoluzione diurna della terra, e riconosceva il moto della luna intorno al nostro pianeta, e diceva ch' è estranea alla luna stessa quella mite e benigna luce, di cui è ornata. Egli tentò anche di misurare il peso e la elasticità dell' aria per mezzo di un istrumento speciale che chiamava clessidra, e che non solo avea molta analologia di forma, ma inoltre avea tutta la ragione scientifica del barometro.

Empedocle avrebbe cavato anche altre applicazioni dalla sua teorica, se un altro suo principio non l' avesse in qualche modo guastata, vale a dire l' *accidentalità* delle leggi per le quali gli svariati elementi si uniscono. Il caso quindi formò gli esseri della natura. Nel caos esistevano elementi e virtù di attrazione o di *amicizia* e col mezzo di questa si riunivano quelli a caso, formando esseri scomposti, mostruosi, i quali non potendo vivere ricadevano nel nulla, e soltando allorchè accidentamente gli elementi si univano in modo da formare un essere capace di essere informato da una scintilla dell' anima universale del mondo, allora questo si propagava per propria forza. Quindi uno spirito investiva tutti gli esseri capaci di vivere; quindi uomo animali e piante erano tutti provveduti delle stesse facoltà, e solo diversi per l' organizzazione ch' era accidentale. Essi aveano indistintamente eguali facoltà, eguali appetiti, eguali passioni, eguali bisogni. I semi quindi delle piante non sono altro che uova, il partorir degli animali non è che la maturanza di un frutto, e ciò che so-

no foglie nelle piante, negli ucelli son piume, sono squame nei pesci, peli in tutti gli altri animali: *ovipa-ro*, egli diceva, *genus arboreum tulit ortu.* La sola differenza di qualche riguardo è che nelle piante i sessi sono uniti, negli animali son separati. Aristotile ci fa conoscere che Empedocle esaminando se nelle piante il genere maschio si trova distinto dalla femina, conchiudeva che vi sia mescolamento dei sessi, e quindi le piante sieno androgini ed ermafrodite. Se lo stato infantile della fisica lo avesse permesso, non avrebbe egli forse preceduto per 22 secoli Linneo?

L'accidentalità sopra indicata egli la vedeva pure nella formazione del corpo dell'uomo. L'osso solido che formava la colonna spinale fratturato a caso produsse le vertebre, un impetuoso ribocco di acqua nel corpo allargò l'addome e gl'intestini; un violento sviluppo di aria dal di dentro al di fuori forò le narici; un eguale miscuglio di elementi formò i muscoli, per soprabbondanza di fuoco e di terra sursero i tendini; l'aria addensò le unghia; e le ossa sono formate da un eccesso di terra e di acqua. Così il caso, ed il fortuito combinarsi degli elementi avea formata la stupenda simmetria del mondo. Così l'esistenza di un ordine, di una legge, di una premeditazione, di una intelligenza, era esclusa dalla grand'opera di colui che in tutte le cose vedeva, come il suo maestro, l'armonia universale. E sì oltre egli portava questo principio che riducendo la creazione al semplice concorso dei suoi elementi, credeva che nella calda stagione dal limo potevansi produrre gli animali. La qual cosa non v'ha dubbio potrà sembrare molto strana. Ma ove facciasi astrazione della forma poetica in cui Empedocle presentava le sue idee, e si riduca questa alla opinione della *generazione spontanea*, vi si troverà il germe di un concetto fisiologico, il quale ap-

poggiato dalle esperienze e dai ragionamenti di Lamarck ai dì nostri è professato dai più distinti fisiologi. E lo stesso Lamarck, non senza valide ragioni appoggia l'altra opinione di Empedocle, che la corrente di aria avesse dato origine ad alcuni cavi naturali, dando così una spiegazione alla formazione del sistema vascolare, e del tessuto cellulare areolare.

Sembrerebbe quasi impossibile come dopo aver fatto la materia ed il caso gli arbitri della creazione, tuttavia vagheggiasse per tutto l' *armonia*, se non che possiamo ragionevolmente supporre che non essendoci stato trasmesso intero il suo poema, molte cose sono state alterate, ed i suoi concetti non sono puri. È impossibile che una mente sì vasta fosse caduta in così evidenti contraddizioni! Del resto conviene anche aver riguardo che questi erano i primi passi della scienza, e furono passi di giganti. Ad onta degli errori, era dischiusa la sorgente della luce » Gli errori, dice il dott. Morello, sono sforzi per trovare il vero, e sforzi falliti con la fiducia di aver trovato ciò che ricercavasi. L' intelligenza vive con la verità già trovata, e si nutrisce con la ricerca di quella che non ancora ha trovata ». Dalla miscela dei semi del maschio e della femina faceva derivare la generazione, e la diversità dei sessi ripeteva dallo sperma del padre o della madre. Il seme del maschio contiene in se delle particelle che hanno amicizia ed affinità con altre particelle contenute nel seme feminile, onde la reciproca tendenza, e gli stimoli naturali dell' amore. Altra volta facendo della generazione arbitro il calore crede che lo sperma caduto in utero caldo produce il maschio, quello ricevuto da utero freddo genera la femina. Allorchè il seme soprabbonda, o manca, o si dissipa, o malamente distribuiscesi, in tutti

questi casi ne sorgono i mostri, e talvolta ancora i parti gemelli o trigemini. Da 36 a 44 giorni occorrono, secondo Empedocle, per la compiuta formazione dell' embrione. Non si trovano forse per intero queste idee nei libri che diciamo Ippocratici?

Sugli stessi principî di attrazione e repulsione con l'intervento di materia analoga, egli spiega l' azione dei sensi. Esistono in tutti gli organi dei sensi alcuni principî analoghi alla loro funzione, e questi principî attraendo i loro simili dalla natura che ci circonda producono la sensazione. Così l' occhio da lui detto *organo lucido* per la luce interna che contiene attraendo gli effluvî luminosi degli oggetti, ne concepisce la sensazione; come l' orecchio che chiama *organo aereo* col mezzo dell' aria interna attrae l' ondulazione dell'esterna e sente; e nel modo medesimo formansi le altre sensazioni per mezzo del naso che chiama organo inalante, della lingua cui dà nome di organo acquoso, e del tatto che indica col nome di organo terrestre. Ma lo studio che fece degli organi dei sensi fece a lui conoscere molte cose, ed egli il primo descrisse col nome di coclea la cartilagine spirale dell' interno dell'orecchio, alla quale diede una grandissima importanza nella produzione dell' organo dell' udito. Ecco quello che ne dice Galeno, facendo parlare Empedocle: *audire nos aere partem intimam aurium impellente, eam siquidem in modum cocleae obvolutam, ac tanquam tintinnabulum edito in loco suspensum, irruentis aeris pulsus omnes agnoscere (1).*

Il calore (nel senso del calore innato indicato dipoi

---

(1) Morgagni. Epist. Anatom. Ep 1. §. 92.

da Ippocrate) produce le altre funzioni in modo che sostituendo ad esso il nome di *forza vitale* , si sarebbero prodotte teoriche non dissimili da quelle che poco tempo fa si professavano. Il calore contribuisce alla nutrizione ed all' aumento del corpo , la sua diminuzione produce il sonno; il suo esaurimento la morte. Il calore stesso concorre all' atto della respirazione , la quale d' altronde chiaramente si spiega con la teorica del vuoto. L' embrione cinto di acqua nell' utero materno tiene la bocca otturata da quella , ma uscendo alla luce la bocca libera dall' acqua rimane aperta, e quindi formasi il vuoto , pel quale l' aria s' immette nella cavità , e succede la prima inspirazione. Ma subito dopo il calore animale respinge l' aria , e produce la espirazione , in seguito della quale il calore insieme col sangue ritorna nell' interno del corpo , e forma un nuovo vuoto nei vasi sanguigni per dar luogo ad una novella inspirazione, dalla quale è richiamato di nuovo il calore animale a spinger l' aria novellamente al di fuori. E così alternando senza posa ne succede la funzione e la sua continuazione durante il corso della vita. Il sangue stesso per mezzo del calore animale scorre per flusso e riflusso nelle vene del corpo. Quindi giustamente soggiunge il dot. Morello a proposito di questo filosofo : « Empedocle sta nella storia della medicina come un anello robustissimo che stringe tutte le dottrine ideali precedenti alle dottrine sperimentali future ; è il gigante che si colloca in mezzo ai due periodi più solenni che l' elemento filosofico alterna e combina nella continua evoluzione delle scienze : è quei che richiama il primo la intelligenza delle speculazioni alle osservazioni concernenti le cose fisiche , e che riconduce la osservazione e l' esperienza alle forme intellettuali sole capaci di fecon-

darle e di stamparvi il marchio della scienza » (1).

Alcuni moderni ponendo mente solo alla parte fisica del sistema di Empedocle dicono che egli avesse professato principî interamente materiali, ed elevando il caso e la materia a produttori di tutt' i corpi, avesse stabilito il fondamento sovversivo di ogni religione. Soggiungono che perciò egli avesse mentito presso il volgo l'abito di amico degli Dei, e nascosto con le apparenze i suoi principî perniciosi. Così la sua scuola, secondo osserva criticamente Sprengel, mentre pareva alla plebaglia pia e rispettosa verso gli Dei, diffondeva il più crasso materialismo. Ecco perchè (si dice) il filosofo poeta collocava la sede dell' anima nel sangue, e la confondeva col calore che da esso si sviluppa; ecco perchè pensare e sentire era per lui la cosa stessa; ed ecco perchè asseriva di cessare l' esistenza con la morte. Ma sembra nondimeno che Empedocle si fosse limitato alla sola natura fisica. Se voleva che i sensi per la natura degli elementi di cui erano composti si avvedevano della esistenza di elementi consimili; se l' anima materiale essa sola poteva percepire le molecole elementari simili a se stessa: egli d' altra parte implicitamente ammetteva il principio intelligente immateriale, allorchè parlando di Dio come una pura intelligenza incapace ad essere veduto per mezzo degli occhi e toccato con le mani, riguarda l'anima come emanazione di Dio, e quindi essa stessa come pura intelligenza, come un essere non atomistico, non materiale.

Nondimeno bisogna guardare Empedocle non per i suoi errori, perchè se questo fosse il solo verso per giudica-

---

(1) Empedocle e sua infl. in med. Gazet. Tosc. delle Scien. Med. Anno 2. N.° 22.

re dagli uomini, noi avremo impicciolita la specie umana, nè ci avremo giammai formata una giusta idea della origine e progresso delle scienze. Alcmeone ed Empedocle sono i primi documenti che esistono del sorgere dell' anatomia e della fisiologia; sono i primi tentativi che fece l' intelletto per elevare quell' edifizio scientifico ch' è ora salito a tanta altezza: ne altro ne saprà giammai indicare la storia. Che cosa i Greci possono a quei tempi anteporre o almeno citare a paro di questi due illustri italiani? Ed a me sorprende come tanti poderosi ingegni che sonosi occupati della filosofia della storia della medicina, non abbiano posto Empedocle come il primo padre della medicina scritta! Egli ed Alcmeone furono i Colombi ed i Vespucci della scienza, e quali altre prove si possono aggiungere a quelle sopra recate, si vedrà dal progresso di questo lavoro. Insomma si vedrà quali sforzi quali tentativi fece la ragione umana in Italia per ridurre a realtà quell' ideale da lor vagheggiato circa la natura dell' uomo, le sue facoltà, le sue passioni, le sue relazioni con gli esseri esteriori, i suoi bisogni per conservarsi sciente, sano e felice. Era questo il primo e più gran passo che poteva dare lo spirito umano, e poichè non ancora esisteva un corpo di fatti, un ammasso di sensibili bene accertati, per ricercare in essi le leggi ed i principî; creò queste leggi con propria forza del suo intelletto e se ne avvalse per procedere nei suoi tentativi, finchè correggendo se stesso, a poco a poco raccogliendo e rannodando, s' innalzò a concepire un ordinamento regolare e prossimo al vero. Ed i primi fatti che studia la ragione svegliata dal suo sonno d' infanzia e di barbarie, sono quelli che si riferiscono al suo essere fisico intellettuale e morale; quindi medicina, metafisica, ed etica sono le prime creazioni dello spirito dell' uomo, delle quali nell' esaminare

i progressi io seguirò la loro successione, la loro *filiazione* fino a' Greci, per dimostrar d'onde provvenirono quelle dottrine che noi ammiriamo come parte di un solo uomo e di un solo paese.

Art. 3.°

Scuola italica-Eleatica.

Velia o Elea altra Città di quella parte d'Italia che comprendeva la Magna Grecia, era posta di rincontro a Cotrone, ma più al settentrione sul Tirreno. Nell'incertezza in cui si va errando circa la patria di quei filosofi i quali intorno all'epoca di Pitagora o poco dopo fondarono la sua scuola, si è ricorso, come al solito, a provvenienza greca. Quindi a Senofane primo fondatore di questa scuola si è dato un altra patria, sebbene non si è potuto negare Velia per patria a Parmenide e Zenone, legislatori di questa scuola. E Leucippo stesso sebbene non abbia trasmesso alla tradizione alcuna notizia del luogo della sua nascita, pure deve tenersi per italo, non solo per probabile origine, ma per sicura dipendenza, essendo stato discepolo di Parmenide, e della scuola eleatica, della quale darò una breve notizia per essere stata anch'essa una scuola italiana, le cui speculazioni vennero a riflettersi sui primordî della scienza medica.

Partendo dal principio che *nulla derivar possa dal nulla*, confondevano gli Eleati l'esistenza reale coll'eterno e l'immutabile, e Dio con la natura e col mondo. Così mentre sollevavasi l'idea della Divinità dalla grossolana rappresentanza dei sensi, d'altra parte se ne formava una semplice informazione del gran tutto. Poggiata sul più perfetto razionalismo, questa scuola, e specialmente

Parmenide, non dava ai sensi altra facoltà che quella di un apparenza ingannevole. La sola ragione somministra la vera conoscenza, ed il pensiero e la cognizione essendo identici all' essere puro, non può ammettersi per possibile ciò che non è, e ciò che esiste deve riguardarsi per uno ed identico. L' esistente non ha principio, nè può variare, nè dividersi, e riempiendo tutto lo spazio senza essere limitato che da se stesso, rende impossibile ogni cangiamento e quindi il movimento è una pura apparenza dei sensi.

Zenone spinse anche più oltre l' *idealismo* del suo maestro amico e connazionale Permenide, dalla critica del realismo empirico cercò dare nuova prova al sistema della sua scuola, e colle sue dimostrazioni contro il moto, cercò di ridurre a nulla la percezione esterna, mostrare l' inutilità dell' esperienza, e creando lo scetticismo, il primo gittava le basi della *dialettica* che tanta parte ebbe nella filosofia greca posteriore. Egli è agevole concepire che questo sistema filosofico ebbe una grande influenza sulla *medicina empirica*, che surse alcun tempo di poi. Le speculazioni degli Eleati imperfette per lo scopo, erronee per la sostanza, tuttavia valsero a sottrarre dalla materialità delle prime indagini sensuali le menti degli uomini, e dando un nuovo impulso alle forze proprie dello spirito, le dirigevano a quei grandi confronti, a quelle ricerche trascendenti, dalle quali se non si rilevavano verità, almeno ottenevasi una sublime educazione ragionatrice. Egli è vero che l'eccesso di questo idealismo, rendendo incompatibile la realtà con la limitazione e'l cangiamento passa spontanea all' idea della *identità* e dell'*unità*, e quindi erroneamente Dio natura e materia si confondono in modo che tutto resta assorbito, nè l' uomo trova più alcun punto onde rivol-

gersi per dare appoggio ad una religione e ad una morale.

Nè queste considerazioni potevano interamente sfuggire a quei primi filosofi italioti, e Leucippo, di patria ignota, ma educato in Velia e discepolo di Parmenide; modificando e correggendo i principî della sua scuola cercò di conciliare il realismo con l'idealismo, e gli Eleati da *metafisici* passarono a *fisici*. Un novello sistema materialista surse dalle speculazioni di Leucippo; ma le sue idee ebbero una immensa influenza sui sistemi posteriori. Gli atomi, lo spazio vuoto ed il movimento formarono il tripode sui quali gli Eleati fisici poggiavano le loro teoriche. Gli atomi costituiscono l'ultima divisione quasi indivisibile della materia che riempie lo spazio, e che forma l'elemento della realità di Leucippo; il vuoto contrario alla realtà materiale, permette la diversa aggregazione e separazione degli atomi; e per mezzo del movimento unendosi, e separandosi producono e distruggono i corpi, ne costituiscono le modificazioni, e per mezzo della posizione e dell'ordine in cui si trovano costituiscono le proprietà, le quali sono effetto e risultato della materia. Gli atomi invariabili, indivisibili, impercettibili, han forme d'infinita varietà, e sono l'unica cagione dei fenomeni della natura, nè vi sono altre forze, nè l'anima è altro che un aggregazione degli atomi rotondi, i quali per siffatta loro forma hanno la proprietà del moto.

Egli è agevole riconoscere in questa teorica il principio della medicina organica dei metodici, quella del medico materialismo del secolo passato, e del neo-jatro chimismo, o jatro anatomismo. Mi avverrà più volte di ricordare ciò che ho ora indicato. Basti ora il dire che le teoriche di Democrito e di Epicuro che ressero mol-

te sette filosofiche posteriori, si appoggiarono tutte sulle prime speculazioni di Leucippo, di cui Democrito fu anche scolare.

CAP. III.

PERIODEUTI.

Furono questi i primi Medici che abbia avuta la umanità, e tutti italici e pitagorici. Essi vestendo l' abito di filosofi o di liberi scrutatori della natura, esaminando le cose naturali con le forze dell' intelletto, ricercavano le proprietà dei corpi, riconoscevano l' influenza delle cause fisiche tanto nel sostenere l' ordine che nel produrre il disordine, ed accanto all' elemento religioso, il quale gradatamente si andava indebolendo, elevavano l' elemento filosofico, germe delle scienze e delle arti, dell' antica e della moderna civiltà.

I Periodeuti quindi furono in sul principio i discepoli di Pitagora, i quali perseguitati ed esuli, non potendo trovare mezzo di riunirsi sotto forma castale, professarono isolatamente i principii e le massime della loro scuola, e cercarono di volgere le loro cognizioni e la loro pratica alla educazione degli uomini ed alla custodia del loro corpo. Quindi essi i primi annunziarono e dimostrarono col fatto che le malattie erano effetto di cagioni naturali e potevano guarirsi con naturali rimedî. E cercando di accreditare questa idea, e favoriti dal più grande bisogno dell' umanità, ne trassero i mezzi della loro sussistenza non solo, ma se ne avvalsero per riacquistare il loro credito e la loro importanza.

Allora solamente per la prima volta l' infermo fu visitato nel proprio letto; allora solamente non fu obbligato a recarsi in un Tempio ad implorare la sanità da

sacerdoti impostori. Egli è naturale che cotali medici filosofi, e vagabondi, si avessero attirato l'odio della casta-sacerdotale. Riguardati come empî, e profanatori, avrebbero incontrata la loro ultima ruina ove l'apparenza di austerità religiosa, e la grande utilità che producevano, non li avessero salvati. Nè ciò vien contradetto dalle notizie lasciate da alcuni autorevoli documenti storici, che provano la esistenza antica di Medici. Mosè nella Genesi (50-20) dice che Giuseppe ordinò ai Medici d'imbalsamare il cadavere del Padre, ed Erodoto dice che in Egitto ciascuna parte del corpo avea il suo medico. Ma ciò non prova che vi fosse una medicina pubblica e rivelata. Tutto al più si può credere che si fosse dato tal nome ai sacerdoti che occupavansi di cure teurgiche, e che dipoi si fosse conservato questo nome anche dai particolari artisti. Qui non trattasi di antichità di nome, ma di antichità di fatti.

Uno dei primi medici periodeuti, di cui parla Erodoto, fu il Crotoniata Democede figlio di Callifone il quale scampato portentosamente dall'eccidio dei Pitagorici, fu acremente perseguitato in modo che i suoi concittadini posero sul suo capo la taglia di tre talenti. Rifugiatosi prima in Platea, indi alla corte di Policrate tiranno di Samo, di là da Orete, Satrapo Persiano, venne condotto in Sardi. Colà acquistò come medico una gran fama; imperocchè Dario figlio d'Istaspe essendosi lussato il metacarpo del piede in una caccia, indarno implorò le cure dei sacerdoti Egizî, e fu guarito dal nostro Medico di Cotrone. Anche la regina Atossa portava da gran tempo un ulcera pericolosa alla mammella e fu menata a guarigione da Democede. Dei suoi Libri intorno alla Medicina qualche cosa dovea esistere ancora nel primo secolo dell'era Cristiana, imperocchè Plinio li cita nel primo Libro, e ne parla come opere

di cui si era servito nella compilazione del suo lavoro.

Egli ebbe pubblico stipendio in Egina, in Atene ed in Samo; sostenne per ovunque la fama della scuola di Cotrone, finchè gli fu permesso di rivedere la sua patria e passarvi il resto de' suoi giorni. Castellani espone con queste parole la generosa risoluzione di Democede, che ricusò i favori regî per ritornare nella sua patria: *Quemadmodum Ulysses immortalitati, quam Calypso pollicebatur, Ithacae fumum anteponere non dubitavit: ita Democedes amore patriae captus, omnes Persarum delicias, et opes, honoresque pene regios pro nihili duxit.*

Altro periodeuta fu Acrone di Agrigento, al quale non solo vengono attribuite molte cognizioni anatomiche, ma sembra essersi alquanto discostato da' principî pitagorici, in modo che gli empirici lo ritennero come fondatore della loro setta, la qual cosa se non prova esser egli stato capo di una setta che fu fondata circa due secoli dopo, dimostra tuttavia aver Acrone commendata l'osservazione e l'esperienza, ed essere stato piuttosto uno dei primi che fondarono la così detta medicina pubblica o ippocratica. Sprengel pensa che ciò fosse avvenuto perchè Acrone dando molta importanza al metodo sperimentale, si allontanò dall' idealismo delle novelle sette filosofiche le quali andavano sorgendo ai suoi tempi. Da ciò ne surse la poca simpatia che mostrava per lui, il suo connazionale e coevo Empedocle, il quale cercava con epigrammi di mettere in derisione il periodeuta. Acrone come tutti i suoi colleghi originarî della stessa scuola, andava vagando per la Grecia, esercitando la medicina, e raccontasi di lui di avere arrestati i progressi della peste in Atene, purgando l'atmosfera per mezzo di grandi fuochi, su di che esiste la relazione di Plutarco. La qual cosa dimostra sempre più la dipendenza della Medicina che diciamo Ippocratica dai Periodeu-

ti italiani, comecchè questo stesso si attribuisce ad Ippocrate, il quale al tempo della pestilenza era molto giovane per godere una grande riputazione nella Grecia.

Suida lo crede Autore di un *trattato di Medicina*, e di un libro *sulla salubre dieta*, che potrebbe esser quello che va sotto il nome d' Ippocrate; ed in ciò è seguito da Gesner e da varii altri. Comunque sia, raccogliendo le opinioni sparse sul suo conto, e la riputazione che ha goduto ai suoi tempi, risulta fuori di ogni dubbio ch' egli sia stato un personaggio importante e che abbia potuto dare una direzione alle cognizioni mediche della sua epoca, la quale precedè quella in cui fioriva Ippocrate. Che anzi riguardo a ciò conviene citare anche la opinione di Suida, di Lascari, di Carlo Stefano, di Mongitore, e di varii altri, i quali dicono che tanto Acrone che Empedocle insegnavano filosofia in Atene circa 440 anni avanti Cristo, quando Ippocrate non dovea avere che 20 anni di età: il che mostrerebbe sempre più che le cognizioni esposte dal medico greco furono apprese dagli Italiani.

Qui parrebbe di meritare menzione anche Epicarmo, che Tirrito ha dimostrato essere Siciliano. Egli si occupò di medicina come parte della filosofia, ed inoltre la esercitò come arte, e lasciò alcuni lavori sulla fisica, sulla medicina e sulla veterinaria, e comunque siensi smarriti, tuttavia si conoscono alcuni suoi pensieri, dei quali si trovano negli autori del tempo questi pochi: Ogni essere della natura e l'uomo hanno uno stato, ma van soggetti a mutazioni e cambiamenti, disgregandosi ciò che pria era congiunto, ed ogni cosa ritornando al principio da cui venne. Così nell' uomo l' anima torna al Cielo, il corpo alla terra». Gli Antichi lasciarono scritto che Platone molto prese da Epicarmo; Diogene Laerzio, che ne scrisse la vita dice, che lasciò alcuni Commentarii in-

torno alla natura, ed alla medicina, e questi doveano esistere ai tempi di Plinio e di Columella, il primo dei quali dice aver profittato dei Libri sulla Medicina umana, e Columella di quelli sulla Medicina del bestiame.

Di altri Medici Periodeuti si trova fatta menzione da coloro che ci trasmisero le tradizioni del tempo, e di altri medici e filosofi Pitagorici parlano Scrittori rinomatissimi. Vien citato Pausania di Geloo medico Siculo dei tempi di Empedocle (1); non che Neocle Crotoniata, discepolo di Pitagora, filosofo e celebre medico, di cui parla Eliano; ed Egimio, medico anteriore ad Ippocrate, che scrisse intorno alle palpitazioni, e che si vuole essere quello stesso che Plinio dice essere stato di Velia; e finalmente a tutti è noto qual bello ingegno fosse stato Timeo di Locri, che gli antichi riguardavano qual filosofo e medico. Laerzio cita con onore la sua opera sulla eternità delle anime e sulla natura dell' universo. Plinio cita le opere sulla Medicina metallica, ed in altre parti dice: *Timaeus millia de Medicina scripsit.* Tutti sanno che Platone fu discepolo di Timeo, e da lui apprese l' origine dell' anime e l' essenza eterna del solo Dio; e Cicerone queste cose ricordando soggiunge *Plato Timaeo Pythagoraeo omnia didicit.* Lo stesso Platone ciò confessa apertamente, e ne discute le opinioni nel suo celebre dialogo, cui diede il nome del suo maestro Locrense, il quale con tali parole viene da lui descritto; *Timaeus in Astronomia omnium peritissimus, maximeque in rerum natura cognoscenda versatus. . . ita ut a mundi generatione*

---

(1) Empedocle loda Pausania coi seguenti versi:

Pausaniam, Anchiti natum, Phoebique nepotem,
Clarum aluit medicum patria clara Gela:
Qui multos diris homines languoribus aegros
Eripuit furvis Persephones adytis.

exordiens usque ad generis humani naturam devenit.

Mercuriale dice che ai tempi d'Ippocrate oltre alle Scuole di Gnido, di Coo, e di Rodi, vi erano anche Scuole mediche in Sicilia, e soprattutto in Catania. Iamblico ci porge anche la notizia di un certo passaggio di dottrine, e di esercizio medico, allorchè ricordando che i Crotoniati fossero i più stimati Medici, soggiunge che dopo di essi aveano riputazione anche i Cirenei, i quali erano iniziati nell'ordine Pitagorico. Cosicchè per universale consentimento di tutta la Grecia, i discepoli di Pitagora e soprattutto i Crotoniati, erano tenuti per i primi Medici non solo, ma anche per i migliori, nel che si trova in appoggio anche la grave autorità di Erodoto. I periodeuti itali non occultavano ad alcuno i principî della Medicina, e davano spiegazione di quanto operavano, ed Isocrate ci lasciò scritto che Eglino a cattivarsi l'amore dei giovani, frequentavano i ginnasî, ammaestrandoli e loro raccomandando i precetti igienici del loro maestro, indicando una sana regola di vita come il mezzo più sicuro per conservare la sanità.

Nè sempre questi primi Medici, questi allievi della Scuola d'Italia, esercitavano da girovaghi la medicina; ma taluno di essi si pose a sopraintendere la salute degli atleti, ed a riparare ai casi fortunosi che avvenivano talora nelle palestre. I *ginnasiarchi*, o direttori, i *ginnasti* inferiori di grado, e gli *alipti* o *jatralipti* che assistevano agli esercizî o ai bagni, aveano cura non solo di regolare il vitto e l'esercizio, ma di curare le malattie, medicare le ferite, rimettere le lussazioni, rimediare alle fratture, ed apprestare ogni interno ed esterno rimedio.

Fra' più antichi medici ginnici evvi *Iceo* di Taranto, esso stesso periodeuta, e derivante dalla medesima scuola. A lui si deve la riforma portata nella dieta degli at-

leti, del che fa lode Platone, chiamandolo fondatore della ginnastica medica. Raccomandando la sobrietà, ne porgeva egli stesso il primo esempio, come modello di temperanza e di compostezza. Quindi gli Atleti cessarono di abusare di cibi e di bevande, ed aumentavano le loro forze, senza disperderle con abusi. Tanta era l'esattezza di Icco nell'eseguire i precetti Pitagorici intorno la temperanza, che i Greci per indicare un pasto frugale aveano l'adagio di chiamarlo *pranzo di Icco*.

Più riputato di Icco era *Erodico* egli stesso periodeuta, che vivea in Atene poco innanzi la guerra del Peloponeso, che viene indicato da Platone come jatrosofista, che alcuni riportano come nativo di Selimbra, ma che riputati scrittori dicono *Leontino*, ossia di Leutini in Sicilia, e lo fanno fratello di Gorgia. Nè certo vi può essere autorità più valevole di quella di Platone, quasi contemporaneo, e che avea viaggiato in Italia per conversare con i Pitagorici, e con molta distinzione lasciò scritto che Erodico era di Leonzio, ed era fratello del celebre oratore testè nominato, il quale fu discepolo di Empedocle, come vogliono Suida e Sorano. Di questo Erodico fu discepolo Ippocrate, comunque dipoi questi lo criticasse per l'eccesso in cui portava gli esercizî corporali (1). Il ginnico raccontava esser egli stato infermiccio e valetudinario, ed avere acquistata la sanità ed il vigore per mezzo della ginnastica. *Crescente luxu*, dice Mercuriale, *multisque a longa valetudine detentis tandem ad reparandam sanitatem, et imbecillitatem curandam, bonumque habitum comparandum, exercitationes institui coepta sunt, quod fuit paulo ante Hippocratis aetatem, quando Herodicus ille (ut scribit Plato), gymnasticam, quae prius in*

(1) Epidem. VI c. 3. *Herodicus fabricitantes interficiebat circuitibus, lustis, multis fomentis.*

sacrificiis atque ludis, nec non in bellicis exercitationibus solum auctoritatem, utque locum habebat, medicinae adjunxit (1). Così per mezzo della scuola italica, si riformava l'igiene, si santificava la temperanza, e si chiamava l'attenzione non solo dei medici ma anche degli educatori, e degli uomini di stato, sull'esercizio fisico e sulla sua importanza per ottenere validità e robustezza. Da Platone anche rilevasi l'eccessivo trasporto di Erodico per gli esercizî fisici, e sembra quasi incredibile ciò che racconta quel filosofo intorno alle pratiche del ginnico. Indicando ai malati come mezzo di guarigione che si fossero recati e piedi da Atene a Megara per Eleusi, nella distanza di venti miglia italiane, soggiungeva che arrivando alle porte di Megara conveniva tornare in dietro e rifare la strada! Tuttavia ad Erodico si deve l'onore di aver ridotto la ginnastica a principii e di averla applicata alla Medicina.

Nè deve credersi che i ginnici ed i periodeuti avessero esercitato l'arte per puro passatempo; ma per mestiere, come l'esercitano i moderni. Imperocchè lo stesso Aristotile, parlando di Erodico, ci fa conoscere che egli esigeva un compenso delle sue cure.

Risulta delle cose precedentemente dette che non si possono meglio abbracciare in un solo concepimento tutte le cognizioni del tempo, se non considerando Pitagora ed i suoi immediati discepoli, non come legislatori, fisici, medici, ec. ma queste scienze riguardando come non ancora svolte, ed esistenti confuse ed ammassate in una forma unica, che da Pitagora era indicata col nome di filosofia, la quale rappresenta tutto. Soltanto dipoi per opera dei successori di Pitagora,

---

(1) De arte gymnastic. Lib. I.

i diversi elementi scientifici, svolgendosi sempre più, si andarono distinguendo, e ne sursero le scienze separate, e nacque la legislazione, la fisica, la medicina, ec. il cui germe esisteva nel vasto sistema di Pitagora.

CAP. IV.

INFLUENZA DEI PERIODEUTI E DELLA SETTA PITAGORICA SULLA MEDICINA SCRITTA E SOPRA IPPOCRATE.

Pitagora avea fiorito innanzi a cinque secoli e mezzo innanzi Cristo; la sua scuola fu sciolta e dispersa, secondo il consentimento degli storici, 500 anni innanzi l'era volgare; Ippocrate cominciò a fiorire settanta anni dopo. Ecco una successione di avvenimenti dei quali importa conoscere la relazione. È fuori di ogni dubbio che la medicina scritta, la medicina rivelata non esisteva prima dei Pitagorici; è fuori dubbio d'altra parte che Ippocrate a' suoi tempi diceva che *la Medicina erasi da gran tempo stabilita, e che erasi trovato il principio e la strada da fare le scoverte, delle quali molte se n' erano già fatte, ed altre fatte se ne sarebbero, ove si fossero seguite le vestigia de' predecessori (1).* Quale era dunque questo tempo anteriore ad Ippocrate, se non i settanta anni di preceduta medicina periodeutica e ginnica? quali erano i suoi predecessori se non i seguaci di Pitagora?

---

(1) At vero in medicina jampridem omnia subsistunt, in eaque principium et via inventa est, per quam praeclara multa longo temporis spatio sunt inventa et reliqua deinceps invenientur, si quis probe comparatus fuerit: ut ex inventorum cognitione ad ipsorum investigationem feratur. (*De prisca medicina*).

Ma per chiarire queste cose disgraziatamente a noi non resta che una sola strada, quella cioè dell'esame delle opere che vanno sotto il nome d'Ippocrate per conoscere l'origine e la provvenienza delle dottrine che vi sono espresse. Disgraziatamente nè molti nè contemporanei ad Ippocrate furono gli storici che ne parlarono: ma le principali cose sono state raccolte oltre un secolo dopo ch'egli era fiorito, e questo lungo spazio di tempo fu sufficiente a confondere le notizie, ed a riunire sotto un solo nome i lavori di molti contemporanei. Nondimeno sarà agevole dimostrare: 1.° che le opere che vanno sotto il nome d'Ippocrate non han potuto essere scritte da un sol uomo, ed in un sol tempo; 2.° Che la filosofia che informa la medicina Ippocratica è quella di Pitagora e dei suoi seguaci; 3.° Che i precetti medici nel maggior numero non possono appartenere alla pretesa trasmissione degli Asclepii di Gnido e di Coo; 4.° Che Ippocrate stesso fu un Periodeuta, e probabilmente per avere sceverati i precetti medici dai precetti filosofici, e per averli raccolti, si è dato il suo nome a tutto il corpo di dottrina costituito dalla medicina di quel tempo.

Art. 1.°

Le opere che vanno sotto il nome d'Ippocrate non han potuto essere scritte da un sol uomo, ed in un sol tempo.

Agevole per avventura è questa dimostrazione, comecchè confirmata dal consentimento universale dei critici. Diversità di principî, diversità di metodo, diversità di stile, e talora contraddizioni di dottrine, mostrano chiaramente che le opere che vanno sotto il nome d'Ippocrate non han potuto essere vergate da un solo uomo,

ma che abbracciano i lavori medici di oltre un secolo, e mezzo. A dimostrare queste cose hanno indefessamente fatigato scienziati di estesa dottrina, i quali han procurato distinguere le opere credute Ippocratiche, da quelle che aveansi voluto rigettare siccome apogrife.

Alcune opere sono così diverse nei principî che non possono appartenere ad un solo uomo; altre non sono menzionate neppure dagli antichi fra le opere ippocratiche, ed altre infine per testimonianza degli stessi scrittori quasi contemporanei appartengono a Medici conosciuti. Che anzi anche qualcuno degli antichi scrittori pensò che Ippocrate non solo avesse scritte alcune opere, ma altre molte ne avesse raccolte appartenenti ai suoi predecessori, o anche ai contemporanei. L'anonimo Autore del libro *De Catharticis* cap. I. in tal modo esprimesi sopra di tale proposito: » *Hippocrates libros, amore medicinae, per diversas civitates, provincias et singulas regiones proficiscens, experimento cognoscitur collegisse.*

Galeno stesso che con tanta diligenza, e spesso con tanto acume d'ingegno, esamina le opere che vanno sotto il nome d'Ippocrate, ne distingue molte che non possono appartenere ad Ippocrate secondo, figlio di Eraclide. E non solo molte le crede composte da Ippocrate 1.° o da Polibo, genero d'Ippocrate 2.° o dai suoi figli e nepoti: ma altre ne attribuisce anche a persone diverse, come a Filistione, a Ferecide, ad Eurifonte, a Faonte, ad Aristone, o ad altro antico.

Egli cita un passaggio di Eurifone, medico anteriore ad Ippocrate, nel quale viene replicata a parola una sentenza che leggesi nel secondo libro delle epidemie. Trovansi inoltre nelle opere credute d'Ippocrate delle opinioni contrarie e contradittorie fra loro. In prova di ciò basti citare questa sola. Nel §. 15 del trattato *De*

internis affectionibus leggonsi queste parole: *Vulgus medicorum quod non intelligit morbum; ubi videt arenam, putat vesicam e calculo laborare;* mentre nell' aforismo 79 della IV Sezione per lo contrario si legge: *Quibus in urina arenosa subsidunt, his vesica calcolo laborat.* Può essere la medesima persona autore dell' una e dell' altra opera?

Palladio medico del sesto secolo dopo Cristo, Autore degli Scolii sul trattato Ippocratico *delle fratture*, crede che di tutte le opere che vanno sotto il nome d' Ippocrate, undici soltanto ne sieno autentiche. Gli stessi Aforismi sono mostrati per interpolati da Galeno, ai tempi del quale erano in corso molti testi l' uno totalmente diverso dall' altro. E gran numero dei critici dei tempi nostri portano eguale sentenza. Così Grimm (1) dimostra che il libro *dei Presagi*, e quello delle *Pronozioni Coache* fossero scritti da Autori anteriori ad Ippocrate. Linck crede che le Opere d' Ippocrate appartenessero a sei Autori diversi, tutti vissuti prima della Scuola d' Alessandria, e ciò dimostra, 1.° per la diversità dello stile; 2.° per la diversità delle dottrine, e 3.° per la diversità di metodo.

Ma niuno ha esaminato le opere d' Ippocrate con un criterio più savio di quello mostrato non ha guari dall' erudito francese Littrè, il quale conchiude che la collezione di quelle opere è un semplice frammento della letteratura medica di un epoca intera, e di una intera scuola. Egli quindi distingue quelle opere in tre classi: 1. scritti anteriori ad Ippocrate; 2. scritti d' Ippocrate; 3. opuscoli posteriori che sono estratti o copie dei primi, o dei secondi.

---

(1) Adnot. ad Hipp. Oper. Tom. II.

È opinione del citato Galeno che poche cose furono scritte da Ippocrate, più per proprio uso che per uso pubblico, e che i suoi figli ed il genero, le ordinarono e disposero a loro modo, e vi aggiunsero le proprie dottrine, o le dottrine dei tempi, o v' interpolarono passaggi appartenenti a medici più antichi.

Non v' è dubbio che la medicina esisteva come scienza avanti d' Ippocrate, e forse questo medico deve considerarsi come il rappresentante dello stato della scienza alla sua epoca, ed il continuatore di quella che lo avea preceduto: ma continuatore, come dice Littrè, che feconda col suo genio tutt' i semi che ha raccolto. Quelle opere sono dunque il più antico monumento, ed il solo che ci resta della medicina antica.

Non v' è dubbio che dall' anno 420 avanti Cristo in cui probabilmente Ippocrate dovea fiorire, fino all' epoca di Erofilo, era passato assai più di un secolo e gli autori che si sono succeduti in questo intervallo non fanno grande conto nè grandi citazioni delle opere d' Ippocrate. Il solo trattato sul Prognostico era stato comentato un poco prima di Erofilo: nel resto Platone cita qualche volta Ippocrate e rammenta qualche sua opinione, ma senza quel sentimento di ammirazione che quel filosofo, il quale cominciava a fiorire mentre Ippocrate era vecchio, avrebbe dovuto avere per lui se fosse stato il primo fondatore della Medicina. Ctesia di Gnido lo critica pel suo processo sulla riduzione dell' osso del femore; Diocle Caristio ha criticato un suo aforismo, ed Aristotile lo ha citato. Ecco tutto quel che il Littrè ha potuto trovare prima della Scuola di Alessandria, e tuttociò non distingue gran fatto Ippocrate dai suoi contemporanei, e forse dai suoi eguali. Le sue opere quindi prima di Erofilo non aveano una pubblicità vera ed estesa. La celebrità delle opere Ippocratiche comincia

da questo tempo, ed in questo tempo deve credersi che fossero state raccolte tutte le opere antiche, e si fosse posto arbitrariamente in fronte a quella collezione il solo nome d'Ippocrate. E incredibile che Memnone avesse vendute come opere d'Ippocrate quelle scritte da lui, perchè quelle opere o meglio quei frammenti di opere portano un evidente suggello di autenticità. Piuttosto deve credersi che Memnone stesso o qualunque altro, ma certo intorno a 300 anni innanzi Cristo, ebbe il capriccio di attribuire ad Ippocrate tuttociò che potè raccogliersi nella Grecia di opere mediche scritte da uno a due secoli prima.

Senofonte nel riportare le opinioni di Socrate, filosofo contemporaneo ad Ippocrate, gli fa dire che ai suoi tempi esistevano molti scritti di Medici. Inoltre il tante volte citato Galeno ci parla di uno scolare di Aristotile chiamato Menone che fece una collezione delle opere dei medici antichi, e cercò di ristabilire il testo originale: *Si tibi cordi esset cognoscere priscorum medicorum opiniones: libros de medica congregatione inscriptos, Aristotelique ascriptos, a Menone tamen ejus discipulo (ut creditur) conditos, unde et nonnulli* Menonios *eos appellant, habes quos possit legere. Constat enim quod Menon ille, conquisitis diligenter libris omnibus veterum medicorum, qui eo tempore superstites adhuc erant, inde eorum collegerit opiniones, etc.* (In Hipp. Lib. de Nat. human. Comment. primus). Ora supponendo che questo lavoro fosse stato fatto da Menone allorchè Aristotile avea le sua scuola in Atene, vale a dire oltre 330 anni innanzi Cristo, in quel tempo Ippocrate non era morto che da circa 40 anni. Certo in sì breve spazio di tempo non aveano potuto fiorire che i figli e genero, e qualcuno dei primi discepoli di Ippocrate; alcuno dei quali e for-

se il maggior numero tuttora viveva. Ora Menone non avrebbe fatto un lavoro nominato cinque secoli dopo, come utile per difficili ricerche, nè avrebbe parlato di *libri appartenenti a medici dell' antichità in quel tempo tuttavia superstiti.* Parlar dovea quindi di Medici anteriori ad Ippocrate, i quali secondo le tradizioni storiche che avanzano, non potevano essere che i Pitagorici periodeuti. Ed il dotto Schulze conchiude presso a poco la cosa medesima dopo aver parlato di molti medici anteriori ad Ippocrate: *Illud colligere hinc licet* egli dice, *periodeutas isto fuisse tempore, qui urbes scilicet obirent, suamque operam hominibus offerrent, eo forte exoptatiorem, quoniam ab antiquo Asclepiadarum instituto alienum fuisse videtur extra templum mederi.*

Anche molti altri Critici moderni riconoscono la esistenza di molte opere mediche anteriori ad Ippocrate. L' erudito Fabricio (1) dice: *Etsi, quum libri ejus primi sint, qui de rebus medicinalibus scripti ad nostra usque tempora pervenerunt, multosque medicorum libros suo jam tempore extitisse, ex ipso Hippocrate, in primis vero ex Socratis effato*: multa medicorum scripta extare *(2) intelligatur, quae Hippocrates invenerit, quaeque ab aliis hausta posteris tradiderit, vix satis certe distinguere possint.*

Tuttociò si mostra chiaramente da molti passaggi degli Scritti Ippocratici. Aprasi per esempio il trattato *De Diaeta* (Lib. I.) in cui l' Autore con verbosa millanteria si mette al di sopra di tutt' i suoi *predecessori*, dei quali confessa esservi stato gran numero: *multi*

---

(1) Bibl. Grae. Tom. II. Lib. 2 cap. 23.
(2) Xenophon. in Memorabil. Socratis.

quidem jam scripserunt, nullus autem recte novit, quidnam fuerit ipsis scribendum. Nel Libro *de Arte* non parla l'Autore di pratiche già da gran tempo adoperate, delle calunnie del volgo avverso l'arte, della parte che volevasi attribuire alla fortuna detraendola al medico? Nel libro *de Medico* non si fa un esame critico di alcuni medici predecessori, e parlandosi di ciò che occorre per gl'infermi, non si dice *haec enim longissimo tempore circa aegrotantes locos sunt?* Nel libro *de Natura humana* non dice l'Autore *ex medicis quidam dicunt quod homo sanguis solum est, alii ex ipsis bilem, aliqui pituitam?* E chi sono tutti questi altri medici anteriori allo Scrittore se non i soli menzionati da Erodoto e da tutti gli antichi, vale a dire i Periodeuti della scuola italica? Nello stesso libro *de aeribus aquis et locis* non si parla dell'arte medica come da gran tempo stabilita, dicendosi *quicumque artem medicam integre adsequi velit?* Nel trattato *de locis in homine* non si parla della medicina come di cosa antica, *et scientes omnes similiter noverunt?* ed altrove: *Medicina itaque mihi jam tota inventa esse videtur?* Il libro *de diebus judicatoriis* non comincia: *magnam artis partem esse arbitror, de his quae recte scripta sunt posse considerationem facere et judicare?* Nel libro *Praedictorum* non si legge *Medicorum praedictiones narrantur multae et variae et admirandae?* Negli stessi celebrati *Epidemii* non si trova spesso detto *quod Medici non animadverterunt?* Ma a qual uopo andrò più a lungo raccogliendo passaggi che potrebbero riempire un libro, se per ovunque nelle opere, che vanno sotto il nome d'Ippocrate, parlasi della *Medicina* come di cosa da gran tempo fondata, nè i fondatori potevano essere i pregiudicati Sacerdoti di Escu-

lapio, ma quei soli de' quali fa parola la Storia, cioè i Pitagorici Crotoniati?

I Corizonti Alessandrini anche aveano distinti i libri genuini dagli apogrifi d' Ippocrate, segnando i primi sopra particolari tavolette; nè avrebbero avuto bisogno di tanto studio critico se doveano solamente distinguerli da quelli dei successori d' Ippocrate, i quali non aveano preceduto che soltanto di pochi anni l' epoca in cui facevasi un tale lavoro.

Risulta da tali riflessi: 1.° che fin dai tempi vicini ad Ippocrate si convenne che quel gran numero di opere, che portano il nome dell'Asclepio di Coo, non apparteneva tutto ad un sol uomo; 2.° che esse non potettero essere tutte foggiate dai discepoli d' Ippocrate, e che molte furono scritte innanzi all' epoca in cui fiorì; 3.° che tutte le opere antiche, che si raccolsero in Alessandria circa tre secoli avanti Cristo, furono dai critici di quella scuola per la prima volta ed arbitrariamente attribuite al solo Ippocrate. Quindi l'insieme di quelle opere deve ritenersi come *l' espressione della medicina italica rivelata.*

È dispiacevole certamente che le opere dei filosofi Pitagorici non ci sieno state conservate sotto il loro proprio nome, ed il profondo Schulze non crede che ciò sia avvenuto per la semplice influenza del tempo, ma lo riferisce a più grave cagione: *Qui ex Crotoniensi Pythagorae Schola prodiere*, egli dice, *plerique omnes celebrantur ob naturalis scientiae et medicinae praestantissimam cognitionem: illud modo dolendum est tam multa illorum monumenta intercidisse, ut notitiam eorum vix aliunde haurire liceat, quam ab hominibus invidis, qui illorum non alia occasione facile meminerunt, nisi ubi reprehendere constituerunt..... Ex quo specimine suspicari liceat in aliis etiam, quam*

multa a Pythagoreis acciperent Aristoteles aliique, nomen studiose eos dissimulasse, quin libros, quantum poterat fieri, suppressisse, ut ipsi eorum, quae ex illis desumpta protulerant, viderentur auctores. E tuttociò egli cerca di appoggiare con molti fatti, dimostrandolo non solo coll'esempio di Aristotile, ma anche con quelli dello stesso Medico Diocle, plagiario degli scritti di Empedocle: *Empedocleis scriptis*, egli dice, *usum fuisse Dioclem, Asclepiadarum ultimum, qui de anatome primus scripsit, clare docet Plutarchus, qui Dioclem adducit Empedocli in quaestione anatomica consentientem.*

A tutte le cose di sopra indicate può aggiungersi ancora un altro argomento, ed è la lingua in cui furono scritte le opere ora raccolte sotto il solo nome d'Ippocrate. Essa è quella del dialetto Jonico, diverso da quello che si scriveva dove Ippocrate nacque, e che si adoperava da coloro che si dirigevano più al popolo che agli scienziati. Nè altrimenti avrebbero potuto scrivere medici vagabondi, e semplici artisti, giacchè come tali venivano allor chiamati i curatori dei mali; lasciando sempre ai sacerdoti le parti nobili e gravi, col linguaggio culto e ripulito. E comunque culti nella filosofia, tuttavia per la medicina dovettero adattarsi al comune del popolo, a cui si dirigevano. Anzi lo stesso dialetto era negli scritti medici che vanno sotto il nome d'Ippocrate alterato da alcune frasi basse, antiquate, ed inintelligibili e da atticismi in gran numero, sì che grave è stata la fatica dei posteriori per ridurli ad una facile lezione, spesso peraltro alterando il senso, del che grandemente dolevasi fin dai suoi tempi Galeno. E questa interposizione di frasi ha dovuto avvenire perchè medici girovaghi mischiavano al linguaggio scritto qualche formola del linguaggio parlato, il quale dovea presentare impor-

tanti varietà fra luoghi così diversi come la Bruzia, la Sicilia, la Grecia e l' Asia minore.

Art. 2.°

La filosofia che informa la Medicina Ippocratica è quella di Pitagora e dei suoi seguaci.

Chi percorre le opere d' Ippocrate con quell' attenzione necessaria per ben conoscerne lo spirito, si avvedrà agevolmente che esse sono state informate dalla filosofia Pitagorica e da quella del pitagorico Empedocle. Nè per dimostrare la verità dell' esposto andrò distinguendo quelle opere in apogrife e genuine. Essendo esse, secondo il mio avviso, una collezione dei lavori di diversi medici, e che dimostrano più *la medicina di un dato tempo*, che quella *di un dato uomo*, riesce indifferente il ricercare (ciò che d' altronde sarebbe anche impossibile di fare) quale appartiene a questi e quale a quell' altro. Esse presentano tutte le gradazioni e le differenze che sonosi osservate nella filosofia e nella medicina per circa due secoli, cioè da circa 500 a circa 300 anni innanzi Cristo.

Gl'Ippocratici poggiano la loro dottrina fisiologica sulla teorica dei quattro elementi, la quale appartiene ad Empedocle. L' opera *de Natura humana* sembra non essere altro che un comento del Poema dell' Agrigentino, e come saggiamente osserva Freschi (*Aggiunte allo Sprengel*) da' quattro elementi di Empedocle gl' Ippocratici passarono ai quattro umori, nel modo stesso che dipoi Galeno da questi passò ai quattro temperamenti. E la dipendenza fra Ippocrate ed Empedocle è diretta ed immediata, comecchè sappiamo da Suida e da Sorano che discepolo di Empedocle era stato quel Gorgia Sici-

liano, che fu maestro di Ippocrate. Anzi la dottrina dei quattro umori fu così ciecamente dipendente dalla dottrina Empedoclea dei quattro elementi, che fu dagl' Ippocratici elevata senza appoggio positivo dell' osservazione. E difatti era facile ravvisare nel corpo umano il sangue, la pituita, e la bile, ma il quarto umore fu tutto imaginario e per compiere il numero quattro. Nelle stesse opere Ippocratiche non si è di accordo riguardo al quarto umore, alcune volte ammettendosi come tale l' atrabile, altra volta l' acqua. Che se la dottrina di Empedocle è modificata nei Libri Ippocratici, dicendosi che la sostanza organica era costituita dall' intimo impasto degli elementi κρασις, mentre l'Agrigentino ammetteva il semplice concorso o soprapposizione dei medesimi, ciò era una modificazione del sistema e non un sistema novello. Nè le qualità o proprietà degli elementi, prese talvolta assolutamente invece di questi, era un concetto interamente nuovo, giacchè Empedocle avea materializzate o *realizzate* le proprietà, mentre gl' Ippocratici per una strada inversa astraevano o *idealizzavano* le proprietà dalla materia. Non sono forse la cosa medesima delle dottrine di Empedocle queste espresse dagl' Ippocratici: *Quid vero dicam generari et perire vulgi gratia interpetrabor. Haec autem commisceri et discerni significare declaro. Generari et perire, sive corrumpi, idem est. Idem est commisceri et secerni. Perire corrumpique ac minui, idem est quod secerni. Rursus et non haec. Lux jovi, tenebrae orco. Lux orco tenebrae jovi. Accedunt et trasmutantur illa huc, haec illuc. Omni tempore transiguat illa res horum, haec autem illorum.* (De Diaeta.) Le quali idee tutte Pitagoriche si trovano ripetute in molti frammenti di filosofi medici italiani pitagorici, e quasi letteralmente sono attribuite al Siciliano Epicarmo.

Gli Ippocratici attribuivano al calore innato delle facoltà dinamiche, come quelle che l'erano state concesse da Pitagora indi da Eraclito, e dopo anche dallo stesso Platone, mostrando anche in ciò la derivazione immediata de' principî. E questa facoltà dinamica, questo *calore* idealizzato, attratto dall'aria, alimentato dal sangue, lavorato nel cuore, si dispensa per tutte le parti, *fa impeto* (enormon) col reagire alle cagioni, sostiene la nutrizione il senso ed il moto, e si mantiene in tanto equilibrio che una parte non può crescere a volume maggiore dell'ordinario se non a dispendio di altra parte, una sensibilità non si aumenta se non con la diminuzione di quella di una parte vicina, un senso cresce quando l'altro si ottunde, e di due dolori si avverte solo il più forte. Questo *calore idealizzato* trasmuta il cibo in sostanza organizzabile, e questa in organi, prepara gli umori da espellersi, e fa perdere alla materia che sta in contatto del corpo la sua eterogeneità. I suoi movimenti, e le sue azioni sono dirette dal grande principio armonico che regge la natura universa del pari che l'umana natura, la cui opera essenzialmente concorde ai rapporti naturali del misto organico, riesce essenzialmente benefica, conservatrice e medicatrice. Uno è quindi il principio che domina per tutto, ed è essenzialmente italico e pitagorico.

Come Pitagora anche gl'Ippocratici ripongono nel cervello la sede dell'intelletto, quella delle sensazioni e delle passioni nel cuore. Il modo come eseguonsi le sensazioni ha molta analogia con quello espresso da Empedocle, introducendo il vuoto come necessario alla produzione di siffatti fenomeni.

Se gli elementi costituiscono il corpo, nella loro simmetria, e nell'ordine e l'armonia delle funzioni consiste la sanità. Ordine ed armonia, le quali formano la

base essenziale della filosofia pitagorica. Che se quest'armonia è rotta per l'azione delle cagioni, ne risulta la malattia, la cui causa prossima consiste nell'alterazione dei quattro umori sangue, pituita, bile ed atrabile, corrispondenti ai quattro elementi aria acqua fuoco e terra. Il germe dell'ordine e dell'armonia esiste nell'uomo anche nel corso delle malattie, con un principio di ritorno all'ordine, il quale avviene mediante il prepamento che si fa degli umori morbosi coll'opera del calore innato (cozione), e la loro espulsione dal corpo che *se ne ripurga*. E Schulze è della medesima opinione allorchè dice: *Harmoniae Pythagoricae et numerorum mysticae doctrinae foetus haberi possit doctrina de annis climactericis et criticis diebus (1)*.

Nel consenso e corrispondenza fra le parti rilevasi un altra prova dell'armonia di Pitagora, la cui dottrina così elevata, così estesa, così feconda, trovava nei primi medici un applicazione frequente e fruttifera. Tutto corrisponde in natura, tutto si connette ad un principio unico, l'esistenza del tutto dà ragione delle parti, e le parti dan ragione del tutto. Il movimento di un punto richiama quello di un altro; la congiunzione di una molecola ad altra simile, porta la disgregazione della contraria; e tutto mirabilmente si corrisponde in modo che mentre ogni cosa cambia e muta nelle parti, il tutto si conserva intatto e perfetto. Anzi gl'Ippocratici come *realizzavano* il calore innato, così giungono a *realizzare* finanche l'armonia, dicendo: *Nacti fuerint harmoniam recte habentem symphonias tres comprehensim penetrantes per omnia* (De Diaeta).

Questi principî furono applicati dall'Autore dell'opera

---

(1) Histor. medic. Part. I. Sect. 2. cap. 7.

De usu partium, ed anche da quello degli *Aforismi*, alla teorica della generazione, la cui dottrina è un misto dei principî pitagorici dell'armonia; dei principî di Empedoche dell'amicizia o inimicizia, attrazione e ripulsione delle parti; della influenza del doppio seme, e della posizione dell'embrione nell'utero, secondo pensava Anassagora: le quali sono idee derivanti dallo stesso ceppo, e che portano l'impronta della medesima origine. Anzi in ciò vi è anche una prova maggiore della dipendenza delle dottrine Ippocratiche dalle Pitagoriche; imperocchè nei Libri Ippocratici, si trova la stessa legge indicata da Empedocle del modo uniforme come governansi tutti gli esseri, e della analogia che passa fra lo sviluppo del germe del feto e del seme dei vegetabili, e fra le parti di quello poste in relazione con le parti di questo.

Le spiegazioni patologiche, tuttavolta che escono dalla semplice enunciazione dei fatti (*empirismo filosofico della scuola ippocratica*), si rifugiano al soccorso della teorica delle qualità contrarie, o a quella degli umori elementari, l'una e l'altra di provvenienza pitagorica ed empedoclea.

Anche nello studio delle cagioni gl'Ippocratici si allontanano dalle ricerche di cose immediate e minute; ma guardano alle grandi influenze, ed ai grandi agenti della natura, secondo lo spirito filosofico delle scuole italiane.

Nel corso e sviluppo delle individualità morbose traspare il fecondo principio della stretta connessione di fenomeni ordinati, dal cui armonico rapporto risulta un tutto meravigliosamente corrispondente nelle parti e nel tempo, e mercè i movimenti della natura, raccoglieva ad un sol punto fenomeni diversi. Quindi le teorica dei periodi dei morbi, e dei loro stadî, e dei passaggi dal-

lo stato di erudità a quello di cozione e da questo a quello di crisi, che trova origine negli stessi principî di una scuola che avea abbracciato un sistema vastissimo e capace di comprendere ogni fenomeno della natura.

E la dottrina delle cozioni e delle crisi è importantissima nelle opere ippocratiche, nelle quali ammettendosi un *primo Pitagorico*, un principio conservatore della vita, con una materia primitivamente ed essenzialmente morbosa, riguardavano nei fenomeni gli sforzi del principio conservatore per concuocere ed espellere la materia morbosa. *Il principio conservatore* da cui essenzialmente dipendevano tutt' i fenomeni, anche nella maniera come è espresso nei libri Ippocratici, mostra la sua provvenienza dalla scuola italica. Chiamato ora φύσις con Empedocle, ed Alcmeone; ora ψυχὴ confondendolo coll' anima irragionevole che Pitagora diceva aver sede nel cuore ed esser nutrita dal sangue (pag. 75); ora πνεῦμα vale a dire spirito, che Pitagora faceva derivare dall' etere, e che rendeva l' agente principale di ogni fenomeno naturale, ora θερμον che per lo stesso Pitagora era stato l' esponente dalla *forza unica* che perenna i diversi fenomeni fisici ne' diversi elementi materiali (pag. 106).

E questi periodi stessi sottoponendoli alla necessaria evoluzione del tempo, li formulò con la teorica non solo, ma col linguaggio stesso di Pitagora, riguardo alle crisi, ed ai giorni critici. In alcuni degli scritti ippocratici è conservato il puro linguaggio pitagorico riguardo ai numeri considerati non come potenza, ma come segni delle evoluzioni dei processi morbosi; in altri scritti ai numeri si concede una forza assoluta e positiva, e le giudicazioni delle malattie sono poste sotto il loro impero: ciò mostra sempre più la differenza del tempo

in cui furono scritti e quella degli uomini che gli scrissero. Sia che il περισσοι esprima l'*eccellenza* dei giorni, sia che esprima i giorni *dispari*; nei numeri indicati dai libri Ippocratici, specialmente nel quattro, nel sette, nell'undici, nel quattordici, nel diciassette, nel venti, trovasi esattamente conservata l'idea di Pitagora. E la piccola diversità che queste dottrine presentano non importa all'assunto, nè distrugge il concetto, giacchè si sa che in tutte le cose chi vien dopo aggiunge toglie e modifica in tutte le cose. Nè vi è al certo chi fra gli antichi e fra' moderni non convenga che Pitagora il primo avesse adattati i numeri alle dimostrazioni scientifiche. *Numeri disciplinam*, dice Isidoro (1), *apud Graecos primum Pythagoram autumant conscripsisse.* Intanto gl'Ippocratici vanno anche più innanzi dei Pitagorici nella forza de' numeri. Essi dicono *Vita hominis septem dierum est.* (De Aetate).

Sarebbe tempo perduto quello di andare raccogliendo nelle opere ippocratiche tutt' i passaggi che mostrano la dipendenza diretta della dottrina delle cozioni, delle giudicazioni, e delle crisi del sistema Pitagorico dei numeri. Ogni sostanza dotata di facoltà proprie, e che gode esistenza distinta dalle altre era espressa dai Pitagorici col numero quattro. Quindi gl'Ippocratici col numero quattro indicavano l'entità morbosa arrivata al suo intero sviluppamento. Il numero tre indicava per i Pitagorici l'insieme delle proprietà essenziali di ogni essere, e per gl'Ippocratici la pienezza delle facoltà dell'entità morbosa. Quindi l'addizione del quattro al tre e del tre al quattro costituisce la base principale dei calcoli ippocratici per i giorni critici. *Medicum*, dicesi in un li-

---

(1) Orig. III. 2.

bro Ippocratico (1), *qui aegrotorum salutem recte conjectare volet, animadvertere quidem oportet et contemplari omnes dies, ex paribus vero decimumquartum, et vigesimum octavum, et quadragesimum secundum. Hic enim terminus ponitur a quibusdam pro harmoniae ratione, et integer ac perfectus numerus: verum ob quam caussam, longius fuerit in praesenti exequi. Contemplari autem sic oportet per ternarios ac quaternarios, ternariis quidem omnibus copulatis; quartenarios autem duobus disjunctis, duobus connexis.* Altrove (2) non più si parla di terzo e quarto giorno e delle loro addizioni, ma solo di giorni dispari. *Quaecumque febris de corpore hominem corripuerit, necesse est tertia die humorem affligentem exire de corpore, aut in alio quopiam impari die;* e poco appresso: *priores medici in hoc maxime peccarunt; medicamenta enim exibuerunt in diebus imparibus, et homines peremerunt* Io non intendo con ciò oppugnare la dottrina delle crisi, ma solo dimostrarne la provvenienza. Egli è certo che tutto in natura è periodo, tutto succede entro alcuni confini, e questa dottrina ha un gran fondo di verità pratica: ma io esamino la quistione da storico non da patologo.

Lo scritto *De aere aquis et locis* pieno di considerazioni politiche, storiche, economiche, fa prova anche esso della influenza di una filosofia che tutto collegando sotto un solo aspetto, considerava le scienze come un tutto indivisibile, destinato a produrre lo stesso effetto, il perfezionamento e la felicità dell' uomo In quell' opera associandosi la Medicina, la politica, e la legislazione

(1) De Septimestri partu §. 8.
(2) De Morbis Lib. IV. §. 20. 21.

appariscono così chiare le idee fondamentali delle dottrine pitagoriche, che potrebbe ritenersi come una specie di codice pratico compilato ad uso della intera scuola. A ciò si aggiunga che i migliori storici spargono di dubbiezze questo punto della Storia. « Agli ultimi anni di Erodoto, dice l'illustre C. Troya, si attribuiscono i viaggi d'Ippocrate nella Scizia Europea, ed il suo libro dei luoghi e delle arie. Incertissimo è quel viaggio ed incerto l'autore del libro, che non pertanto le più recenti opinioni restiuiscono ad Ippocrate; monumento di antichi studj, ove la medicina insegna per quali condizioni fisiche si accrescono gl'imperj e si spengono » (1).

Anche la dieta, e le regole di vitto così esattamente e con tanta cura fissate nei Libri Ippocratici, mostrano esattamente la provvenienza dalla scuola Pittagorica, la quale in queste cose non solo fu la prima, ma scese a cose così minute e così precise, che poco lasciò ai successori. E non è pitagorico quel grande precetto di guardare al bisogno di sostenere le forze, senza rompere l'equilibrio delle funzioni intellettuali, morali e fisiche nell'uomo sano, e senza contrariare il corso delle fasi del morbo, consultando ancora le forze, l'abitudine, l'età, la stagione, il clima, ec. nelle malattie? In tal modo la dietetica, l'igiene, la terapeutica, la morale, la politica, emanano come scaturigini di uno stesso fonte di universa sapienza, il cui principio sintetico è eminentemente esteso e complessivo; la cui applicazione pratica è eminentemente utile e positiva; ed il cui scopo è unico e sublime, il perfezionamento del-

(1) Storia d'Ital. del medio-Evo vol. I. Par. I. p. 182.

l'umanità, la cui idea principe la prima volta surse nella mente dei sofi della scuola italiana

La forma parimenti in cui sono scritte le opere Ippocratiche, ed il criterio pratico che vi riluce, mostrano la loro origine. Che cosa aveano dovuto fare i periodeuti allorchè vergavano precetti per trasmetterli ad istruzione dei successori? Come primi Scrittori eglino aveano pochi principî generali fissati, pochissime quistioni elevate, nè loro rimaneva strada più naturale, e più sicura di quella di *esprimere le loro osservazioni*, nè argomento più spontaneo e più esatto di quello della *induzione*. E questo appunto si trova nelle opere che vanno sotto il nome d'Ippocrate. Nè credasi che queste osservazioni erano nette d'ipotesi, questa induzione era esatta: imperocchè già la filosofia, di cui la medicina del tempo era figlia ed erede, vi avea introdotto, per mezzo di Empedocle, il primo sistema medico il *sincrasiaco*, prima timido discreto e modesto, indi ardito ed intemperante. Basti a provarlo questa sola sentenza estratta dal libro *De Morbis* (Lib. IV. §. 26): *assero autem partem humoris in homine, ubi liquatus fuerit conglobari ac spissari, donec morbum peperit: partem vero dilatari ac secerni.*

Nè credasi peraltro che tutte queste cose doveano trovarsi negli scritti Ippocratici così pure come si leggono nei precetti e dottrine filosofiche che l'informavano. Si sa che quel periodo di oltre un secolo e mezzo fu periodo di progresso, ed un grande impulso davasi soprattutto alla osservazione vergine ancora, nè contaminata dai dogmi e dalle teoriche, le quali vi furono aggiunte dipoi. Fu periodo di progresso constituito dai Medici itali periodeuti, abbraccciato dall'immenso ingegno di un Medico di Coo, che superando gli altri nella vastità delle cognizioni, diede il suo nome al tempo ed a

tutte le opere dei contemporanei, ed in se personificò tutto un periodo glorioso, prodotto e sostenuto dal genio e dalle dottrine italiche.

Premesse queste cose, io credo che fra' tanti inutili e verbosi zibaldoni scritti sulle opere d'Ippocrate, i quali non producono oggi altro effetto, che di perennare in medicina l'*ipse dixit* dagli sforzi di Galileo distrutto nelle altre scienze fisiche, io credo che potrebbe tuttavia farsi un altro utile lavoro sulle opere medesime. Esse possono venire interpetrate da *grammatico*, da *storico*, e da *medico*. Per la prima interpetrazione si è fatto abbastanza e bene; poco per la seconda; moltissimo e forse sempre male per la terza. Rimane quindi a distinguere le sentenze Ippocratiche per quel che contengono di positivo e di utile nell'insegnamento medico, il che interessa la pratica; ed a distinguerle altresì per la loro dipendenza storica, il che interessa la scienza. Per quest'ultima parte converrebbe classificare le opere, e tutt'i passaggi ippocratici in modo da ridurli a quattro categorie: 1.° Sentenze che non si riferiscono ad alcuna dottrina, e che sembrano il puro risultamento del buon senso pratico; 2.° Sentenze che si riferiscono al principio pitagorico dell'armonia, della cospirazione universale, e dell'equilibrio nelle azioni organiche; 3.° Sentenze che si riferiscono al principio Pitagorico della giudicazione, della concozione, delle crisi; 4.° Finalmente in sentenze che sono evidentemente dipendenti da scoverte o dottrine posteriori all'epoca Ippocratica. A dare un saggio di ciò esaminerò brevemente gli aforismi contenuti nella sola prima sezione, come quelli che generalmente si riconoscono per genuini, e quindi non soggetti all'ultima classe: ma soltanto alle prime tre. Gli Aforismi sono 25, distribuiti nel seguente modo:

I. Sentenze che non si riferiscono ad alcuna dottrina, e che sembrano il puro risultamento del buon senso pratico.

Aph. I. *Vita brevis, ars vero longa, occasio autem praeceps, experimentum periculosum, judicium difficile. Nec solum seipsum praestare oportet opportuna facientem, sed et aegrum, et assidentes et posteriores.*

Contiene un osservazione di prudenza e di filosofia medica; un utile meditazione sulla limitazione dell' ingegno umano innanzi l' immensa estensione dell' arte, ed i mezzi più generali per evitare l' errore e l' inganno.

Aph. VI. *Extremis morbis, extrema exquisite remedia optima sunt.*

Qualunque sia la dottrina teorica professata dai medici, essi tutti riguardano i rimedì come arme destinate a debellare i morbi. È chiaro quindi che debbano quelli essere proporzionati al grado d'intensità dei morbi stessi, e se questi sono arrivati all' estremo grado, sarà agevole il comprendere che debbono prescegliersi rimedî di estrema efficacia, i quali soli possono offrire speranza di salute.

Aph. XI. *In accessionibus abstinere oportet: nam cibum dare nocuum est: et quibus per circuitum fiunt accessiones, in ipsa accessione abstinere oportet.*

Somministra anch' esso una regola suggerita dal criterio sperimentale. È vero che sono collegati a quest' aforismo alcuni altri che riguardano fatti esposti secondo principî e dottrine Pitagoriche: ma esso può riguardarsi come il risultamento assoluto della osservazione pura, la quale dimostra il danno prodotto dal cibo dato nel corso di un accessione morbosa.

Aph. XVII. *Et quibus semel, aut bis, et quibus plurane, an pauciora et particulatim oporteat afferre, considerandum. Condonandum autem aliquid tempori, regioni, aetati, et consuetudini.*

Richiama l' attenzione sulla impossibilità di dare una regola generale riguardo alla quantità ed al tempo della somministrazione del cibo, indicando ciò dipendere da svariate circostanze da non doversi trascurare dalla prudenza medica, con tener conto ancora della stagione, del clima, dell' età, e dell' abitudine.

B. Sentenze che si riferiscono al principio Pitagorico dell' armonia, della cospirazione universale, e dell' equilibrio nelle azioni organiche.

Aph. III. *Habitus exercitatorum qui ad summum bonitatis attingunt, periculosi, si in extremo constiterint: neque enim possunt in eodem permanere, neque quiescere. Cum vero non quiescant, neque possunt proficere in melius, reliquum est igitur ut decidant in deterius. His de causis bonum habitum statim solvere expedit, ut corpus rursus nutriri incipiat. Neque compressiones ad extremum ducendae, periculosum enim, sed qualis natura fuerit ejus qui debet perferre, ad hoc ducere convenit. Sic et evacuationes quae ad extremum deducunt, periculosae. Et rursus refectiones, cum extremae fuerint, periculosae.*

La prima parte di quest'aforismo nè sempre nè esattamente vera osservasi ne' tempi nostri, ed esser lo poteva nei tempi Ippocratici, in cui esercitavasi per mestiere l'arte di *atleti*, e questi a sostenere le forze e la validità fisica, usavano cibi abbondanti e nutritivi, e lungo riposo dopo gli esercizî. Egli è naturale che egli-

no, come i nostri ballerini e giocolieri, arrivati al sommo grado di pienezza e di pletora, andavano soggetti a congestioni, ad emorragie mortali, a violenti infiammazioni. Per ispiegare ciò si ricorre in questo aforismo all'equilibrio fra' solidi ed i fluidi, all'armonia fra la introduzione e la consumazione, ad un certo termine medio oltre i confini del quale non si può andar senza rischio. Quindi invocasi l'arte per sottrarre il superfluo, ma soltanto il superfluo, evitando ogni eccesso: essendo le sottrazioni pericolose del pari che le addizioni, allorchè si eccede quel punto medio, e s' interrompe quell'armonia che la filosofia Pitagorica vedeva nel grande e nel piccolo mondo; quel ligame ideale ma vero pel quale le parti corrispondono fra loro, ed anche nel tumulto portano il principio del ritorno all'ordine ed all'armonia.

Aph. IV. *Victus tenuis atque exquisitus in morbis quidem longis semper, in acutis vero, in quibus non convenit, periculosus. Et rursus qui ad extremum devenit tenuitatis, gravis est. Nam et repletiones quae ad extremum deveniunt graves sunt.*

Questo aforismo si deve giudicare con gli stessi principî del precedente, se non che in quello parla degli eccessi nello stato sano, in questo degli eccessi nello stato morboso, e l'uno e l'altro sono la conseguenza immediata di quel principio ampio e fecondo che la filosofia Pitagorica stabiliva come criterio principale nella spiega di tutt'i fenomeni della natura, e da cui deriva la regola di determinare nelle malattie la *tolleranza*, la quale, pel consentimento universale de' medici, il ch. Lanza riguarda come uno dei fatti positivi.

Aph. V. *In tenui victu aegri delinquunt: quo fit ut magis laedantur. Quicunque enim error committitur magnus, major in hoc fit, quam in paulo pleniori*

victu. Propterea etiam sanis periculosus existit valde exquisitus victus et constitutus, quoniam errores gravius ferunt. Ob hoc igitur tenuis victus atque admodum exquisitus, et qui sit paulo plenior, magis periculosus.

Aph. VII. *Ubi morbus peracutus est, statim extremos habet labores: et extreme tenuissimo victu utendum est. Ubi vero non, sed pleniorem victum contingit adhibere: tantum cibis indulgendum est, quanto morbus extremis est mollior.*

Aph. VIII. *Quando morbus in suo vigore constiterit. tunc victu tenuissimo utendum est.*

Aph. IX. *Conjectari autem oportet, an aeger cum victu sufficiat perdurare donec morbus consistat: et nunquid prius ille deficiat, nec possit cum victu perdurare: vel morbus antea deficiat atque hebetescat.*

Aph. X. *Quibus igitur statim morbus consistit, iis statim tenuis victus adhibendus est: quibus vero posterius debet consistere, iis et in ipso consistendi tempore, et parum ante illud, cibus subtrahendus: prius vero uberius agendum, ut aeger sufficiat.*

Aph. XVI. *Victus humidus febricitantibus omnibus confert, maxime vero pueris, et aliis qui tali victu uti consueverunt.*

Aph. XIX. *Iis qui per circuitus accessiones habent, nihil dare oportet, neque cogere, sed subtrahere adjectioni ante judicationes.*

Questi aforismi, mentre si legano agli stessi principî indicati nei due precedenti, e sono per così dire il compimento della prova pratica dei principî, ed un applicazione più estesa di essi; si appoggiano anche ad un altro fatto positivo, cioè sull' esame dello *stato fisiologico dell' infermo*, per riconoscere fin dove bastino le forze, ed in qual modo tutto devesi proporzio-

nare ai bisogni, alle abitudini, alla intensità ed allo stadio del male; e si appoggiano altresì sull altro principio Pitagorico della necessità di sostenere la natura in tale validità che possa non solo resistere all' azione contraria del male, ma anche possa vincerlo.

III. *Sentenze che si riferiscono a dottrine Pitagoriche, dalle quali emanano le teoriche delle cozioni, delle giudicazioni, delle crisi.*

Gli aforismi che seguono poggiano tutti sul principio della cozione, della giudicazione, e della crisi; dottrine che traggono, come si è dimostrato, una origine diretta dalla filosofia Pitagorica. Gli aforismi quindi per ciò che riguarda la parte osservatrice sono eminentemente veri perchè sono in relazione al *corso dei morbi*, il quale per consentimento dei medici, ed in forza della osservazione, è già fino ad un certo punto determinato. Senza entrare in ciò che riguarda *fissazione di giorni*, è fuori dubbio che ogni morbo acuto percorre la sua parabola in un periodo approssimativamente definito non solo dalla sua intensità e da altre circostanze (come quelle cennate nell'afor. XII.): ma anche dalla stessa specialità del morbo, quando il corso non è turbato da troppa attività terapeutica. Non si osserva ciò evidentemente nella famiglia delle periodiche, in alcune neurosi, e soprattutto nei morbi eruttivi?

In alcuni di questi aforismi è cennato anche un altro fatto positivo, *il concorso delle cagioni*. Il che mostra quanto fecondi erano i principii della medicina Pitagorica, la quale, sebbene essa stessa presentasse da una parte una imperfezione, perchè mancante della cognizione di alcuni fatti positivi, i quali non poteansi conoscere per mancanza di altri studî che sonosi fatti col tempo; e d'altra parte contenesse anch'essa il germe ipotetico del sistema *sincrasiaco*: tuttavia era la sola che poteva spe-

rarsi in quel tempo, ed anche la migliore di quante ne sono succedute nei tempi posteriori per diversi secoli.

Aph. XII. *Accessiones vero et constitutiones morbi indicabunt, et anni tempora, et circuitum successiva incrementa, sive quotidie, sive alternis diebus, sive per majora intervalla fiant. Sed ex iis quae mox apparent, indicia sumuntur: quemadmodum in morbo laterali si circa initia statim sputum appareat, morbum breviat: si vero postea appareat, producit. Et urinae, et alvi excrementa, et sudores, quaecunque apparuerint, vel bonam morborum judicationem vel malam, vel breves aut longos fore morbos ostendunt.*

In questo aforismo oltre che si trova la dottrina delle giudicazioni e delle crisi, vi sono accennati tre fatti positivi, cioè il corso del morbo, il concorso delle cagioni e la sindrome dei sintomi.

Aph. XIV. *Qui crescunt, plurimum habent calidi innati, plurimo igitur egent alimento: alioqui corpus absumitur. Senibus vero parum calidi innati inest, paucis propterea fomitibus egent, quia a multis extinguuntur. Hanc etiam ob causam febres senibus non similiter acutae fiunt: frigidum enim eorum est corpus.*

In questo aforismo vi è tutta la dottrina Pitagorica ipotetica delle fasi del calore innato per ispiega di un fatto vero, il quale è semplicemente e senza ipotesi, e quindi più rettamente espresso nel seguente, il quale fu da Dante applicato al famoso episodio della morte del Conte Ugolino.

Aph. XIII. *Senes facillime jejunium ferunt, secundo loco qui aetatem consistentem habent, minus adolescentes, omnium minime pueri, praesertim qui inter ipsos sunt viridiores.*

I seguenti partono dagli stessi principî delle dottrine Pitagoriche del calore innato agente della cozione, delle giudicazioni, delle evacuazioni critiche, ec. Essi contengono dei fatti veri connessi con dottrine ipotetiche.

Aph. XV. *Ventres hyeme et vere natura calidissimi sunt, et somni longissimi: quare per ea tempora alimenta copiosiora sunt exhibenda. Etenim tunc calor innatus, plurimus est; unde et pluribus egent alimentis: indicio sunt aetates et athletae.*

L' aforismo che segue è il fatto, il quale, secondo lo scrittore ippocratico, confortava la precedente ipotesi.

Aph. XVIII. *Aestate et autumno cibos difficillime ferunt, hyeme facillime: secundum locum ver habet.*

Aph. XX. *Quae judicantur, et judicata sunt integre, neque movere, neque novare aliquid, sive medicamentis, sive aliter irritando, sed sinere oportet.*

Aph. XXIV. *In acutis morbis raro, et in principiis, medicinis purgantibus uti, et hoc cum praemeditatione faciendum.*

I due riferiti aforismi, comunque spesso veri, pure portano ad un certo eccesso la precauzione e l' aspettazione pratica, per soverchio culto al principio generale, delle forze della natura, della cozione, delle giudicazioni, delle crisi.

Aph. II. *In perturbationibus ventris et vomitibus spontinis, si talia purgentur, qualia purgari oportet, confert et leviter ferunt: sin minus contra. Sic et vasorum inanitio si talis fiat, qualis fieri debet, confert et bene tolerant: sin minus contra. Inspicere itaque oportet et regionem, et tempus, et aetatem, et morbos in quibus conveniat aut non.*

Aph. XXV. *Si qualia oportet purgari, purgentur, confert, et facile ferunt: si contra difficulter.*

Aph. XXIII. *Dejectiones non multitudine sunt ae-*

stimandae, sed si talia dejiciantur qualia conveniunt, et aegri facile tolerant. Atque ubi usque ad animi defectionem expedit ducere, faciendum, si aeger possit tolerare.

È chiaro che de' tre aforismi espressi il secondo sia compreso interamente nel primo, e debba riguardarsi come una inutile ripetizione. Entrambi insiem col terzo annunziano un fatto positivo qual è quello della *tolleranza e conferenza* delle evacuazioni spontanee; e riguardano la espulsione di sostanze già morbose, e delle quali è d' uopo che il corpo si ripurghi. Quindi la regola di prudenza è che le materie sieno *tali quali conviene che sieno*, vale a dire concotte, preparate, per luoghi opportuni, adatte alle regioni, alle stagioni, all' età, ai morbi. Le quali cose tutte si riducono alla dottrina dell' opera e del lavoro del principio morboso e del calore innato, la quale mentre emanava direttamente dai Pitagorici, tuttavia è quella che più costantemente figura in tutte le sentenze Ippocratiche.

Aph. XXI. *Quae ducere oportet, quo maxime natura vergit per loca conferentia, eo ducere.*

Aph. XXII. *Concocta medicari, atque movere, non cruda, neque in principiis, modo non turgeant: plurimum vero non turgent.*

Questi due ultimi aforismi comprendono due regole di prudenza pratica entrambe derivanti dalla stessa dottrina delle concozioni, delle giudicazioni e delle crisi, delle quali si è dimostrata la dipendenza dalla filosofia Pitagorica.

Quindi tutta la prima sezione degli aforismi d' Ippocrate riducesi a quattro che contengono precetti generali, nove poggiati sul sistema Pitagorico dell' ordine e dell' armonia, ed altri dodici sopra altre dottrine Pita-

goriche da cui emanano le teoriche delle cozioni, delle giudicazioni e delle crisi.

Art. 3.°

I precetti medici ippocratici nel maggior numero non possono appartenere alla pretesa trasmissione degli Asclepiadi di Gnido e di Coo.

Nulla ci vien trasmesso dagli Storici che facesse sospettare avere i Sacerdoti di Esculapio esercitato la medicina se non con le formole comuni sacerdotali, di oracoli, di sogni mistici, di divinazioni, di espiazioni, di purificazioni, ecc. Sappiamo solamente che essi furbamente adoperavano alcune poche cognizioni empiriche acquistate, mescendole alle cure teurgiche, e facendone derivare l' efficacia da influenza sovraumana. Coloro che guarivano benedicevano Esculapio, dal quale credevano avere ottenuto questo benefizio, ed intanto colmavano i Sacerdoti di doni. E quei medesimi che nulla ottenevano, credendo che derivasse dal poco valore delle loro offerte, aumentavano le largizioni, e così gli Asclepii volgevano a loro profitto tanto i prosperi che gl' infausti eventi. Onde giustamente Schulze dice che la medicina greca antica *fuisset ars religiose decipiendi.*

Spesso le relazioni storiche non si riducono ad altro che a ripetizione di ciò che un sol uomo ha asserito. E difatti tuttociò che i moderni credono sul conto degli Asclepiadi, è rilevato da Galeno, il quale dice che la casta sacerdotale degli Asclepii avea ridotta la scienza alla massima perfezione, e non solo essi ne coltivavano la parte osservatrice, ma anche la razionale, e soprattut-

to con grande diligenza professavano l' anatomia, avendo cura di fare esercitare i loro figli fin dalla puerizia nelle esplorazioni anatomiche!!... E pure o niuno, o almeno pochissimi han riflettuto che Galeno scriveva circa sei secoli e mezzo dopo che gli Asclepiadi si erano dati alla medicina pubblica. Non si è riflettuto che Galeno ciò espone per iperbole, e senza testimonianze, nè documenti storici... Valgane di esempio l' anatomia, di cui Galeno fa vanto agli Asclepii, e che essi non potevano conoscere, perchè vi si opponevano le loro leggi e la loro religione; e di fatti non l'hanno conosciuta, come apparisce dalle opere dei tempi. E Schulzio, ch' è uno dei pochi che si eleva a questa critica, crede che gli Asclepii fossero stati dai filosofi eccitati ad una onesta emulazione, nel che è stato seguito da Sprengel, e da altri moderni.

Le tavolette e le colonne votive, siccome si è avuto l'occasione di dimostrare precedentemente (pag. 65), nulla contenevano che avesse potuto servire alla medicina. E ciò era ben naturale non solo per la inerzia, e gli eradicati pregiudizî dei Sacerdoti, ma anche pel loro interesse: imperocchè se eglino possedevano qualche cognizione positiva nell' arte, la conservavano gelosamente fra' loro misteri, nè l' avrebbero fatta pubblica incidendola in pietra, o in qualunque modo ponendola sotto gli occhi del popolo.

Che se Eurifone credesi aver raccolti gli elementi delle sentenze Gnidie da queste tavolette, vi sono diverse ragioni per dimostrare che ciò nulla prova dell' antichità della istruzione sacerdotale degli Asclepiadi. Eurifone è successo molti anni dipoi all' epoca in cui la Grecia era percorsa dai periodeuti italiani ed ha inteso l' influenza del tempo; nè egli era gran fatto anteriore ad Ippocrate II, da poterne dimostrare antiche le dottrine. Inol-

tre le sentenze Gnidie non sono esse stesse di tanta importanza da svelare grande sapienza in chi le dettava ed in chi le raccoglieva, e sono molto inferiori a' libri che van sotto il nome d' Ippocrate, in uno dei quali si trova anche la condanna delle dottrine di Gnido.

Che anzi Almeloven nega che vi fosse stata una Scuola Gnidia, ma che in Grecia si fossero chiamati *Gnidii* quei medici, i quali fondavano tutta la terapeutica sull' uso dei drastici, frai quali uno dei principali era il cocco *gnidio*, o i granelli *gnidii*. In tal modo dai metodi terapeutici impiegati si è detta la medicina *allopatica*, *omiopatica*, *idropatica*, *purgativa*, *ecc. ecc.*

Nè agli Asclepii Coi si può attribuire nulla di preciso. Che se le *Coacae Praenotiones* si attribuiscono ad Ippocrate I, di ciò non si ha alcuna testimonianza, e solo è stata una supposizione dei tempi posteriori, quando si videro sufficienti motivi per non poterle attribuire ad Ippocrate II. D'altronde egli fiorì posteriormente alla dispersione dei Pitagorici, ed avea potuto sentire anch' egli l' influenza di un tale avvenimento.

Tutto quindi porta a credere che gli Asclepii di Gnido, di Coo, di Epidauro, ecc. non esercitavano che pratiche teurgiche come tutt' i Sacerdoti dei tempi. Che i medici filosofi Crotoniati furono i primi che portarono in Grecia la medicina pubblica. Che gli Asclepii scossi da così potente emulazione, abbandonarono la medicina mitica, e profittando della favorevole posizione nella quale si trovavano, adottarono eglino ancora l' esercizio pubblico della medicina popolare. Il che sempre più prova che la medicina del tempo fu rappresentata dagl italiani, per ispirito filosofico trasfuso nelle cognizioni mediche, per pratiche ragionevoli introdotte, per metodi sperimentali adottati, per raccolte di osservazioni fatte, e finalmente per aver distrutto l' esclusi-

vità sacerdotale, diroccato il fantasma dei pregiudizî mitici, e scossa l'emulazione di una casta privilegiata interessata e potente, la quale avrebbe potuto per molto altro tempo prolungare un sistema tanto pernicioso alla umanità, e tanto degradante della ragione. E difatti concordano gli Storici nel riferirci che una delle leggi degli Asclepii vietava severamente di rivelare le cose sacre se non agli adepti, nè gli stranieri erano ammessi ai loro misteri se non dopo subìte le dure prove della iniziazione. Con questa legge per quanto altro tempo non si sarebbe protratta l'origine della medicina pubblica senza la felice influenza dei Periodeuti della Scuola Italica?

Quindi giustamente Schulze, il quale ha fatto ricerche così giudiziose sulla medicina antica, e dei cui lavori ha tanto profittato lo Sprengel, così conchiude il primo periodo della sua storia: *Quod libertatem suam Medicina debeat philosophiae, et quod philosophorum diligentia non solum superstitioni erepta, sed et valde amplificata et ad rationes revocata fuerit . . . . Quod philosophi, ex omnibus, de quibus certo constat, primi fuerint exsectionem, seu anatomen, aggredi ausi, maximumque in eo studio operae pretium fecerint Pythagorei.*

Art. 4.°

Ippocrate fu un Periodeuta.

Che il Collegio Sacerdotale di Coo formava una casta e non una scuola, si mostra chiaramente dalle poche notizie che ci sono state trasmesse della vita d'Ippocrate, il quale dovette abbandonare il sistema dei suoi antenati, e lasciare la patria per seguire le sue

inclinazioni. Che se una scuola egli avesse trovata fondata dai suoi antenati, se l' esercizio della medicina fosse stato libero nella sua patria, se colà avesse potuto raccogliere le necessarie cognizioni, se una rivelazione medica vi fosse esistita, non si sarebbe recato altrove a studiare e ad esercitare la sua arte.

Dalle notizie che ci ha lasciato Sorano sappiamo che Ippocrate studiò in Atene presso il Siciliano Gorgia di Leonzio, e presso il medico ginnico Erodico che taluni dicono di Selimbria, e Platone lo indica come fratello di Gorgia e quindi Siculo anch'esso (pag. 119). Galeno, Celso e lo stesso Sorano credono ch'egli avesse anche studiato presso Democrito di Abdera, alunno anch' esso delle Scuole italiche. Ippocrate quindi non apprese la medicina dai suoi antenati, i quali non gli potevano trasmettere che pratiche superstiziose, ma l' apprese dalla Scuola rivelatrice, o meglio dalla Scuola fondatrice della medicina pubblica. E nelle antiche tradizioni tanto confusi sono i fatti medici che spesso ciò che vetusti Istorici aveano narrato per Empedocle o per altri, dipoi gli storici posteriori hanno attribuito ad Ippocrate. Valgane l' esempio dell' uso di far profumi, e di accendere grandi fuochi nelle pestilenze, che si dice aver fatto Ippocrate in Atene per la prima volta, mentre Scrittori più antichi attribuiscono ciò ad Acrone di Agrigento, ed altri ad Empedocle.

Nè la progenie degli Asclepii di Coo si recò ad esercitare l' arte nella sua patria. L' esercizio pubblico era stato diversamente ordinato dai periodeuti Pitagorici, in forma girovaga, recandosi in cerca degli ammalati, ed accorrendo nei luoghi tormentati dalle epidemie. Ippocrate dunque avea apostatati non solo i principî ma anche le forme professionali dei suoi parenti, ed allontanandosi dalla sua patria, girò da Periodeuta le città di

Pella, di Olinto, e di Acanto in Macedonia; passò in Abdera, Dato, Dorisco, Eno, Cardia e Taso nella Tracia; si trattenne in Larissa, Cranone, Fene, Tricca e Melibea nella Tessaglia; viaggiò per i paesi lungo il Ponto, e la Palude Meotide, e taluni vogliono anche nella Scizia e nell' Illirio, e dopo un lungo periodo di medicina pubblica e girovaga, morì anche fuori della sua patria. E tanto naturale era da Ippocrate creduto un tal sistema, che in un opera che va sotto il suo nome, dopo avere indicate le qualità del Medico, si dice che colui che n' è fornito *può andare di città in città* (ἀνὰ τὰς πόλιας φειτὰν) *e sostenere la riputazione di Medico per le sue opere e le sue parole.*

Chi non ravvisa in ciò un Periodeuta, come lo erano i Medici Itali; chi non ravvisa ch' egli non trovò le cognizioni nella casa paterna, ma le andò cercando dove le aveano portate i fondatori della scienza? Chi non vede che egli si pose in concorrenza con altri che esercitavano lo stesso mestiere nella forma medesima, e raccogliendo le cognizioni dovunque le potea ritrovare diede il suo nome a quella specie di medicina ed a quel tempo?

E quasi si confessa tale origine della medicina nel libro *de veteri medicina* in cui si dice *hic appellatus medicus et confessus artifex, qui aegrorum diaetam ac victum adinvenit*, la qual cosa si sa aver formato lo studio principale e lo scopo dello studio di Pitagora. E mostrasi anche in quel libro l' origine naturale della medicina, escludendo ogni idea di specifici studii di una classe sacerdotale. Che se le cognizioni mediche fossero state raccolte dagli Asclepii con l' esercizio mitico della medicina, se fossero state segnate sulle tavolette votive, e di colà estratte, se insomma la scienza fosse stata una eredità della sua famiglia, perchè egli non lo avrebbe

indicato, ed avrebbe lasciato passare una occasione per rivendicare una sì grande gloria alla sua famiglia? Che se poi, secondo le giudiziose critiche riflessioni del Conringio, questa opera appartiene ad Acrone di Agrigento, in questo caso acquista maggior valore l' opinione che ora sostengo.

Anche il *giuramento* che va sotto il nome d'Ippocrate, non può appartenere alla medicina mitica sacerdotale. Egli è chiaro che fu redatto allorchè l'esercizio divenne pubblico. Nella loro iniziazione ai misteri di Esculapio gli Asclepii certamente doveano dare un giuramento per la conservazione dei misteri della casta e della medicina mistica. Ma quel giuramento non poteva essere comune ai profani che esercitavano la medicina pubblica, e che gli emuli sacerdoti dovettero in sulle prime discreditare, e riguardare come eretici ed irreligiosi. Ma quando l'esercizio pubblico divenne più esteso, ed era inutile invocare i privilegî della casta, Ippocrate si sentì l' animo capace di mettersi al di sopra dell' interesse di questa, di spregiarne i pregiudizî, e di collegare il suo nome, e la sua fama ereditaria, a questa novella classe dei benefattori dell'umanità. Sia stato oppur no da lui ed in quel tempo formulato quel giuramento, sia stato solo modificato, per subire anche in seguito altre giunte e modificazioni secondo che erano richieste dalle circostanze dei tempi, poco importa allo scopo di dimostrare che quel documento fa prova di una medicina diversa dalla Sacerdotale per esercizio e per insegnamento. Gli obblighi che contraeva il novello medico verso i maestri e la loro famiglia è così analogo alla forma della Società Pitagorica, e la morale che si commenda, ed il silenzio, sono tanto analoghi ai precetti del filosofo di Cotrone, che non si saprebbe ad altro attribuire quel documento se non alla Scuola, la

quale perseguitata in Italia, andò a versare nella Grecia il tesoro delle sue conoscenze, l' utilità delle sue pratiche, e la sublimità della sua morale.

Se ciò si fosse presentato all'arguto ingegno di Sprengel, non avrebbe egli fatte le più grandi sorprese per essere gli Asclepii di Coo discesi alla medicina pubblica: » Il vedere, egli dice, una famiglia sacerdotale tra gli Asclepiadi, che gittando a parte la superstizione e il pregiudizio che aveano ricevuto in retaggio dai loro maggiori, non solo per nobile e generosa ingenuità, ma quasi per ispirazione della Divinità stessa, addita agli studiosi il vero sentiero, per cui soltanto può perfezionarsi la Medicina; il vederla inoltrarsi coraggiosamente in questa via, e trovarvi le verità più luminose e più utili, è un fenomeno delle di cui cagioni e conseguenze tocca alla storia darcene una precisa ed esatta contezza ». Io non so donde quel grave istorico abbia rilevate le prove di ciò che asserisce. Sembra per l'opposto, e lo stesso Sprengel lo avea già precedentemente detto, che i sacerdoti Asclepii fossero stati tenaci nelle loro pratiche, attaccati ai loro interessi, ligii ai loro pregiudizî, e che si sdegnarono contro i Periodeutî Pitagorici che loro strappavano di mano l' ingiusta preda. Che se poi Sprengel ragiona in quel modo pel solo esempio d' Ippocrate, si è già veduto che questi per seguire la buona strada dovette apostatare i principî della sua casta, ed anche allontanarsi dal luogo consacrato al fanatismo degli Avi suoi.

Art. 5.°

Conchiusioni.

Dalle cose sopra indicate sembra risultare chiaramente che le tracce della medicina italica della scuola Pitagorica (nella quale venne ridotta a filosofia la vetusta sapienza mitica degli Etruschi), non possono ricercarsi altrove che nella prisca medicina greca, che si conosce sotto il nome d'Ippocratica. I Libri che si attribuiscono al solo Medico di Coo sono collezione dei lavori dei diversi medici Periodeuti, che derivavano dalla sopra indicata scuola. Ippocrate che si distinse per ingegno e per la generosa determinazione di porsi al di sopra degl' interessi della sua casta, non creò la scuola ma ne fu il più famoso rappresentante, non scrisse tutto ma raccolse, e dando il nome alle dottrine ed al secolo, personificò in lui tutto un tempo e tutta una scuola.

Risulta da tuttociò che si è esaminato in questo primo ciclo della medicina italiana, che senza parlare dello stato patriarcale che segna l'origine dei primi popoli, l'Italia nei tempi tradizionali e storici ha avuto i seguenti passaggi. L'elemento della civiltà italica vetusta fu religioso, la prima forma assunta dai Governi fu la teocratica, e sebbene nello stato medesimo si trovavano le altre culte nazioni antiche, pure in ciò l'Italia era ita più innanzi delle altre. Due grandi avvenimenti cambiarono questo stato di cose. L'uno fu la rivoluzione del popolo avverso il potere jerarchico delle Lucumonie Etrusche, e si fondò Roma, il cui governo pagano, acquistando forza e vigore col tempo, giunse prima ad indebolire, indi a distruggere a poco a poco nell'Italia superiore il governo teocratico, e qualche residuo di governo patriarcale, ed aprì un nuovo ciclo po-

litico all' Italia. L'altro avvenimento fu la scuola di Pitagorà, la quale conservando il mito religioso, tuttavia attaccava profondamente la scienza teosofica, e l'avvicinava alla naturale, e togliendo l'uomo dallo stupore dei portenti, lo elevava alla libera contemplazione del suo essere, per trovare in sestesso i principî della sua prosperità. La Scuola Pitagorica, sprovveduta di potere politico, non ebbe la sorte di Roma. Il principio contrario della teosofia spinse l'ignoranza e la ferocia popolana alla rivoluzione, e la celebre scuola cadendo versò i suoi avanzi sulla Grecia continentale, e colà trasportò non solo i germi, ma i frutti già maturi della sapienza italiana.

La Grecia quindi raccolse tanto le speculazioni dei filosofi, che le applicazioni pratiche, e soprattutto la medicina che solo in quel tempo fu rivelata e creata. Così compivasi il primo ciclo della cultura medica, non solo italica ma anche di tutta la terra, e la medicina emancipata dalla filosofia di Pitagora (1) e rivelata dai Pitagorici, si versò sulla Grecia continentale, abbandonando l'antica patria. Si vedrà in seguito come la Medicina cambiando strada, e dandosi un dogma divagò, e come circostanze politiche le versarono in Alessandria, e di là il potere di Roma la ricondusse in Italia, ove questa medicina primitiva, correndo le fasi della politica, soffriva quel lento languore che l'avrebbe estinta, ove una religione sublime, e novelli avvenimenti non l'avessero fatta risorgere a nuova vita in quella terra medesima che la vide nascere.

Stimo finalmente di conchiudere con la protesta, che

---

(1) In questo senso deve prendersi l'assicuranza di quell'ippocratico: *Non censeo medicinam vana suppositione indigere*. De veter. Medic.

col rivendicare all'Italia la parte di gloria che le appartiene, io non intendo di menomare in modo alcuno la gloria che conviene alla Grecia. Un paese che ha saputo produrre Omero, Euripide, Platone, Aristotile, e lo stesso Ippocrate ha già acquistato un diritto eterno alla riconoscenza dei popoli.

LIBRO SECONDO

ETA' D' INCREMENTO DELLA MEDICINA ITALIANA

SEZIONE PRIMA

PERIODO EMPIRICO

CAP. I.

BREVE ESAME DELLO STATO DELLA MEDICINA DOPO IL PERIODO IPPOCRATICO

Denominando d' incremento questa seconda età della storia della medicina italica, può taluno pensare che io ritenga l' ippocratismo come uno stato barbaro della medicina. Ma chi ciò pensasse sarebbe in errore: imperocchè io credo che come metodo la medicina Ippocratica sta innanzi tutte le antiche, per essere costituita assai spesso da osservazione vergine, e pura di prevenzioni, netta da ipotesi perniciose. Ma non penso, nè penserò mai ch' essa si fosse l' ultimo sforzo dell' ingegno umano, ed il Vangelo della medica credenza. Bensì sfornita di alcune cognizioni importanti, è soltanto pregevole per la genuina osservazione di molti fatti, per esame dei fenomeni esteriori, della forma e corso dei morbi, e per alcune ben ponderate influenze etiologiche. La medicina era quindi ben lontana dalla sua perfezione, ed un

epoca in cui si faceva ricca di altri sussidî, e di altre cognizioni, non indebitamente vien chiamata d' *incremento*.

Nè per provare il mio assunto mi appoggerò sull' esteso esame critico della medicina Ippocratica fatta dal *Freschi* nelle sue addizioni allo Sprengel, ove ha conchiuso con le seguenti parole. » La medicina nella sua parte teorica ci si mostra nei libri Ippocratici, vuota affatto di sodi principii, avvolta nei più luridi cenci d' ipotesi vane, vacillante, e oscura in ogni sua dottrina; e nella pratica poi niente altro che un ammasso di cattive osservazioni, di mai vedute cose, senza ordine, o scopo, confuse fra loro, scaturigine di mille errori ». Ma io non potrei ciò affermare, comecchè penso che nel giudicare degli antichi non si dovesse scendere ai minuti particolari. Il principio, non è il fine, e ripeterò che l' ingegno umano vive della verità e si alimenta delle ricerche, e se spesso cade in errore, questo il tempo svela e distrugge. Io quindi loderò sempre quei primi passi generosi: ma quell' epoca riguardando come di *origine*, concederò ai tempi posteriori la gloria dell' incremento.

Si conoscono i destini della medicina dopo Ippocrate, quando i suoi figli ed i suoi discepoli vi riunirono il *dogma* e la sottoposero alle ipotesi delle alterazioni degli umori, prima idolatria che corruppe la fede medica, e fu la pietra di scandalo dei secoli successivi. La filosofia di Platone trasformazione della Pitagorica, ed alla quale si diè nome di naturale o accademica, prestò alla medicina i suoi tipi primitivi e perfetti, ed appoggiò l' umorismo dei dommatici. Tuttavia le ricerche anatomiche di Siennesi e di Diogene di Apollonia, le profonde indagini fatte egualmente sull' anatomia da Diocle di Caristo, e da Prassagora, ultimo fra gli Asclepii

di Coo, spinsero la mente a novelle indagini, ed aprirono la strada ai progresi anatomici della Scuola Alessandrina.

La storia ricorda fra costoro pochi italiani, giacchè l' emigrazione della scienza era già cousumata, ed il primo ciclo della civiltà medica itala era compiuto. Fra essi nondimeno fuvvi il Locrense Filistione, uno dei dommatici, al quale si attribuisce da diversi critici e dallo stesso Galeno, il secondo libro dell' opera *de Salubri diaeta*, nella quale traspira così gran parte della filosofia pitagorica, retaggio degl' Italiani. Egli seguiva la patologia elementare, facendo derivare la vita dalle quattro qualità, ma dando maggiore importanza al calore. La respirazione serviva per rinfrescare il calore innato, e le bevande influivano nei pulmoni. Plutarco ne fa grandi elogî, e rilevasi da Rufo da Galeno e da Oribasio il suo valore in anatomia ed in chirurgia-Callimaco dice che fu il Maestro di Eudosso di Gnido, il che lo farebbe contemporaneo più giovine dello stesso Ippocrate. Oribasio ci ha trasmesso la descrizione della macchina che Filistione adoperava per ridurre le lussazioni del braccio.

Molti altri Storici, citati da Mungitore, ricordano intorno al medesimo tempo un altro Filistione di Catania, a cui si attribuiscono alcune delle cose indicate pel Locrese. Laerzio dice che questi fosse stato il maestro di Eudosso. Gallo attribuisce a lui il Libro Ippocratico *de Diaeta*, e Galeno che lo ripone fra' primi empirici lo chiama autore di un Libro *De medicinis substitutis*. Dicearco di Messina, coetaneo più giovine di Aristotile, illustre filosofo e medico, illustrò anche l' Italia e trattò di medicina nei suoi Libri *De hominis interiore* ed in quelli *de vita mortalium*.

Eliano ci dice che Dionisio Siracusano, amico di

Platone, esercitò la Chirurgia, ed è a tutti noto che ai tempi di Filippo il Macedone viveva Menecrate di Siracusa, che curava l' idrofobia, ed era tanto felice nella pratica che ne concepì un grande orgoglio, per modo che osava di paragonarsi a Giove, onde Filippo non solo gli consigliava di *navigare per Anticira*, ma anche per deriderlo lo invitò a pranzo, e mentre egli con gli altri convitati banchettava, non fece altro porre innanzi a Menecrate che un incensiere che lo profumava. Galeno lo cita per la composizione di molti farmachi.

Fioriva allora il più svariato e sublime ingegno che ricordi l' antichità. Aristotile, maestro di Alessandro, e fondatore della filosofia del Peripato, introdusse il gusto per le scienze naturali. Egli riguardando la esperienza come l' unica guida dell' uomo nella ricerca del vero, sviluppò l' idea delle forze incorporee, diede maggiore estensione alle qualità elementari, e nell' anima guardò l' origine della vita corporea, e per mezzo dell' anatomia comparata spianò la strada alle migliori scoverte nell'anatomia umana, ed infiammò il genio di Teofrasto nella botanica.

Dopo che il terreno era così ben preparato, Tolomeo Lagi, uno dei capitani di Alessandro il grande, postosi alla testa del reame di Egitto, aprì in Alessandria un asilo a tutti gli scienziati, nel che fu seguito dai suoi successori, i quali, si dice, che permisero di eseguire l' anatomia sugli umani cadaveri. Vi accorre Erofilo discepolo di Prassagora, a cui l' anatomia deve importanti scoverte, e dalla corte di Seleuco Nicatore vi accorre Erasistrato che grandi tributi di novità reca alle scienze anatomiche, ma spinto dalle tendenze ipotetiche del tempo, gitta le basi della medicina pneumatica. In questa scuola la chirurgia, divisa dalla me-

dicina e dalla farmacologia, acquista nuovo lustro, e si perfeziona la litotomia e l'oculistica. In questa scuola medesima per le indicate divisioni, la farmacologia coltivata con predilezione, dai successori di Erofilo, apre la strada alla più strana polifarmacia. Comunque tuttavia sianvi ragioni a credere che questa deviazione fosse cominciata molto tempo prima, giacchè nelle opere Ippocratiche *Le Clerc* ha potuto rilevare circa 280 medicamenti semplici, fra'quali molte cose strane, come l'escremento di asino, di capra, del mulo, dell'oca, della volpe, l'urina del toro, il sudiciume della pelle di capra, la lana sudice, il latte di cagna, i peli di lepre, il meconio dei neonati, la placenta umana, ec.

Queste divisioni e suddivisioni della scienza, promossero la medicina empirica, e Filino, Serapione e Glaucia elogiando i puri principî della esperienza medica, rigettarono non solo le astratte teoriche delle cause prossime, ma anche l'anatomia e la fisiologia, ed elevarono il tripode dell'empirismo composto dall'osservazione, dalla storia e dal passaggio alle similitudini, ricordando come loro antesignano Acrone di Agrigento.

Questi passaggi della scienza abbracciano lo spazio di circa tre secoli cioè da 380 anni, a circa 80 anni innanzi Cristo, ed in questo movimento scientifico l'Italia vi fu rappresentata non solo dai sudetti Filistione, Dionisio, Menecrate, Dicearco, ma anche da moltissimi altri nei tempi posteriori, e fra questi da Zeusi di Taranto, discepolo di Erofilo, che fondò una scuola e la presiedè. Non che pure da Filonide Ennense di Sicilia, citato da Dioscoride e da molti altri, il primo chiamandolo medico prestantissimo. Dioscoride cita la sua opera *De veratro albo*, e Galeno, che lo nomina più volte, parla di una sua opera *De Medicina*. Ma il più dotto fra essi, e forse superiore a quelli di ogni altra nazione

fu Eraclide di Taranto. Il tempo in cui visse è tuttavia controverso. Galeno ricorda una contesa che Eraclide avea sostenuta con Zenone di Laodicea, intorno al modo come doveano interpetrarsi alcune lettere interposte fra le parole del terzo libro degli epidemii d' Ippocrate (1). Ciò, essendo Eraclide sarebbe vissuto due secoli innanzi la nascita di Cristo. Ma se poi è vero ciocchè racconta Eroziano, che Apollonio Mys di Cizzio si occupò a criticare i comenti d' Ippocrate fatti da Eraclide, in questo caso sarebbe vissuto in un epoca molto anteriore a quella di sopra indicata.

Eraclide professò le dottrine sperimentali, ed è riguardato da alcuni come Erofileo, da altri come empirico. Fu lodato grandemente da Galeno (2), ed Hecker lo chiama orgoglio ed ornamento della Scuola, e medico fornito di vastissima erudizione, che riescì di gran lustro per l' avanzamento della scienza sperimentale. Dedicandosi in ispecial modo alla Farmacologia, proccurò di consolidarne le basi, e di perfezionarla per mezzo di accurate osservazioni, la qual cosa forse diè luogo a farlo reclamare dalla setta degli empirici. In quel tempo il numero dei farmaci era cresciuto all' infinito, onde Eraclide non proccurò di aumentarlo ancora dippiù: per l' opposto incominciò a rivocare in dubbio le tante pretese virtù che loro si attribuivano, ma sot-

---

(1) Galen. Comment. II. in Lib. III. Epidem. Galeno in questo luogo mentre da una parte lo critica, d' altra parte fa parola dell' immenso suo merito: *In hanc miror importunitatem potuisse Tarentinum Heraclidem impelli, et quidem in perpetuum studentem interpetrationes ad utilitatem referre.*

(2) De diebus decret. L. I. c. 2. dopo aver nominato Archigene soggiunge: » *insuper, hoc superiori, Tarentino Heraclidi, qui experientia speculationem collegit.*

toponendo i più importanti rimedî a diverse savie esperienze, dalle quali veniva a risultarne una esatta determinazione della loro efficacia, distruggeva un gran numero di errori, e gittava le basi di una riforma più volte tentata, ma non mai eseguita, e che dopo oltre venti secoli forma ancora il desiderio dei giorni nostri.

Galeno ci dimostra (1) quanta utilità avesse recato alla farmacologia ed alla medicina pratica Eraclide, il quale percorreva sì buona strada. In niun caso egli si fece ad indicare l' uso di alcun rimedio, ove prima non lo avea per mezzo dell' esperienza esattamente e ripetutamente provato: quindi non avventurava ipotesi di sorte alcuna intorno all' efficienza de' medicamenti. E tutti quelli che non trovava efficaci nelle iterate sue prove, li voleva sbanditi dalla pratica per non essere delusi nella fiducia riposta, e prescegliev a i rimedii dimostrati più idonei ed efficaci. Tutti gli Autori che sono succeduti ad Eraclide han citato un grandissimo numero di ricette, le quali non solo sono composte da minor numero di farmachi, ma sempre si trova fra essi uno di conosciuta efficacia, e che costituisce il cardine principale della ricetta. Esse mostrano tutte quale grande differenza passa fra il buon senso ed il criterio pratico del Tarantino, e la cieca superstizione di altri suoi contemporanei. Egli si è occupato soprattutto a popolarizzare l' uso interno del succo di papavero, che avea trovato tanto efficace come calmante, e Celso (2) e molti altri scrittori posteriori han citato i passaggi nei quali lo prescriveva per l' insonnio, la tosse, lo spasmo, ed il dolore, vale a dire presso a poco negli stessi casi in

(1) De composit. medic. per gener. Lib. II. c. 5. Lib IV. cap. 7.
(2) Lib. V c. 25 *De Medicina.*

cui lo prescrivono i moderni. Egli lo riuniva a molti altri rimedî capaci di modificarne l'azione per evitare la sua virtù troppo energica, perchè non temperata dalle diverse preparazioni sotto le quali si amministra ai giorni nostri. Tutti riconoscono altresì che egli fu uno dei primi ad adoperare non solo l'oppio, ma la cicuta ed il giusquiamo.

Celso incolpa Eraclide di un cattivo metodo di cura intorno la terzana. *Quominus etiam curatio probari Heraclidis Tarentini debet, qui primis diebus ducendam alvum, deinde abstinendum usque in septimum diem dixit. Quod ut sustinere aliquis possit, tamen etiam febre liberatus vix refectionî valebit.* (1). Ed invero se la cosa andasse così come la descrive Celso, si dovrebbe riporre Eraclide frai pratici sistematici di quei tempi, i quali sottoponevano la dieta a certe regole assolute, che non poco si discostavano dalla ippocratica semplicità. Nondimeno si può credere che Eraclide ponendo mente alla condizione gastrica che suole accompagnare i principî delle malattie acute, raccomandava nella prima settimana la dieta, per non crescere le impurità, ricordandosi il precetto Ippocratico *impura corpora quo magis nutries eo magis ledes.* E tanto più mi confermo in questo sentimento perchè Galeno (2) lo loda moltissimo per le prudenti regole dietetiche, che, ad imitazione del suo maestro, avea saputo stabilire nelle sue opere. E certo in quei tempi esistevano gravissimi pregiudizî nei medici, ed eranvi alcuni che condannavano inumanamente alla sete i febbricitanti. Eraclide non osò di contrariare le voci della natura, e concesse il ristoro della bevanda per la spe-

(1) Ibid Lib. III cap. 15.
(2) De compos. medic. per gen, l. II. cap. I.

ciosa ragione che quando l' ammalato soffre per la bile o per la crudità fosse utile per mezzo delle bevande aggiungere nuova materia a quella già guasta (1).

Eraclide lodava grandemente nella frenesia la privazione della luce, poichè togliendosi in tal modo ai nervi uno stimolo così efficace, si concilia quella calma che per tali infermi si anela. Tuttavia questo precetto somministrò alimento a molte controversie, in quei tempi in cui si scendeva a mille sofisticherie per quistionare su di ogni cosa (2). Ma il Medico Tarantino non contentavasi della sola oscurità per la cura della frenesia; ma vi aggiungeva il salasso, i cristei, ed i fomenti sulla testa, il che rende la sua pratica assai ragionevole.

Anche nella chirurgia Eraclide ha lasciato non dubbie prove di abilità. Imperocchè Celso più volte lo cita (3) per dimostrare la sua destrezza, ed il suo ingegno positivo. Celso espone la difficoltà per la stabile riduzione della lussazione del femore, e soggiunge a tal proposito l'abilità del chirurgo Tarantino che avea ottenuto felici risultamenti delle sue cure. Lo stesso Celso ricorda in altro luogo il metodo di Eraclide per la cura dell'anchiloblefaro con queste parole: « *Ubi albo ipsius* » *oculi palpebra inhaesit, Heraclides Tarentinus auc-* » *tor est, adverso scalpello subsecare magna cum* » *moderatione, ut neque ex oculo, neque ex palpe-* » *bra quicquam abscindatur: ac si necesse est ex pal-* » *pebra potius.* Eraclide dopo l'operazione raccomandava al malato di rivolgere spesso l' occhio, onde prevenire la formazione di nuova aderenza, e prescriveva l'im-

---

(1) Celsus De medic. Lib. III cap. 6.
(2) Cael. Aurelian. Acut. Lib. I cap. 17.
(3) De Medic. Lib. VIII cap. 20 Lib. VII cap. 7.

piego di collirî detersivi. Pare che guarisse la trichiasi incollando le ciglia sulla faccia esterna delle palpebre, e Galeno ci ha trasmesso la notizia di molti empiastri agglutinativi che Eraclide adoperava per adempire a tale indicazione.

Egli indicava diversi cateretici per reprimere le carni bavose che si elevano alla superficie delle ulcere degli orecchi; e riferisce esempî di sua pratica, con i quali prova che alcuni individui erano morti in seguito dell'estrazione del dente.

Darò termine finalmente alle notizie relative a questo illustre Italiano, riportando le parole di un dotto tedesco, il dottor Hecker a tal proposito (1) « Le cure prodigate da Eraclide alle varie branche della scienza, la sua attività ed i moltiplici di lui esperimenti meritano per parte nostra di essere giudicate in onor della sua reputazione, come merita di essere ricordata la delicatezza del suo carattere, che seppe conservarsi immune il suo nome della taccia di bassa mania di contese, perchè brutta di sovente la turba degli empirici, ma della quale i medici realmente distinti furon cauti ognora che non fosse macchiata la loro fama. Argomento più saldo di lodevole cultura del suo spirito, non estraneo in ogni genere dello scibile più svariato, a noi lo somministra l'indice dei suoi innumerevoli scritti, i quali per nostra sventura andarono smarriti. Fra questi si distinguono i Commenti a tutte le opere d'Ippocrate (2), e con ispeciale lode si ricordano quelli pertinenti agli aforismi (3), al secondo al terzo (4) e sesto libro sopra i morbi po-

---

(1) Storia filosof. della medicina Tom. I pag. 308.
(2) Galen. Com. I in Lib. de Humorib.
(3) Galen. Comm. VII Aphor. 70.
(4) Galen. Comm. II in Lib. III Epidem.

polari (1), al libro sugli umori (2), e sulle operazioni chirurgiche (3). Fanno seguito ai commenti una grande opera terapeutica sopra i morbi interni (4), un altra sul regime di vita (5), ed i suoi capolavori sulla Farmacologia e la Tossicologia: frai quali si distingue il suo scritto sulla preparazione e sull'esame dei medicamenti; perchè quest'opera conteneva i suoi esperimenti fatti con Mantia (6). Di non minore importanza era il suo libro sui mezzi contro il morso di animali venefici (7). La sua opera sulle serpi velenose è stata giudicata come la migliore in proposito. Noi possediamo una ricetta contro il morso avvelenato, che contiene una dose assai grande di succo di papavero (8). Finalmente appartiene Eraclide all'ordine degli scrittori più distinti, che presero ad argomento di loro libri i mezzi di nutrimento. Il suo Convitto era un ottimo libro medico per la tavola, del quale abbiamo alcuni brevi frammenti (9). Lo stile di essi ci autorizza a vieppiù condolerci che le opere di questo valentuomo ci siano pervenute in condizione tanto difettosa ».

Fra' medici italiani di quel tempo va compreso Andrea di Palermo, il quale sembra essere stato lo stesso di quello detto impropriamente di *Caristo*. Secondo Mungitore egli fu medico di Tolomeo Filopatore, e fu uc-

---

(1) Galen. Comm. II in Lib. II Epidem — Commen. I in Lib. III Epidem. — Comm. I in Lib. VI Epidem.

(2) Galen. Comm. I. in Lib. de Humorib. » *Heraclides qui in omnia Hippocratis opera commentarios conscripsit* ».

(3) Galen. Com. I. in Libr. de Officin. Medic.

(4) Cael. Aurel. Acut. Lib. I. cap. 17. — Lib. II cap. 9. Chron. Lib. I. cap. 4.

(5) Cael. Aurel. Acut. Lib. III. cap. 21.

(6) Galen. De simpl. med. facul Lib. VI. Poem.

(7) Galen. De antidot. Lib. I. cap. 2.

(8) Galen. De Antidot. Lib. II. cap. 14.

(9) Athen. Deipnosoph. Lib. II. cap. 67 - Lib. III. cap. 5. 17. 31.

ciso da un assassino che lo scambiò col suo Signore. Egli si occupò molto di Farmacologia, seguendo la setta degli Erofilei, e Celso ed Oribasio citano non solo alcune formole di medicamenti, ma anche alcune macchine per la riduzione delle fratture e delle lussazioni, adoperate da Andrea. Questo medico lasciò alcune opere sulle proprietà de' medicamenti e sui veleni, che non sono arrivate infino a noi. Si sa che egli confutò l'opinione accreditata a' suoi tempi che l'aspide si accoppia con la murena.

Forse in quel tempo medesimo ha dovuto vivere Aezio Sicano o Siculo, al quale si crede appartenere l' opera sull'atrabile attribuita comunemente a Galeno; Non che pure Crisippo Solense, Siciliano anch'Egli, di cui scrisse la vita Diogene Laerzio, e che Galeno rimprovera perchè comunque non greco avesse voluto dare la legge ai Greci intorno ai nomi. Egli si distinse grandemente nella medicina e nella fisiologia, e scrisse intorno alle affezioni ed alle malattie dell'animo, e dei rimedî opportuni a vincere i morbi morali, della cui opera Galeno fa un critico esame (1) citandolo in diverse sue opere. Mangeto cita un altra opera di Crisippo intitolata *De Anima Liber*, e ciò dietro l' Autorità dello stesso Galeno il quale sembra che si fosse data molta pena a confutare e citare in diversi luoghi lo Scrittore Siculo: ma ei pare che tanto questi libri quanto i *Commentarî* dello stesso formassero parte dell' opera citata, la quale dovea essere composta sopra un vasto disegno. Lucantonio Porzio (2) e Nicola Lanzone (3) citano un altra opera di Crisippo intorno al salasso, ma pare che quest' opera appartenga ad un Crisippo Gnidio, sotto il nome del quale è citato più volte da Galeno.

---

(1) De Hipp. et Platon Decret. Lib. IV. cap. 4 e 7 Lib. V cap. 5, e 7.
(2) Erasistrato, *sive de sanguin. miss. Dialog.*
(3) *In Pseudo. Galenicos.*

CAP. II.

MEDICINA EMPIRICA ROMANA.

Roma era rimasta straniera a tanto movimento scientifico. Occupata per le sue guerre e le sue conquiste, a poco a poco debellava i diversi popoli itali, chi distruggendo, chi allegando a sè, chi stringendo col laccio indorato dal titolo di municipio, e chi spogliando della metà delle possessioni per cederla a nuovi coloni. Un lnngo periodo di questa invasione cittadina distruggeva o immutava i prischi ordini e la vetusta civiltà, nello stesso modo che fecero dipoi i barbari estrani. Vinto Pirro Re di Epiro, Roma annulla ogni greca influenza, combatte con diversa fortuna con i Cartaginesi, e gli scaccia pria dalla Sicilia e dalla Sardegna, indi, dopo aver sofferto non lievi perdite, se ne rifà, e debella e conquista il più forte impero dell'Africa. Due secoli innanzi Cristo fa sentire la forza delle sue armi ai Greci Macedoni, e vince Filippo il Macedone e fa prigioniero Perseo; vince Antioco il Grande; investe il regno di Pergamo finchè Attalo III la istituisce erede di quei dominii; imprende la tutela di Tolomeo Epifane ed in vario modo tiene in suggezione l'Egitto; con vario destino combatte con Mitridate nel Ponto, finchè ora con le armi, ora profittando delle discordie, ora promettendo un protettorato che diviene dominio, s'impossessa della Grecia, dell'Asia minore, dell'Egitto, della costa settentrionale dell'Africa, di tutta la parte accessibile dell'Europa, e volge le spoglie dei vinti alla costruzio-

ne di superbi monumenti, al lusso, alla lascivia, alla corruzione dei grandi.

La tranquillità è distrutta nella Grecia, nell' Egitto e nell' Asia, e la nobile gara di quei potentati dovette rivolgersi alla ricerca dei modi onde sostenersi contro le armi di Roma. Andavan così decadendo le scuole principali di Alessandria e di Pergamo, non che quelle secondarie di Smirne, di Laodicea e di altre città, e Roma a poco a poco diveniva il centro di ogni movimento scientifico, allorchè la repubblica conquistatrice avvilita dai vizî dei suoi generali e dei suoi consoli, era distrutta dagl' intrighi degli ambiziosi.

Ecco Roma, ed il fato del suo potere e della sua cultura. Quella parte d' Italia quindi che fu prima di tutte sotto il suo dominio perdeva l' antiche instituzioni e l' antica coltura, e tardi acquistava la novella civiltà. Solo quando l' aquila vittoriosa volgeva le ale all' oriente, e vi spiegava il dominio, le lettere e le scienze ritornavano nell' antica loro sede. Ma tuttavia vuolsi notare con Tiraboschi che Roma non ebbe i primi germi della coltura dalla Grecia ma dall' Italia. Imperocchè congiunse al suo stato guerriero ed agricola, anche le scienze e alla lettera verso il quinto secolo della sua fondazione, dopocchè nel 473 i Romani soggettarono interamente gli Etruschi, nel 487 la Magna Grecia e nel 512 la Sicilia, e da queste regioni passarono in Roma le arti, le lettere e le scienze. E difatti i primi cultori delle Lettere in Roma furono tutti Italioti, come Livio Andronico, Nevio, Ennio, Pacuvio, ec. Nè parimente deve credersi che i Romani fossero stati barbari interamente, come si sono descritti da alcuni. Eglino ad un naturale buon senso, e ad una assennatezza ch' è passata in proverbio, congiungevano un ardimento senza pari, ed un trasporto per le opere stupende. I Ro-

mani si distinguevano dai Greci, perchè questi erano gentili, quelli grandi; questi si volgevano al bello, quelli al meraviglioso; questi imitavano la natura, quelli la emulavano. » Grandi nelle produzioni originali del loro ingegno, dice il Cav. Cavriani, più grandi nella imitazione, poichè superati i loro archetipi seppero ad essi contendere la gloria del primato, noi vedremo i Romani meritamente celebrati come il primo e più meraviglioso popolo della terra, l' onore dell' uman genere, e lo splendore perpetuo ed invidiato di questa nostra Italia. »

In questo spazio di tempo nondimeno la Medicina percorreva in Roma assai più tardi dell'oriente i suoi periodi, ed era rozzamente empirica nel senso dei Pitagorici quando altrove erasi spinta assai innansi nel progresso, ed oltre due secoli dopoche questo progresso era cominciato essa principiò a gustare i frutti degli sforzi che la medicina avea fatto in Alessandria ed in Pergamo.

Si è fatto precedentemente conoscere qual era il mito Romano riguardo alla medicina. Non solo nei primi secoli di Roma, ma anche ai tempi assai bassi, dormivano gl' infermi nei Templi di Esculapio e di Iside per ottenere i mistici sogni. Ricordano quest' uso Cicerone, Strabone, Petronio, e lo stesso Galeno (1), e molti altri. Plauto allude anche a ciò con questi versi (2):

Ideo fit, qui hic leno aegrotus incubat
In Aesculapii fano

Svetonio (3) ci fa anche conoscere allorchè parla di

---

(1) De curat. per sangu. mis. c. 23.
(2) Curculion. Act. I. Scen. I.
(3) Cap. XI.

Tiberio, che presso i Romani portavansi gli ammalati nei portici pubblici, per far loro apprendere da coloro che passavano alcun rimedio per risanarsi. A ciò allude lo stesso Plutarco allorchè dice: *Prisci aegrotos suos in publico ponebant, ut praetereuntium quivis, si quid vel ipse eodem morbo conflictatus, vel similiter laborantì opitulatus medelae nosset, id aegrotanti significaret.*

Molte erano inoltre le superstizioni a cui erano attaccati i Romani (come lo era anche il popolo greco) e tutte derivanti dal loro culto. Fino al cadere della Repubblica, e nei primi Imperatori si cavavano le sorti; e Svetonio, Stazio, Silio Italico, Marziale, Properzio ed altri ricordano i sortilegi eseguiti in Preneste, ed in Abano e dei quali si è parlato (pag. 45). Diceva a tal proposito Lampridio, parlando di Alessandro Severo: *huic sors in Templo Praenestinae talis extitit, cum illi Heliogabalus insidiaretur.* Dei sortilegi di Anzio fanno parola Orazio, Marziale, e Svetonio. E molti e strani erano i mezzi da cavare le sorti, ossia *auguria captabant*, e Petronio parla anche di quelle che si cavavano dalle avellane: *Avellanas nuces cum precatione mersit in vinum, et sive in summum redierant, sive subsederant, ex hac conjecturam docebat (1).* Marciano Capella nomina i *Fauni*, i *Fatuilli*, le *Faune*, le *Fatue*, le *Fatuelle*, i *Fonti*, e le *Fate*, i quali erano lo stesso dei Maghi Persiani, dei Caldei e Gazareni nell' Assiria, e dei Druidi nelle Gallie. Virgilio anche ricorda *Oracula Fauni . . . Fatidici Genitoris adit.* Stazio nomina questi Vati *linteati*, *infulati*, *laureati*, *vittati*, e Giulio Sirmico e Plauto descrivono le

---

(1) *Ved. Bullenger.* De Sortibus *nel* Thesaur. Rom. Antiq. *di Grevio.*

loro orrende vesti ed inculte, la lunga barba, e la sordida capellatura.

I Romani non solo estraevano le sorti e credevano agli Auguri (1), ma altresì prendevano i loro presagi dai più lievi accidenti. E quest' uso era comune in tutta l' antichità, comecchè vien ricordato nei libri Ippocratici. Catullo (Epist. 52) rammenta alcune sorgenti di presagi:

Lingua sed torpet, tenuis sub artus
Flamma dimanat, sonitu suapte
Tintinant aures.

L'incontro di un animale, il volo di un uccello, la caduta di un oggetto, e qualunque lieve incidente dava agli antichi un presagio. Plinio racconta quello che prendevasi dallo starnuto: *Cur starnutamentis salutamur? Quod etiam Tiberium Caesarem, tristissimum, ut constat, hominum, in vehiculo exegisse tradunt.*

Gli antichi credevano anche al *fascino*, vale a dire stimavano possibile che gli uomini malvagi coll' aspetto invidioso e maligno, e con lo sguardo potessero nuocere, soprattutto ai fanciulli. Quindi usavano di sospendere al collo alcuni oggetti derisorî; e Varrone dice: *Pueris turpicula res in collo quaedam suspenditur, ne quid obsit bonae scaevae causa.* Plinio stesso c' indica gli usi dei suoi tempi per evitare il fascino, ricorrendosi in tutta la Italia al *phallo*, o segni priapei, i quali *corrompevano*, per così dire, lo sguardo, e svegliando al-

(1) Può leggersi la dotta dissertazione di Agostino Nifo *de Auguriis*, ove non solo si trovano descritte le varie superstizioni dei Romani, ma anche la filosofica e religiosa confutazione di esse.

tri pensieri, allontanavano l'intenzione cattiva: *aut ne quis malus invidere possit*, al dir di Catullo. Anche Virgilio mostrò partecipare a questa volgare superstizione, allorchè disse: *Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos*. I versi Fescennini che con tanta licenza si andavano cantando fra' Sabini, i Campani, ed altri popoli, erano adoperati contro il fascino. Plinio parla di *fascinatori* africani alle cui parole di lode *intereant probata*, *arescant arbores*, *emoriantur infantes* (1).

A compiere l'esposizione di questa medicina incantatoria e mitica dei romani, farò parola dei voti che si facevano alle Divinità per la salute, e dei doni che si recavano nei Templi. Il Tomasino ha scritto una dotta Dissertazione sui *Donaria* degli antichi, ch'è stata riportata dal Grevio nel *Thesaur. antiqu. Roman.*, ed in essa si possono riscontrare tutti gli usi a ciò relativi in Italia. Per le ottenute guarigioni si ponevano nei Templi non solo le lapidi con apposite descrizioni delle quali si è parlato (pag. 65); ma anche le tavole dipinte, s'incidevano medaglie, si formavano simulacri di varie parti del corpo, di metallo, di cera, di legno, ec. Dei quadri votivi si trova fatta menzione da Tibullo nei suoi versi diretti ad Iside (2):

Nunc-Dea, nunc succurre mihi, nam posse mederi
Picta docet templis multa tabella tuis.

---

(1) Pochi doveano essere gli spiriti liberi da queste superstizioni, frai quali bisogna citare Cicerone, e qualche altro. Acciò Plauto dice:

Nihil credo auguribus, qui aures verbis divitant
Alienas, suas ut auro locupletent domos.

(2) Lib. I. Eleg. 3.

Molte iscrizioni votive trovansi dedicate alla Dea Febbre, e Luciano così ci descrive una Statua di essa: *Multi ante pedes ejus oboli jacebant, ac alia quoque numismata nonnulla argentea cera ejus cruri affixa, laminaeque ex argento, vota alicujus aut merces restitutae sanitati eorum quos illa febre liberaret.* Eguali donativi si dedicavano a Serapide, come si rileva da gran numero di monumenti. Macrobio anche ci fa conoscere il culto che prestavasi per tale oggetto ad Angerona, ricordando ciò che facevasi per questa Divinità, alla quale si sacrificava *quod populus Romanus morbo, qui* Angina *dicitur, praemisso voto, sit liberatus.* Eguali voti si dedicavano a Giove, come lo mostrano molte iscrizione: *Iovi. Salutari. Ulpianus. Gravi. Infirmitate. Liberatus.;* altre anche al Sole; *Soli. Aeterno. Sacrum. Pro. Salute.* P. *Valerii. Crispi.;* altre a Minerva: *Minervae. Memori. Coelia. Iuliana. Indulgentia. Medicinarum. Ejus. Infirmitate. Gravi. Liberata. D. P.*; altre a Diana: *Dianae. Sacr. Pro. Salut. A. Tapeti. Antonini. Tenax. V. S. L. L. M*; ed altre finalmente alla Dea Salute.

Ricordate queste cose che hanno tutte relazione alla medicina teurgica, e superstiziosa, passerò ora a narrare i primi fatti relativi alla introduzione in Roma della medicina pubblica, esercitata da speciali artisti. I primi medici greci arrivati in Roma furono avventurieri empirici, capaci piuttosto a discreditare l' arte che a farla apprezzare. Essi andavano girando per la città e per la campagna in cerca di creduli e d'illusi, ricorrendo a pratiche superstiziose ed a metodi empirici. Da essi si prese il *premere pollicem*, ed il *vertere pollicem*, usi da cabalisti e da cerretani. *Circumforanea*, dice Aurenzio, *medicabula, qui praestigiis et circulatoriis strophiis plani plane, et impostores passim ludificantur tuni-*

catum papellum, moriones morantur (1). Ho detto poco fa che la medicina fu rivelata dai Periodeuti pitagorici, e dopo quel tempo divenne arte libera e pubblica. Ho detto pure che Roma non avea inteso tanto benefizio, e che avea conservato la medicina mitica fino ad oltre cinque secoli dopo la sua fondazione. Narrasi che Arcagato il primo vi fosse arrivato frai medici greci, nell'anno 219 innanzi Cristo, vale 535 di Roma. Dicesi figlio di Lisania del Peloponeso, ed i Romani nel Consolato di Lucio Emilio e L. Giulio lo riceverono con onore, e quindi gli concessero altresì il *Ius Quiritium*, e gli comprarono a spese dello Stato una bottega, riguardandolo come l'angelo tutelare della Città. Ma le cure chirurgiche da lui eseguite con mezzi crudeli, e soprattutto con la moxa e con i ferri, la poca sua istruzione, non avendo lasciato alcun nome nè alcun metodo nella scienza, e forse gli esagerati desiderî degl'imperiosi Romani, lo fecero cadere in tanto discredito, che abborrito ed insultato col nome di *carnefice*, fuggì finalmente dalla città.

Questa circostanza dovette rendere più abborriti presso i Romani i medici greci, e quindi ne surse una così sfavorevole opinione contro di loro, sostenuta probabilmente dall'indole altiera e sospettosa dei Romani; che si arrivò fino a crederli per congiurati ed avvelenatori. La qual cosa fu sostenuta formalmente da Catone, come si vedrà da quì a poco.

Forse anche innanzi ad Arcagato erano penetrati dalla Grecia uomini volgari spinti dal bisogno, dalla vita irregolare, o dalle fazioni politiche, e che proccuravano fare fortuna, spacciandosi conoscitori di rimedî. Lo stes-

---

(1) *Ios. Aurentii. De Agyrtis et Investig.*

so pretesto assumesi oggidì anche da molti europei che sono dalla fortuna sbalzati presso popoli inculti, e specialmente fra gli Otomani. In Roma essi non godevano alcuna distinzione ed erano riguardati come bassi speculatori. In una bottega pubblica chiamata *Iatreon* essi esercitavano il mestiere dei flebotomi dei secoli passati, venditori di rimedî, esecutori della bassa chirurgia, di congiossi, e di dentisti: ed ordinariamente quei luoghi divenivano ricovero degli oziosi, dei maledici, della plebaglia, dei mascalzoni di ogni genere. Colà si raccontavano le novelle, le notizie del giorno, gli aneddoti secreti di ogni genere. Alcune di queste botteghe erano riposte presso i luoghi pubblici, come fanno anche oggi i saltimbanchi, e screditavano sempre più l'arte medica in Roma, sì che divenne bersaglio alle arguzie di Plauto. E qual uomo libero ed autorevole, in una città dove il popolo sentiva così altamente di se, avrebbe voluto intraprendere lo studio di un arte che era caduta in mani sì abbiette? Il solo bisogno faceva ricorrere a questi saltimbanchi, i quali a poco a poco s'introdussero nei bagni pubblici, nelle terme, nei Ginnasii, col nome di jatralitti, di farmacopoli, ed anche di servi, alcuni dei quali come schiavi prestavano l'opera loro a particolari famiglie (1), le quali talvolta in compenso dei prestati servizî gli affrancavano, e nella qualità di Liberti passavano ad esercitare pubblicamente il loro mestiere. Alcuni han voluto negare che al cadere della repubblica e principio dell' Impero, vi sieno stati medici servi, ma questo è un fatto su del quale non evvi più alcun dubbio tostochè si trovano anche nelle antiche leggi Ro-

---

(1) *Hier. Bernegau.* De Servi medici apud Graecos et Romanos conditione. Halae 1733.

mane assai spesso indicati Medici Schiavi, e Medici Liberti.

È facile a concepirsi quanta poca utilità e qual grave danno dovea produrre la ciurma di questi speculatori sulla vita umana. Quindi non sembra improbabile che una savia misura loro avesse vietate siffatte speculazioni nella città, il che ha dato luogo alla credenza che i *Medici* fossero stati scacciati da Roma. La qual cosa onorerebbe nello stesso tempo i veri medici ed i romani: quelli perchè sdegnano ogni comunanza con uomini abietti, che s' introducono con male arti in un esercizio che ricerca cognizioni così elevate e così speciali; questi per avere avuto il buon senso di liberarsi da bruchi consumatori e perniciosi. Non trovo quindi ragione di tenere come vergognoso per i medici il passo di Plinio: « *et quum Graecos Italia pellerent, diu post Catonem, excepisse medicos* (*Lib.* I. II.) preso l'*excepisse* non per eccettuare, ma per chiamare nominativamente. Comunque la Storia della Legislazione Romana ci abbia trasmesso notizia della *Lex Junia* promulgata nell' anno 627 di Roma, e della *Lex Papia* nell' anno di Roma 688, le quali trattano *de peregrinis urbe pellendis*, tuttavia io non discuterò il valore del passo di Plinio, nè ricercherò quale appoggio esso riceve dalle indicate leggi, nè vedrò se è sostenuto o nò dalla Storia, poichè mi basta aver dimostrato che tali speculatori erano ingiustamente chiamati medici, e che veri medici non arrivarono in Roma che molto dipoi. Quindi ragionevolmente a tal riguardo osserva Hecker che sia stato di grave danno che la sobria assennatezza e serietà dei Romani, le quali tanta chiarezza conciliavano al loro spirito, e tanta costanza ed energia alle loro imprese, gli avessero sottratti dalla medicina per infelici pregiudizî, mentre quella

scienza in quel suolo ubertoso si sarebbe egregiamente sviluppata e svincolata dai sofismi dei Greci.

I Romani non abborrirono soltanto la medicina de'Greci, ma per molto tempo ne ricusarono anche la filosofia, per la sola ragione, come dice Falsterio (1), *quod variae philosophorum de Diis sententiae inter se vehementer dissentientes, facile potuissent cultum divinum a majoribus traditum, cujus erant tenacissimi, convellere.* Nè questa tenacità si limitò alla filosofia, che anzi il senso positivo dei Romani spregiò sulle prime e condannò anche le inettezze astrologiche. Valerio Massimo dice: *C. Cornelium Peregrinum, M. Pompilio Laenate et Gn. Calpurnio Consulibus, edicto Chaldeos intra decimum diem abire ex Urbe, atque Italia jussisse, levibus et ineptis ingeniis fallaci siderum interpretatione quaestuosam mendaciis suis caliginem nutrientes, injicientes.*

Nondimeno in Roma anche si faceva strada la novella rivelazione medica; ma vi arrivava vestita di tutt' i prestigî ed i pregiudizî del tempo. Catone il Censore, che Plutarco diceva *lepidus simul et gravis, iracundus et fulminans, facetus et austerus, sententiosus et acris*, e che seppe conservare intatte le austere virtù romane, in modo da rappresentare un vero tipo dell' antico costume, ci ha consecrato un modello della medicina empirica dei suoi tempi. Nato in Tuscolo (Frascati) 234 anni avanti Cristo, fu prima nominato *Porcio*, ed indi *Catone* dalla parola *catus* la quale in lingua Sabina indicava prudenza e sagacia. Egli combattè da giovine fra le legioni di Fabio Massimo sotto le mura di Capua, e sotto quelle di Taranto, ed ivi da Ne-

---

(1) Quaestion. Roman. Lib. III.

arco fu istruito nella filosofia Pitagorica, della quale si mostrò tanto affezionato. Egli percorse con lustro la carriera delle armi, e vincitore nelle Spagne, meritò l'onore del trionfo, e carico di allori militari acquistati nella Tracia, ritornò in Roma ove da Console e da Censore seppe governare con saviezza e con austerità le cose pubbliche. Ma fatto grave di anni scrisse gran numero di opere, delle quali a noi è pervenuta quella che tratta delle cose rustiche, e qualche frammento dell' altra sugli antichi popoli d'Italia. E comunque fra le opere perdute vi sia il suo commentario ricordato da Plinio (Hist. L. XXIX, I) e da Plutarco (Vit. Caton.) nel quale esponeva il modo *quo medebatur filio, servis, familiaribus*, tuttavia ci sono state trasmesse alcune sue opinioni, le quali dimostrano da quali principî partiva. Fu tanta la stima dei Romani verso di lui, che ad onta della sua severità, e dei reclami degli uomini corrotti che la sperimentavano, gli venne eretta una statua nel Tempio della Salute. Accusato anche nel suo ottantesimo anno, cominciò la sua difesa con quelle sublimi parole: *Romani, è difficile di render conto della sua condotta ad uomini di un secolo diverso da quello in cui si è vissuto.* Tito Livio nel considerare la di lui pazienza invincibile nella fatica, la fermezza nei perigli, e la sua austerità nella vita, diceva che si poteva in Catone supporre un corpo ed un anima di ferro, che non furono piegati neppure dal tempo, a cui tutto cede.

Perito nella filosofia Pitagorica, egli esercitava una specie di medicina domestica e tradizionale, la quale poggiava sopra alcune conoscenze empiriche confortate dalla temperanza, da costumi severi, e da pratiche superstiziose. Comunque avesse apprese in Sardegna le lettere greche, e fosse istruito delle opere classiche de-

gli Elleni, pure avea concepito tanta ripugnanza, e dirò pure ingiusto odio per i Greci, che dava a suo figlio il formale precetto di non credere giammai ai medici Greci, nè fidar loro la sua vita, perchè quelli ne avrebbero fatto scempio, pel grande abbominio che conservavano per ciò che non essendo Greco, da loro veniva indicato col nome di *barbaro*. Fuggite le blandizie di questi perversi, i quali con le loro arti proccureranno la vostra distruzione, ed esigeranno anche un premio della loro opera, onde non possiate sospettare la rea loro risoluzione. La medicina è il pretesto per distruggere chiunque può loro competere il dominio della terra. Non l' umanità, ma l' ambizione è la scorta degl' iniqui, ed il loro stesso Ippocrate ricusò di prestare i suoi uffizî al re di Persia, reputandolo un barbaro. Un grande indizio di corruzione è il gusto per le cose greche, e verrà tempo in cui perduta la nostra originalità, e bassi imitatori di un altro popolo, daremo alla terra lo spettacolo della nostra decadenza e della nostra corruzione!!

Altri diranno se Catone presagiva il vero per la politica e per la morale, ma certo per la medicina avea il torto di allontanare sempreppiù gli animi da cognizioni tanto utili e tanto necessarie. Ed a proposito di ciò Vindiciano ricordando una massima di Catone, la quale dice: *Corporis auxilium Medico committe fideli*, soggiungeva *ego autem dico et perito*, e certamente avea egli ragione, perchè è vana la *fedeltà* senza la *perizia*, e questa non si somministra da una esperienza volgare ma da uno studio speciale.

Cicerone nel suo libro *de Senectute* (cap. 12) ricorda i precetti igienici di Catone, i quali sono conformi a quelli della Scuola Pitagorica, e soggiunge che Catone riferiva un colloquio intorno ai disordini prodotti

dalla libidine tenuto da Archita Tarantino, che fu uno dei Pitagorici, con C. Ponzio Sannita, presente Platone Ateniese, *quem*, soggiunge Cicerone, *Tarentum venisse L. Camillo, Appio Claudio Consulibus, reperio.* Dal che sempre più si fa manifesta l' origine delle dottrine di Catone.

Io non ricorderò le sue cure della lussazione e della frattura con la canna misteriosa e le parole magiche *daries*, *dardaries*, *huat*, *hanat*, *pista sista*, *domiabo*, *damnaustra*, *ec. ec.* non parlo della grande stima ch' egli avea del pitagorico *cavolo*, e della fiducia che prestava alle carni di anitra, di piccione e di lepre. Quando l' uomo si è fatto vincere da una credenza superstiziosa, non vi è più stranezza che non divenga possibile.

D' altronde l' esempio di Catone deve menare ad un altra considerazione, cioè, che in Roma dominava tuttavia l' elemento mistico religioso, nè ancora avea fatto il passaggio maraviglioso che ho descritto prima per l' Italia inferiore, indi per la Grecia. Catone attaccato alla religione dei suoi padri, collegava l'elemento religioso a qualche principio di elemento filosofico e naturale, ma invece di spingerlo per la medicina all' esercizio pubblico, ed allo studio speciale, lo ricondusse alla prima primissima sua origine quando i Padri di famiglia, i Capi delle nazioni, i Duci degli Eserciti mettevano in pratica sui loro subordinati alcune cognizioni suggerite dall' istinto dall' analogia e dall' esempio.

Ma la mole delle mediche cognizioni era talmente cresciuta a' tempi di Catone, che era impossibile che la medicina si fosse ristretta alle sue pratiche, le quali comunque sieno sconosciute, perchè la sua Opera Medica si è smarrita, tuttavia è agevole arguire che non doveano essere nè elevate, nè chiarite dal lume della scien-

za, nè molte. E sventuratamente la sua influenza fu tale, che per settanta e più anni dopo la sua morte, niun medico fornito di cognizioni scientifiche osò di penetrare in Roma. Non v'erano quindi che empirici, ossia rozzi esecutori di alcune pratiche più cerusiche che mediche, le quali aveano essi apprese, come ogni artegiano, praticamente. Di ciò a noi porge ancora l'esempio quel *Maro* di Perugia, il quale al dire di Silio Italico, avendo esercitato per molti anni il mestiere della guerra, avea apprese alcune pratiche nel medicare le ferite, e quindi si prestava nelle occasioni, come fece per Serrano figlio di Regolo, allorchè riportò una ferita in una battaglia.

Per mancanza di un opera speciale che ci faccia conoscere i rimedî adoperati in quel tempo possiamo ricavarne la notizia dall'opera di Plinio *(Histor. Nat.)* allorchè ci descrive i rimedî condannati da Asclepiade. E certo quest'uomo famoso per l'ingegno del pari che per ciò che diciamo *scienza di mondo*, e *politica*, vedendo i Romani malamente preveniti contro la medicina, ed aborrenti da rimedî duri e dispiacevoli, promise mezzi più blandi, e criticò con calore le pratiche che allora si adoperavano (1). Tale era quella di affogare gl'infermi sotto le coltri per provocare il sudore, stimando così di mandar via la malattia per la cute. Tale quella di porre gli ammalati presso grandi fuochi, e di esporli direttamente ai raggi cocenti del sole, per agire sulla cute con intenso calorico. Tale era lo strumento che s'introduceva forzatamente nella gola per dilatarla nella schinanzia. Tali erano i vomitivi ed i purganti, ed il salasso medesimo, delle quali cose si face-

---

(1) Plin. Lib. XXVI. Cap. 3.

va allora, si è fatto, e si farà grande abuso da tutti gli empirici, senza criterio e senza scienza, come il celebre dottor *Sangrado* tipo grazioso di siffatti medici, con molta arguzia descritto in uno dei più pregiati romanzi moderni.

Io potrei seguire questa medicina empirica anche nei secoli posteriori, e fra coloro che furono *scientificamente*, o meglio *sistematicamente empirici*, ma dovendo considerare la successione naturale dei periodi medici, fa d' uopo passare al primo sistema medico surto in Roma.

SEZIONE SECONDA

PERIODO SISTEMATICO.

CAP. I.

PRIME BASI DELLA MEDICINA METODICA.

Era questo lo stato di Roma negli ultimi tempi della Repubblica, a quei tempi in cui era arrivata al sommo della grandezza. Distrutta Cartagine da Scipione, vinti gli Achei pria da Metello, indi sommessi interamente da Mummio, che annientava l' ultima loro speranza in Corinto; desolata la Spagna ed incendiata Numanzia; sconfitti i Galli da Fabio; Giugurta da Metello, da Mario, e da Silla; dispersi i Cimbri ed i Teutoni dallo stesso Mario; disfatto Spartaco da Crasso; Mitridate vinto pria da Lucullo; indi da Pompeo; e sommessa ove con arte ove con le armi, gran parte della terra allor conosciuta, Roma pareva arrivata al sommo della prosperità. Ma questa prosperità medesima cambiando i suoi costumi, produsse la sua decadenza. Allorchè, dice Segur, ad onta delle antiche leggi e degli antichi costumi, i grandi arricchiti dal saccheggio e dalla rovina delle provincie, abitarono palagi vasti come città, fecero coltivare le loro terre da stuoli di schiavi, e possedettero tesori più considerevoli di quelli dei Re, l' avarizia, il più spregevole e funesto di tutti i vizí, divenne la passione dominatrice, e si sacrificarono la giustizia, i buoni costumi e la patria al vile desiderio di ar-

ricchirsi. Da quel momento non vi furono più virtù, e tutto vendevasi o comperavasi. L'uomo diventava fazioso per giungere alle ricchezze, le quali ad altro non servivano che a corrompere i cittadini, a conservare il potere e l'opulenza; e niuno servì più lo stato ma le fazioni. La caduta della repubblica era inevitabile ed imminente. Le proscrizioni di Mario e di Silla doveano seguire la sedizione dei Gracchi; la tirannide di Silla preparava la dittatura di Cesare, e l'imperio di Augusto.

La dissolutezza a quei tempi essendo arrivata all'eccesso, crebbero in conseguenza le malattie. Nel 601 di Roma, ossia 152 anni av. Cristo, e negli ultimi anni della vita di Catone, il Senato fu obbligato a promulgare la legge Scatinia *De illicita contra naturam Venere*, e nell'anno 772 di Roma s'intese il bisogno di nuove leggi, onde *gravibus senatus decretis libido foeminarum coercita.*

Finchè i Romani furono poveri e virtuosi potettero fare a meno dei medici: ma in questo stato ne risentivano imperioso il bisogno. Un uomo dotto ed astuto conobbe l'opportunità e seppe trarne profitto.

Asclepiade, avvenente di aspetto, grazioso nelle maniere, educato alla scuola del bisogno, e profondo conoscitore degli uomini dei tempi suoi, trovavasi in Roma ad esercitare il mestiere di maestro di rettorica. Egli era nato in Prusa nella Bitinia, ma la prima sua educazione è tanto sconosciuta, che io farei il sospetto che il nome col quale è chiamato fosse stato assunto da lui in Roma ad imitazione degli Asclepiadi Sacerdoti, e ciò onde dare più importanza alla sua persona. Comunque sia è certo ch'egli era un avventuriere, e che traeva partito delle cognizioni acquistate per guadagnare i mezzi da vi-

vere. *Id solum possumus indignari*, dice Plinio (1) *unum hominum a levissima gente, sine opibus ullis orsum, vectigalis sui causa, repente leges salutis humano generi dedisse.* Si sospetta anche da alcuni ch' egli fosse quello stesso Asclepiade, che mentre era sì povero, avea d'altronde così grande desiderio d'imparare, che in società di Menedemo il giorno andava a scuola dei filosofi, e la notte si guadagnava due dramme col volgere la ruota di un molino (2).

Asclepiade (3), come in seguito si vedrà, aggiustò la medicina alla filosofia del tempo, e fece servire la pratica più alla politica che al convincimento; ma immenso è l' obbligo che la scienza gli deve come fondatore di un novello periodo luminoso. Il primo ciclo era compiuto, e la medicina rivelata in Italia, arrivata al sommo dell' importanza pratica e scientifica in Grecia e nei primi tempi della scuola Alessandrina, era andata a poco a poco declinando nelle mani di empirici superstiziosi. L' antichità quindi, al dire di Plinio (4), poteva considerarsi come rimasta stazionaria al suo posto: *durabat tamen antiquitas firma, magnasque confessas rei vindicabat reliquias*: eravi quindi bisogno degli sforzi di un valido ingegno per detronizzare le viete credenze, sostituendo più giovani idee, e ciò fu eseguito da Asclepiade, *donec Asclepiades medicinam ad causam revocando, canjecturam fecit*.

---

(1) Hist. nat. Lib. 26 c. 3.

(2) *Athen* Deipnosoph. Lib. 6 c. 19.

(3) Cocchi Ant. Discorso sopra Asclepiade Firen 1758 --- Bianchini la medicina di Asclepiade Venez. 1769. Asclep. Bythin. fragmenta Edit. Chris. Gott. Gumpert. Vinar. 1794. Asclepiade e Brown parallelo di C. F. Burdach. Lipsia 1800.

(4) Hist. nat. Lib. XXIX cap. 3.

Nello stato sopradescritto Roma sentiva bisogno dei medici. E chi desidera vita lunga e sana più di quello che ha il mezzo di goderne? Ma voleva essere adulata come potente, e rispettata la sua filosofia e le sue superstizioni. La magia naturale sutterfugio degl' impostori, e che avea trovato appoggio presso i creduli successori di Romolo, in quel tempo era discreditata, e cresceva l' opportunità di una medica speculazione (1). Ecco in qual modo Asclepiade seppe profittare delle circostanze.

La filosofia di Epicuro era professata generalmente dai voluttuosi debellatori di regni, tanti dei quali aveano rovesciati antichi troni, ed aveano veduti aggiogati al carro del trionfo gli stessi re. I primi Epicurei per la severità dei loro costumi erano tenuti per uomini dabbene; ma gli Epicurei posteriori traevano da quella filosofia un appoggio alla crapula, e tali principî filosofici crede Montesquieu, che non avessero avuto poca influenza sulla decadenza di Roma. Lucrezio in quel tempo medesimo la ricopriva con la veste allettatrice della poesia, e produceva l' eroico carme *de Rerum Natura*, il quale era scritto, come dice Fabricio, *versibus jucundo antiquitatis sapore conditis*, e le cui dottrine furono compendiate in tal modo da Errico Moro (2): *Substantiam et corpus aeque late patere, omne extensum esse corporeum, nihil fieri posse nisi ex praeiacenti materia; vel, quod idem est, nihil posse creari. Omne corpus motum ab alio corpore moveri. Omnia mundi phaenomena rationibus pure mechani-*

---

(1) Plin. Hist. nat. Lib. XXVI cap. 4. *Super omnia eum adjuvere magicae vanitates.*

(2) Confut. Cabbal. Aetopaed. T. I.

cis posse explicari. Cohaerentiam corporum, atomorum hamatarum unione contineri, etc.

Crasso protettore di Asclepiade, (e dipoi anche Cicerone, Terenzio Varrone,) ed altri quasi contemporanei professavano le stesse dottrine. Vide quindi il retore-medico che egli avrebbe sbagliato tutto se non poggiava le sue credenze mediche sui princìpî di Leucippo e di Epicuro.

I Romani inoltre avvezzi a trionfare di tutto, trionfare volevano ancora della natura, quindi non avrebbero accettata una medicina incomoda e dolorosa, e chi la proponeva avrebbe avuto la sorte di Arcagato. Valutata questa circostanza Asclepiade cominciò a rassicurare i Romani, promettendo di medicarli *cito*, *tuto et jucunde*, e perchè compiuta fosse stata la loro persuasione, annunziò che i suoi rimedî non sarebbero stati i barbari mezzi adoperati dai greci, non l'inoperosa aspettazione d'Ippocrate che chiamava *indolente meditazione della morte* θανάτου μελέτην; ma avrebbe volto a rimedî le cose medesime che solevano adoperarsi per sostegno della vita, come la regola del vitto e delle bevande, gli esercizî, le fregagioni, i bagni, ec. e perchè tutto avesse potuto persuadere il popolo che dava pabolo all'ingegno degli Apicî e si dilettava dei Saturnali, non negava ai suoi infermi il vino (1), a cui prestavasi il culto ricordato dai bei versi del Venosino. Plinio ci dice che secondo l'opportunità ed il gusto degli infermi variava le prescrizioni, secondando ogni desiderio, proccurando ogni piacere, adulando ogni passione. Coll'ornato favellare accorto soleva dar credito e fidanza ai

---

(1) Floridor. Lib. VI. — Celsus. De Med. Lib. II cap. VI. — Plin. Lib. VII cap. XXXVII.

suoi rimedî, e dettare nuove leggi di sanità al genere umano. Industrioso nei suoi mezzi, variava i bagni di ogni maniera e li dava finanche pensili, ed inventava ogni dì qualche novità grata ai Romani, non esclusi i letti pensili nei quali gl' infermi provavano la dolce oscillazione che conciliando il sonno, calmava i dolori. Compiacendosi infine di esser chiamato il *Medico dell' acqua fredda*, concedeva volentieri questo refrigerio agl' infermi che la desideravano, la qual cosa era una grande concessione in un tempo in cui gli empirici condannavano i febbricitanti a morire adusti per la sete. Le quali cose tutte dimostrano chiaro che la storia della medicina non saprebbe ritrovare un uomo più astuto più dotto e più fortunato, e che con maggiore prontezza di spirito avesse pronunziato il *recedant vetera, nova sint omnia*.

La sua filosofia, come diceva poco fa, fu interamente Epicurea. Galeno ci ha tramandate le dottrine di Asclepiade (1) e ci fa conoscere che egli credeva la materia inalterabile ed ogni sostanza essere composta di piccoli corpicciuoli, o molecole, o atomi, tra' quali esistevano alcuni piccoli vuoti o pori. Che nulla vi fosse in natura d' incorporeo, che l'anima stessa avesse la medesima struttura, nè che fosse capace d' inclinazioni o di avversioni, e di discernimento del giusto e dell' ingiusto dell' onesto e del disonesto, ma bensì tutto si eseguisse per un giuoco fisico: e ciò che sembra avvenire dentro di noi non fosse che il prodotto dei sensi, e la reminiscenza di alcune immagini. Che tutta la virtù ed i vizî non sono che favole; che gli Dei non prendono

---

(1) De facultat. Natur. Lib. 1 c. 12.

cura degli uomini, ed i sogni i prodigî e gli augurî sono pure vanità.

Erano questi i principî generali ch' egli applicava alla medicina. Gli atomi sono molecole esilissime di materia i quali nel loro eterno e continuo movimento incontrandosi ed urtandosi, si dividono in frammenti anche minori, diversi di grandezza e di figura. Sono questi atomi che aggregandosi nella perennità del loro moto costituiscono i varî corpi, e dall'ordine, dalla figura, dal numero e dalla grandezza degli atomi ammassati ne risultano alcune qualità, le quali non sono mai primitive o proprie della materia, ma sono effetto dell'aggregazione, e quindi puro risultamento secondario dell' accozzamento delle molecole. Così l' argento in massa è bianco, quello limato è nero; il corno intero è nero raschiato è bianco. Riguardando questi principî come il fondamento di una fisiologia organica, con la quale le proprietà si fanno risultare dai rapporti organici della materia, qual differenza si trova fra il sistema di Asclepiade ed alcuni altri sistemi filosofici e medici dei tempi più a noi vicini?

Il corpo la materia ed il moto spiegava tutto per Asclepiade: essi formavano la *natura*, e poichè nulla potrebbe avvenire per interno impulso non esistendo forze primarie, quindi per ogni fenomeno occorre un impellente ossia una cagione.

Da ciò risultava una diretta condanna dei principî ippocratici. La natura indicata da Ippocrate era una creazione della sua mente, i suoi sforzi sono fole della fantasia, tutto succede pel moto degli atomi, e questo può fare del bene come del male. È una erronea supposizione degl' ippocratici la dottrina dei giorni critici: il tempo di per se stesso, nè per volontà degli Dei, decide nulla della malattia: ma il medico colla sua

operosità profittando del tempo, può decidere tutto, senza attaccarsi ad inette ed inoperose speranze che riescono sempre deluse. Così Asclepiade dopo gli Erofilei e gli empirici, diede un altro esempio che tutti i sistemi medici, prima di elevare il loro fantasma, proccurano di abbattere il colosso d' Ippocrate. Paracelso diceva Ippocrate valer meno della suola delle sue scarpe, e Rasori disputava *sul preteso genio d' Ippocrate.*

Anche in riguardo all' anatomia ed alla fisiologia Asclepiade avea idee singolari, alcune delle quali ci sono state trasmesse da Galeno (1). Ammettendo pori per ovunque, per mezzo di questi credeva che l' urina sotto forma di vapori passava dagl' intestini alla vescica, senza riconoscere l'intervento dei reni. Attribuiva la respirazione alla qualità degli atomi molto tenui contenuti nel petto, che davano luogo all' aria composta di atomi più grossi, la quale per l' elasticità delle pareti del petto veniva dipoi respinta coll' espirazione. Diceva che il cibo veniva soltanto triturato nello stomaco, e ridotto in tenui parti capaci a penetrare nei pori del corpo ed a recarsi nelle diverse pareti ove si mutano nella forma delle parti medesime, secondo la diversa disposizione dei pori.

Asclepiade quindi fonda un sistema interamente organico, riducendo il corpo all' aggregazione degli atomi, alla loro grandezza e figura, come alla grandezza e figura del vuoto o pori che rimanevano fra di loro. Entro di questi pori muovonsi continuamente degli atomi o delle molecole più sottili, ma sempre proporzionati per la grandezza e la figura alla capacità e figura dei pori. Di questi atomi circolanti nei pori, i più grandi sono

---

(1) De natural. facult. Lib. I cap. 12.

quelli che formano il *sangue*, i più piccoli sono quelli che formano lo *spirito*. Se gli atomi circolanti non incontrano alcun' ostacolo nel perenne loro movimento, e sono proporzionati al calibro e figura dei pori, allora ne risultano funzioni sane. Se poi evvi sproporzione tra le molecole circolanti ed i pori, ne risultano funzioni morbose. Questa sproporzione, secondo la espone Celio Aureliano (1), poteva a sentimento di Asclepiade avvenire in tre modi: 1.° Che si affollano e ne rimane impedito il passaggio per la ristrettezza dei pori; 2.° Che si sperdono fuori dei pori rilasciati ed allargati; 3.° Che gli atomi di diversa grandezza e figura inordinatamente si addensano. Nel primo caso si produce la frenesia, il letargo, la pleurisia, le febbri ardenti; nel secondo caso i languori, la estenuazione, la magrezza, la idropisia, ec.; nel terzo caso soffrivansi diverse specie di dolori. La pienezza, del pari che il turbamento dei liquidi e degli spiriti sono cagioni predisponenti dei morbi.

Egli in tal modo distingueva la malattia principale dai sintomi. Così la febbre era sintoma, perchè deriva dall' arresto degli atomi nei canali, onde ne sorge moto ed effervescenza. L' arresto dei corpuscoli maggiori contenuti nel sangue produce effervescenza forte e quindi febbre acuta ed infiammazione. Se l' incagliamento è stabile, la febbre è continua, se è facile a cedere, la febbre è intermittente o periodica. Quindi la febbre in molte circostanze diveniva curatrice di altri mali.

Per rendere i pori aperti e fare che in essi più agevole riesca il passaggio degli atomi, Asclepiade commendava diverse specie di ginnastica e soprattutto il mo-

---

(1) Acut. Lib. I c. 13.

to in barca, in carrozza, in lettiga, in sedia, in letti pensili, ec. E tali esercizî li prescriveva anche nelle febbri ardenti, proccurando, come dice Celio, di guarire la febbre con la febbre indebolendo l'infermo non solo con tali gestazioni, ma anche obbligandolo a vegliare per due giorni, e per questo tempo negandogli ogni bevanda, e facendogli soffrire la sete. Unica circostanza in cui Asclepiade obbliava il suo *medicare giocondamente*, se pure è bene inteso ciò che ha rimasto scritto Celio Aureliano. In ciò Asclepiade non faceva che imitare Erodico, come egli stesso è ora imitato da qualche dottore dei giorni nostri che cerca medicare coi simili, e fa stare sempre una persona presso il povero febbricitante perchè lo risvegli ogni volta che il sonno lo vince!

Con lo scopo di aprire i pori egli faceva eseguire le strofinazioni. Tale metodo adoperava anche nella frenesia, comecchè aprendo i pori si sperdevano gli atomi che impediscono la calma e ne succede un sonno benefico. La qual cosa pare che fosse entrata talmente nel pensiero di Asclepiade, che concedeva abbondante vino finanche ai frenetici, perchè ubbriacandoli si conciliava loro il sonno. Concedeva il vino anche ai febbricitanti, dopo scemata la violenza del morbo, come lo accordava altresì nel letargo per iscuotere e destare i loro sensi. Spesso il vino lo dava misto all'acqua marina, sperando che le punte dei sali facessero più facilmente strada al vino per aprire i pori ostrutti.

Il vino peraltro era fatto da lui molto temperare coll'acqua, eccetto nella sola frenesia, come si è detto. Anche nel catarro lo dava inacquato; ma ne dava peraltro due o tre volte più di quello che gl'infermi erano soliti a berne, e può sospettarsi che questo metodo si fosse con la tradizione empiricamente conservato nella

inferiore Italia, ove il popolo sperando dal vino un rimedio a questo morbo, ripete il vieto adagio; *nel catarro vino col carro.*

Anche il vitto era da Asclepiade sottoposto ad un metodo speciale. Usava ordinariamente nei morbi acuti una specie di astinenza di tre giorni tanto di cibi che di bevande e dipoi concedeva gli uni e le altre agl' infermi. In alcuni casi, siccome Celio riferisce, prolungava più lungamente l' astinenza.

Si è scritto che Asclepiade era restio ad usare medicamenti, la qual cosa è esaminata anche da Scribonio Largo nel proemio del suo Libro *Composit. Medic.* ove mentre sostiene che Asclepiade era anche proclive ad usare i rimedî, conchiude: *homo fuit, parum feliciter se in hoc negotio gessit.* D' altronde Le Clerc, poggiato sopra un passo di Plinio, ed altri passaggi di Celso e di Celio Aureliano, dai quali apparisce che gli antichi, al pari dei toscani dei mezzi tempi, chiamavano *medicamento* la *purga*, conchiude che Asclepiade non fu nemico di apprestare medicamenti in generale, ma soltanto molto raramente ricorreva ai purganti, perchè non credeva al guasto degli umori, ed alla cacochilia, ed anzi sosteneva che le fecce non erano poi tanto cattive mentre alcuni animali se ne cibavano. Nel che, come in molte altre cose, divideva l' opinione di Erasistrato il quale credeva che i purganti, invece di ripurgare gli umori, li guastavano e li corrompevano. E tale opinione di Le Clerc può riguardarsi tanto più ragionevole, in quanto che anche nei libri ippocratici si dice *medicare* invece di *purgare*, e chiamasi *farmaco* semplicemente o *medicamento* la *purga.*

Comunque sia è fuori di dubbio che Asclepiade adoperava con molta riservatezza qualunque specie di rimedio interno, e non solo fidava più ai lavativi che alle

purghe, ma anche adoperava con maggiore predilezione i sussidî esterni che gl' interni. Ciò apparisce non solo da Celio Aureliano, ma anche da Celso stesso che fa tanto conto delle unzioni, degli empiastri, delle strofinazioni, delle gestazioni, ecc. ecc. Fra' rimedî esterni evvi compresa anche la flebotomia che Asclepiade non condannava, come Erasistrato, e sebbene neppure ne abusava, tuttavia la prescriveva volentieri in molti casi, e soprattutto nei dolori, per disoppilare i pori dagli atomi più grandi i quali sono sciolti nel sangue. Quindi egli adoperava il salasso nelle sole infiammazioni ove eravi dolore e non in quelle ove il dolore mancava, come per esempio salassava nella pleuritide e non nella pulmonia, perchè in quella esiste il dolore in questa spesso manca.

Si dice altresì che Asclepiade avesse il primo adoperata la *laringotomia*, soprattutto nella estrema difficoltà di respiro derivante dall'angina; mancando in tal modo anche questa volta il suo *jucunde et tuto mederi*, ricorrendo a questa che lo stesso Celio Aureliano chiama *caduca aeque temeraria Asclepiadis inventione.* Del resto evvi altra prova che Asclepiade non sacrificava interamente al suo sistema l' uso di alcuni rimedî di somma utilità comunque alquanto arditi, coll' ammettere la pratica della *paracentesi* nell' ascite.

Non vi è dubbio che Asclepiade fu uno dei primi che si occupò delle osservazioni delle febbri maligne di Roma. Si è discusso poi se egli sia stato il primo a riconoscere l'idrofobia e l' elefantiasi, ed in ciò vario è stato il parere degli storici e dei critici. Ma sembra nondimeno che riguardo all' idrofobia vi sieno documenti per dimostrare che più antica ne sia la cognizione, e che per quanto concerne l' elefantiasi i Greci senza distinguerla compiutamente, l' avessero fatta travedere,

rimanendo ad Asclepiade la gloria di averla chiaramente determinata e descritta.

Da siffatta esposizione di principî del sistema e dei metodi di Asclepiade apparisce chiaramente la estensione del suo ingegno e la sua penetrazione, onde Apulejo lo chiama *il principe de' medici* dopo Ippocrate; Scribonio lo reputa *autore gravissimo*; Sesto Empirico dice che non la cedeva ad alcuno in dottrina; Cicerone ci fa conoscere che vinceva tutti gli altri medici nella eloquenza e nelle cognizioni pratiche; e Celso dice *multarum rerum quas ipsi quoque secuti sumus, auctor bonus.* Che se non si fossero perdute le sue opere, meglio si potrebbe giudicare lo spirito del suo sistema, il quale costituisce una grande novità nella scienza, comecchè alle dottrine dinamiche della Scuola Pitagorica, erano succedute le dottrine umorali, quelle e queste trascendenti ed ipotetiche, mentre Asclepiade tentò almeno una teorica interamente organica o fisica. Che se egli non conseguì gran fatto il suo scopo ciò avvenne tanto per aver tentate vie ipotetiche, quanto perchè lo stato delle scienze fisiche a quell' epoca non permetteva alla scienza di fare quei progressi che un ingegno ardito poteva concepire, ma non poteva mettere in esecuzione. Riguardo all' effetto generale prodotto da queste dottrine, e l' influenza filosofica che esse potevano spiegare, per me la considero nel seguente modo: Prima d' Asclepiade tutte le funzioni organiche, tanto nello stato di sanità che in quello di malattia, si stabilivano secondo i principii di *analogia*, vale a dire riguardavansi i *fenomeni vitali* con le stesse norme con cui si riguardavano i fenomeni sensibili della natura generale: quindi fisiologia e fisica erano la cosa medesima, e tanto nella natura morta che nella organica la materia si modificava analogamente per mezzo delle proprietà ge-

nerali, fermentando, corrompendosi, concuocendosi, modificandosi. Asclepiade fu il primo che indebolì l'*analogia*, e riguardando l'organismo come un modo singolare di rapporti fra gli atomi materiali, dalla singolarità di rapporti risultavano singolarità di fenomeni, e quindi il corpo organizzato essendo retto da leggi specifiche, non potevasi confondere cogli altri corpi, e dovea essere riguardato in modo speciale. Ecco ciò che prima erasi più volte traveduto, ma che Asclepiade formulò in sistema, aprendo in tal modo una nuova strada alle ricerche mediche, e nuovi destini alla Medicina, ove la sopravvenuta decadenza, e le sottigliezze di Galeno, non avessero inaridito così presto un germe così fecondo di utili novità.

A me parmi che giudicando in tal modo Asclepiade e la setta metodica, si è lontano egualmente dai rimproveri di Galeno, e dalle esagerate lodi di alcuni moderni. Non vi è dubbio peraltro che il passo dato in Roma a quei tempi fu importantissimo, e che la dottrina di Asclepiade merita un posto distinto nella Storia. Ecco il modo come ne giudica l'Autore dell'articolo *Temisone* nella *Biographie Médicale* (Tom. VII, p. 313): « Questo sistema è molto più savio di ciò che abitualmente si crede, e riposa sopra idee giustissime riguardanti la natura delle cose. Così, per esempio, i metodici dicevano che la vita è la maniera di esistere dei corpi organizzati; che si compone di un certo numero di atti; ch'è il risultato di una facoltà propria della materia organica; che questa proprietà è sparsa per tutte le parti; che le azioni che ne risultano sono frattanto molto diverse, perchè dipendono immediatamente dalla struttura o dalla situazione degli organi; che varia in ciascuno di essi; ch'è mantenuta dagli agenti esteriori, e dalle relazioni attive che si esercita-

ano di continuo fra tutte le parti del corpo; che può elevarsi al di sopra o può abbassarsi al di sotto del grado necessario, ciò che costituisce l'irritazione lo *stretto*, e l'ab-irritazione, o il *lasso*; che questi disordini, i soli che si osservano, ed anche i soli che si possono concepire, sono il risultato dell'azione delle stesse cagioni che sostengono la vita e la sanità; che cominciano da una parte qualunque del corpo, ma quando sono considerabili, se ne risentono anche gli altri punti dell'economia, a motivo dei mutui rapporti che li uniscono. Così i metodici aveano riconosciuto l'unità del principio della vita, l'influenze delle differenza di tessuto sulla sua manifestazione, le sorgenti di questa stessa manifestazione, i due soli modi secondo i quali può avvenire, il principio della localizzazione di tutte le malattie, ed il giuoco potente delle simpatie e delle connessioni organiche, tanto nello stato di sanità che in quello di malattia... Se a ciò si aggiunge l'importanza che attaccavano alla ricerca della sede delle malattie, la cura che avevano di cavar sangue, come il miglior mezzo da guarire l'infiammazione, la sagacia con la quale deducevano da una flogosi interna, acuta o cronica, molte malattie alle quali l'empirismo ha preteso dipoi di ricusare il carattere infiammatorio; infine la cura con la quale evitavano i purganti, l'impiego frequente che essi facevano degli ammollienti all'esterno ed all'interno, l'idea esatta che eransi formata delle cagioni morbose, escludendo ogni idea di specificità, ed un gran numero di altri punti, dimostrano agevolmente che il sistema metodico contiene tutt'i germi della nuova dottrina delle malattie e del loro trattamento, e che loro non mancava, per arrivare a risultati tanto precisi e tanto concludenti, se non una conoscenza più profonda della struttura anatomica del corpo umano.

Nella storia di questa scuola tanto conculcata, e tanto mal giudicata, bisognerà cercare il germe delle idee patologiche e filosofiche, di cui una setta ambiziosa oggi arrogasi la scoverta, e spinge anche la pretensione fino a riguardarla come sua proprietà ».

Egli è chiaro che lo Scrittore Francese ha sommariamente giudicata la setta metodica secondo le cognizioni attuali, comunque non è difficile riconoscere in quella setta l' origine del fisiologismo Brusseista. Riguardata anche senza alcuna preoccupazione, sarà agevole trovarvi il germe di dottrine migliori di quelle che i metodici posteriori cercarono stabilire. Bianchini entusiasta per Asclepiade, gli attribuisce maggior lode, dicendo: « E chi tutto vede nell' antichità sapiente può ravvisare benissimo nella traspirazione dei minimi corpuscoli, le chiare tracce della decantata scoperta del Santorio: nella varia figura e grandezza dei meati il modello delle moderne dottrine più acconce per ispiegare la separazione dei fluidi: nell' *ametria* i fondamenti veri della setta metodica, e della medicina meccanica dei tempi nostri: nell' elogio della febbre i sinceri sentimenti di Sydenham, di Boerhaave, di Hoffmann, ora lodati e ricevuti nelle scuole ».

Conchiudo infine col dire che non avvi a meravigliare se io parlo così distesamente delle dottrine di un uomo che per nascita fu straniero all' Italia; imperocchè, se nacque in Grecia, egli in Roma e sotto la influenza della filosofia professata in quel paese, concepì e scrisse il suo sistema filosofico-medico, il quale in seguito continuò ad essere professato nella città medesima, nè saprebbesi concedere ad altra patria.

CAP. II.

DISCEPOLI ED IMMEDIATI SUCCESSORI DI ASCLEPIADE.

Un ingegno così poderoso qual era quello di Asclepiade sublimò il suo sistema in modo da spingere la medicina per una novella strada. Ma coloro che immediatamente a lui successero, presero da sì svariate dottrine solo la parte materiale che rivolsero a sostegno dell' empirismo terapeutico. La Storia non ricorda che pochi nomi, i quali con un superficiale sincratismo conciliarono la polifarmacia degli Erofilei con le ipotesi di Asclepiade, senza peraltro imitare costui nella grande riserva che mostrava nel prescrivere gran numero di rimedî interni ai malati. Niun opera di questi Autori è arrivata infino a noi, ma molte cose si rilevano da Dioscoride, da Plinio, da Galeno, e da Celio Aureliano, dalle quali si può rivelare una sufficiente notizia della parte che presero nei progressi della scienza.

Giulio Basso di patria Romano scrisse sulla composizione di diversi rimedî, e trasmise alcune prescrizioni ch'egli credeva utili a vincere non poche malattie. Sappiamo da Celio ch' egli prescriveva gli errini ed i cristei nella idrofobia, e molte sue formole, le quali non meritano di essere ricordate e molto meno di essere imitate, si leggono in Celio stesso, in Galeno, in Dioscoride ed in Plinio, il quale ci fa conoscere che Basso, comunque latino scrisse grecamente. L'altro farmacopola di molto nome in quest' epoca fu Sestio Nero, del quale egualmente nulla rimane; e che al pari di Basso scrisse in greco. Comunque non Romani, ma come allievi della scuola romana di quel tempo, si può a' sopradetti aggiungere: *Petronio Diodoto*, che da Dioscoride è distinto in due persone diverse. Questi scrisse,

secondo Plinio, un Libro in cui tratta delle piante medicinali, e condannò l' uso di una specie di cicoria, detta *seris*, adoperata dagli altri medici. Il titolo del Libro era *Antilegomena (Contraddizioni)*, ovvero *Anthologoumena (Raccolta)*. Al pari del precedente era Nicerato un altro medico che si distinse per lo studio di quei tempi in andare ricercando il valore dei semplici, impinguando la materia medica di un gran numero di rimedî, la cui virtù non era determinato per mezzo dell' esperienza, ma secondo alcune idee ipotetiche. Nicerato è da Celio Aureliano citato per avere trattato con una certa distinzione della *Catalessia*, morbo a quei tempi assai poco conosciuto.

Dello stesso numero è Metrodoro che disegnando alcune piante, segnava presso le figure le pretese qualità terapeutiche, senza dare alcuna descrizione. Come discepolo dello stesso Asclepiade Galeno ricorda un tal Moschione, primo di questo nome, il quale avendo criticato alcune cose del suo maestro, fu però detto *correttore*. Nello stesso numero è compreso quell' Artorio citato da Celio Aureliano, e che si pretende essere quello stesso Medico amico di Augusto, il quale nella battaglia di Filippi consigliò il Triumviro infermo a farsi portare nel campo di battaglia, il che se non avesse fatto sarebbe caduto nelle mani di Bruto che potè impossessarsi delle sue tende. Celio Aureliano ci fa conoscere che era discepolo di Asclepiade, e che avea scritto due opere, l' una sull' idrofobia, l' altra sull' arte di prolungar la vita. Medici della stessa epoca sono Clodio citato da Celio, da Galeno, da Scribonio Largo, e da Marcello, e si vuole Autore del trattato *de febribus*, e dell' altro *de Coronis et Unguentis*; Eunomo ricordato da Galeno, e citato perchè usava prescrivere l' assafetida nel tetano; e finalmente Betarme, che si crede di Ca-

tania, e che si dice avere scritto un libro di Medicina. Tito Anfidio Siciliano citato da Stefano Bizantino, e che Celio ci fa conoscere che prescriveva le frizioni nella peripneumonia, e nella melancolia il flagellamento, le legature, la sete, la fame ed il coito. Sono dello stesso tempo anche Nicone di Girgenti citato dallo stesso Stefano Bizantino, non che da Cicerone come Autore di un opera sulla polifagia. Filonide di Catania diverso dall'Ennense di cui ho parlato. Fu questi maestro di Paccio Antiocheno, e fu citato dagli Scrittori del tempo; ed Apilio, Granio e Cecilio da Plinio citati come Autori di cose attinenti alla medicina e delle opere dei quali egli si avvalse nel suo enciclopedico lavoro di storia naturale. Intorno a quest'epoca fiorir dovea anche Magone citato da Columella e da Palladio, e che usava un metodo particolare di schiacciamento dei testicoli, e quando questo non poteva eseguirsi, serrava i cordoni spermatici fra due pezzi di legno, e dipoi tagliava i testicoli, lasciandone la parte superiore alla estremità dei cordoni.

Come Asclepiadeo viene anche riguardato Cassio, il quale da Celso era tenuto per il più ingegnoso medico dei suoi tempi, ch' è citato da Galeno e da Scribonio Largo, e che vuolsi essere lo stesso del *Jatrosofista*, del quale ancora rimangono ottantaquattro problemi medici, molti dei quali sono scritti secondo le dottrine di Asclepiade; e sono risoluti con molta sottigliezza. Cassio spiegava l' emiplegia del lato apposto alla parte lesa del cervello, per l' incrociamento dei nervi. Nel suo lavoro, come osserva uno Scrittore Francese, regna il più perfetto eclettismo, poichè l' Autore cerca di combinare la dottrina dei metodici con quella dei pneumatici, e sovente ancora, per timore di pronunziarsi, riferisce le opinioni delle due sette, lasciando al Lettore la libertà di decidersi.

Cratero, medico di Attico, è citato con elogio da Cicerone non solo, ma anche con tanta distinzione da Orazio e da Persio, da farlo credere per un buon pratico. Ma tanto questo medico che Alessione, Lisone, Nicone, Filippo, Glicone, ecc. citati anche da Cicerone, sembra essere stati per la maggior parte medici Greci, la qual cosa dimostra che dopo Asclepiade, vinta la ripugnanza che i Romani aveano per i Medici Greci, un gran numero di questi corse a cercar fortuna nella capitale di tutta la parte culta della terra. Nigidio Figolo che soccorse Cicerone ne' suoi sforzi contro Catilina, comunque Romano, si occupò più di storia naturale che di medicina, essendo da Sereno Sammonico lodato per la sua opera sugli animali.

Intorno a questo tempo visse anche Antistio che fu il Medico chiamato ad osservare le ferite di Cesare assassinato, e sembra che egli fosse Romano, comunque a quei tempi immenso era il numero di avventurieri di ogni nazione accorsi in Roma dopo l'editto di Giulio Cesare, il quale, come afferma Svetonio, *diede il diritto di Romana cittadinanza a chiunque esercitava la medicina, ed a coloro che insegnavano arti liberali, onde fossero allettati a portarsi nella città, e ad abitarvi.*

A questi medici bisogna aggiungere i tanti diversi Asclepiadi indicati dagli Storici, e che Daniele le Clerc porta fino al numero di undici. Sembra impossibile che in poco tempo vi fossero stati tanti medici dello stesso nome. Deve credersi piuttosto che alcuni medici vaganti assumevano questo titolo sia per onorarsi di un gran nome, sia perchè in quei tempi suonasse lo stesso che *Medico*, riguardandosi come tali i discendenti di Esculapio, chiamati Asclepiadi. E tanto più mi confermo in questa opinione, in quanto che molti di essi sono cita-

ti dagli Autori, e trovansi ricordati nelle iscrizioni con un nome particolare a cui viene aggiunto a guisa di titolo quello di *Asclepiade*, come *Titus Aelius Asclepiades*, *Publius Numitorius Asclepiades*, *L. Scribonius Asclepiades*, *C. Calpurnius Asclepiades*, *L. Arruntius Sempronianus Asclepiades*, *ecc.* Ma niuno di questi ha trasmesso altro che il nome. Potrebbe anche credersi che così erano chiamati i Medici sacerdoti dell' Esculapio Romano, ad imitazione dei greci, prendendo un nome, che equivale a discendente, o seguace di Esculapio. E giova credere così, perchè quando la Medicina divenne pubblica in Roma, i sacerdoti di Asclepio dovettero anch' essi congiungere le formole religiose con le pratiche comuni ed empiriche.

Sembra che in questo tempo avvenisse ciò ch' è stato indicato da Plinio, *solam medicinam artium graecarum nondum exercet Romana gravitas in tanto fructu*, e che quindi tutti i medici di quel tempo appartenessero alle provincie soggette all' impero. E tanta dovea essere la ripugnanza dei Romani ad esercitarla, che se qualcuno se ne occupava, si nascondeva sotto la forma ed il linguaggio greco: *paucissimi Quiritium attigere, et ipsi statim ad Graecos transfugae*. Onde non senza ragione lo stesso Plinio si duole anche dei tempi suoi, in cui non era distrutto il mal vezzo d' imitar gli stranieri: *Ingeniorum Graeciae flatu impellimur*; e Dio volesse, che questa straniomania non avesse preso stabile e quasi eterna radice in Italia!

CAP. III.

SISTEMA METODICO.

Preparate da Asclepiade le basi di una novella credenza, un suo discepolo le ridusse a sistema, e questi fu Temisone, il quale sebbene straniero di origine, tuttavia fu allievo della scuola romana. I principî di Asclepiade comunque fallaci nella generalità, pure contenevano un grande germe di riforma, il quale ajutato dalle cognizioni fisiche non ancora in quel tempo discoverte, avrebbe potuto col succedere degli anni produrre non ispregevoli frutti per la medicina. Troppo vasto quindi, e troppo elevato era quel sistema da potere essere abbracciato dalle menti volgari, le quali seguivano le facili dottrine degli empirici, anzicchè lambiccarsi in ricerche elevate e difficili. Temisone vedendo ciò non cercò di chiarire, estendere, perfezionare il sistema del suo maestro; ma soltanto proccurò di ridurlo ad una formola abbreviata, ad un certo *metodo*, per renderlo adatto alla intelligenza comune e per potere affermare contrariamente ad Ippocrate *Ars brevis vita longa!*

Il solo scopo, che diresse il novello settatore basterebbe a dimostrare che il suo sistema esser dovea meno elevato, men filosofico di quello di Asclepiade, e più rozzo, volgare e fallace. Cercando di *popolarizzare* la medicina, e renderne agevole lo studio, aprì le porte ad ogni speculatore e ad ogni ciarlatano, e l'arte venne profanata, e Roma fu novellamente inondata da uno sciame di praticanti, che questa volta con sicurezza e senza contrasti speculava sulla sanità del popolo.

I novelli medici, i quali per aver ridotto *a metodo* i precetti di Asclepiade, vennero però detti *metodici*,

spregiando, come gli empirici, l'anatomia, la fisiologia, la ricerca sulle cagioni, portarono più oltre le loro pretensioni, disprezzando lo stesso studio minuto dei particolari ai quali si attaccavano gli empirici, credettero che il medico non dovea fare altro che esaminare le *comunanze* dei morbi, vale a dire i punti più generali della loro convenienza ed a questo solo ridurre la pratica. A forza di esclusione e di ravvicinamenti, Temisone giunse a determinare tre più generali comunanze, cioè lo *stretto*, il *lasso* ed il *misto*, ai quali principî aggiunse la differenza di corso delle malattie, essendo altre acute altre croniche, e l'andamento del loro medesimo corso onde nascono, crescono, arrivano al più alto grado di vigore e quindi declinano. Nè questa idea delle *comunanze* era nuova, avvegnacchè i medici antichi l'aveano già avvertita, e se ne trova fatta menzione nello stesso Libro Ippocratico degli *Epidemii* (Lib. I. Sect. 3.), ove dicesi: *Morbi dignoscimus edocti ex* communi *omnium natura*, *et ex uniuscujusque propria*. Ecco tutt' i principî generali ai quali si riduceva la scienza, e lo *stretto* ed il *lasso* di Temisone segna il principio della maggior parte delle dicotomie sistematiche dei tempi posteriori; e forse qualche moderno riformatore non sospetta che le sue novità sono vecchie di diciotto secoli e mezzo!

Temisone quindi collegava l'empirismo al dommatismo Asclepiadeo, e mentre ammetteva la *indicazione* nella cura del morbo, quella rilevava solo dalle indicate generali comunanze, rigettando ogni cognizione della specie di morbi, ogni riguardo all'età, al sesso, al temperamento, alla stagione, al clima, alle abitudini, alla forma, ec. ec. Insomma i suoi principî potevano compendiarsi in queste parole. Il corpo è tutto forato da pori, comunque non si veggano, ma di essi dà chiaro

esempio la pelle, la quale non manifesta all'occhio alcun foro, mentre il sudore ne mostra evidentemente l' esistenza. In questi pori si muovono le molecole e gli atomi che sostengono la nutrizione e tutte le funzioni del corpo. Ora se questi pori si restringono (*lo stretto*) impediscono il movimento degli atomi e li lasciano accumulare in insoliti luoghi; se i pori si dilatano (*il lasso*) si lasciano non solo percorrere da molecole inopportune, ma anche lasciano scappare quelle che sono necessarie al sostegno delle funzioni. Quindi la *comunanza* più generale dei morbi è quella dello *stretto* e del *lasso*, quindi i rimedî opportuni sono quelli che vincono questi due stati; quindi la medicina si riduce ad un *metodo* opportuno a conoscere tali comunanze per adattarvi il rimedio.

Ecco la formola abbreviata del sistema metodico; ecco materializzato ancora più da Temisone il sistema organico e materiale, ecco uno dei primi tentativi a profanare, volgarizzare, una pratica che ha bisogno dell' appoggio di così estese e così profonde cognizioni per essere utile! L' ill. Prof. Cav. Bufalini riguarda nondimeno sotto un altro aspetto le teoriche del Temisone, e crede che propose un utile scopo nella dottrina generale delle malattie, con lo stabilire in patologia una norma fondamentale d'importantissima indagine, andando in traccia delle perturbazioni del corpo umano comuni a più malattie. Egli crede che se Temisone non si fosse fatto sviare dal sistema delle proporzioni degli atomi primigenii co' pori, ed invece dai segni delle circostanze apparenti delle malattie ossia con l'osservazione e con l'esperienza avesse dedotto le comunanze, in questo caso avrebbe reso un importante servizio alla medicina (1). Prima

(1) Fondam. di patolog. Analit. Tom. I. cap. VIII.

del Bufalini anche Prospero Alpino e Gaubio, nel volere stabilire una patologia organica, tentavano di richiamare in vigore la dottrina dei metodici; ed alcuni han trovato ancora molta analogia fra queste dottrine e quelle di Brown.

Temisone distingueva i rimedî che rilasciavano lo *stretto*, e che restringevano il *lasso*. Il salasso era uno dei grandi rilassanti, e quindi lo prescriveva frequentemente nelle malattie di quella grande sua classe. Oltre al salasso generale trovasi in Temisone la prima volta fatto parola del salasso locale eseguito per mezzo delle mignatte, riserbando quello pel rilassamento del corpo in generale, ed usando queste per rilassare ciascuna parte singolare. Per trovarsi la prima volta fatto parola distinta delle sanguisughe da Temisone, si crede che egli il primo avesse adoperato questo mezzo, del quale faceva gran conto insieme alle ventose, alle strofinazioni, ec. Ma di ciò non abbiamo testimonianza diretta; bensì questo si congettura unicamente dal non trovarsi fatto cenno di questo rimedio prima di lui, mentre i metodici posteriori lo adoperavano fino all'abuso. Temisone mentre disprezzava le crisi ed i giorni critici d'Ippocrate, come faceva Asclepiade, d'altronde era scrupoloso nel riguardare alcune giornate, ed era diligente nel non dare cibo se non dopo tre giorni, e a sottoporre ogni cura al periodo terzanario, non esclusa quella della stessa emorragia.

Lasciò scritto Celio Aureliano che Temisone il primo avesse distinte le malattie acute dalle croniche, avesse indicato un ragionevole trattamento della lebbra, di cui con molta sagacia indagò le cagioni, avesse esposta una chiara nozione della cachessia, ed avesse il primo fatto parola della satiriasi come morbo particolare, e del reumatismo che fino allora erasi confuso coll'artritide. Si riferisce a Temisone anche un opera sulla *piantaggine*,

e Galeno gli attribuisce la composizione di un purgante detto *hiera*, e dice che il primo formò il *diacodio* composto dal sugo di papavero, e dal decotto delle loro teste, impastati col mele.

CAP. IV.

STATO DELLA MEDICINA DOPO QUESTO TEMPO, ED ULTERIORE SVILUPPO DEL SISTEMA METODICO.

Fra' primi seguaci di Temisone si ricorda un nome riprovato nella storia di Roma, Eudemo adultero di Livia ed avvelenatore di Druso sposo di costei. Si citano anche altri medici che portavano il nome di Eudemo, ma di quelli che seguirono in Roma la setta metodica niuno ve n' è di riguardo per dottrina e riputazione.

A quell'epoca molto per esperienza e per insegnamento erasi fatto intorno ad uno dei più gravi bisogni dell' umanità, vale a dire l' assistenza delle partorienti. Si vuole che Cleopatra curiosa delle cose di storia naturale e di medicina avesse raccolto alcune cognizioni riguardo alle malattie delle donne, ed i suoi libri portati in Roma dopo la sua morte, dipoi vennero citati da Galeno, da Aezio, e da Paolo Egineta. Comunque sia è certo che presso gli antichi Latini non solo esistevano le *Obstetrices*, ma anche esse venivano indistintamente chiamate col nome di *Medicae*. Ulpiano citando un antica consuetudine del Foro Romano dice: *quoties de pregnatione dubitatur, quinque obstetrices, idest Medicae, ventrem jubentur aspicere*. A queste era fidata non solo l' assistenza delle gravide e delle partorienti, ma anche altre malattie muliebri e Galeno ricorda il modo come esse curavano l'isterismo. La Storia Medica ha raccolto alcuni nomi di queste donne da antiche iscri-

zioni, come quelli di Senzia Elia, di Giulia Sabina, e di Seconda, ed altri sono stati anche conservati dai Poeti, sebbene è da credersi che con nomi immaginarî avessero voluto alludere a persone de' loro tempi, come fu forse la Lesbia di Marziale. Ei pare che la pratica di queste donne non può cavarsi da Celso, il quale parla delle sole circostanze, in cui occorre l'opera del Chirurgo, e non dei casi comuni soccorsi dalle donne. Piuttosto nell'opera che va sotto il nome di *Moschione*, che vuolsi scritta nella metà del primo secolo, con molte aggiunzioni posteriori si può acquistare una cognizione di tali pratiche. Apprendiamo da questo libro che gli antichi per superstiziosa credenza, non usavano tagliare il funicolo umbelicale con forbice di metallo, ma usavano bensì un coltello di legno, un pezzo di vetro, una canna tagliente, o anche una dura corteccia di pane.

Non solo la cultura di alcune donne, ma anche presso i letterati le cognizioni delle cose naturali erano progredite nel secolo d'oro di Roma. Lo stesso Giulio Cesare coltivò con calore l'Astronomia, riformò il Calendario, e ridusse a gnomone un obelisco fatto venire dall'Egitto e posto nel Campo Marzio. Si conosce il poema materialista di Lucrezio Caro, nel quale tuttavia si possono trovare molte cognizioni fisiche, e si è tenuto come il precursore di Newton intorno la scoverta della forza di gravità, rilevata da questi versi:

Nam per aquas quacumque cadunt, atque aere deorsum;
Haec pro ponderibus casus celerare necesse est;
Propterea quia corpus aquae, naturaque tenuis
Aeris haud possunt aeque rem quamque morari,
Sed citius cedunt gravioribus exsuperata.
At contra nulli de nulla parte, neque ullo

Tempore inane potest vacuum subsistere rei,
Quin, sua quod natura petit, concedere pergat.
Omnia quapropter debent per inane quietem
Aeque ponderibus non aequis concita ferri (1).

I Medici peraltro non si elevarono a tanta altezza. Si sono citati quei che fiorirono innanzi Celso, e che appartenevano o alla setta empirica, o alla farmaceutica dei seguaci di Erofilo. Ma contemporaneamente a Celso e poco dopo di lui il numero se ne accrebbe straordinariamente. Roma divenuto centro del potere, avea richiamato nel suo seno un immenso numero di avventurieri di ogni nazione, ai quali si aggiungevano gl'indigeni, formando una classe composta di elementi eterogenei per nascita, ma uniforme per principî, e per pratica, e da riguardarsi come interamente ed assolutamente romana. Pare che costoro si davano in preferenza all' esercizio della Chirurgia, e per i mali interni aveano una collezione di farmachi, per lo più composti, che eglino somministravano, spesso accompagnando con pratiche superstiziose. Le malattie degli occhi pare che avessero avuto dei medici particolari. In tutte le collezioni d' Iscrizioni si trova fatto parola di Medici oculisti, ciò che mostra la predilezione con cui si esaminavano in Italia siffatte malattie.

Celso avea nominato con lode alcuni fra costoro che si sceveravano dalla massa per cognizioni più positive. Tale fu Evelpide, *qui aetate nostra maximus fuit ocularius medicus;* tale Trifone il padre uno di coloro la cui autorità è spesso citata; e finalmente Megete, di cui fa menzione non solo Celso, ma anche Galeno. Il mag-

---

(1) Lib. 2.

gior numero di questi era romano : imperocchè Celso, parlando di Chirurgia, dopo aver citato alcuni Greci, soggiunge : *et Romae quoque non mediocres professores, maximeque nuper Triphon pater, et Evelpistus, et (ut ex scriptis ejus intelligi potest) horum eruditissimus Meges, quibusdam in melius mutatis, aliquantum ei disciplinae adiecerunt (1).* Quest'ultimo che dicesi nativo di Sidone, è citato da Celso e da Galeno per aver guarito una lussazione anteriore del ginocchio, per avere ben distinti i tumori scrofolosi delle mammelle, e per avere inventato un nuovo strumento per operare la litotomia.

Ma fra tutt'i Medici di questi tempi il più fortunato sembra essere stato Antonio Musa, il quale da schiavo divenuto liberto, acquistò grande credito e fortuna. Vuolsi che fosse stato chiamato Musa pel suo bell'ingegno; comunque altri creda che abbia preso tale nome dalla famiglia Pomponia. Plinio sembra indicarlo come autore di un particolare sistema medico, ma nè egli nè altri ne han tramandato alcuna notizia. Musa era medico dell'Imperatore Augusto, il quale ritornando dalla Biscaglia fu sorpreso da una grave malattia di fegato per la quale avea fatto uso di molti rimedii, adoperando con danno i bagni caldi cotanto in uso a quei tempi, e si credeva perduto, allorchè Musa lo salvò con i bagni freddi e con le bevande fredde. Si crede che un tal Camellio fosse stato il Medico che pria lo curava, e che gli avea inspirato una pregiudicata avversione per la lattuga. L'Imperatore usò verso di Musa grandi generosità, il Senato gli elevò una statua di bronzo, che fu collocata presso quella di Esculapio, e concesse non so-

---

(1) De Med. Lib. VII, cap. I.

lo a Lui ma a tutt' i medici la facoltà di portare l' anello riserbato ai primi ordini dello stato, e venne loro anche accordato l'esenzione da ogni balzello.

Questo fatto vien narrato in diversi modi riguardo alle circostanze, ma è assicurato nella storia, e si fa credere da Plinio che Musa avesse inventato un nuovo metodo di bagni, vale a dire dopo uscita la persona dal bagno, si faceva versare sul suo corpo molta acqua fredda. Virgilio ricordava Musa con molta lode, e si faceva curare anch' egli con i bagni freddi, i quali prendeva anche in inverno. La qual cosa farebbe credere Musa fornito di grandi meriti, ove non sorgesse il sospetto che Orazio e Virgilio, esimî cortigiani, fecero plauso al potere ed all' ascendente acquistato dal fortunato liberto. D' altronde vi son ragioni da credere che Musa si fosse alquanto elevato sulla turba dei suoi contemporanei, mentre Galeno loda moltissimo le composizioni da lui descritte nei suoi Libri di farmacologia, i quali si sono smarriti. Pare che egli avesse il primo introdotto nella materia medica la lattuga, la cicoria, e l' endivia, non che pure la carne di vipera nelle ulcere maligne. Galeno ci lasciò scritto che nel catarro violento accompagnato da afonia, Musa adoperava una mistura composta di giusquiamo, di cicuta, di oppio. Alcuni gli attribuiscono il trattato sulla *Bettonica*, che ancora possediamo, e che sembra essere stato tolto dall' erbario di Apulejo.

La storia ci ha conservato un altro fatto, narrato in isvariato modo da Properzio, da Dione, e da Servio, e che in ogni modo non fa molto onore al Medico. Imperocchè a lui si attribuisce la morte di Marcello nipote e figlio adottivo di Augusto, per averlo voluto curare anche con i bagni freddi, sia facendo versare sul suo corpo l' acqua fredda dopo uscito dai bagni caldi

di Baja, sia facendolo immergere nelle acque fredde di Stabia come vuole Servio. Nè manca chi dice che Musa lo fece espressamente con premeditata iniquità, essendo stato corrotto da Livia, la quale di mala voglia vedeva Marcello preferito ai suoi figliuoli.

Musa ebbe un fratello chiamato Euforbo, che fu medico di Giuba figlio del Re di Numidia, e che era stato portato a Roma dopo il trionfo di Cesare. Intorno al tempo medesimo visse anche *Cajo Valgio* che scrisse sulla virtù delle piante, e sul loro uso in medicina, opera della quale Plinio non pare che faccia gran conto. Fra gli scrittori di quest' epoca merita essere citato *Emilio Macro* di Verona, poeta di molto nome, che scrisse intorno gli antidoti di molti veleni, e che Ovidio ricorda con questi versi:

Saepe suas volucres legit mihi grandior aevo
Quaeque nocet serpens, quae juvat erba, Macer.

Sono stati fino a noi trasmessi alcuni versi intorno a 74 piante, i quali si attribuiscono a Macro, ma che non possono appartenergli, perchè scritti in uno stile corrotto, e perchè in essi si nomina Plinio e Galeno ed Oribasio, i quali vissero molto tempo dopo. Ma di quest' opera riportatata da Aldo Manuzio nella sua *Collezione*, sarà fatto parola in appresso.

Fra' medici di questo tempo si parla di un tale Eroto medico di Giulia, al quale senza ragione si è attribuita un opera molto tempo dopo scritta da Autore appartenente alla Scuola di Salerno. Ma uno dei più pregiati medici fiorenti fra il tempo di Tiberio o poco dopo fu Apulejo Celso di Centorbi in Sicilia, maestro di Sribonio Largo e di Valente, e stimato in quei tempi per le sue cognizioni agricole, botaniche e mediche, da cui

si vuole aver Plinio moltissimo preso e ricopiato. Scribonio Largo suo connazionale ha riferito un suo antidoto contro l'idrofobia, in cui entra l'oppio, il castorio ed il pepe, e che dicevasi sperimentato utile in Sicilia. Un opera che va sotto il nome di Apuleio, e che probabilmente fu compendiata dalla genuina opera di questo medico Siculo molti secoli dopo, verrà esaminata in seguito quando faremo parola di altre compilazioni.

Della stessa patria di Apulejo era Veczio Valente famoso più nella storia generale per essere stato l'adultero di Messalina, che nella storia della medicina, alla quale non ha lasciato che il suo nome ed una distinzione intorno alle infiammazioni della gola. Io non parlerò dei diversi Filoni ricordati dagli Autori antichi, intorno ai quali vi è tanto dissentimento sì per l'età in cui vissero, che per quello che fecero. Al certo nulla ha conservato la scienza dei frutti del loro ingegno.

Poco dopo questo tempo dovea vivere anche Eliodoro, chirurgo e scrittore a Roma (*Iuvenal. Satir. VI. 5.*) Egli usava la compressione dei vasi nell'amputazione, ma evitava l'allacciatura, e cercava di otturare i vasi con sfila e stretta fasciatura. Si hanno alcuni frammenti sulle lesioni della testa, rottura del cranio, fessure, esostosi, caduta dei capelli, ec. Le sue massime in fatto del meccanismo e del modo di applicare le fasce sono state frequentemente adottate dai suoi seguaci, e successori, e specialmente da Oribasio. Egineta cita un collirio di sua invenzione.

Molti e molti altri medici si trovano citati nelle iscrizioni antiche, i cui nomi è inutile riferire perchè nulla lasciarono alla scienza. Nè tutti costoro erano uomini liberi; ma molti fra essi erano schiavi, ed alcuni liberti: imperocchè essendosi l'arte scissa in modo che vi erano i medici clinici, i chirurgi, i farmacopoli, i

jatroalipti, i flebotomisti, i tonsori, gli oculisti, gli alipti, gli untori, gli unguentarî, i fricatori, ec. ec. uno sciame di speculatori non solo si gittava nei bagni pubblici e nelle taberne, ove *animas nostras negotiantur* dice Plinio, ma anche ogni famiglia agiata si avvaleva di qualche schiavo più istruito per farsi prestare questi uffizî. Per questa ragione, come ho detto altra volta, la romana gravità ricusava queste arti, e diede luogo alla venuta di molti greci, circostanza indicata anche da Plinio, il quale ne espone altra ragione, dicendo: *Paucissimi Quiritium attigere, et ipsi statim ad Graecos transfugae; imo vero auctoritas aliter quam Graece eam tractantibus etiam apud imperitos expertesque linguae non est. Ac minus credunt quae ad suam salutem pertinent, si intelligunt (1).*

E da queste parole di Plinio si rileva anche la ragione, perchè i primi Medici romani, intralasciando il proprio linguaggio, scrissero di medicina in greco, a ciò astretti dai pregiudizî del volgo. Allora, come in tutt' i tempi, avveniva che il volgo avea più fiducia nei medici che non si facevano intendere; allora, come in tutt' i tempi l'Italia molto apprezzando gli stranieri, poco i proprî figli, questi per conciliare fiducia doveano nascondersi sotto un abito forestiere. Dalle quali cose apparisce quanto poco meritato sia il rimprovero che Sprengel fa ai Romani. » Il superbo Quirite, egli dice, con orgoglio umiliante dichiarò schiavi suoi i letterati ed i medici Greci, costringendoli a reputarsi ad onore poter fare ingannare il tempo al loro dominatore con tutte le arti, e favorire la sua inclinazione alla vita voluttuosa ed oziosa ». Ma fa veramente sorpresa co-

---

(1) Histor. Natur. Lib. XIX cap. 1.

me uno storico così dotto ed avveduto avesse voluto ricercare la ragione di questo fatto nell' orgoglio, e nella superbia dei Romani, mentre doveasi rivolgere piuttosto alla condizione dei Greci che passavano in Roma, la maggior parte vili speculatori, privi di cognizioni e di decoro, primitivamente usciti dalle classi più basse della Società. Qual medico dotto e probo venuto di Grecia fu in Roma ridotto alla condizione servile? Non basta ricordare gli onori concessi ad Arcagato, e le cagioni della sua caduta? Non basta ricordare gli onori e le ricchezze acquistate da Asclepiade, i favori che incontravano in Roma i più dozzinali empirici greci, e l'editto di Augusto? Tanto è vero che uno spirito di sistema storico talora accieca i più avveduti! Ben diversamente al certo avea pensato Meiners (1) il quale dice che senza le lodi, gl' incoraggiamenti e le ricompense che gli artisti ed i dotti della Grecia trovarono a Roma, le arti e le scienze si sarebbero spente molto più sollecitamente presso di loro.

Io non parlerò di altri medici, sieno liberi, sieno liberti, sieno schiavi, i quali da volgari esercitarono la medicina intorno l' età di Celso; comecchè non han lasciato altro che il nome, o anche un monumento indice della loro fortuna, e del posseduto favore del volgo, e non del loro merito. Tale era Ser. Celadiano medico oculista; tali Gn. Elvio, Gn. L. Iola, Q. Clodio, P. Decimio Ero Merula, P. Azzio Atimeto, ed altri molti medici oculisti, i quali al pari dell' immensa turba dei loro colleghi, profittando dell' editto di Augusto e dell'asilo aperto in Roma ai medici di ogni genere, dei favori che godevano, della fortuna che speravano e spes-

(1) Histoir. de l' origin. et introduct.

so conseguirono , popolarono l' eterna città di un gran numero di esercenti.

Eglino come precedentemente ho indicato preparavano e vendevano i rimedî , e Plinio ci fa conoscere che taluni di loro erano cotanto ignoranti da impiegare il minio invece del cinabro. Egli è vero che alcuni non si prendevano neppure tanta pena , e compravano i rimedî dai droghieri per poi rivenderli : ma essi erano anche più ignoranti dei primi , e facevano soffrire ai loro clienti gli effetti della loro imperizia non solo , ma anche le sofisticazioni degli avari droghieri. Dopo l' editto di Cesare le porte furono dischiuse ad ogni furbo che voleva speculare sulla salute degli uomini. Augusto conservò anche egli tanto favore ai medici, che in una orrenda carestia , avendo ricorso all' estrema misura da espellere tutti gli stranieri dalla Citta , i soli Medici nei furono eccettuati. Quindi la medicina , al dire di Plinio , era divenuta la più lucrativa e non ricercandosi alcuna guarentigia dall' esercente , appena si conobbe questo mezzo da far fortuna, che i medici accorsero da tutte le parti , come uno stormo di avvoltoi che si precipita sopra un campo di battaglia. Questi numerosi avventori non avendo neppure l'opportunità di apprendere l' arte per intero , si dividevano , come ho detto , in frazioni , prendendo a curare chi una parte chi un altra del corpo , e tutta la città fu seminata di oculisti , dentisti , auricolarî , erniarî, vulnerarî , chirurgi , ostetrici , ec. ec. Questi avventurieri che prostituivano l'arte in Roma , e che erano stati preveduti dall' ingegno positivo di Catone , secondo dice Plinio , arrivavano a rendere più gravi le malattie, non solo per dilungarne il corso , ma anche , come dice Seneca , per avere l'onore di trionfare col tormento ed il rischio degli ammalati. Essi mercanteggiavano con i moribondi e fissavano

una tariffa per ciascun dolore, ed altri abbassavano soltanto la cataratta, onde avessero potuto ripetere l' operazione, allorchè si rialzava.

Intorno a questo tempo dovettero fiorire i Medici nominati da Plinio, cioè Arrunzio, Capetano, Rubrio, Albuzio e Stertinio, che professarono in corte ricevendo la paga di centomilá franchi, che corrispondono a circa 24 mila ducati per anno. Nè tutti erano contenti di questo compenso, che anzi Q. Stertinio che era Napoletano, ed un suo fratello che serviva l'Imperatore Claudio, ricevendo il doppio di tale paga, ossia 500 mila sesterzî, volevano che si credesse che prestavano la loro opera per favore, giacchè se fossero rimasti liberi, ne avrebbero potuto guadagnare molto dippiù. La storia ne dice che questi due fratelli medici impiegarono l' immensa loro fortuna ad abbellire in diverso modo la città di Napoli, e pure potettero lasciare ai loro eredi 30 milioni di sesterzî. Ad onta di ciò Plinio ci fa conoscere che più stimato ed anche più fortunato degli Stertinî era Arrunzio. Anche il chirurgo Arconte avea ammassato in pochi anni colla chirurgia circa due milioni di franchi, cioè circa 48 mila ducati, e Charme di Massiglia pretese una volta quarantamila franchi, ossia circa dieci mila ducati, per andare a curare un malato di provincia. E ciò facevano mentre eravi concorrenza: che cosa sarebbe avvenuto se questa fosse mancata!

Di maggior nome, se non di maggior fortuna, furono Fabio Papirio e Antonio Castore. Il primo citato con elogio da Seneca, era detto da Plinio *naturae rerum peritissimus*, era tenuto qual Filosofo savio ed eloquente, ed avea scritto intorno agli animali ed alle cagioni naturali Castore poi ci porge da una parte un novello argomento della predilezione dello studio di quei tempi, diretto particolarmente all'esame dei rimedi ed alla

ricerca dei semplici, e ci mostra altresì che il gusto per gli *Orti Medici* erasi già da quei tempi introdotto in Roma, ove l'agricoltura era stata sempre prediletta, e con piacere la congiungevano allo studio della medicina, e la rivolgevano a vantaggio di essa. E difatti Plinio ci fa conoscere che Antonio Castore arrivato ad età decrepita coltivava ancora ai suoi tempi un Orto di erbe di ogni maniera, e che la sua vita esercitata e regolare non gli fece sentire giammai il peso dei morbi. Forse era questo stesso il botanico Antonio citato da Galeno. Si vuole che fosse oriundo greco. Egli lodava contro l'epilessia l'erba peperita, detta anche *siliquastro*.

Non parlando dei Medici non romani che viveano a quei tempi, come Menecrate, Caricle, Era, Ciro, Senofone e varî altri: mi limiterò ad accennare altri pochi dei quali alcuni con sicurezza, altri con molta probabilità, appartenevano all'Italia. Vi fu un chirurgo detto Alcone, e da Plinio chiamato *Medicus vulnerum*, il quale guadagnò così ingenti somme con l'esercizio dell'arte che potè pagare un milione di franchi di ammende all'Imperatore Claudio, e chiamato di nuovo in Roma dopo un certo tempo di esilio, potè guadagnare in poco tempo delle somme anche maggiori. Forse è quello stesso Alcone di cui parla Marziale, come destro a guarire le ernie per mezzo dell'incisione. Panfilo fu anche un Medico, o forse un farmacopola, che guadagnò molto in questi tempi, e ch'è citato da Galeno come autore di un medicamento per la *mentagra*. Plinio ci racconta che ai tempi dell'Imperatore Claudio apparì la prima volta in Italia una malattia, la quale, in forma di pessima volatica, incominciava dal mento, si stendeva pel volto lasciando liberi i soli occhi, e quindi distendendosi pel collo e pel petto arrivava fino alle mani. La malattia era così schifosa, e dava tanta noja che

faceva desiderare piuttosto la morte, e lo stesso Plinio racconta che si manifestava soltanto negli uomini di alto grado, risparmiando il volgo. E poichè si credeva arrivata dall' Egitto, di là si fecero venire medici di ogni maniera, sottoponendosi gl' infermi ad ogni rimedio, e fino alle profonde ustioni. Può quindi concepirsi quanta fortuna dovette fare Panfilo che dava un rimedio per un male così schifoso ed aborrito.

Ma uno dei più distinti medici che vissero sotto l' Imperatore Claudio, fu Scribonio Largo Designaziano, del quale ancor ci rimane una *raccolta di composizioni farmaceutiche* dedicata a C. Giulio Callisto, Liberto e favorito di Claudio. Si vuole che egli fosse appartenuto alla famiglia *Scribonia* romana. Altri nondimeno vogliono che fosse stato Siciliano, ma Rodio ed altri critici osservano che la famiglia Scribonia era Romana e non Sicula. Egli accompagnò Claudio in Brittannia nell' anno 43 dell' Era Cristiana; e pare che fosse stato anche Medico di Messalina, e quindi Medico pregiato a quei tempi. Nei secoli posteriori il suo lavoro è stato anche tenuto in qualche riguardo, e meritò che se ne fosse occupato anche l' ill. M. A. Severino (1). Alcuni vedendo lo stile poco puro di questo scrittore, suppongono che egli avesse scritto in greco, e la sua opera essere stata posteriormente tradotta in latino. Ma oltre che Rodio ha mostrata la erroneità di questa sentenza, d' altronde è dessa poggiata sopra una labile opinione, supponendo che tutti gli Autori di un dato tempo dovessero scrivere in egual modo, quasicchè anche nei tempi di maggior purità di lingua, non vi potesse essere qualcuno che scriva più negligentemente e con minore stu-

---

(1) *Scriban. Larg. vita et in ejusdem Composit. advers.*

dio degli altri. D'altronde avendo egli scritto nell'epoca di Claudio, quest' Imperatore fece una legge severa onde niuno straniero prendesse nome Romano. A ciò si aggiunge che spesso cita le denominazioni greche, dopo le latine, soggiungendo *Graece dicitur*, *Graeci dicunt*, etc. ed ogni volta che cita un passo greco, segue con l' equivalente latino cui premette *idest*; ed inoltre nel cap. 105 crea un aggettivo non prima usato nella latinità, *inrequiebili*, e lo illustra con un nome greco. Crede Rodio che il testo di Scribonio fosse stato viziato nei tempi posteriori, e soprattutto sotto Valentiniano, tanto da ignoranti copisti, quanto per interpolazioni, e che tuttavia il di lui stile non fusse spregevole, comecchè *chiara è la sua dicitura, nè all'intutto negletta, e per avvenente brevità avvicinasi molto alla maniera di Celso.*

Scribonio Largo sembra essere stato uno di coloro che conciliando le dottrine metodiche all' empirismo, abbia creduto che le cose migliori a conoscersi erano i mezzi per somministrare una prescrizione a qualunque male. Dalla sua stessa prefazione rilevasi appartenere a quei medici che imitando Erofilo careggiavano l' empirismo terapeutico. *Erofilo*, egli dice, *il quale venne un tempo annoverato fra' più grandi medici, narrasi aver detto essere i medicamenti dono della Divinità, e ciò non senza un giusto motivo, secondo io stesso la penso. Imperocchè quel che soltanto saprebbe produrre il potere divino, ci vien prestato da medicamenti comprovati dalla pratica e dalla esperienza.*

Scribonio cita molte composizioni appartenenti a medici non solo greci, ma anche italiani, e finanche ad Ottavia sorella di Augusto, e quasi tutte polifarmache, il che mostra che molto tempo prima di Galeno questo mal vezzo erasi introdotto in medicina, e che debbesi

attribuire piuttosto alla scuola Alessandrina ed alla Romana. Fra' composti da lui citati evvene uno complicato e superstizioso avverso ai calcoli, in occasione del quale cita un Ambrosio medico di Pozzuoli: *questa superstizione vi fu aggiunta da Ambrogio, medico di Pozzuoli, il quale asserisce aver egli guariti non pochi con tale medicina.* Egli cita ancora un antidoto del medico Marciano avverso il morso velenoso, soggiungendo: *ciò da Augusto Cesare veniva composto.* Da siffatte citazioni si possono altresì conoscere i suoi maestri, dicendo nell' indice *Valente mio precettore*; al cap. 44 *ci venne detto da Trifone precettore nostro*; e nel cap. 43 *Antidoto di Apulejo Celso mio precettore, che in ogni anno componeva, diffondendolo da Centuripa, ove era nato, perchè in Sicilia molti cani divengono rabbiosi.*

Scribonio che erasi mostrato per lo più empirico, lasciò tuttavia giudiziosi precetti intorno la chirurgia odontalgica. Egli pensa che prima di venire all' estrazione del dente, fosse d' uopo tentare altri mezzi, dei quali ne cita un gran numero. Cominciava dal fare togliere la parte guasta del dente con istrumento tagliente, il che si fa senza dolore, e credeva che la parte residuale del dente si potesse non solo conservare senza alcun rischio, ma che fosse inoltre tanto buona quato lo stesso dente sano.

Ma la ragione per cui Scribonio Largo merita un posto distinto nella Storia, è quella di avere il primo introdotto l' elettricità in medicina. Così un Italiano per la prima volta faceva parola di quella elettricità animale, che l' ingegno di Galvani e di Volta, dopo 17 secoli, dovea menare a tale perfezionamento da far mutare interamente le sorti di una gran parte della fisica. Scribonio Largo nel Cap. 1.° parlando del dolore di

capo, dopo avere annunziato un gran numero di rimedî, passando da' meno efficaci ai più energici; finalmente conchiude con queste parole: *Qualunque inveterato ed intollerabile dolor di capo viene incontanente tolto da una* torpedine *viva, nera, posta sul luogo dolente, finchè cessi il dolore, e la parte s' instupidisca: il che appena comincia ad avvenire, si tolga il rimedio, onde non si abolisca in quella parte ogni facoltà sensitiva. Conviene poi apparecchiare diverse* torpedini *di quel genere, poichè non di rado appena dopo due o tre si ottiene l' intento, vale a dire il torpore che costituisce un indizio del prospero effetto (1).* Il qual passaggio mostra chiaro lo studio che Scribonio Largo avea fatto di un tal metodo terapeutico, comecchè nella sua prescrizione non solo bada ad evitare le eccessive scosse prodotte dalla *torpedine*, ma anche previene della necessità di tenerne pronte alquante, comecchè non sempre l' effetto si manifesta con una o con due. Questo rimedio di Scribonio fu adottato anche da Dioscoride e dipoi trascritto con le stesse parole nel centone di Marcello.

Questa opera di Scribonio Largo fu tenuta in grande estimazione dagli antichi, comecchè non solo vi si conteneva il sommario dei rimedî più in voga in quei tempi, ma anche molte nuove cose o raccolte da Scribonio o per la prima volta da lui introdotte in questo reper-

---

(1) *Capitis dolorem quemvis veterem et intolerabilem protinus tollit, et in perpetuum remediat* torpedo *viva nigra, imposita eo loco qui in dolore est, donec desinat dolor, et obstupescat ea pars: quod quum primum senserit, removeatur remedium, ne sensus auferatur ejus partis. Plures autem parandae sunt ejus generis torpedines, quia nonnunquam vix ad duas tresve respondet curatio, idest torpor: quod signum est remediationis.*

torio terapeutico. Quindi l' opera di Scribonio fu quasi trascritta e plagiata per intero da Marcello di Bordeaux, che visse sotto gl' imperatori Teodosio e Graziano, e che trascrisse ancora molte cose da Plinio, Apulejo, Celso, ed Apollinare, siccome confessa egli stesso.

Ma l' opera di Scribonio era troppo empirica per poter essere proposta a modello. Egli non avea sdegnato di ammassare anche i rimedî appresi dai contadini e dai cacciatori, e si trovano nella sua opera molte prescrizioni inette o supertiziose. Ciò peraltro mostra l' indole del tempo, in cui non ancora si era distrutta la fede alle influenze soprannaturali. Egli pagava in tal modo un tributo al suo secolo ed alla sua religione. Non credasi peraltro che il Medico Romano avesse mostrata in tutto una superstiziosa credulità, perchè molte volte manifesta chiaramente di parlare di talune cose non perchè le credesse efficaci, ma per pura esattezza storica. Perchè intanto si conosca il valore di molte voci che si trovano non solo adoperate da Scribonio e da Plinio, ma da Celso e da tutti gli Scrittori di quel tempo, non sarà inopportuno di darne una breve spiegazione, anche perchè il maggior numero è stato fino a noi conservato.

Catapozia, detti in latino *globuli*, *glomerali*, e *pilula*, erano i boli e le pillole — *Hypoglottides* le pillole che tenute sotto la lingua si liquefacevano — *Eclegma* (detta da Celio *Eclectarium*) medicamento che si lecca — *Anodyna* toglienti il dolore — *Paregorica* che raddolciscono — *Potiones* che si bevono — *Decocta* liquido in cui si è fatto cuocere qualche farmaco — *Propomata* bevande di vino e mele in cui siensi infuse delle droghe — *Idromele* mele ed acqua fermentati insieme (in latino Acqua mulsa) — *Idromelone* idromele con l' aggiunta del sugo di cotogna — *Idrorosato*

idromele con aggiunta di rose — *Omfacòmeli* mistura di mele e di agresto — *Myrtites* mistura di mele e sugo di bacche di mirto — *Apomeli* acqua cotta con favi di mele — *Rhoites* mistura di mele e sugo di melograno — *Unguenta* oli caricati con la tintura di una pianta — *Acopa* unguenti per togliere la stanchezza dolorosa, e quindi preso per significare gli unguenti semiliquidi — *Myracopa* gli acopa aromatizzati. — *Cerotti* mistura di olio cera e polveri di droghe — *Empiastri* mistura più densa dei cerotti con polveri metalliche — *Malagma* empiastri con gomme sciolte nel vino o aceto con resine da applicarsi come ammollienti — *Epithema* specie di empiastri posti sulle parti sane per corroborare o ammollire — *Cataplasma* composizione molle formata da polveri o farine sciolte nel mele o olio, ovvero di erbe cotte — *Sinapismus* senape pesta con cantaridi, ed altre sostanze acri impastate con midolla di pane o con polpa di fichi secchi sciolti nell'acqua — *Smegma* specie di cataplasmi detersivi, e talora anche depilatorî — *Collirî* massa di diverse droghe impastata in modo da poterla ridurre a forma bislunga per introdurla in qualche cavità. Significavano pure rimedî sia in forma d'unguento, sia in soluzione per applicarsi sugli occhi — *Trocischi* polveri medicinali impastate con qualche liquido, per potersi ridurre a piccoli cilindri o ad altra forma per introdurli nelle piaghe, nelle ferite, negli ulceri, nelle fistole, ec. — *Diapasmata* polveri da spargere sopra qualche parte — *Gargarismi* decozioni o liquidi o mele ed altre sostanze per lavar la bocca e la gola — *Errhina* gli sternutatorî — *Becchica* rimedî per la tosse, ec.

In questi tempi non solo la farmacologia era divenuta ricchissima; ma anche l'arte dei condimenti dei cibi avea acquistata una estensione grandissima, per mezzo

di Apicio. Che anzi si vuole che questi fosse stato medico per l'esattezza con cui riporta i pesi medicinali, perchè adopera nelle circostanze un esatto linguaggio medico, e perchè spesso consiglia per condimento molte cose inusitate ma salubri, le quali giovano a facilitare la digestione. I libri di Apicio, dice un erudito, *giustamente son conservati qual monumento di antichità, imperocchè non formano parte spregevole della medicina, ed ottengono valore anche dalla età.*

Era questo lo stato della medicina in Italia nella prima metà del primo secolo dell'era volgare. Il favore che gl'Imperatori concedevano alla medicina, la esenzione dai tributi, la facile fortuna che prometteva l'arte, e soprattutto l'agevolezza del suo studio per le dottrine introdotte dai metodici, o per le grossolane formole degli Empirici, aveva richiamato in Roma uno sciame di avventurieri. Ma non tutti erano convenientemente istruiti, e, quel che più importa, non tutti erano probi. Il tristo esempio era dato ed il campo della medicina era stato aperto agli speculatori, ed uomini astuti ne profittavano. Il più destro fra loro, come il più ardito, e dirò pure il più sfrontato, era un operaio chiamato Tessalo, educato in mezzo alle donne in un officina di lanificio, il quale avendo la bassa ambizione di far fortuna vi riuscì con i consueti espedienti di coloro che non prendono la scienza e la fatica per mezzi da prodursi, ma l'insulto villano, l'audace vanto di sestesso, e l'impostura ammaliatrice della plebe. Temisone avea ridotto la medicina ad un metodo semplice ed agevole ad ogni mediocre ingegno, Tessalo volle rendere quel metodo ancor più semplice, onde profanarla nelle mani dei più rozzi avventurieri. Vile adulatore dei grandi, cui soddisfaceva ogni più strano desiderio; ciarliero e millantatore fra la plebe, dalla quale era uscito; insolente ed altiero con

i medici, dei quali non meritava la fratellanza; strano nella scienza di cui ignorava i principî; rozzamente empirico nella pratica che prostituiva a bassi artefizî: egli somigliava agl' inventori di panacee dei tempi nostri, ai curatori prestigiosi, ai ciarlatani da mercato, ai quali è plaudente la plebe ignava ingannata. Osava l' audace di scrivere a Nerone di aver egli fondata la vera medicina, che niuno prima di lui avea conosciuta, e che Ippocrate stesso avea contaminato con precetti sciocchi o nocivi! Ripudiando finanche la dipendenza dai Metodici che l' avean preceduto, avea il coraggio di chiamarsi primo conoscitore delle *comunanze* stabilite da Temisone, e dando a se stesso il nome di *trionfatore de' medici* (Ἰατρονικής), si faceva accompagnare da immensa turba uscita dalle classi più vili della società, e che desideravano imparare la medicina in sei mesi, come egli prometteva. » *Aboliva*, come Plinio dice (1), *tutte le sentenze dei suoi predecessori, e con una certa rabbia malediceva i medici di ogni età; e da questo solo argomento può chiaramente conoscersi quale sia stata la sua prudenza ed il suo ingegno, comecchè fece porre nel suo monumento (che ancora esiste nella via Appia) una iscrizione nella quale si chiamava* IATRONICEN, *ossia* TRIONFATORE DEI MEDICI ».

Rilevasi da Galeno (2) ed anche da Plinio, che Tessalo non solo professava i principii di Temisone per le malattie di rilasciamento e di ristrezza, e per la cura diretta a stringere o rilassare, ma diceva che per guarire una malattia fosse d' uopo di mutare per mezzo di opportuni rimedî interamente lo stato dei pori della parte inferma,

---

(1) Hist. nat. Lib. XXIX cap. 1.
(2) Method. Med. ad Lib. I cap. 1.

il che chiamava metasincrisi. Egli aggiungeva alle comunanze di Temisone, un altra che chiamava *temporale* e che riguarda la diversa maniera di medicare nei diversi tempi della malattia, ed un altra ancora per la chirurgia diretta a togliere dal corpo le cose straniere.

La voce *metasincrisi* non fu adoperata la prima volta da Tessalo, perchè prima di lui era stata usata da Cassio. Asclepiade avea chiamato *sincrisi* il radunamento ed il miscuglio degli atomi, diceva *sincrineste* l'unione degli atomi per formare i corpi, e *diacrineste* il loro discioglimento. A queste voci o egli stesso o i suoi seguaci ne aggiunsero un altra per indicare il mutamento che avviene, allorchè gli atomi dopo essersi separati si ricongiungono sotto rapporti normali, e fu questa la voce *metasincrisi*, che Celio Aureliano traduceva per *recorporatio*.

I rimedî metasincritici per Tessalo erano tutti gli acri, i caustici, i rubefacienti, i vescicatorî capaci a produrre una violenta rivulsione, come la senape, il ranuncolo, la tapsia ed altri simili. Egli altresì ridusse il metodo del vitto a regola più stretta dei suoi predecessori con lo stabilire il διατριτός, ossia astinenza di tre giorni, con la quale cominciava la cura di ogni malattia. Ed infine condannò i purganti più assolutamente degli altri metodici, credendo che tali rimedî corrompessero la sostanza animale e la disperdessero, avvalendosi dell'esempio di un atleta robusto e sano, il quale se è purgato caccia molti umori guasti che prima non esistevano, in seguito di che sperimenta quel malessere che pria non provava. E per addurre anche un altra prova che i sistematici di tutt'i tempi si somigliano, gioverà ricordare che i precetti di Tessalo intorno i purgativi sono stati non ha guari ripetuti da un sistematico moderno.

Dopo di Tessalo il sistema metodico fu largamente modificato da coloro che successero. Ritenuti alcuni principî generali, soprattutto per ciò che riguardava il fondamento organico della dottrina, i medici volgari, che non ne intendevano, il valore rozzamente ne eseguivano il solo *metodo*, mentre d' altra parte i medici più istruiti si accostavano in molte cose ai principî delle altre sette, e riconoscevano la necessità di aggiungervi l'anatomia. Sarebbe stato questo il gran passo se le condizioni dei tempi avessero permesso di andare oltre, e riconoscere che un sistema che poggia sui rapporti organici della materia suscettiva di vita non da altra può sperare di essere illustrato se non dall'anatomia. Ed invero l' anatomismo moderno per una strada opposta ha ricondotto alcuni al quasi *metodicismo* degli antichi.

Nella pratica quindi i medici divennero essenzialmente empirici, non potendo scendere alle minute indagini sui mutamenti parziali, ed abbracciando le cose comuni a molti morbi, giudicare doveano dall' esempio e dalla similitudine, e dalle cose sensibili, a modo degli empirici. A queste essenziali modificazioni introdotte col tempo, si aggiunse anche l' altra della particolare importanza che si cominciò a dare ad alcuni fenomeni speciali, allorchè trattandosi di malattie interne che non cadono sotto gli occhi, dai soli sintomi dovea scegliere la comunanza. Quindi alcuni si attenevano al solo aumento o diminuzione delle evacuazioni per determinare la *lassezza* e la *strettezza*; altri guardavano il turgore o la flaccidezza delle parti per indi dedurre una delle indicate comunanze. Ecco in qual modo la medicina si obbligava a procedere per false strade onde servire le esigenze delle ipotesi! Ed in ciò i metodici andavano tanto oltre, che niuna importanza accordavano alle cagioni prossime, pochissime alle remote, le quali dopo

sviluppata la forma morbosa appartenente ad una delle comunanze, non più esistendo, il tenerne conto sarebbe stato lo stesso che andar dietro le *ontologie*, per esprimere una pretensione antica coll' espressione di un metodico moderno.

In sul principio erano ristrettissime le indicazioni dei metodici, tutto riducendo a poche comunanze; indi l'esperienza, e le imperiose esigenze della pratica ne andava crescendo il numero. Quasi tutti nondimeno esclusero le crisi che non potevano conciliarsi con il loro sistema, ed esclusero le alterazioni umorali, che ripugnavano ai loro principî. Siccome ho detto, la indicazione aggiunta alla metodica primitiva fu la *ricorporazione*, della quale ho spiegato il senso, e che adoperavasi dopo aver esperimentata la insufficienza dei rimedì indicati dalla comunanza, col ricorrere a rimedî capaci a divergere le tendenze organiche, ed ad immutare essenzialmente i rapporti fra gli atomi ed i pori. Per far ciò prima mettevasi in pratica il *circulus resumptivus* col quale si corroborava la macchina con alcuni regolati esercizi e cibi più discreti nei primi tre giorni, più lauti col vino per altri tre o quattro, ed indi ad un tratto s'interrompeva il circolo ritornandosi all'astinenza dalla quale di nuovo si passava agli alimenti a proporzioni determinate, e progressivamente aumentate, cangiando i cibi, secondo le circostanze, ma spesso usandoli irritanti come carne salata, capperi, senape, ulive immature, e dopo questo secondo o anche un terzo circolo, compievasi la *metasincrisi* col far vomitare col rafano; coll'uso interno degli acri come scilla, senape, pepe, ec.; con l'applicazione esterna dei rubafacienti, col bagno di sorpresa, e con altri forti immutanti.

Furono queste le principali mutazioni portate al sistema. Chi amasse di conoscere i particolari li troverebbe

in Galeno ed in Celio Aureliano, a me bastando di averne data una idea sufficiente, come dottrina medica nata in Italia, sotto la influenza di una filosofia professata in Italia, ed in Italia parimenti ammpliata e modificata.

Tessalo, come ho detto, viveva ai tempi di Nerone, ed in quell'epoca sembra che fosse arrivata al sommo la fortuna dei medici. Fu in quell'epoca che cominciarono ad apparire gli Archiatri, sui quali si sono fatte tante congetture. Si vuole che il primo Archiatre fosse stato Andromaco medico di Nerone, sebbene alcuni vogliono che tal grado fosse stato stabilito molto tempo dipoi e che gli scrittori o anche i copisti posteriori avessero aggiunto quel titolo al nome di Andromaco. Questi, al pari di tutt' i medici di quel tempo si occupava con predilezione a comporre formole medicinali: ed è l'autore della famosa *teriaca* composta di oltre 60 droghe, la quale ebbe tanta fortuna da farsi preparare dagl'Imperatori nei loro stessi Palazzi, e nei tempi più a noi vicini occupare ancora le cure di alcune Accademie destinate al progresso. Servilio Damocrate negli stessi tempi di Andromaco, o poco appresso, scrisse anche sulla composizione dei rimedì. Poco tempo dopo visse Pedacio Dioscoride, del quale non farò parola, poichè comunque sia stato allievo della scuola romana, tuttavia è greco di nazione, come gli ultimi citati. Egli è vero che Dioscoride stesso confessa di aver molto preso dagli Autori romani, e dice di aver molto appreso col seguire le spedizioni militari dei romani, ma tuttavia egli sarà sempre straniero all'Italia, della quale soltanto ho stabilito occuparmi.

Marino fu un anatomico illustre di questi tempi, ed è molto lodato da Galeno, il quale trova specialmente commendevole ciocchè quegli scrisse intorno ai muscoli. Questi si distinse moltissimo nella neurologia, aven-

do descritto sette paja di nervi, avendo scoperto il nervo palatino riguardato come il quarto pajo, avendo col nome di quinto pajo chiamate le due porzioni del nervo uditorio che riguardava riunite ed avendo scoperto infine anche il nervo gustatorio che riguarda come sesto pajo, e di cui indicò le differenze nel corpo dei bruti. Egli avea già avuto cognizione degli usi assegnati posteriormente alle glandole, e specialmente a quelle del mesentero e degl'intestini, la quale opinione di Marino è stata da Galeno citata con le seguenti parole: *Unde mihi videor recte facturus, si dissertationi nostrae fine hic imposito, quoniam forte quadam in mentionem eorum membrorum incidi, quae manifeste, ut sensu etiam percipi possit, a glandulis irrigantur, ad praestantissimum Marinum sermonem convertam, his principiis usus, quae ille ipse ex evidentibus statuit. Duplicem inquit glandularum omnium, quae adenes appellantur, usum esse: vel enim suspensa vasa firmare, quae, cum diffissa sint, periculum subeunt, ne in vehementioribus agitationibus divellantur; vel humorem quendam gignere, qui ad ea membra irriganda idoneus sit, quae, ne facile exiccentur, atque inde inepta ad motum efficiantur, lentae alicujus humiditatis interfusione indigent. Atque illud quidem glandularum genus, quod discissa vasa corroborat, cum ad rem nihil faciat, in praesentia omittamus: de altero, quod lentum humorem gignit, loquamur: quod sane diversam etiam habere substantiam Marinus ipse testatur, rariorem scilicet et foraminosam, ac madidae spongiae in modum humiditate imbutam: non tamen in omnibus ait meatus qui sensui pateant, existere. In hoc quidem glandularum genus inquit arterias, et venas inseri: non ulla item mediani, hoc est mesenterii, vasa in glandulas desinere: quarum*

cum duplex usus sit, duplex quoque simili modo esse genus affirmat, densas quidem et siccas, quae discissos vasorum ramos suffulciunt, raras autem et humidas, quibus conceptacula ipsa committuntur, atque has humorem quendam quasi pituitosum gignere, quo interior intestinorum tunica sublinitur. Nam, quod, quae salivam gignunt glandulae, ipsam in os evidentibus venulis stillatim effundant, quodque totae etiam fauces a glandulis ejusdem utilitatis causa humectentur; nemo est amplius, qui nesciat: jam enim inter omnes dissectionis professores maxime constat. At Marinus alias quasdam etiam praeter antedictas ad irriganda membra glandulas enumerat, etc.

Pregevole come anatomico citasi anche Lico che alcuni dicono di Napoli, altri lo credono di Tessaglia, e che Galeno lo cita come autore di molte opere anatomiche, Aezio lo ricorda perchè faceva applicare un cataplasma di lievito sui tumori freddi, ed Oribasio lo fa conoscere autore di varî rimedì per la dissenteria, dei quali alcuni contengono la sandracca e l'orpimento.

Non parlo in questa occazione di Rufo, perchè comunque avesse professato e scritto in Roma, tuttavia era nato in Efeso; sebbene parmi che innanzi tutto si dovesse tener conto della scuola che li produceva. Intorno a questo tempo fiorì anche quell' Eliano Claudio di Preneste, lodato da Filostrato", che visse sotto Adriano Imperatore, ed ebbe vanto di dotto grecista, ed era fornito di tanta eloquenza, che Marziale lo chiama *facundus*. Egli tratta estesamente di Medicina nella sua opera: *de Animalium natura Libri XVII.*

E posso quì conchiudere che, comunque molti di coloro da me citati, non erano nati in Italia, tuttavia esisteva in Roma una Scuola tutta propria ed originale, diversa dalla Alessandrina, e dalla Greca, e della

quale eglino erano allievi. Sdegnarono sulle prime i Romani le arti mediche, ma ne amarono grandemente lo studio in un epoca in cui erano saliti alla massima altezza di buon gusto. Ne amarono lo studio, e lo coltivarono tanto con ricerche filosofiche ed ipotetiche, quanto con mezzi di osservazione ed empirici. Senza quella fatale e sorprendente decadenza, alla quale andarono ad un tempo soggette tutte le culte regioni di quel tempo, Roma che si era posta nella strada del vero progresso, avrebbe compiuto i destini di una scienza, la quale parve colpita dalla magica verga di un genio maligno, per assiderarla nel mezzo del glorioso suo corso.

SEZIONE TERZA

PERIODO ECLETTICO

CAP. I.

CELSO.

Ecco uno di quegl' ingegni vasti ed originali, i quali comunque si prefiggano di rispettare le credenze del loro secolo, tuttavia vi portano l' impronta del loro buon senso e del loro criterio. Celso si vuole che sia stato il primo che abbia scritto medicina in Latino; e difatti il linguaggio scientifico non era neppure formato ai suoi tempi, e fu costretto spesso di ricorrere a parole greche. Egli meglio di ogni altro medico contemporaneo seppe concepire il sistema metodico, spogliandolo dalla parte ipotetica ed assoluta, rilevandone la parte positiva e sperimentale, e congiungendola alla parte eminentemente osservatrice d' Ippocrate. Quindi costituisce il più grande rimprovero alla medicina posteriore. Un esempio sì luminoso avrebbe potuto modificare e dirigere le credenze del tempo: e pure con dolore si osserva che non trovò alcun imitatore!

Intanto riguardo ad un uomo così illustre la Storia non ha conservate notizie esatte e precise. Non si conosce neppure il tempo in cui fioriva, ed alcuni non hanno avuto ritegno di riportarlo fino ai tempi di Nerone, ed anche di Trajano. Io non mi occuperò a criticare

questa opinione, essendo ciò contrario a tutte le autorità. Imperando Trajano al cadere del primo secolo, senza dir altro, come potrebbe conciliarsi questa opinione con quel che lasciò scritto M. Fabio, il quale vivendo ai tempi di Domiziano, e quindi 15 o 20 anni prima di Trajano, citava Celso come Autore già molto anteriore ai suoi tempi?

Rimangano ad esaminarsi due altre opinioni, quella che vuole che Celso avesse scritto nel miglior tempo di Roma, vale a dire nell' impero di Augusto, e quella che lo fa vivere nel tempo del principiato secolo di argento, vale a dire sotto Tiberio. Il Consigliere Bianconi, il quale nelle sue *Lettere Celsiane* ha molto discusso intorno a ciò, ha raccolte molte ragioni per farlo credere contemporaneo ad Augusto. Egli non solo da un passaggio di Orazio (Epist. 3. Lib. IV. 15), vuol rilevare che Celso fosse stato ajo e segretario di Tiberio, quando nella sua età di 20 anni passò in Oriente: ma da un Ode di Ovidio pretende riconoscere che sia stato molto amico di questo poeta, e che fosse morto un anno prima di Augusto. Tuttavia evvi chi riguarda queste cose come conghietture poggiate soltanto sul nome di Celso citato nelle indicate Odi, il quale potrebbe essere diverso dal nostro Aulo Cornelio. Ma non così le altre ragioni del Bianconi, le quali sono più fondate. Nondimeno io nel riportarle soggiungerò qualche piccola riflessione.

La prima ragione di Bianconi è presa da Quintiliano il quale fra gli Autori di Rettorica anteriori a Gallione, *priores Gallione*, ripone Celso. E poichè Gallione era amico di Messala Corvino che era morto prima della espulsione di Ovidio da Roma, così l' epoca in cui fioriva può determinarsi intorno alla metà dell' impero di Augusto, e Celso che era suo anteriore avea dovuto fiorire nei primi anni di questo Imperatore. Ma due cose

sembrano diminuire l' importanza di questo argomento, l' una che la morte precisa di Gallione è sconosciuta, nè può determinarsi dalla circostanza della sua familiarità con Messala, mentre poteva egli essere più giovine di questi ed essergli quindi di molto sopravvissuto; l' altra che Quintiliano parla dell' opera di rettorica, la quale poteva essere stata scritta da Celso nella sua gioventù, scrivendo poscia ad età avanzata quella intorno alla medicina.

Bianconi da un passo di Cicerone *de Oratore* (Lib. 1, cap. 14) desume che Asclepiade avea dovuto morire prima dell' anno 663 di Roma, e che Temisone suo discepolo e successore avea dovuto nascere intorno all' anno 630, ed anche accordandogli 80 anni di vita, avrà dovuto morire nell'anno 710, vale a dire nel tempo dell' uccisione di Cesare. Ora Celso parlando di Temisone già morto dice: *Themison nuper ipse quoque quaedam in senectute deflexit*, ed il *nuper* mostrando poco intervallo di tempo, ne segue che dovea vivere nei primi anni di Augusto. Ma anche in ciò vi è che dire: imperocchè niuno ha esaminato lo spazio di tempo compreso dal *nuper*, e questo può essere stato sufficiente a fare arrivare Celso ai tempi di Tiberio.

Bianconi dice che Celso nel parlare di tutti coloro che innanzi ai suoi tempi hanno scritto di medicina si ferma a Temisone, dicendo di lui *nuper in senectute*, ecc. Plinio che riprende la stessa storia continuandola, a Temisone fa succedere Antonio Musa. Ora Celso ha dovuto scrivere prima di Musa, il quale nell'anno 23 dell' era volgare guarì Augusto di una grave infermità di fegato coi bagni freddi. Nè fu questo fatto tale da restare occulto a Celso, perchè Musa fu caricato di favori, ebbe eretta una statua dal Senato, e gli fu concesso l'onore dell' anello riserbato alle più alte classi della so-

cietà. Molto meno Celso si sarebbe posto in opposizione con un fatto così solenne dicendo al cap. 8 del IV Libro: *Abstinendum utique est ab omnibus frigidis, neque enim res ulla magis jecur ledit.* Del resto anche questa osservazione giudiziosa del Consigliere Bianconi è indebolita dal riflettersi, che forse Celso essendo di contrario avviso di Musa, ha manifestato il suo sentimento senza occuparsi del fatto, nè di un Medico che agito avea con temerità. E questo sospetto diviene più probabile allorchè Celso più volte ripete nella sua opera che quando indarno si sono sperimentati i rimedî meglio indicati, talora giovano i contrarî: *Qui secundis*, dice nel suo proemio, *aliquando frustra curatus est, contrariis saepe restituitur.* E questa probabilità cresce allorchè dice al Lib. 3, cap. 9: *Neque hercule ista curatio nova est, qua nunc quidam traditos sibi aegros, qui sub cautioribus medicis trahebantur, interdum contrariis remediis sanant.* E quel *quidam* non potrebbe comprendere anche Musa? Ed il fatto a cui allude non potrebbe essere quello di Augusto? e non sarebbe questo anche il caso a cui allude lo stesso Celso allorchè dice: *quos ratio non restituit temeritas adjuvat?* Egli è vero che nel riferire quel fatto Celso dice *nunc*, ma si sa che non solo Musa, ma la turba degl' imitatori, continuò dopo la guarigione di Celso nell' uso dei bagni e dell' acqua fredda, la quale si vuole esser divenuta fatale a Marcello.

Il Consigliere Bianconi non contento di ciò esamina anche le obiezioni che potrebbero essergli fatte, e prima di tutto dice che se Columella chiama Celso autore dei suoi tempi (1), ciò fa per indicarlo come suo *con-*

---

(1) *Nostrorum temporum Cornelius Celsus totum corpus disciplinae quinque libris complexus est... Celsus celeberrimus aetatis nostrae auctor. Columel. De re rustica Lib. I. cap. 1. e Lib. III. cap. 17.*

temporaneo, cioè per averlo conosciuto nella sua gioventù, e non già come suo *coetaneo*. Ma questa è al certo una supposizione soltanto probabile. Cerca in secondo luogo di ributtare un altra obiezione: Scribonio Largo dice aver parlato con quel servo del medico Cassio detto Atimeto, che preparava il rimedio per la colica. Ora Celso cita Cassio come un medico che era morto di fresco allorchè egli scriveva. Essendo dunque Scribonio vissuto ai tempi di Nerone, Cassio dovea esser morto ai tempi di Tiberio perchè Scribonio ne avesse potuto conoscere il servo. Ma Bianconi osserva che poteva benissimo avvenire che il servo avesse sopravvissuto per lunghi anni al padrone, e d'altronde Scribonio poteva averlo conosciuto nella prima sua gioventù. In ultimo il Consigliere Bianconi critica la seguente obiezione. Si osserva che Plinio dice che la prima volta che si conobbe la colica fu ai tempi di Tiberio, e poichè Celso ne tratta nei suoi libri, si conchiude che avesse dovuto scrivere in quel tempo. Ma Bianconi riflette che sia impossibile riguardare come nuova la colica, la quale avea dovuto esistere in ogni tempo, ma piuttosto vi dev' essere un equivoco nella parola di Plinio, il quale forse intendeva parlare di qualche male contagioso, venuto da altre regioni, siccome era avvenuto per le altre quattro malattie che descrive come nuove.

Ma coloro i quali, senza portare ai tempi molto bassi l' epoca in cui Celso fiorì, tuttavia credono che avesse scritto sotto Tiberio, non solo si appoggiano sugli argomenti sopra espressi, ma anche ve ne aggiungono un altro. Grecino, eglino dicono, padre di Agricola, al dire di Plinio, avea ricopiata l' opera di Celso *de re rustica*. Or Grecino essendo stato ucciso da Cajo Caligola, Celso avea potuto precederlo in modo da fiorire sotto il regno del predecessore Tiberio. Ma questo

argomento è assai debole allorchè si riflette che Grecino avea potuto scrivere la sua opera di agricoltura molto tempo avanti la sua morte, e quindi almeno negli ultimi anni del tempo di Tiberio, nel qual tempo Celso avea dovuto esser morto, altrimenti Grecino non si sarebbe avventurato a plagiare un vivente.

Altri per rimandare Celso al secolo di argento della latinità si appoggiano sul suo stile che credono alquanto lontano da quell' aurea e robusta semplicità del tempo di Augusto. Ma alcuni per l' opposto riconoscono questi pregi nella lingua di Celso, solo modificati dalla specialità del carattere dello stile, che non può vestire eguali forme per tutti. Che anzi gli uomini che hanno maggior gusto di lingua, trovano così venusto lo stile di Celso che non isdegnano di chiamarlo il *Cicerone dei Medici*.

Comunque sia, gli argomenti del Bianconi sono di tal peso che fecero ricredere lo stesso Tiraboschi, e per quanto si volesse stiracchiare, Celso non può avere scritto che negli ultimi anni dell' impero di Augusto. Kuhnholtz vuole che abbia scritto poco dopo il trionfo di Augusto, vale a dire dal 724 al 731 di Roma; il che lo farebbe assai antico.

Neppure sono di accordo i critici sulla patria di Celso, volendolo alcuni di Roma, altri di Verona. Ma questi ultimi si appoggiano sopra un Codice Celsiano, nel quale al copista piacque aggiungere *Veronensis*, mentre per consentimento di tutti gli altri Codici vien riconosciuto per Romano. Plinio stesso lo cita fra gli Autori Romani; come fa pure M. Fabio. E soprattutto sono in errore coloro che ne vorrebbero fare un greco, mentre Celso ogni volta che riporta la denominazione greca, e vi contrappone la denominazione latina, non manca di dichiarare *NOSTRI sic vocant.*

Neppure sul suo nome sono di accordo gli Autori. Negli antichi esemplari trovasi spesso *Aurelio Cornelio Celso*. Ma i critici ritengono ciò come errore dei copisti, i quali avendo tenuto presente qualche esemplare in cui il prenome era segnato con la sola lettera iniziale A., ne formarono *Aurelio*, assegnandogli così due famiglie l' *Aurelia* e la *Cornelia* contro ogni uso dei Romani. Pare che Rossi fosse stato il primo che adoperò il prenome *Aulo* per aver trovato scritto in tal modo in un vecchio Codice Vaticano. E Bianconi assicura di avere anche egli veduto nella Biblioteca Vaticana questo, che crede essere il migliore e più antico di tutti i Codici di Celso. In esso si legge non per sigla ma distesamente in belle e larghe lettere antiche il prenome *Aulus*. D'altronde Aulo è un prenome che trovasi nella famiglia Cornelia, nella quale trovasi anche il nome di Celso, essendo da Plinio citato *L. Cornelio Celso Console*. Aldo Manuzio adottò anche il prenome di *Aulo*, che in seguito è stato ritenuto dalla generalità. Kuhnholtz in questa circostanza fa riflettere che gravemente la sbagliano coloro che vogliono fare di Celso un liberto, mentre i liberti in Roma aveano due nomi, gli schiavi un solo, e soltanto gli uomini liberi portavano tre nomi.

Molti negano ancora che Celso sia stato Medico, e vogliono che imitando gli antichi filosofi *universae naturae prudentes* avesse studiata la medicina come parte dell' umano sapere. Anche il cons. Bianconi è dello stesso avviso, e crede che avesse coltivate le arti ingenue per liberale educazione dei tempi, come Virgilio, Cicerone, Ovidio, Varrone, Lucrezio, Plinio, e lo stesso Cesare e Tiberio, ecc. i quali si mostrano intendenti di cose mediche. In quei tempi si distingueva il conoscitore delle scienze mediche dall' artista, e Plinio

ci fa conoscere che i Romani sdegnando l'arte, si istruivano nella scienza. Lo stesso Celso in alcuni luoghi parla con dispregio dei Medici artefici. Quei che pensano in tal modo si appoggiano inoltre sulle svariate scritture di Celso, il quale aveva lasciato alcuni trattati intorno alla rettorica, alla poetica, all' agricoltura ed all'arte militare, come rilevasi dai suoi medesimi scritti, e come formalmente han dichiarato Quintiliano e Columella. Essi infine si appoggiano sul catalogo di Plinio, il quale distinguendo gli scrittori greci dai latini ed i medici dai non medici, comprende fra questi ultimi il nome di Celso.

Altre ragioni d' altronde sembrano dimostrare che Celso avesse esercitata la medicina e la chirurgia, comecchè Scaligero crede che *Celso il medico* citato da Galeno sia quello di cui si parla, e Plinio stesso cita un rimedio da Celso scoverto per la gotta (1). Riflette inoltre *Le Clerc* che se non fosse stato medico Celso non avrebbe potuto dar così assennato giudizio intorno alla pratica, citando in prova la sua medesima esperienza, come fa nell' articolo *Ancyloblepharon*. Ed in vero chi si fa a leggere attentamente l'opera di Celso concepisce subito il convincimento, ch' egli sia stato pratico e pratico esercitato.

L' illustre Morgagni discute tutte queste cose, e conchiude che Celso avesse esercitata la Medicina, bensì non per mercede, nè come medico comune, il che si congettura dacchè Celso sostiene che un solo medico non possa, nè debba curare molti infermi di febbre. Mead

---

(1) *Plinio dice* (*Lib.* 20, *cap.* 4): Celsus et podagris, quae sine tumore sint, radicem hibischi ex vino decoctum imponi jubet, *e di fatti Celso loda questo rimedio.*

d'altra parte concedendo che avesse molto veduto in medicina, tuttavia gli nega l' esercizio pratico.

Celso fu molto lodato dagli Autori che lo seguirono. Columella (*De Re Rustica* Lib. II, III e IX) ora lo chiama *universae naturae prudentem virum*, ora che niuno potrebbe dire *elegantius quam a Celso jam dictum est*, ora ne riverisce l' autorità come quella *doctissimi viri*, ed ora lo cita *aetatis nostrae celeberrimus Auctor*. Quintiliano lo cita con onore, e Plinio si avvale della sua autorità in molte cose relative alla Storia naturale. I moderni lo hanno anche in una stima maggiore, riassumendone Fabricio in tal modo le lodi *meruit ut medicorum Cicero, vel latinus Hippocrates diceretur*. Bianconi per provare che Celso fosse stato costumato castigato e di buona indole, ricorda ch' egli avesse fatto traspirare per ovunque la sua umanità, lodando Ippocrate per la generosità nel confessare gli errori, e chiedendo scusa se nel parlare delle malattie delle parti oscene, egli dovea usare vocaboli che gli pareano scomposti. Descuret infine ne compendia in questo modo le lodi: Il trattato di medicina di Celso ha meritato, sotto più di un rapporto, l' ammirazione dei dotti; il grammatico vi trova nello stile un modello di eleganza e di purità; lo storico vi può attignere eccellenti materiali sui particolari delle sette, delle opinioni, delle scoverte e dei nomi degli antichi medici; e l' antiquario, nelle osservazioni di Celso sulla ginnastica dei Romani, e nel valore dei loro pesi e misure. Infine il corpo dell' opera è il più perfetto ed il più metodico di quanti ne abbiamo in latino di tutta la medicina pratica degli antichi ridotta in compendio, ed è un tessuto di precetti, e paragonabile, secondo Malondel, alle Instituzioni di Giustiniano ». Dopo ciò sarebbe fuor di proposito discutere le assertive di alcuni stranieri, i qua-

li, anche quando debbono fare una supposizione, mostrano le loro tendenze. Così Schoel, senza ragioni e senza autorità, parlando delle opere di Celso, avventa il seguente giudizio, *c'est une compilation d' ouvrages grecs en partie perdus* ! !

Celso avea scritto sei libri ai quali avea dato il titolo *de Artibus*, nei quali parlò di rettorica, di poetica, di arte militare, di agricoltura, di medicina, ecc. Si vuole che il libro *de Medicina* fosse stato il sesto della intera opera, e poichè seguiva immediatamente il libro che trattava di agricoltura, perciò comincia *Ut alimenta sanis corporibus agricoltura, ecc.* Rodio, Fabricio, Manuzio, ecc. aveano osservato antichi manoscritti di Celso col titolo *de Artibus*, e lo stesso S. Agostino nella prefazione della sua opera intorno agli eretici disse: *Opiniones omnium philosophorum qui varias sectas condiderunt usque ad tempora sua sex non parvis voluminibus Celsum quendam absolvisse.*

Rodio vuole sull'autorità di Mercuriale che Celso avesse anche scritto di medicina veterinaria. Ma Costantino, Almeloveen, Morgagni ed altri, riportano sufficienti ragioni da credere che avesse parlato di veterinaria non in un libro particolare, ma in quello che trattava *de re rustica.* Lo stesso citato Morgagni da un passo di Quintiliano vorrebbe desumere che Celso avesse scritto anche di storia: ma senza supporre che avesse lasciato un trattato storico speciale, non si può forse ragionevolmente credere che a ciascuno dei suoi libri intorno alle diverse arti, Celso avesse premessa una introduzione intorno alla storia dell' arte stessa, come vediamo aver egli fatto per la medicina?

Di tutte queste opere ora non restano che solamente i Libri di Medicina, e chi ben medita sui Libri di Celso si avvedrà agevolmente essere egli stato un Ippocra-

tico : imperocchè comunque avesse per la pratica preso da Asclepiade, e nelle sue teoriche mostri una certa tendenza alle dottrine metodiche, pure i suoi principî sono quelli stessi d'Ippocrate, di cui ripudia soltanto la dottrina delle crisi, e riguardo alla parte osservatrice fa conto dei mezzi adoperati dagli Empirici. Quindi la sua medicina è diretta dalla osservazione, ed è chiarita dal metodo induttivo. Le quali cose chiare appariscono dal contesto delle sue opere, ed egli inoltre manifestamente le esprime nel proemio. Esamina in esso diligentemente le ragioni dei medici dommatici non solo, ma anche degli empirici e dei metodici, e pesandole tutte con sommo criterio, cerca di scegliere le migliori cose, egualmente lontano serbandosi da ogni esclusività sistematica. E raccolte e discusse le diverse opinioni egli conchiude con queste parole: *rationalem quidem puto medicinam esse debere: instrui vero ab evidentibus caussis, obscuris omnibus non a cogitatione artificis, sed ab ipsa arte rejectis. Incidere autem vivorum corpora, et crudele, et supervacuum est: mortuorum corpora discentibus necessarium. Nam positum et ordinem nosse debent: quae cadavera melius, quam vivus, et vulneratus homo repraesentant, etc. etc.* Il che dimostra che Celso non solo avea saputo concepire il vero metodo per perfezionare la medicina, ma d'altronde nulla disprezzava di ciò che poteva sottrarla dall'ignoranza e dall'errore.

Il merito di Celso quindi non solo consiste nell'aver saputo mettere il suo criterio, secondo lo comportavano i tempi, in tutt'i punti dell'arte; ma per aver saputo raccogliere non da credulo e da volgare, come si è fatto dipoi, ma da avveduto ed istruito, e per essersi mostrato fino ad un certo punto straniero alle passioni ed ai pregiudizî de' tempi. Linden riguarda Celso come

il primo che avesse saputo connettere in un solo sistema tutto ciò che si conosce in medicina, sia intorno all' uso del vitto, sia intorno ai medicamenti, sia intorno all' opera della mano, riducendolo a metodo e raccogliendolo in un solo corpo di dottrina. Quindi i più dotti Scrittori moderni ne fanno gran conto; il sommo Morgagni ha speso molto studio per ridurre a vere lezioni alcuni passi corrotti; Fabrizio di Acquapendente consigliava di svolgerne i libri *diurna nocturnaque manu;* non ha guari Hecker parlando di lui dice che la vera natura della scienza medica è rivelata per tutta l' opera, ove trasparisce nei robusti concetti lo spirito del senno romano; e finalmente Almaloveen lo avea chiamato: *primus inter latinos de re medica scriptores, magno semper in praetio a politioribus ingeniis fuit habitus merito suo.*

E per verità mentre da una parte i suoi otto libri sono una specie di *fiore delle sentenze Ippocratiche*, d' altronde costituiscono un bel monumento della medicina e chirurgia romana dei primi tempi dell' era volgare. Quindi non sarà fuori di proposito di dare di quest' opera una breve notizia.

Celso nel primo libro comincia dall' indicare le regole igieniche necessarie a serbarsi dall'uomo sano, le quali si possono reassumere in questa sola, *di non prendere abitudini, e di non oltrepassare le leggi della temperanza.* Passa dipoi a stabilire alcune regole generali piuttosto del dominio della igiene che della terapeutica per alcune indisposizioni più frequenti, come il languore di stomaco, incomodi di testa, cisposità, coriza, catarri, schinanzia tonsillare, soccorrenza ventrale, colica, dolori nervosi, indicando a proposito alcune regole speciali secondo l'età, il sesso, le stagioni, il clima, e termina col somministrare pochi precetti generali del

modo di contenersi nel tempo di epidemie. Il secondo libro espone i principî di *patologia generale* professati da Celso. È colà dove riunisce le sue osservazioni intorno alla etiologia alla prognosi ed alla terapeutica generale, e molto prendendo da Ippocrate, discorre della proclività alle malattie, delle lente influenze che predispongono ad esse, dei segni dai quali apparisce la malsanìa, di quelli che presagiscono buoni o cattivi esiti, una lunga vita o la morte, e quali presidii generali possono adottarsi, ed in questa circostanza tratta del cibo e del valore di diversi metodi.

Solo nel terzo libro cominciano le trattazioni dei morbi speciali, indicando egli stesso questo passaggio con dire: *provisis omnibus quae pertinent ad universa genera morborum, ad singulorum curationes veniam.* Indicata la distinzione dei morbi in acuti e cronici, in quelli che ora sono acuti ora cronici ed in altri che non possono dirsi nè acuti nè cronici, soggiunge ch' egli adotta la divisione dei morbi generali *(qui in totis corporibus consistere videntur)*, e dei morbi particolari *(qui oriuntur in partibus)*. Premesse alcune cose generali intorno al modo di trattare le indisposizioni che precedono lo sviluppo dei morbi, ed esaminato il modo come riconoscere i morbi ed i loro stadî, passa a parlare delle febbri, e da esse fa passaggio ad altri morbi generali, per poscia trattare nel quarto libro dei morbi particolari cominciando dalla testa e progredendo infino alle estremità. Nel libro quinto discorre dei medicamenti ai quali assegna alcune facoltà empiriche e non esperimentali, dimostra il modo da farne diverse preparazioni, ed indica le virtù speciali di cui crede esser provveduta ciascun di esse. Fatto ciò passa a trattare di cose attinenti alle ferite tanto semplici che avvelenate, ed in tal circostanza anche dell' idrofobia, poscia delle scotta-

ture, del carbonchio, del cancro, delle piaghe, e di varie altre malattie cutanee.

Nel sesto libro tratta dei vizî di ciascuna parte del corpo, nel che espone le conoscenze dei tempi suoi circa l'ottalmologia, e nel partare dei morbi delle parti pudende, lascia traspirare molte malattie che nascono dal coito impuro, che han la forma della sifilide locale, e possono dimostrare, come si vedrà, la non recente esistenza di questa malattia.

Il settimo libro è destinato a trattare della Chirurgia, e Celso con la sua ammirabile concisione e chiarezza, dopo avere indicati i greci che la coltivarono, brevemente ricorda alcuni che professarono in Roma come Trifone padre, Evelpisto e Megete. Indica dopo ciò i pregi principali di un buon chirurgo che riduce ai seguenti più importanti: *Esse autem chirurgus debet adolescens, aut certe adolescentiae propior, manu strenua, stabili, nec unquam intremiscente, eaque non manus sinistra quam dextra promptus, acie oculorum acri, claraque, animo intrepidus, immisericors, sic ut sanari velit eum, quem accipit, non ut clamore ejus motus, vel magis quam res desiderat, properet, vel minus quam necesse est, secet, etc.* Passa dopo ciò alle lesioni particolari che brevemente descrive una per una con i metodi operatori e gli strumenti acconci a praticarli. Esclude da queste lesioni soltanto quelle che riguardano le ossa, ch'egli riserba all'ottavo libro, in cui dopo una succinta descrizione dello scheletro passa a parlare minutamente delle fratture e delle lussazioni, secondo le diverse parti del corpo.

Ecco quello che ancor ci rimane dell'opera di Celso, il quale è ammirevole per aver saputo trarre profitto di tuttociò che la scienza possedeva prima di lui, e per

avere giudicato di tutto con penetrazione e con buon senso ; mostrandosi sempre indipendente da ogni pregiudizio , dando prova di grande circospezione nella scelta degli oggetti , e sapendo conciliare la chiarezza con la purezza dello stile. In quei libri noi troviamo memoria di molte opere perdute, e rileviamo le opinioni di molti autori i cui lavori non sono stati tramandati infino a noi : cosicchè sono essi pregevoli non solo per la dottrina e per la pratica , ma anche per la storia. Ed invero il suo proemio non è che un giudizioso compendio di storia medica , per i sistemi innanzi a lui creati , e gran numero di particolari storici sparge di passo in passo in tutto il corso dell' opera , non ricordando solamente , ma tutto filosoficamente connettendo a considerazioni di un ordine superiore , e di ogni cosa dando un giudizio quanto sicuro altrettanto preciso ed esatto. Cosicchè può dirsi ragionevolmente che la medicina cominciata e creata osservatrice dai periodeuti pitagorici ippocratici ; menata innanzi connettendo i fatti e le favole , l' osservazione e l' immaginazione , dai dommatici , dagli empirici , dai metodici ; nelle mani di Celso venne finalmente compendiata con criterio , e col buon senso di sapere scegliere il buono ed il vero ovunque si trovava , per ovunque spargendo le tracce di un ingegno poderoso ed indipendente.

Volendo ora entrare in qualche particolare delle dottrine di Celso , per dare un idea del suo criterio e dei suoi metodi , mi limiterò ad esaminare cio che egli dice riguardo alle febbri. I dommatici aveano cresciuto immensamente il numero delle febbri , e presentavano una confusione inesplicabile. La divisione di Celso è semplicissima : secondo appare dal suo trattato distingue cinque specie di febbri intermittenti , quattro di febbri continue. Le prime sono la quotidiana , la terzana , la

quartana, l'emitriteo, e la vaga; e le seconde sono la continua propriamente che potrebbe riguardarsi come la nostra gastrica, l'ardente, la lenta, e la pestilenziale. Celso si dà poca pena di ricercare le cagioni, essendosi fin dal principio protestato che in ciò avrebbe fino ad un certo punto imitato gli empirici, trascurando ciò che non può conoscersi chiaramente. La descrizione delle febbri è fatta per lui con un laconismo il quale in alcune circostanze rende imperfetto il concetto. I soli sintomi principali e caratteristici sono indicati. Siane di esempio le quartane: *Quartanae*, egli dice, *simpliciores sunt. Incipiunt fere ab horrore, deinde calor erumpit, finitaque febre biduum integrum est, ita quarto die revertitur*. Più estesa è l'esposizione ch'egli fa delle diverse specie di quotidiane, e soprattutto del capriccio delle accessioni, per il che può il principiante esser facilmente tratto in errore a danno degl'infermi. E questo solo passaggio basterebbe a mostrare il criterio savio di Celso, ed a far prova della sua osservazione pratica. *Quotidianae*, egli dice, *variae sunt et multiplices. Aliae enim protinus a calore incipiunt, aliae a frigore, aliae ab horrore... Rursus aliae sic desinunt, ut ex toto corpore sequatur integritas: aliae sic, ut aliquantum quidem minuatur ex febre, nihilominus tamen quaedam reliquiae remaneant, donec altera accessio accedat, ac saepe aliae vix quicquam, aut nihil remittant, sed ita ut continuent. Deinde aliae fervorem ingentem habent, aliae tolerabilem: aliae quotidie pares sunt, aliae impares, atque invicem altero die leniores, altero vehementiores: aliae tempore eodem postridie revertuntur, aliae vel serius vel celerius: aliae diem noctemque accessione et decessione implent, aliae minus, aliae plus: aliae cum decedunt sudorem movent: atquae alias per sudorem*

ad integritatem venitur, alias corpus tantum imbecillius redditur. Accessiones etiam, modo singulae singulis diebus fiunt, modo binae, pluresve concurrunt. Ex quo saepe evenit, ut quotidie plures accessiones, remissionesque sint. Sic tamen ut unaquaeque alicui priori respondeat. Interdum vero accessiones quoque confunduntur, sic ut notari neque tempora earum, neque spatia possint, etc.

Celso è parco di dottrine, comecchè fin dal principio si è spiegato che egli non riconosce altra cosa importante nella medicina se non ciò ch' è diretto a guarire le malattie. Ma tuttavia riguardo alle febbri in generale con poche parole dà il suo giudizio intorno una quistione che dovea essere comune ai tempi suoi, vale a dire se le febbri disordinate dovessero riguardarsi come fenomeni di una lesione organica *(aut ex vomica, aut ex inflammatione, aut ex ulcere)*. Ma egli riflettendo che se ciò fosse, facile ne riuscirebbe la cura, espone il suo sentimento in due parole, cioè *quod evidentes causse faciunt, facere etiam absconditae possunt.*

Riguardo alla cura delle febbri, comunque i suoi precetti siano alquanto imperfetti, e qualcuno anche molto sistematico, tuttavia apparisce chiara quell' aurea semplicità di medicare, di cui Celso dava un bell' esempio fra' medici italiani antichi, ed i dotti del secolo decimosettimo fra gl' italiani moderni. Il nostro Autore dice, che concede doversi dare con parsimonia i rimedì purganti, nè agire in modo da convellere le forze dell' infermo come pretendeva Asclepiade coll' astinenza, la vigilia, la sete, ed il lume, e tutta la prescrizione riduce a diminuire in tal modo l'esuberante materia morbosa, onde sia tolto ogni impedimento alla naturale declinazione della malattia. Quindi loda l' astinenza nei

primi giorni, ed il riposo nel letto, e non condanna l'oscurità. Vuole che si stia vigilante nel giorno e si dorma la notte, e che senza esser propenso alle bevande tuttavia non si lasci soffrir la sete. Ricorda che il migliore medicamento è il cibo dato a tempo opportuno, nel che non abbraccia le regole generali dei metodici, ma crede che tutto debba essere modificato, secondo il morbo, la costituzione del corpo, l'età dell'infermo, il clima, e la stagione, tenendo conto esatto delle forze dell'ammalato, e badando *ut aegrum neque supervacua materia oneret, neque imbecillitatem fama perdat.* Criticando da ultimo le pretensioni dei dommatici pel valore dei giorni dispari che dice aver essi appreso dai Pitagorici, vorrebbe che in riguardo alla concessione del cibo si prendesse l'indicazione, non dalla disparità dei giorni, ma bensì ponendo mente alla intensità delle accessioni per determinare quando conviene concedere il cibo. Quindi ne fa risultare la necessità di osservare spesso l'infermo, la impossibilità di esercitarsi bene la medicina da coloro che badando al guadagno, non esaminano gl'infermi di frequenti e pel tempo opportuno, e si appigliano a precetti complessivi per i quali non si ricerca grande studio.

Con questo medesimo criterio si fa poscia ad esaminare partitamente le diverse specie di febbri, ed i mezzi da curarle, soprattutto per la convenienza ed il tempo del cibo, ricordando altresì alcuni precetti generali per la cura di varî sintomi febbrili che il medico è chiamato ad alleviare. E spargendo per tutto giudiziose riflessioni, richiama anche l'attenzione sugli errori ne' quali può incorrere colui, che tutto fida alla osservazione del calore, o alla ispezione del polso: *vene maxime credimus, fallacissimae rei.* E comunque egli inclini per i principî della setta Metodica, pure non può affermarsi

che sia assoluto nello stabilire il trattamento delle febbri in particolare, mentre secondo la natura ed il grado di esse commenda ora il salasso, ora la purga, ora il vomitivo, ora le ventose, ora i clistei, ora il bagno, ora anche il vino, soprattutto nelle terzane e nelle quartane.

Delle malattie infiammatorie Celso parla in particolare della frenitide, dell' angina, del catarro, della pleuritide, della peripneumonia, dell' epatite, della nefrite, dell' enterite. Fra le malattie nervose egli parla delle deviazioni mentali, del letargo, dell'epilessia, dell'apoplessia, della paralisi, dello spasmo cinico, della risoluzione della lingua, del tetano, della sciatica, ec. ec. Ed andrei molto alla lunga se tutte volessi riferire le malattie di cui tratta Celso, e che eccetto alcune distinzioni che vi furono portate dipoi, egli quasi esaurisce il catalogo nosologico. A compiere questa esposizione credo soltanto necessario far parola del modo come Celso descrive alcune malattie delle parti vergognose, e che fan sospettare che gli antichi avessero avuto cognizione della sifilide, e che questo morbo non si sviluppò in Europa nella fine del decimoquinto secolo.

Parlando dell' infiammazione della verga, e prescrivendo l'operazione della fimosi, soggiunge che abbassato il prepuzio *ulcera vel in cutis ulteriore parte, vel in glande, ultrave eam in cole reperiuntur; quae necesse est, aut pura siccave sint, aut humida et purulenta.* Nè basta questa chiara indicazione dell'ulcera, la quale sembra non dover essere che sifilitica, ma indica dipoi anche quando divenuta rodente *latius atque altius serpit*, e finanche quando *solet ad nervos descendere.* In altro articolo parla *de phagedaenae in cole nascentis* per la quale loda la ustione, ed in seguito anche varî medicamenti corrosivi, e la ustione stessa commen-

da per i condilomi, che descrive chiaramente e che doveano nei tempi suoi avvenire per la ragione medesima per la quale oggi gli osserviamo. Nè certo possonsi pretendere più distinte indicazioni in un tempo in cui nè la teorica dei contagi, nè quella del virus formava parte della patologia.

Riguardo alla Chirurgia si può in Celso rilevare lo stato di quest'arte ai suoi tempi. Nell'esporre i diversi incomodi che ricercano l'opera della mano, egli fa precedere alcune considerazioni anatomiche intorno alla disposizione delle parti. Egli loda l'uso del trapano nei casi di frattura delle ossa della testa, ed usava le terebre per distaccare piccoli pezzi di ossa cariate. Aggiustate le ossa rotte nelle fratture dei membri, Celso non solo pensava contenerle con le fasce, le tavolette e le compresse, ma anche col dare una comoda situazione alla parte. Anche per le lussazioni i metodi diversi ed ingegnosi mostrano che si era in ciò alquanto progredito a quei tempi.

Egli stabilì alcune regole molto precise per l' operazione della paracentesi, e riconoscendo che la puntura non può rimediare alle malattie primitive del fegato, e della milza, ec. di cui spesso l' ascite è conseguenza, tuttavia essa giova perchè dà luogo all' azione dei rimedî adoperati avverso il morbo principale, e toglie un liquido che potrebbe estendersi negli altri visceri. Come controindicazioni della paracentesi egli ammette la debolezza, l' età avanzata, la febbre, e lo stato atrabilare. Accorda la preferenza alla perforazione della parete addominale per mezzo di un bistorì con la punta larga quanto un terzo di dito. Usava circospezione per non ferire alcun vaso, e penetrato nel peritoneo, introduceva nell' apertura una cannula di piombo con i margini rovesciati per impedire la sua caduta nel ventre. Cacciato in gran parte il siero, chiudeva la cannula con della

tela, e la lasciava in sito per evacuare successivamente il nuovo liquido che si accumulava.

Egli il primo medicò con sano criterio le ferite dell'addome e degl'intestini, consigliando nelle ferite penetranti di esaminare lo stato degl' intestini. Se sono feriti gl' intestini tenui è inutile ogni cura, ma la ferita degl' intestini crassi può cucirsi, e sperare. Se tutti gl'intestini sono lividi e neri la morte è sicura, ma se hanno il colore naturale, si adagia il ferito sul dorso col bacino sollevato, si allarga la ferita se è necessario, si rientrano gl' intestini, si scuote leggermente il ferito perchè i visceri prendano il loro posto, si tagliano con le forbici le parti illividite dell' epiploon, se ve ne sono, ed indi si cuce la ferita, badandosi che aderiscano tanto i margini del peritoneo che quelli della pelle.

L' estirpazione dei testicoli, per cagione di malattia, sembra essere stata indicata la prima volta da Celso, il quale distingue il cirsocele, il sarcocele ed il bubonocele, e consiglia l' estirpazione dei testicoli varicosi, perchè inutili alla generazione, e produttori di dolore e di mostruosità.

Egli il primo ha descritto altresì il taglio del frenulo della lingua; nella squinanzia usa il salasso nelle vene sottoposte alla lingua con le profonde incisioni al palato ed all' ugola; nell' infiammazione delle tonsille consiglia di inciderle, e nel loro induramento di estirparle; ed infine consiglia l' escisione dell' ugula quando è gonfia ed allungata per mucosità, o è livida e densa alla estremità. Molti savî precetti dava per la carie de' denti, e prescrive la estrazione di essi solo nei casi estremi, non mancando di dare delle regole sul modo da ligarli con un filo di oro allorchè sono vacillanti.

Anche nell' opera di Celso si trovano le prime tracce dell' impiego degli strumenti taglienti nel cancro delle

mammelle, i quali peraltro egli consigliava impiegare di raro, e solo quando il morbo è incipiente; poichè quando è inoltrato tanto l' incisione che il caustico, ed ogni altro mezzo, non fanno altro che imperversare il male. Egli pure è il primo che descrive esattamente diverse operazioni di ottalmologia, consigliando l' estirpazione dei cistici delle palpebre, e l' uso degli ammollienti nell' orzajuolo per farlo suppurare. Descrive benissimo il ptirigio, pel quale consiglia i risolventi se è recente, l' estirpazione se antico. Usava l' escisione dell'encantide; parla con esattezza dell' operazione dell' anchiloblefaro; di quella della trichiasi ch' è diversa secondo che dipende il morbo per cattiva direzione dei peli delle ciglia, o dal rilasciamento della pelle; di quella del lagottalmo, non che pure di quella dello stafiloma. Faceva l' operazione della cateratta con un ago, e per abbassamento.

Anche in Celso trovansi le prime tracce della plastica ed è grande la industria che mette nel rifare le parti mutilate. Quando la perdita di sostanza del naso, del labbro, delle orecchie, era poco considerevole, egli operava: in contrario temeva di crescere la deformità. Ingegnose sono le sue operazioni per rifare il naso mutilato, o anche altre parti del corpo, avvalendosi della pelle delle parti vicine. Egli ha lasciato varî tentativi di chirurgia plastica, non escluso il ristabilimento di parti nascoste alla vista, e non producenti deformità.

Celso injettava molti remedî nelle orecchie, ed estraeva gl' insetti o i vermi che vi si erano introdotti con un dilatatojo cinto di cotone, e con uncinetto ottuso bagnato di pece. Nell' atresia del canale auricolare, spingeva una sonda nell' orecchio, e se l' aderenza non cedeva, rinunziava ad ogni altro tentativo perchè la credeva estesa fino al fondo dell' orecchio, ed invincibile;

ma se cedeva, allora insisteva con i caustici, il cauterio attuale, ed anche il bisturi, e manteneva l'apertura per mezzo di uno stuello unto di sostanze disseccative.

Per le ferite in cui potevasi sperare l'adesione immediata, Celso le medicava per prima intenzione, adoperando talvolta anche la cucitura, e ciò che chiamava *fibbia*, la quale consisteva, secondo vogliono alcuni, in una specie di cucitura simile a quella che i francesi dicono *entrecoupée*.

Indica dei modi particolari di curare le fistole, sia con l'apertura, sia col laccio, e per la fistola lagrimale usava la cauterizzazione dell'osso *unguis*. Confonde in qualche modo le ernie con altre malattie dei testicoli ed anche col varicocele.

Si conosce il metodo Celsiano, ossia il piccolo apparecchio che egli adoperava per l'estrazione della pietra della vescica, operando a tempo di elezione, ed indicando minutamente tuttociò che può chiarire la diagnosi della esistenza della pietra. Egli descrive in questo caso anche l'operazione della *bottoniera*, e propone il modo di estrarre i piccoli calcoli arrestati nel canale dell'uretra, ed anche indica la maniera di ridurre i calcoli in frammenti, onde poi estrarsi dalla vescica. Semplici sono anche i mezzi che egli propone per la ostetricia, sebbene alcuni di essi sono stati posteriormente riprovati.

Potrei dar compimento alla Chirurgia Celsiana, ed alla pratica chirurgica di quel tempo riportando l'esame, che il cav. Santoro, professore di Chirurgia della Regia Università di Napoli, fece degl' istrumenti chirurgici ritrovati in Pompei; per il che meritò gli applausi dell' Istituto Reale di Napoli, di cui è Socio. Egli dimostrò che molti istrumenti ora attribuiti a Chirurghi prossimi all'epoca nostra, erano già in uso a quei tempi, e

con critica archeologica spiegò anche il valore delle sigle che erano impresse sopra quegl'istrumenti. Ad imitazione di ciò non ha guari il sig. Scoutetten ha presentato all'Accademia di medicina di Parigi i modelli dei seguenti strumenti trovati in Ercolano e Pompei, e da lui fatti disegnare nel Real Museo di Napoli; 1.° una sonda curva per l'uomo, 2. la sonda dritta; 3. la sonda da donna; 4. la sonda curva per bambino; 5. la lima per togliere le asprezze ossee; 6. lo *speculum ani*; 7. lo *speculum uteri* a tre branche; 8. tre modelli di aghi da passar corde o setoni; 9. la lancetta ed il cucchiajo, di cui i medici si servivano costantemente per esaminare la natura del sangue dopo il salasso; 10. degli uncini ricurvi, di varia lunghezza, destinati a sollevare le vene nella recisione delle varici; 11. una cucchiaja *(curette)* terminata al lato opposto da un rigonfiamento olivare destinata alle cauterizzazioni; 12. tre ventose di forma e grandezza diversa; 13. il tre quarti; 14. le forbici; 15. la sonda terminata da una lamina metallica piatta e fessa, per sollevare la lingua nel taglio del frenulo; 16. molti modelli di spatule; 17. degli scalpelli a doccia picciolissimi per segare le ossa; 18. dei bisturì diritti e convessi; 19. il cauterio nummolare; 20. delle pinzette depilatorie; 21 la fiamma dei veterinarii per salassare i cavalli; 22. l'elevatore per l'operazione del trapano; 23. una scattola da chirurgo per contenere trocisci e diversi medicamenti; 24. delle pinzette col mordente a dente di sorcio; 25. una pinzetta a becco di grue; 26. una pinzetta formante cucchiajo colla riunione delle branche; 27. molti modelli di martelli taglienti da un lato; 28. dei tubi conduttori per dirigere gli strumenti cauterizzanti. Oltre a ciò il nostro Cav. Santoro vi trovò molti strumenti di ostetricia, e fra gli altri un *forcipe*.

Riguardo ai rimedî Celso ha cercato di modificare la parsimonia di Asclepiade adottando nella pratica alcune formole più energiche e men complicate dei farmaci a' tempi suoi adoperati. A quell' epoca come dipoi era ito tanto oltre l' empirismo terapeutico che non solo si era introdotto nella pratica immenso numero di rimedî di ogni natura, ma anche si adottavano composizioni complicate e mostruose. Celso fu men corrivo degli altri, nè andò mai negli eccessi, e se in qualche cosa fu largo ciò avvenne per i rimedî esterni dei quali parve aver predilezione, come l' avea per i bagni, le bevande, le embrocazioni, le strofinazioni, le ventose. Il salasso era da lui assai frequentemente prescritto, non solo coll' apertura della vena, ma anche colle scarificazioni, ed è sorprendente che comunque citi spesso Temisone, ed anche nel quinto libro della sua opera medica riporti il rimedio da usarsi quando siasi introdotta nella gola una sanguisuga, tuttavia non prescrive giammai il sanguisugio nelle malattie, comunque ciò sarebbesi grandemente accomodato ai suoi principî. Le regole della dieta e del vitto soprattutto sono da lui fissate con somma cura, attenendosi in generale ai principî dei metodici, ma evitando ogni disposizione assoluta e tutto modificando secondo un gran numero di circostanze particolari. Si vuole che egli fosse stato il primo che avesse adoperato i clistei nutritivi.

La sua anatomia è semplice e quale poteva permetterla il tempo. Egli avea conosciuta la differenza fra arterie e vene. Ma non trattando con particolarità di questa materia, ne ha trasmesse descrizioni compendiose e spesso imperfette. Egli pare che avesse esercitata l' anatomia sull' uomo, imperocchè ogni volta che nel proemio parla di anatomia, cita sempre il corpo degli uomini e non quello degli animali: *incidere*, egli di-

ce, *mortuorum corpora discentibus necessarium.* Morgagni inoltre dimostra aver egli avuto qualche cognizione di alcune cose, la cui scoverta è stata attribuita ai moderni, mostrando ciò colla pruova che Celso conobbe i canali semicircolari dell' orecchio, i quali descrive con queste parole: *In aure quoque primo rectum et simplex iter procedendo flexuosum fit: quod juxta cerebrum in multa et tenuia foramina diducitur, per quae facultas audiendi est.*

Sarebbe superfluo parlare della somma sua erudizione, comecchè le sue opere mostrano ad ogni rigo la profonda lettura degli antichi, e soprattutto il grande studio ch' egli avea fatto delle opere d' Ippocrate. È vero che Verderio lo incolpa di non aver saputo tradurre Ippocrate, e Salmasio lo ritiene come Autore da nulla, perchè ignorante del greco. Ma Morgagni per lo contrario riflettendo che Celso *Hippocratis aetati propior, tanto fidelioribus atque integrioribus Hippocratis exemplaribus usum esse*, vorrebbe che invece di condannare Celso con l' appoggio dei nostri esemplari, piuttosto *ex Celsi versione nostra emendare exemplaria.*

Questi fu Celso il più poderoso ed indipendente ingegno che l' Italia antica può presentare alla Storia della Medicina. Esso venne cinque secoli dopo che la medicina era stata creata in altro punto d' Italia, e seppe nel vasto pensiero abbracciare tuttociò che si trovava di positivo nell' immenso numero di speculazioni e di pratiche ammassate in Grecia, in Egitto, ed in Roma. Che se coloro che lo seguirono avessero imitato il suo buon senso, coltivando le verità utili e sperimentali, e sottraendo la medicina da' concepimenti ipotetici, forse più celeremente si sarebbe arrivato a quella perfezione che forma tuttavia il desiderio universale dopo diciotto e più secoli da che visse Celso.

CAP. II.

C. PLINIO SECONDO.

Celso fu dunque il più bello e cordato scrittore di cose mediche fra' Romani, il buon senso dei quali li riconduceva sempre alla prima e più bella epoca della medicina italica, all' epoca Pitagorica, in cui non sistema e stranezza, ma giudiziosa collezione dei fatti con le parche induzioni che ne traeva il buon senso. Celso quindi apriva l' ala ad un gran volo, e mostrava di nuovo la stella polare della vera medicina.

Plinio seguiva la stessa strada, ma avea minori cognizioni speciali per l' arte medica, la quale tuttavia favorì con belle cognizioni di Storia naturale. Egli fu certamente per molti titoli uno dei più grandi ingegni che abbia prodotto Roma, e fiorì dai tempi di Nerone a quelli di Vespasiano e di Tito. Nacque questo illustre in Como, ovvero, come vuole qualche altro, in Verona nell' anno 23 dell' era cristiana. Ricco di una liberale educazione si diede alla vita pubblica, occupando importanti impieghi, e soprattutto il governo della Spagna sotto l' Impero di Nerone e dei suoi successori. Esercitò quindi varî uffizî militari, e per qualche tempo anche la professione di Avvocato, finchè mentre si trovava Comandante della flotta Romana a Miseno nell'anno 79 dell' era volgare, successe la tremenda eruzione del Vesuvio, dalla quale furono distrutte Ercolano, Pompei ed altre città, ed egli spinto dal desiderio di studiare quella meravigliosa catastrofe, si recò a Stabia ove fu soffocato dalla cenere e dal fumo eruttato dal Vulcano.

Ad onta di tante occupazioni pubbliche, Plinio tuttavia trovò il tempo di scrivere molte opere, fra le qua-

li i 37 libri della Storia naturale lo renderanno perennemente celebre. Fabricio dice di questo illustre : *nec minus omnibus liberalibus disciplinis insigniter excultus , Epicureus , dogmate non moribus , diligentia incredibili et eruditione admiranda.*

Si è quistionato fra gli Storici se Plinio abbia preceduto Dioscoride , o questi sia stato prima di quello, comecchè mentre l' uno non mai nomina l' altro , tuttavia si trovano interi passaggi concepiti in modo uniforme. E sull'appoggio dell' indicato fatto alcuni han fatto precedere Dioscoride a Plinio quasicchè il greco non avesse potuto plagiare lo Scrittore Romano. Altri meno assoluti sono del sentimento che abbiano scritto contemporaneamente, senza che l'uno fosse stato istruito di ciò che l' altro faceva, e che se nelle loro opere si trovano passaggi uniformi , ciò è avvenuto perchè entrambi attignevano alle medesime sorgenti. A me sembra nondimeno che vi sieno tre ragioni per credere che Plinio avesse preceduto Dioscoride.

Prima di tutto conviene porre mente non solo alla dichiarazione di Plinio , ma anche al suo sistema d' indicare le sorgenti di tutto ciò ch' egli esponeva. « A me sembra , egli dice , che la probità e l' onore richieggano , che con una sincera confessione si presti una specie di omaggio a coloro , dai quali si è ricavato qualche soccorso e qualche lume ». Paragonava un Autore, che profitta della fatica di un altro , a colui che prendendo in prestito danaro , paghi di questo il solo interesse. Ed anche in ciò evvi questa differenza , che il debitore con tale interesse non restituisce la intera somma imprestata , mentre l' Autore che confessa ciò che prende da un altro, gli paga in certo modo tutto il suo debito, e gli restituisce ogni cosa. Conchiude quindi che dia segno di spirito piccolo e basso colui che voglia piut-

tosto essere vergognosamente sorpreso nel furto, anzichè confessare ingenuamente il suo debito. E chi partiva da siffatti principii, e manifestava tali sentimenti, avrebbe poi obbliato di metterli in pratica verso un uomo vivente, ond' essere, per servirmi delle sue parole *vergognosamente sorpreso nel furto?* Apparisce così chiaro dal sistema tenuto da Plinio, dalla sua morale, e dai suoi principî, che egli non conosceva l' opera di Dioscoride allorchè scrisse la sua, che questo fatto è di un convincimento profondo. Chi legge la sua opera riconoscerà chiaramente essere egli stato tanto fedele al suo sistema, che non solo ha dato un catalogo di Autori che l' aveano preceduto, e dei quali intendeva far tesoro, distinguendoli in Romani e stranieri, e quelli suddividendo in medici ed in non medici, ma ancora ha nel corso dell' opera citato di continuo l' autorità degli Autori medesimi. Nè questi sono sempre importanti e di primo ordine, ma è scrupuloso a non defraudare la più piccola bagattella a nomi sconosciuti, e senza autorità. Questo sistema di giustizia, al quale è stato Plinio così fedele, sarebbe stato solo trascurato a riguardo di Dioscoride? Ripeterò quindi un altra volta, che ciò non solo ripugna al carattere ed al sistema di Plinio, ma inoltre sarebbe stato impolitico, comecchè uno scrittore tanto grave ed autorevole si sarebbe esposto all' oltraggio ed al rimprovero quasi sicuro di un vivente. Per l' opposto Dioscoride non è tanto scrupuloso nelle sue citazioni, ricordando pochi nomi, e per ovunque manifestando la smania di comparire scrittore originale, anche quando sta manifestamente plagiando.

La seconda ragione trovasi nel grado e nelle occupazioni di Plinio. Dopo aver militato nella Germania, per breve tempo esercitò l' Avocheria in Roma, e quindi Nerone lo mandò Pretore in Ispagna, ove fu richiama-

to da Vespasiano nel 71 dell' era cristiana. Dopo quel tempo occupò sempre elevati impieghi, da' quali era obbligato a rimanere fuori Roma, e difatti nell' epoca della sua morte, vale a dire otto anni dopo il ritorno dalla Spagna, trovavasi a Miseno come Comandante della flotta Romana. Questa sua lontananza dalla città gli rendeva difficile la conoscenza di ciò che in essa si faceva contemporaneamente. Mentre per l' opposto Dioscoride, dopo aver seguito nella prima età l' armata Romana, si tratteneva tranquillamente nella città a scrivere la sua materia medica, ed avea l' agio di conoscere ciò che si eseguiva da un suo coetaneo.

La terza ragione sta nell' indole stessa del lavoro: in Dioscoride più ristretto e limitato, in Plinio più vasto ed esteso. Generalmente si riconosce questa gradazione fra Teofrasto, Dioscoride e Plinio. Il primo ha scritto da semplice botanico, esaminando le piante, le loro particolarità, il modo come nascono, germogliano, fruttificano, ecc., nè estendesi il suo catalogo al di là di cinque in seicento. Dioscoride parla di quelle piante, di quelli animali, e di quei minerali, che hanno valore medico, nè si occupa di altro che della loro applicazione alla medicina. Quindi mentre trascura alcune piante ricordate da Teofrasto, per la ragione che mancavano di medica virtù, d' altronde aggiunge altre ignote al primo, ed eleva il suo catalogo a qualche centinajo più di quello di Teofrasto, il che non è certo una grande scoverta dopo quattro secoli di distanza fra' due greci. Breve è anche il catalogo degli animali e dei minerali che hanno facoltà mediche, ed in questa parte dà luogo a tutte le stranezze, a tutte le favole, a tutt' i pregiudizî dei tempi suoi. Plinio d' altra parte tratta di tutti gli oggetti che potevano esserli noti nei tre regni della natura, non da solo botanico come Teofrasto, nè

da medico come Dioscoride, ma da sapiente di storia naturale. Quindi niuna cosa più riesce straniera al suo sistema. Egli esamina tutto, e decide di tutto; e comunque molti errori si trovino nei suoi libri, e molte strane opinioni riguardo alla medicina, tuttavia sono a lui condonabili perchè straniero all' arte, e perchè parlando da storico raccoglieva le opinioni di tutti, nè queste poteva esaminare criticamente, riguardo alla medicina. Egli è vero che Leoniceno ha proccurato di raccogliere alcuni argomenti per dimostrare che Dioscoride avesse preceduto Plinio; ma è noto altresì che Collenuzio mostrò l' insufficienza di tali ragioni.

E neppure coloro che riportano Dioscoride ai tempi di Nerone (perchè si annunzia amico di Licinio Basso, che fu Console sotto questo Imperatore, e per avere altresì dedicata ad Andromaco la sua opera *de Euporistis*), si appoggiano sopra sufficienti prove. Imperocchè Licinio Basso poteva esser più vecchio di Dioscoride, poteva esser vissuto ancora sotto i seguenti Imperatori; e riguardo ad Andromaco poteva questi essere quel figlio del medico di Nerone, che è ricordato dalla Storia e successe al padre, senza nulla dire della più forte ragione cioè che quest' opera è creduta per apogrifa, e si vuole scritta dopo Galeno e dopo Fozio, non solo per non essere nominata da questi, ma anche perchè contiene uno stile diverso e più macchiato di errori, e soprattutto perchè contiene molte cose che sono in contraddizione assoluta con i cinque libri della sua *Materia Medica*. Del resto anche riportando Dioscoride ai tempi di Nerone sarebbe vissuto sempre allo stesso tempo di Plinio, il quale morì solo dieci anni dopo la morte di Nerone, nè mai potrebbe sapersi chi abbia scritto il primo.

Parmi quindi che più forti sieno le ragioni per cre-

dere Plinio anteriore a Dioscoride, e se pure furono contemporanei essere stato più facile che il greco avesse conosciuti gli scritti del latino, e non già che il latino avesse conosciuto l' opera del greco.

È noto che Plinio assai poco tempo perdeva nel sonno e nel cibo, occupava il giorno negli affari degl'impieghi e la notte nello studio, e perchè non avesse perduto un istante del suo tempo faceva leggere qualche cosa mentre era a pranzo, e spesso dettava allorchè trovavasi nel bagno: *Sed erat*, dice Plinio nipote, *acre ingenium, incredibile studium, summa vigilantia.* In questo solo modo può spiegarsi il prodigioso numero di opere lasciate dal grande uomo, il quale vittima della sua scientifica curiosità, morì di soli 56 anni. Ereditò suo nipote 160 volumi di memorie; 37 libri della Storia naturale, i quali sono già posseduti dalla scienza e dalla storia; ed altre numerose opere perdute, fra le quali son ricordati un libro sul modo di lanciar dardi dal cavallo, due sopra Pomponio, venti sulle guerre Romane in Germania, tre sull' arte oratoria, otto di grammatica, e trentuno di Storie: vale a dire altri sessantacinque libri, oltre i trentasette che sono arrivati infino a noi.

Per cominciare a dare una idea generale dell' opera, trascriverò due giudizî intorno alla stessa, l' uno riportato nel *Dizionario Istorico* (Vol. XXI, p. 212) dove si dice essere lo stesso di quello di Rollin; l' altro appartiene all' eloquente Buffon.

» La Storia naturale, dice Plinio il nipote, è di una estensione di erudizione infinita, quasi altrettanto varia quanto la natura stessa (1). Stelle, pianeti, ghiaccio,

---

(1) *Opus diffusum, eruditum, nec minus varium quam ipsa natura*

venti, pioggia, alberi, piante, fiori, metalli, minerali, animali d'ogni specie, terrestri, aquatici, volatili, descrizioni geografiche di città e di paesi: egli abbraccia tutto, e non lascia nella natura e nelle arti, alcuna parte che non esamini con diligenza. Lo stile di Plinio è suo particolare, e non rassomiglia ad alcun altro. Non vi è nè la purezza, nè l'eleganza, nè l'ammirabile semplicità del secolo di Augusto, il quale non era oltrepassato che di pochi anni. Il suo carattere proprio è la forza, l'energia, la vivacità; si può anche dire l'arditezza sì per l'espressioni che pei pensieri, ed una prodigiosa fecondità d'immaginazione per dipingere e rendere sensibili gli oggetti che descrive. Ma fa d'uopo confessare che il suo stile è duro, serrato, e quindi sovente oscuro: oscurità peraltro che non di rado procede dagli errori moltissimi, onde i copisti avevano guasti e adulterati i Codici. e che, per quante diligenze siensi praticate dagli editori e comentatori, non si sono potuti interamente emendare. I pensieri altresì ed i sentimenti, dei quali adorna il suo racconto, benchè sovente ingegnosi e leggiadri, non lasciano di essere talvolta raffinati di troppo, forzati ed anche falsi ». A queste ultime parole degli Autori del Dizionario potrebbesi peraltro riflettere che Plinio per la immatura sua morte non avea potuto mettere l'ultima mano per la correzione del suo lavoro. Che se ciò avesse potuto fare, forse quei nèi medesimi sarebbero scomparsi.

« Plinio, dice Buffon, ha lavorato sopra un disegno assai più esteso di quello di Aristotile, e per avventura troppo vasto: ha voluto abbracciar tutto, e pare, ch'egli abbia misurata la natura, e l'abbia trovata ancor troppo piccola per la estensione del suo ingegno: la sua *Storia Naturale* comprende, oltre la storia degli animali, delle piante, dei minerali, la storia del cielo e

della terra, la medicina, il commercio, la navigazione, la storia delle arti liberali e meccaniche, l'origine delle costumanze, tutte infine le scienze naturali e tutte le umane arti. E ciò che vi ha di più sorprendente, si è, che in ciascuna parte Plinio si mostra egualmente grande; la sublimitá delle idee, la nobilità dello stile danno risalto alla profonda erudizione. Non solamente egli sapeva quanto poteva sapersi ai suoi tempi, ma possedeva quella facilità di pensare in grande, che moltiplica la scienza, aveva quella finezza di riflessione, dalla quale dipendono l'eleganza ed il gusto; ed egli comunica ai suoi leggitori una certa libertà d'ingegno, un ardir di pensare, ch'è il germe della filosofia. La sua Opera, tutta varietà, siccome è la natura, la dipinge sempre a bei colori. Ella è, se si vuole, una compilazione di tuttociò che era stato scritto avanti di lui, una copia di quanto era stato fatto di eccellente e di utile a sapersi; ma questa copia ha in se dei tratti così maestosi, questa compilazione contiene raccolte in una foggia sì nuova, che ella è preferibile alla maggior parte delle opere originali, che trattano degli stessi argomenti ».

Ecco il giudizio di un uomo così illuminato, e di un giudice così competente, quale è Buffon, al quale aggiungerò questo solo che Plinio fece parte del Collegio degli Auguri, il quale, per antica istituzione Tosca, era il depositario delle universe cognizioni. Quindi il suo lavoro si riguarda come una specie di storia del globo, come un quadro abilmente delineato della scienza degli antichi sopra ogni cosa. Soggiungo altresì e ripeto, che quelli stessi difetti che voglionsi addebitare a Plinio non gli appartengono. Tuttociò che egli ha detto sulle cose superstiziose o qualità miracolose di alcuni oggetti, lo fa da istorico, esponendo le opinioni degli Autori, i quali avea precedentemente numerati,

che anzi spesso opponendosi alle tendenze del suo tempo si mostra incredulo delle cose sorprendenti, e mette in derisione alcune strane opinioni. Con quanto buon senso congiunto all'arguzie egli deride la pretesa *aethiopis* che dissecca i fiumi, l' *achimenis* che sbaraglia gli eserciti, ed il *latace* che tien luogo di ogni alimento? *Ubinam istae fuere, cur Cimbri, Teutonique terribili marte ulularent, aut cur Lucullus tot reges Magorum paucis Legionibus sterneret? Curve Romani duces primam semper in bellis commerciorum habuere curam? Cur hercule Caesaris miles ad Pharsaliam famem sensit, si abundantia omnis contingere unius herbae felicitate poterat? Non satius fuit Aemilianum Scipionem Carthaginis portas herba patefacere, quam machinis claustra per tot annos quatere? Siccentur hodie Aethiopide Pontinae paludes, tantumque agri suburbanae reddatur Italiae.* (Lib. XXVI. cap. 4.)

E non basta forse una specie di protesta che egli fa nel proemio di ciascun libro, nel quale con poche sentite parole si fa a condannare gli errori, i vizî e le superstizioni di ogni genere, per conchiudere che le cose superstiziose che in seguito riporta, non sono da lui approvate, ma solo da lui come storico riferite? Con quanto buon senso nel proemio del XXVIII Libro egli esamina tutte le stranezze e le enormità mediche intorno alle parti del corpo umano adoperate per medicina, conchiudendo, *procul a nobis nostrisque literis absint ista: nos auxilia dicemus non piacula?* Con quanta superiorità di mente egli giudica dell' *arte magica* nella introduzione al Lib. XXX, e la ritiene come una fatale corruzione della medicina: *natam primum a medicina nemo dubitat?*

Quando tutt' altro mancasse per conoscere il suo spi-

rito ed il suo ingegno basterebbe leggere attentamente il Cap. I del Lib. XXIX nel quale brevemente discorrendo la storia della medicina ne dimostra i traviamenti, e manifesta quali sono i suoi voti. Egli dimostra che i Medici per la loro avidità, la loro presunzione, e la loro sistematica intemperanza corrompono un arte divina. Rilevasi dalle sue parole come anche ai suoi tempi durava la medicina mitica: *Diis primum inventores suos assignavit et coelo dicavit; nec non et hodie multifariam ab oraculis medicina petitur.* Rende in quella circostanza ragione perchè i Romani furono per seicento anni senza medicina, e per quali ragioni dopo di averla sperimentata la condannarono; del che mi trovo di averne precedentemente espresso il motivo quale risulta non solo dalle cose dette da Plinio, ma dall' insieme dei fatti consumati in quel tempo. *Antiqui*, dice Plinio, *non rem damnabant sed artem*, ed ai tempi suoi l' intemperanza dei medici greci era arrivata a tale eccesso, che ogni giorno si cercava di cambiare i principî dell' arte, la quale erasi allontanata dall' antica semplicità ed era divenuta un apparato non solo vano ma anche grandemente dannoso. Intanto, egli continua, niuno ostacolo si oppone a tanto vile mercato della vita degli uomini: *nulla praeterea lex, qaae punial insciliam capitalem, nullum exemplum vindictae. Discunt periculis nostris, et experimenta per mortes agunt: medicoque tantum hominem occidisse impunitas summa est. Quinimo transit convicium, et intemperantia culpatur.* E se non vi provvede la legge, neppure gli uomini sono nel caso di provvedervi, perchè loro manca il criterio da giudicarne, loro mancano le cognizioni per dirigere la loro salute; imperocchè pensando a sollazzarsi non prendono cura di apprendere ciò che loro più preme. *Nemini nostrum libet sci-*

re, quid saluti suae opus sit. Alienis pedibus ambulamus: alienis oculis agnoscimus: aliena memoria salutamus: aliena vivimus opera. Perieruntque rerum naturae pretia et vitae argumenta. Nihil aliud pro nostro habemus, quam delicias. Nè queste sono quelle vane doglianze dei non medici che confondono i buoni con i cattivi, ma era un profondo giudizio che davasi sullo stato della medicina in quel tempo in cui obbliata la prisca semplicità, e la vergine osservazione, si era caricata l' arte di pratiche insulse e superstiziose, si era oppressa la terapeutica dello strano ammasso di composizioni complicate, si misurava l' effetto dei rimedì dalla loro rarità e dal loro valore. *Theriace vocatur excogitata compositio luxuriae: fit ex rebus externis, cum tot remedia dederit natura, quae singula sufficerent; Mitridaticum antidotum ex rebus LIIII componitur, interim nullo pondere aequali, et quarundam rerum sexagesima denarii unius imperata.* Quindi anela l' aurea semplicità della medicina antica, andando forse col pensiero alle prime rivelazioni dei Pitagorici, delle quali una tradizione favorevole era passata agl' Italiani dei suoi tempi. *Crescit*, avea detto in altro luogo (Lib. XXVII cap. 1.), *profecto apud me certe admiratio antiquitatis: quantoque major copia herbarum dicenda restat, tanto magis adorare priscorum in inveniendo curam, in tradendo benignitatem subit.*

Con queste proteste del filosofo scomparisce ogni responsabilità per ciò che appartiene all' uffizio dello storico. Così giudicato Plinio, apparirà nella sua purità e nella sua grandezza per la storia della medicina. Egli non esercitava l' arte e quindi non poteva giudicare dei particolari; ma niuno meglio di lui seppe abbracciare nella vasta sua mente l' insieme della scienza, e gio-

varla con cognizioni precise e positive. Esamini le sue opere chi vuole di ciò raccogliere chiara prova.

Plinio nel dirigere il suo lavoro all'Imperatore Vespasiano, dice di non averlo scritto per gli uomini di dottrina, ed istruiti. *Humili vulgo scripta sunt, agricolarum, opificum turbae, denique studiorum otiosis.* Quindi ricordando le fatiche sostenute nell'esecuzione, con una venustà ammirevole dimostra le incontrate difficoltà: *res ardua, vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem, omnibus vero naturam, et naturae suae omnia.*

Il primo libro contiene un indice della intera opera, facendo seguire alla indicazione delle materie trattate in ciascun libro, la notizia degli Autori da lui consultati, questi distinguendo in latini, e stranieri (1). Trattano specialmente di medicina tredici libri, cioè dal ventesimo al trigesimo secondo, sebbene molte cose mediche si trovano pure nel settimo, in cui ragiona di alcune notizie relative all'uomo, alle razze, alla generazione, ec. e qualche cosa pure nel 33, e 34 in cui parla dei metalli. Dei libri medici, nel 20 tratta dei rimedî che si coltivano negli orti; nel 21 dei fiori; nel 22 delle erbe, nel 23 degli alberi coltivati; nel 24 degli alberi

---

(1) In un Codice Pliniano che si conserva nella *Biblioteca Reale Borbonica* di Napoli, questo primo libro è distribuito innanzi ciascuno dei libri seguenti, e quindi tutta l'opera è ridotta a libri 36, quanti sono in realtà. In altro Codice dalla Biblioteca medesima si legge il seguente elogio di Plinio:

Plinius historicus cognomine sumque Secundus,
Qui totum quod Terra capit, Coelumque perambit,
Strinxi terdenis lepide septemque libellis.

selvaggi; nel 25 delle erbe spontanee; nel 26 e nel 27 tratta delle cose medesime, ma nel primo di essi parla delle medicine secondo i generi dei morbi, e ricorda alcune malattie nuove; nei libri 28, 29, e 30 tratta dei medicamenti presi dagli animali; nel 31 delle acque minerali, di altre acque, di sali, ec. e nel 32 dei rimedi che si ricavano dagli animali aquatici.

Premette a ciascuna specie di pianta, di erba, ec. una breve descrizione botanica, e quindi va numerando tutte le proprietà che le sono state assegnate. Nè queste cose lo fa da semplice raccoglitore, ma da dotto che ha cercato d'indagare anche la fisiologia vegetale. « I naturalisti, egli dice, ammettono le differenze dei sessi, non solo negli alberi, ma ancora in tutte le erbe, ed in tutte le piante; ma questo non si osserva meglio e con più distinzione che nelle *palme*, fra le quali le femine non producono mai, se prima i maschi non le fecondino con la loro polvere; la quale può riceversi dalla semplice aspersione dei fiori del maschio per dare frutti ». Rarissime citazioni si trovano in questi trattati, perchè già libro per libro ha indicato le sorgenti delle sue notizie Nel libro XXVI fa conoscere l'origine di alcuni mali ignoti agli antichi. Tale la *mentagra* della quale dice *Tiberii Claudii Caesaris principatu medio irrepsit in Italiam, quodam Perusino equite Romano Quaestorio scriba, cum in Asia apparuisset, in le contagionem ejus importante.* Alcuni, e tra gli altri il Freschi, vorrebbero in ciò riconoscere un infezione sifilitica, parlando Plinio chiaramente di malattie analoghe a quelle prodotte dalla lue allorchè tratta *de morbis genitalium virorum.* Egli ne indica anche la provvenienza dal coito impuro, e descrive i carboncelli, i flemmoni e le pustole, dalle quali son prima attaccati i genitali, indi altre parti del corpo, producendo piaghe pu-

tride e fetide, le quali non curate, nè arrestate, corrodevano e deturpavano.

Altra malattia nuova era anche il carbonchio che dice fosse venuto la prima volta in Italia ai tempi dei Censori L. Paulo e Q. Marcio; tale l'elefantiasi, la quale, dice, *ante Pompeii Magni aetatem non accidit in Italia*, probabilmente per le guerre sostenute in oriente, e pel commercio aperto con quei popoli; e tale la colica che dicesi essere stata riconosciuta la prima volta sotto il principato di Tiberio, e che alcuni vogliono che fosse stata per la prima volta descritta da Celso. Ma intorno a ciò si vuole che vi fosse un errore di copista, siccome si è detto già innanzi. Anche l'idrofobia secondo Celso, Plinio e Plutarco si vuole che sia venuta in Italia ai tempi di Pompeo. Barchusen nota che Plinio (Lib. XXV cap. 3) avesse indicato fra' morbi nuovi anche lo stomacace che i Romani contrassero negli accampamenti che aveano in Frisia; e che Dione Cassio rammenta un morbo che non somiglia ad alcuno dei morbi noti, e che crudelmente afflisse l'esercito Romano nella spedizione fatta nell' Arabia Felice. Non potrebbe forse essere stato questo il vajuolo?

Preziosa è la notizia ch' egli ci dà nel XXXI libro di tutte le acque minerali più pregiate presso gli antichi, in tutt'i luoghi conosciuti in quel tempo, e specialmente in Italia, della quale ad una ad una ne ricorda le sorgenti, le qualità, ed i morbi nei quali venivano adoperate.

Che se fosse il luogo di tutte riferire le ottime notizie raccolte in quell' opera preziosa, eterno documento della vastità dell'ingegno di quel dotto italiano, sarebbe agevole dimostrare che ad onta della principiata decadenza, ad onta dei pregiudizî scientifici e religiosi dei popoli pagani, pure Plinio si estolle tanto al di sopra

della massa dei praticanti di quel tempo da lasciare lungamente indietro ogni altro tanto italiano che straniero.

Nè altro saprebbesi citare che avesse saputo a quei tempi superarlo, e sventuratamente il suo ingegno non incontrò imitatori. Egli è vero che un grande nome, quello di Galeno venne a riempire il mondo scientifico della sua fama, e ad acquistarsi un impero che sostenne per tredici secoli e più, e Galeno non era italiano. Ma Plinio conchiudeva per l'Italia un periodo luminoso, quello della osservazione, della scrupolosa raccolta dei fatti, dell'elevato concepimento di verità isolate, della vigorosa indipendenza da ogni preoccupazione sistematica, dell'aperta opposizione a tutte le tendenze ipotetiche del tempo.

Sarà bene, dopo ciò, riportare in compendio le tavole sinottiche, che il Cav. Cavriani (Federico) diede nella sua opera *Delle Scienze lettere ed arti dei Romani*, per mettere in parallelo con la nomenclatura Linneana ed officinale i nomi Pliniani delle piante mediche, non che le virtù mediche secondo Plinio, lasciando quelle attribuite da' moderni, comecchè soggette alle opinioni e d'altronde dai medici conosciute.

1. Plinio *Cucumis sylvestris.* — Linneo *Momordica elaterium.* — Officinale *Cocomero asinino.* — *Virtù mediche secondo Plinio.* La radice drastica ed emetica era indicata nell'idrope; le foglie nelle oscurità degli occhi, e per detergere le ulceri della bocca. 2.° Plin. *Cucumis anguinus, sive C. erraticus.* — Lin. *Momordica luffa.* — Off. *Luffa arabica.*— Plin. Il frutto cotto nell'aceto ed applicato sulla podagra, diminuisce il gonfiore ed il dolore 3.° Plin. *Cucurbita sylvestris.* Comprende due piante di Lin. *Brionia alba* e *Brionia dioica.* Off. *Brionia con bacche nere e rosse.* — Plin. La radice è incisiva, catartica ed antelmintica, e si dava agli

asmatici ed agl' idropici. 4.° Plin. *Rapo.* — Lin. *Cucumis colocynthis.* — Off. *Coloquintide.* — Plin. Frutto drastico, adoperato in casi di saburre e d' ingorghi, in polvere ed in decotto. 5.° Plin. *Pepo.* — Lin. *Cucumis melo.* — Off. *Melone.* Plin. Il pericarpio edulcorante, mollificante e diuretico; semi rinfrescanti e sedativi. 6.° Plin. *Eruca.* — Lin. *Brassica eruca.* — Off. *Eruca sativa.* — Plin. Erba e semi stimolanti. 7.° Plin. *Napus buniada.* Lin. *Brassica napus.* — Off. *Navone selvaggio.* — Plin. Antidoto per i veleni, specialmente l' olio espresso dai semi. 8.° Plin. *Raphanus sativus.* — Lin. *Rafanus sativus.* — Off. *Rafano primo.*— Plin. Contro la tigna ed il morso di animali velenosi, applicando la radice contusa sulla parte. 9.° Plin. *Raphanus sylvestris.* Lin. *Raphanus raphanistrum.* Off. *Senape agreste bianco.*— Plin. contro la renella e calcoli. 10. Plin. *Pastinaca sativa.* Lin. *Pastinaca sativa.* Off. *Pastinaca domestica.*— Plin. Diuretica, afrodisiaca.

11. Plin. *Hibiscus molochis.*— Lin. *Aristolochia clematitis.* — Off. *Aristolochia volgare.*— Plin. Provoca i mestrui e l'espulsione della placenta 12. Plin. *Pastinaca erratica, sive Staphilinos.* — Lin. *Daucus carota.* — Off. *Pastinaca sativa.* — Plin. Semi diuretici e litontritici. 13. Plin. *Siser erraticum et sativum.*—Lin. *Sium sisarum.*— Off. *Crescione della China.*— Plin. Diuretico afrodisiaco. 14. Plin. *Silis seselis.*— Lin. *Bupleurum fruticosum.* — Off. *Bupleuro di Etiopia.* — Plin. Carminativo, stomatico, diuretico, risolvente. 15. Plin. *Gingidium.* — Lin. *Scandix cerefolium* — Off. *Cerfoglio sativo.*— Plin. Stomatico, e ripurga gli umori. 16. Plin. *Inula.* — Lin. *Inula helenium.* — Off. *Enula campana.* — *Lin.* Tonica, alessifarmaca, incisiva, stomatica, vermifuga, detersiva, emmenagoga. 17.

Plin. *Caepa.* Lin. *Allium caepa.*— Off. *Cipolla capitata.*— Plin. Diuretica, afrodisiaca, antelmintica. 18. Plin. *Porrum sativum. P. capitatum.* — Lin. *Allium porrum.* — Off. *Porro comune.* Plin. Nelle epistassi; nelle tossi ostinate e nei vizî dei pulmoni. 19. Plin. *Lactuca sylvatica, sive caprina.* — Lin. *Lactuca virosa.* — Off. *Lattuca silvestre.* — Plin. Nel dolore dei denti. 20. Plin. *Hyssopon.* — Lin. *Hyssopus officinalis.* — Off. *Issopo.* — Plin. Per empiastro sulle ernie. 21. Plin. *Isatis.*— Lin. *Isatis tinctoria et I. sativa.* Off. *Glasto domestico.* Plin. Emmenagogo e diuretico. 22. Plin. *Lactuca sativa.*— Lin. *Lactuca sativa.*—Off. *Lattuca.*— Plin. Deostruente, ammolliente, narcotica, sudorifera. 23. Plin. *Beta.*— Lin. *Beta vulgaris alba. B. pallide virens major. B. rubra vulgaris. B. radice rapae. B. lutea major.* — Off. Bietola bianca, pallida, rossa, gialla. — Plin. Nel morso dei serpenti. Diuretica, rinfrescante, purgativa e nutritiva. 24. Plin. *Intybus vel Cichorium.* — Lin. *Cichorium intybus.* — Off. *Cicorea selvaggia.*— Plin. Rinfrescante, corroborante, antelmintica. 25. Plin. *Brassica.* Lin. *Brassica oleracea.*— Off. *Cavolo o Verza.* Plin. Contro i dolori di testa e gli offuscamenti della vista. 26. Plin. *Scilla.* — Lin. *Scilla marina.*— Off. *Squilla.* Plin. Diuretica, stimolante, deostruente. 27. Plin. *Bulbus.*— Lin. *Allium Ascalonicum.*— Off. *Cipolle di Catalogna.* Plin. Sul morso dei cani idrofobi; e per cicatrizzare le ferite del viso senza deformità. 28. Plin. *Asparagus.*— Lin. *Asparagus officinalis.*— Off. *Sparagio* Plin. Utile allo stomaco. 29. Plin. *Apium.* — Lin. *Apium graveolens.* — Off. *Apio palustre.* — Plin. Nei mali degli occhi, ed il seme polverato uccide i pidocchi. 30. Plin. *Petroselinum.* — Lin. *Apium petroselinum.* — Off. *Appio*

ortense. Plin. Le foglie cotte si applicavano per calmare il dolore delle piaghe,

31. Plin. *Ocimum*.— Lin. *Ocymum basilicum*.—Off. *Basilico maggiore*. Plin. Richiama gli scorpioni, e genera i pidocchi. 32. Plin. *Nastrutium*. — Lin. *Sisimbrum nastrutium*.— Off. *Nastruzio aquatico*. Plin. Antileproso, diuretico, raffrena la lussuria e conforta l' animo. 33. Plin. *Ruta*.— Lin. *Ruta graveolens*, — Off. *Ruta ortense*. Plin. Antidoto per l'aconito ed altre erbe velenose, antelmintico, antispasmodico. 36. Plin. *Mentastrum*. — Lin. *Menta sylvestris*.— Off. *Mentastro*. Plin. Contro il morso dei centogambe. 35. Plin. *Nepeta*.— Lin. *Nepeta cataria*. — Off. *Menta cataria*. Plin. Emmenagoga, e diuretica. 36. Plin. *Cominum sylvestris*.—Lin. *Lagoecia cuminoides*. — Off. *Comino selvatico*. Plin. Nel diabete perchè stringe l'urina. 37. Plin. *Cominum Aetiopicum*. — Lin. *Apium Carvi*. — Off. *Carvi*. Plin. Giova allo stomaco, toglie le flemme e le ventosità. 38. Plin. *Capparis*. — Lin. *Capparis spinosa*.—Off. *Capparo*. Plin. Pel male della milza. 39. Plin. *Cunila, sive Bubula gallinacea, sive Origanum heracleoticum, sive Cunilago mollis*. Lin. *Origanum heracleoticum*, *sive Origanum majorana*. — Off. *Maggiorana*. Plin. Esternamente sulle ferite, in decozioue nel morso dei serpenti. 40. Plin. *Piperites sive siliquastrum*. — Lin. *Cercis siliquastrum*. — Off. *Siliquastro*. Plin. Nei mali delle gengive, e per consolidare i denti vacillanti.

41. Plin. *Origanum, sive Prasium*. — Lin. *Marrubium album, sive Marrubium acetabulosum*. — Off. *Pseudo-dittamo maggiore*. Plin. Stomatico, e l'infusione vinosa nel morso degli scorpioni e dei ragni. 42. Plin. *Tregorigonon*. — Lin. *Origanum dictamus*.—Off. *Dittamo vero*. Plin. Cordiale, vulneraria, antispasmodi-

ca, antielmintica, carminativa, controvelenosa. 43. Plin. *Gith.* — Lin. *Nigella Domascena.* — Off. *Melanzio selvatico.* Plin. Per medicare la piaghe, e contro la morsicatura dei serpenti. 44. Plin. *Anisum.*—Lin. *Pimpinella anisum, sive Apium Anisum.* — Off. *Anice.* Plin. Infusione vinosa del seme nel morso degli scorpioni. Cordiale, stomatica, antiflatulenta. 45. Plin. *Anethum.* —Lin. *Anethum graveolens; sive Selinum anethum.*— Off. *Aneto.* Plin. Muove la eruttazione e mitiga i tormini. 46. Plin. *Sagapenum.* — Lin. *Sagapenum officinarum.* — Off. *Sagapeno.* Plin. Nei dolori di fianco e del petto, e nelle tossi ostinate. 47. Plin. *Papaverum.* — Lin. *Papaver somniferum.* — Off. *Papavero bianco.* Plin. Sonnifero, e calmante. 48. Plin. *Papaverum erraticum, ceraticum, glaucium, sive Diacodium, aut Tilymalum.* — Lin. *Papaver roheas.* — Off. *Papavero selvatico.* Plin Fiori purgativi e narcotici, foglie per risolvere e guarire i carboncelli. 46. Plin. *Portulaca sive Pelpion.*— Lin. *Portulaca oleracea.* — Off. *Portulaca selvatica.* Plin. Rinfrescativa. 50. Plin. *Coriandrum.* — Lin. *Coriandrum sativum.* — Off. *Coriandolo.* Plin. Contro i serpi: seme carminativo, cordiale, antiflatulento.

51. Plin. *Artriplea.* — Lin. *Artriplex ortensis.* — Off. *Atriplice domestico.* Plin. Nei morbi uterini. 52. Plin. *Malva, Malopes, et Althea.*— Lin. *Malva rotundifolia. M. sylvestris. Althaea officinalis.* — Off. *Malva. Altea.* Plin. Ammolliente. 53. Plin. *Lapathum, Oxalidon, Oxylapathum, Idrolapathon, Ippolaphathon, Bulapathon.* — Lin. *Rumex acutus, R. acetosa, R. aquaticus, R. patientia,* — Off. *Acetosa volgare, Ippolapato, ec.* Plin. Antiscorbutiche, lassative, raddolcenti il sangue. 54. Plin. *Sinapis.* — Lin. *Sinapis nigra. S. alba.* — Off. *Senapa.* Plin. Seme impa-

stato coll'aceto sul morso dei serpi e degli scorpioni. Masticato giova nel dolore dei denti. 55. Plin. *Serpillus.* — Lin. *Thymus serpillum, T. vulgaris.* — Off. *Timo.* Plin. Foglie balsamiche, corroboranti, stomatiche, cotte nel vino guariscono il morso degli animali velenosi. 56. Plin. *Sysimber.* — Lin. *Sysimbrium sylvestre.* — Off. *Sisimbrio.* Plin. Contro le punture dei calabroni e delle pecchie, e contro i dolori di capo. 57. Plin. *Linum.* — Lin. *Linum usitatissimum* — Off. *Lino.* Plin. L'empiastro di farina di semi di lino mitiga le durezze dei musculi e dei nervi, e scioglie le infiammazioni ed i tumori. 58. Plin. *Blitum.* — Lin. *Blitum capitatum, seu Amaranthus blitum.* — Off. *Blito bianco.* Plin. L' infusione vinosa teiforme nel morso degli scorpioni. 59. Plin. *Meum.* — Lin. *Athamata meum, seu Ligusticum meum.* — Off. *Meo aromatico o barbato.* Plin. Diuretico e febrifugo. Si usava nell' asma, nell'idrotorace, e nelle malattie di fegato. 60. Plin. *Foeniculus.* — Lin. *Anethum foeniculum, seu Ligusticum foeniculum.* — Off. *Finocchio.* Plin. Antiflatuloso, cordiale, antispasmodico, antisterico.

61. Plin. *Hypomeratrum et Myrsineus.* — Lin. *Seseli tortuosum.* — Off. *Finocchio salvatico.* Plin. Diuretico, e nel mal di pietra. 62. Plin. *Cannabis.* —Lin. *Cannabis sativa.* — Off. *Canape.* Plin. I semi sono essiccanti. 63. Plin. *Ferula.* — Lin. *Bubon galbanum, sive Libanotis galbaniphera.* — Off *Galbano.* Plin. Giova l'erba allo stomaco, ed il seme ristagna il sangue. 64. Plin. *Carduus.* — Lin. *Cynaria scolymus.* — Off. *Cardo senza spina.* Plin. Fortifica lo stomaco, e giova all'utero. 65. Plin. *Rosa centifolia o canina.* — Lin. *Rosa agrestis* — Off. *Rosa selvatica.* Plin. Astringente, ottalmica, detergente. 66. Plin. *Lilium.* — Lin. *Lilium candidum. L. Mantagon.* — Off. *Giglio bianco.*

Plin. Il bulbo è anodino, calmante e risolvente. 67. Plin. *Viola.* — Lin. *Cheirantus Cheiri. C. Annuus. C. incanus.* — Off. *Viole gialle, bianche. rosse.* Plin. Anodina, giova allo stomaco. 68. Plin. *Caltha.* — Lin. *Calendula officinalis.* — Off. *Calendula.* Plin. I fiori erano usati per le malattie d' occhi e l' itterizia. 69. Plin. *Bacchar.* — Lin. *Asarum Europea.* — Off. *Asaro.* Plin. Corroborante, esilarante. 70. Plin. *Asaron, sive Nardum rusticum.* — Lin. *Lavandula spica.* — Off. *Lavanda.* Plin. Emetica.

71. Plin. *Crocum sylvestre.* — Lin. *Colchicum authumnale.* — Off *Colchico florido.* Plin. Il Bulbo è velenoso. 72. Plin. *Irios.* — Lin. *Iris Florentina, aut Germanica.* — Off. *Iride.* Plin. Detersive. 73. Plin. *Saliunca.* — Lin. *Valeriana celtica.* — Off. *Nardo celtico,* Plin. Detersiva. 74. Plin. *Polio.* — Lin. *Teucrium polium.* — Off. *Polio.* Plin. Panacea; era adoperata per l'itterizia, pei dolori di testa, pei morsi velenosi, ec. 75. Plin. *Amaranthus.* — Lin. *Amaranthus caudatus.* — Off. *Amaranto porporino.* Plin. Foglie purgative ed emetiche. 76. Plin. *Chrysocames.* — Lin. *Chrysocoma linosyris.* — Off. *Linaria.* Plin. Diuretica e purgativa. 77. Plin. *Genista.* — Lin. *Spartium junceum, sive Genista juncea.* — Off. *Ginestra.* Plin. Pei mali di stomaco ed i dolori di capo. Le ceneri frenano il vomito. 78. Plin. *Rhododendron.* — Lin. *Nerium olaeander.* — Off. *Oleandro.* Plin. Pel morso dei serpenti. 79. Plin. *Zizifa.* — Lin. *Ziziphus vulgaris.* — Off. *Giuggiolo.* Lin. Astringente, pettorale, nutriente. 80. Plin. *Cyclaminum.* — Lin. *Cyclamen europaeum.* — Off. *Artanita o ciclamino.* Plin. Contro l' idrope; specifico contro la sordità.

81. Plin. *Smilax.* — Lin. *Convolvulus arvensis.* — Off. *Elsina.* Plin. Drastico, diuretico, aperitivo. Nell' a-

sma, nell'idrope e nelle malattie della milza. 82. Plin. *Hedera.* — Lin. *Hedera helix.* — Off. *Edera arborea.* Plin. La gomma è balsamica, emmenagoga, antiodontalgica. 83. Plin. *Corimbus.* — Lin. *Corymbum.* — Off. *Corimbo* Plin. Semi diuretici e foglie incisive. 84. Plin. *Melotron.* — Lin. *Melothria.* — Off. *Melatro.* Plin. Antipestilenziale. 85. Plin. *Spireon.* — Lin. *Spiraea.* — Off. *Seiringa.* Plin. Astringente. 86. Plin. *Trigonon.* — Lin. *Tringonella foenum graecum.* — Off. *Fieno greco.* Plin. Per i dolori colici e per le nefritidi. 87. Plin. *Cucoron.* — Lin. *Cathartocarpus fistula.* — Off. *Cassia fistola.* Plin. Rinfrescante, purgativa. 88. Plin. *Cunilago, aut Cuniza.* — Lin. *Conyza squarrosa.* — Off. *Baccara.* Plin. Astringente, vulneraria. 89. Plin. *Melissophyllum, aut Appiastrum.* — Lin. *Melittis Melissophyllum.* — Off. *Melissa di montagna.* Plin. Litontrittica e pettorale. 90. Plin. *Meliloton, seu Sertula campana.* — Lin. *Melilotus officinalis.* — Off. *Trifoglio odorato.* Plin. Risolvente e stomatica.

91. Plin. *Trifolium, Mynianthes, Asphalthion, Oxitriphilon.* — Lin. *Trifolium.* — Off. *Trifoglio* Plin. Ammolliente. 92. Plin. *Flos Iovis.* — Lin. *Agrostemma coronaria, seu Lychnis coronaria.* — Off. *Coronaria.* Plin. Nella ritenzione di urina. 93. Plin. *Helenium.* — Lin. *Innula Helenium.* — Off. *Enula campana.* Plin. Purga lo stomaco dai cattivi umori. 94. Plin. *Ambrotanus.* — Lin. *Artemisia Abrotanum.* — Off. *Abrotano.* Plin. Febbrifugo, antelmintico, balsamico. 95. Plin. *Leucanthemum.* — Lin. *Chrysanthemum leucanthemum, seu Matricaria leucanthemum.* — Off. *Bellide maggiore.* Plin. Vulneraria, detersiva, antisterica. 96. Plin. *Amarantus vel sampsucus.* — Lin. *Origanum majorana.* — Off. *Maggiorana.* Plin. Contro la putredine e le malattie asmatiche. 97. Plin. *Viola*

alba. — Lin. *Leucojum vernum.* — Off. *Viole bianche.* Plin. Calmante 98 Plin. *Bulbus silvestris.* — Lin. *Hyacintus comosus, seu muscari comosum.*—Off. *Giacinto spurio.* Plin. Ammolliente. 99. Plin. *Carduus.*— Lin. *Onopordon acanthium.* — Off. *Acanzio.* Plin. Dissolvente, e specifico pei cancri. 100. Plin. *Helsine.* — Lin. *Parietaria officinalis.* — Off. *Parietaria.* Plin. Dissolvente, ammollitiva, rinfrescativa, detergente, antinefritica.

101. Plin. *Tribolus.* — Lin. *Tribulus terrestris.*— Off. *Tribolo terrestre* Plin. Nutricante. 102. Plin. *Ononis.* — Lin. *Ononis spinosa, seu O. arvensis.*— Off. *Ononide.* Plin. Diuretica. Contro i calcoli e l' itterizia. 103. Plin. *Anchusa.* — Lin. *Anchusa tinctoria.* — Off. *Alcanna spuria.* Plin. Si usava la radice per colorire in rosso le tinture ed i giulebbi medicamentosi. 104. Plin. *Eryngion.*— Lin. *Eryngium maritimum.* — Off. *Eringio marino.* Plin. Apertivo, emmenagogo, controvelenoso. 105. Plin. *Centum capita.* — Lin. *Eryngium campestre.* — Off. *Eringio montano.* Plin. Purga lo stomaco dai cattivi umori. 106. Plin. *Glycirrhizza.* — Lin. *Glycirrhizza echinata.* — Off. *Liquirizia.* Plin. Pettorale e calmante. 107. Plin. *Staebe.* — Lin. *Scabiosa arvensis.* — Off. *Scabbiosa.* Plin. Apertiva, espettorante, antiscabbiosa, detersiva, essiccante, vulneraria, contro le angine, alessifarmaca. 108. Plin. *Urtica.* — Lin. *Urtica urens. U. dioica.* — Off. *Ortica minore e maggiore.* Plin. Coi semi si fa un decotto dissolvente. 109. Plin. *Lamium.* — Lin *Lamium album.*—Off. *Ortica morta.* Plin Ammolliente. 110. Plin. *Scorpio.* — Lin. *Scorpiurus sulcata.* — Off. *Scorpiona.* Plin. Contro il morso degli scorpioni.

111. Plin. *Leucahanta, seu Phyllon, Jehiade, Polygonathon.* — Lin. *Mercurialis perennis. M. annua.*

— Off. *Mercorella*. Plin. Purgante, antileprosa, calmante. 112. Plin. *Chamaeleo, sive Ixia*.— Lin. *Carlina acaulis. C. causescens*. — Off. *Camaleone bianco, C. nero*. Plin. Antielmintico e velenoso per alcuni animali. Alessifarmaco. 113. Plin. *Coronopus*. — Lin. *Plantago coronopus*. — Off. *Coronopo*. Plin. Tonico; corroborante. 114. Plin. *Anthemis*. — Lin. *Matricaria Camomilla*. — Off. *Camomilla*. Plin. Apperitiva, diuretica, antisterica, antielmintica. 115. Plin. *Loton*. — Lin. *Lotus corniculatus*. — Off. *Melilotto Germanico*. Plin. Contro le malattie del ventre. 116. Plin. *Heliotropium*. — Lin. *Heliotropium europeum*. — Off. *Eliotropio maggiore*. Plin. Calmante. Buono per levare i porri e le verruche della cute. 117. Plin. *Adiantum*.— Lin. *Adiantum capillus veneris*. — Off. *Capelvenere*. Plin. Diuretico. 118. Plin. *Asphodelum*.— Lin. *Asphodelus albus A. luteus*. — Off. *Asfodillo*. Plin. Ai tisici. È purgante, aperitivo, diuretico. 119. Plin. *Alhimon*. — Lin. *Atriplex maritima*. — Off. *Alimo*. Plin. Scaccia i tormini. 120. Plin. *Acanthos*. — Lin. *Acanthus mollis. A. spinosus*. — Off. *Acanto*. Plin. Giova contro il morbo pedicolare, e nelle lussazioni.

121. Plin. *Elaphoboscon*. — Lin. *Selinum pastinaca*. — Off. *Elafobosco*. Plin. Diuretica, purgativa. Provoca le orine, e scaccia le ventosità. 122. Plin. *Scandix*. — Lin. *Scandix pecten veneris, seu Cherophyllum pecten veneris*. — Off. *Pettine di venere*. Plin. Cotta l'erba ristagna il corpo, ed il seme ferma il singhiozzo. 123. Plin. *Iasio*. — Lin. *Brassica sylvestris*. — Off. *Rapa selvatica*. Plin. Contro l'etisia. 124. Plin. *Caucalides*. — Lin. *Caucalis grandiflora*. — Off. *Caucalo*. Plin. Caccia la renella, e la pietra. 125. Plin. *Sion*. — Lin. *Sium sisarum, seu cicuta ninsi*.— Off. *Nasturzio del Giappone*. Plin. Giova per le malattie

della milza, e contro il morso degli animali velenosi. 126. Plin. *Sillybum*. — Lin. *Carduus marianus*.—Off. *Sillibo*. Plin. Contro la pleuritide. 127. Plin. *Scolymum, seu limonium*. — Lin. *Statice limonium*. — Off. *Limonio*. Plin. Diuretico, ed afrodisiaco. 128. Plin. *Sonchos*. — Lin. *Sonchus oleraceus*. — Off. *Sonco liscio*. Plin. Contro il male della pietra. 129. Plin. *Condrillus*. — Lin. *Sonchus tenerrimus*. — Off. *Condrilla*. Plin. Il succo ristagna il sangue. 130. Plin. *Boletus*. — Lin. *Boletus esculentus, seu Morchella esculenta*. — Off. *Fungo Spagnolo, o Bucherello*. Plin. Diuretico.

131. Plin. *Fungus Suillus*. — Lin. *Boletus edulis*. — Off. *Boleto commestibile*. Plin. Diuretico, sodorifero. 132. Plin. *Sylphion*. — Lin. *Sylphium perfoliatum*. — Off. *Silfio*. Plin. L'olio tratto dal seme di questa pianta è sedativo e deostruente. 133. Plin. *Laser*. — Lin. *Laserpitium germanicum, seu Selinum imperatoria*. — Off. *Imperatoria*. Plin. Attenuante e diuretico. 134. Plin. *Silligo*. — Lin. *Secale cereale*. — Off. *Segale*. Plin. la tintura spiritosa di quest'erba è ottalmica. 135. Plin. *Triticum*.— Lin. *Triticum aestivum*. *T. hybernum*. *T. turgidum*. — Off. *Frumento*. Plin. Calmante, nutriente. 136. Plin. *Hordeum*. — Lin. *Hordeum vulgare*. — Off. *Orzo*. Plin. Panacea. 137. Plin. *Far Olyra*. — Lin. *Triticum farum, seu triticum spelta*. — Off. *Farro*. Plin. Fa cadere i denti guasti, 138. Plin. *Milium*. — Lin. *Panicum miliaceum*. — Off. *Miglio*. Plin. Astringente, calmante, edulcorante. 139. Plin. *Sesema*. — Lin. *Sesamum orientale*. — Off. *Sesamo*. Plin. Ferma il vomito. 140. Plin *Sesamoides*. — Lin. *Plantago coronopus*. — Off. *Sesamoide*. Plin. Purga la bile.

141. Plin. *Hordeum murinum, sive herba phoenicea*. — Lin. *Avena sativa*. — Off. *Avena* Plin. La

sua farina impastata coll'aceto leva i nei, ed i porri. 143. Plin. *Faba*. — Lin. *Vicia Faba*. — Off. *Fava*. Plin. La farina è suppurativa. 144. Plin. *Lens*. — Lin. *Ervum lens*. — Off. *Lenticchia*. Plin. Cotta coll' acqua salsa è utile per le fistole, e si adopera come rinfrescativa nel fuoco sacro ed in altre malattie cutanee. 145. Plin. *Salvia*. — Lin. *Salvia officinalis*. — Off. *Salvia*. Plin. Facilita i parti. 146. Plin *Cicercula*. — Lin. *Latyrus silvestris, aut L. sativus*. — Off. *Cicerchia*. Plin. Purgante, diuretica. 147. Plin. *Cicer*. — Lin. *Cicer arietinum*. — Off. *Cece*. Plin. Purgante, diuretico, nutriente, litontrittico. 148. Plin. *Lupinus*. — Lin. *Lupinus albus*. — Off. *Lupino*. Plin. Utile alla debolezza delle cosce e dei lombi. 149. Plin. *Irrion sive Erysimon*. — Lin. *Erisimum officinale*. — Off. *Irione od Erismo* Plin. Contro la tosse, e per chiarire la voce. 150. Plin. *Horminum*. — Lin. *Salvia horminum*. — Off. *Ormino*. Plin. Afrodisiaco.

151. Plin. *Lolium*. — Lin. *Lolium temulentum*. — *Loglio*. Plin. Per le volatiche. Stupefaciente. 152. Plin. *Bromas*. — Lin. *Bromus arvensis*. — Off. *Bromo*. Plin. Detersivo vulnerario. 153. Plin. *Orobanchen, sive Cynomorium*. — Lin *Cinomorium coccineum*. — Off. *Fungo di malta*. Plin. Astringente, detersivo. 154. Plin. *Vitis*. — Lin. *Vitis vinifera*. — Off. *Vite*. Plin. Il tartaro che se ne trae è purgante. Il frutto immaturo, ed i pampini antiscorbutici. 155. Plin. *Olea*. — Lin. *Olea europea*. — Off. *Olivo*. Plin. Calmante, e purgativo. 156. Plin. *Palma mirobolanus*. — Lin. *Phyllantus emblica*. — Off. *Mirobolani emblici*. Plin. Astringente. Nelle dissenterie, nelle emoftisi. 157. Plin. *Malum*. — Lin. *Pyrus malus*. — Off. *Melo*; *o Pomo*. Plin. Calmante 158. Plin. *Malum punicum*. — Lin. *Punica granata*.— Off. *Granato* Plin. Astringente, de-

tersivo. 159. Plin. *Pyrus*. — Lin. *Pyrus communis*. — Off. *Pero*. Plin. Edulcorante, stomatico, 160. Plin. *Ficus*. — Lin. *Ficus carica*. — Off. *Fico*. Plin. Pettorale, stomatico, raddolcente.

161. Plin. *Erineum*. — Lin. *Prunella vulgaris*. — Off. *Consolida minore*. Plin. Pel dolore degli orecchi. 162. Plin. *Prunus*. — Lin. *Prunus domestica, et Spinosa*. — Off. *Pruno, e prunello*. Plin. Astringente. 163. Plin. *Morus*. — Lin. *Morus alba, M. nigra*. — Off. *Morrone o Gelso*. Plin. Il succo dei frutti risolve il corpo. 164. Plin. *Cerasa*. — Lin. *Prunus Cerasus*. — Off. *Ceraso*. Plin. Calmante. 165. Plin. *Mespilus*. — Lin. *Mespilus germanica*. — Off. *Nespolo*. Plin. Astringente. 166. Plin. *Sorbus*. — Lin. *Sorbus domestica, aut pyrus sorbus*. — Off. *Sorbo*. Plin. Astringente, catartico. 167. Plin. *Nux pinea*. — Lin. *Pinus pinea*. — Off. *Pinocchio*. Plin. Contro lo sputo di sangue. 168. Plin. *Amygdalus*. — Lin. *Amygdalus communis*. — Off. *Mandorlo*. Plin. Il frutto promuove le mestruazioni. 169. Plin *Nux avelana*. — Lin. *Corylus avelana*. — Off. *Nocciuolo*. Plin. Le noci vecchie guariscono le cangrene ed i carboncelli. 170. Plin. *Nux juglandis*. — Lin. *juglans regia*. — Off. *Noce*. Plin. Le attività del nocciuolo.

171. Plin. *Pistacium*. — Lin. *Pistacia vera*. — Off. *Pistacchio*. Plin. Balsamico, eccitante, affrodisiaco. 172. Plin. *Castanea* — Lin. *Castanea vesca*. — Off. *Castagno*. Plin. Giova ai flussi di corpo, ed agli sputi sanguigni. 173. Plin. *Siliquis*. — Lin. *Ceratonia siliqua*. — Off. *Caroba*. Plin. Purgativa, diuretica, affrodisiaca. 174. Plin. *Cornus*. — Lin. *Cornus mascula*. Off. *Corniolo*. Plin. Astringente, refrigerante. Arresta i flussi e le dissenterie. 175. *Arbutus, sive unedo*. — Lin. *Arbutus unedo*. — Off. *Corbezzolo*. Plin. Stoma-

tico. 176. Plin. *Laurus.* — Lin. *Laurus nobilis.* — Off. *Alloro.* Plin. Riscaldante. 177. Plin. *Myrtus.* — Lin. *Myrtus sativa.* — Off. *Mirto, o mortella.* Plin. Contro gli sputi di sangue, ed il veleno dei funghi. 178. Plin. *Lotus.* — Lin. *Celtis australis.* — Off. *Loto.* Plin. Astringente. 179. Plin. *Glans.* — Lin. *Quercus robur.* — Off. *Quercia rovere.* Plin. Astringente. 180. Plin. *Coccum ilicis.* — Lin. *Ilex aquifolium.* — Off. *Agrifoglio.* Plin. Per il male di occhio.

181. Plin. *Viscum ex robore.* — Lin. *Viscum album.* — Off. *Visco quercino.* Plin. Emolliente, anticpilettico. 182. Plin. *Cerri radix et folia.* — Lin. *Quercus suber.* — Off. *Soghero.* Plin. Astringente. La corteccia ridotta in polvere, e mischiata con grasso d' orso fa spuntare i capelli. Le foglie in decozione ristagnano i flussi e le emorragie. 183. Plin. *Fagus.* — Lin. *Fagus sylvatica.* — Off. *Faggio.* Plin. Giova ai difetti delle gingive e dei labbri. 184. Plin. *Cupressus.* — Lin. *Cupressus sempervirens.* — Off. *Cipresso.* Plin. Contro i morsi delle vipere. 185. Plin. *Cedrus magna.* — Lin. *Citrus medica. C. aurantium.* — Off. *Cedro.* Plin. La resina del cedro si usa pel dolore dei denti, ed il succo del frutto per chiarire la vista. 186. Plin. *Galbanum.* — Lin. *Bubon galbanum, seu libanotis galbanifera.* — Off. *Galbano.* Plin. Pei parti difficili. 187. Plin. *Ammoniacum.* — Lin. *Heracleum gummiferum.* — Off. *Gommammoniaco.* Plin. Rischiara la vista, giova all' asma ed alla milza. 188. Plin. *Styracis.* — Lin. *Liquidambar styraciflua.* — Off. *Storace.* Plin. Per la tosse e le malattie di petto. 189. Plin. *Sphondillon.* — Lin. *Heracleum sphondylium.* — Off. *Sfondilio, o branca orsina.* Plin. Per le frenesie, e letargie. 190. Plin. *Sphagnos.* — *Phascum subulatum.* — Off. *Sfagno.* Plin. Giova alla matrice.

191. Plin. *Terebinthus.* — Lin. *Pistacia terebinthus.* — Off. *Terebinto.* Plin. Le foglie giovano ai dolori dei denti, e la resina si dà ai tisici, ed agli affetti di tossi ostinate. 192. Plin. *Chamaepytis, sive Abiga.* — Lin. *Ajuga chamaepitis.* — Off. *Ivarletica.* Plin. Giova al trabocco del fiele, ed alla ritenzione delle orine. 193. Plin. *Pityusa.* — Lin. *Euphorbia pithyusa.* — Off. *Titimalo, o pitiusa.* Plin. La radice espelle la collera, e le flemme, e le foglie cotte nell'aceto giovano all'eruzione della cute. 194. Plin. *Lentiscum.* — Lin, *Pistacia lentiscus.* — Off. *Lentisco.* Plin. Contro i flussi e le emorragie. 195. Plin. *Pix.* — Lin. *Pinus picea.* — Off. *Abete rosso.* Plin. Riscaldante. 196. Plin. *Platanus.* — Lin. *Platanus orientalis.* — Off. *Platano.* Plin. Le foglie cotte nel vino medicano gli occhi. 197. Plin. *Fraxinus.* — Lin. *Fraxinus ornus.* — Off. *Orno, o Frassino.* Plin. Contro il morso degli Scorpioni. 198. Plin. *Acer.* — Lin. *Acer campestre.* — Off. *Acero campestre, o minore.* Plin. La radice è antipleuritica, e la corteccia contro le strangurie. 199. Plin. *Populus alba.* — Lin. *Populus alba.* — Off. *Pioppo bianco.* Plin. Fa crescere i capelli. 200. Plin. *Ulmus.* — Lin. *Ulmus campestre.* — Off. *Olmo.* Plin. La corteccia consolida, e cicatrizza le ferite.

201. Plin. *Tilia.* — *Tilia europea.* — Off. *Tiglio.* Plin. Purgante. 202. Plin. *Juniperus.* — Lin. *Juniperus communis.* — Off. *Ginepro.* Plin. Riscaldante, assottigliante il sangue, antiscorbutico, diuretico. Dalle bacche si trae un' estratto sudorifero. 203. Plin. *Salix.* — Lin. *Salix alba.* — Off. *Salice.* Plin. Vermifugo. 204. Plin. *Amerina.* — Lin. *Salix viminalis.* — Off. *Salcio amerino.* Plin. Arresta i flussi. 205. Plin. *Vitex.* — Lin. *Vitex, agnus castus.* — Off. *Agno*

casto. Plin. Il seme bevuto nel vino scaccia la febbre, ed ammazza la libidine. 206. Plin. *Erix*. — Lin. *Erica vulgaris*. — Off. *Erica*. Plin. Scaccia le serpi, e medica le morsicature loro. 207. Plin. *Myrices*, *aut Tamarius*. — Lin. *Tamarix gallica*. — Off. *Tamerigia*. Plin. Sotto forma di empiastro guarisce le cancrene. 208. Plin. *Virga sanguinea*. — Lin. *Cornus sanguinea*. — Off. *Sanguigno*. Plin. La corteccia interna avviva le piaghe, e le riapre quando sono cicatrizzate. 209. Plin. *Siler*. — Lin. *Sesili tortuosum*. — Off. *Sillero*, *o finocchio di Marsilia*. Plin. Il seme pesto, ed applicato in forma di empiastro è indicato per la mania, e per le infiammazioni di cervello. 210. Plin. *Ligustrum*. — Lin. *Ligustrum vulgare*. — Off. *Ligustro*. Plin. Il succo è antinervino, ed i frutti si adoperano contro la stiriasi.

211. Plin. *Alnus*. — Lin. *Betula alnus*, *seu alnus glutinosa*. — Off. *Alno*. Plin. Le foglie bollite sono buone per le enfiagioni cutanee, e per le tumescenze prodotte dal morso delle pecchie. 212. Plin. *Edera vel cissus*. — Lin. *Hedera helix*. — Off. *Edera*. Plin. Rinfrescante. La sua gomma odorosa è balsamica, emmenagoga, antiodontalgica. 213. Plin. *Cistus*. — Lin. *Cistus creticus*. — Off. *Ladano*, *o gomma ladano*. Plin. Per il flusso del corpo. 214. Plin. *Erithrhanus*. — Lin. *Rubia tinctoria*. — Off. *Robbia*. Plin. Pei dolori delle cosce, e per le malattie della milza. La radice è diuretica. 215. Plin. *Smilax*. — Lin. *Smilax aspera*. — Off. *Smilace*. Plin. Applicandolo alla testa in forma di ghirlanda ne guarisce i dolori. 216. Plin. *Clematides*. — Lin. *Clematis flammula*. — Off. *Clematide*, *o fiammola*. Plin. Potentissima contro tutte le cose velenose. 217. Plin. *Arundo*. — Lin. *Arundo donax*. — Off. *Canna montana*. Plin. La radice bevuta

nel vino è affrodisiaca. 218. Plin. *Papyrus*. — Lin. *Cyperus papyrus*, *seu papyrus nilotica*. — Off. *Papiro*. Plin. La midolla spugnosa del fusto era adoperata per dilatare le fistole. 219. Plin. *Ebenus*. — Lin. *Diospyros ebenum*. — Off. *Ebano nero*. Plin. Agisce contro il veleno e toglie la mania. 220. Plin. *Rhus*. — Lin. *Rhus coriaria*. — Off. *Rhù*. Plin. Per conciare le pelli in nero, e conciare il marrocchino.

221. Plin. *Rhus erithrus*. — Lin. *Rhus typhinum*, *seu Rhus virginianum*. — Off. *Sommacco peloso*, *o sorbo selvatico*. Plin. Astringente, e rinfrescativo. 222. Plin. *Alyssus*. — Lin. *Alyssum incanum*. — Off. *Alisso*. Plin. Contro la idrofobia. 223. Plin. *Radicula*. — Lin. *Raphanus minor oblungus*. — Off. *Rafano secondo*. Plin. Promuove le orine, ed evacua le saburre dal corpo. 224. Plin. *Apocinus*. — Lin. *Asclepias syriaca*. — Off. *Apocino*. Plin. Il seme guarisce il male del petto, e dei fianchi, ed è velenoso ai cani ed altre bestie. 225. Plin. *Rosmarinus*. — Lin. *Rosmarinus officinalis*. — Off. *Rosmarino coronario*. Plin. Rischiara la vista e promuove i mestrui alle donne. 226. Plin. *Erba sabina*. — Lin. *Juniperus sabina*.— Off. *Sabina*. Plin. Vince gli umori e reprime le piaghe cancrenose. Promuove l'aborto. 227. Plin. *Selago*. — Lin. *Bryum murale*, *seu tortula muralis*. — Off. *Boraccina di muri*. Plin. Il fumo di quest'erba giova alle malattie degli occhi. 228. Plin. *Samolum*. — Lin. *Samolus valerandi*. — Off. *Samolo*. Plin. Giova alle infermità dei bovi, dei porci, ed altri bestiami. 229. Plin. *Spina alba*. — Lin. *Onopordon acanthium*. — Off. *Acanto*. Plin. È specifico pei cancri. 230. Plin. *Spina arabica* — Lin. *Carduus tormentosus*. — Off. *Spina dell'Acacia*. Plin. Il seme giova contro gli scor-

pioni, contro gil sputi sanguigni, e nell' abbondanza dei mestrui.

231. Plin. *Acacia.* — Lin. *Mimosa nilotica, aut Acacia vera.* — Off. *Acacia, Gazia d' Egitto.* Plin. Rinfrescante, nutritiva. 232. Plin. *Spina vulgaris.* — Lin. *Crataegus oxycantha, seu Mespilus oxycantha.* — Off. *Spino bianco.* Plin. Le foglie sono buone per detergere le afte della bocca; ed il frutto per confortare lo stomaco. 233. Plin. *Spina silvestris.* — Lin. *Aspalathum officinarum, seu lignum aspalathi.* — Off. *Aspalato.* Plin. Aromatico, disinfettante, antipestilenziale: si adopera per profumo. 234. Plin. *Spina apendix.* — Lin. *Mespilus azarolus, seu Crataegus azarolus.* — Off. *Lazarolo selvatico.* Plin. Astringente. Consolida le gengive, ed i denti traballanti. 235. Plin. *Pyxochanthus.* — Lin. *Licium Europeum.* Off. *Spina di corona di Cristo.* Plin. Contro il morso delle serpi. 236. Plin. *Palurius.* — Lin. *Rhamnus infectorius.* — Off. *Spin cervino.* Plin. Promuove le orine, e purga gli umori. 237. Plin. *Aquipholium.* — Lin. *Ilex aquifolium.* — Off. *Agrifoglio.* Plin. Le foglie cotte scacciano i vermi dal corpo, purgano il sangue, e promuovono le evacuazioni delle orine. 238. Plin. *Taxus.* — Lin. *Taxus baccata.* — Off. *Tasso.* Plin. La sua ombra e le sue foglie fanno morire gli animali e l' uomo. 239. Plin. *Rubus.* — Lin. *Rubus fruticosus.* — Off. *Rovo.* Plin. Diuretico, aperitivo, depura il sangue, e conforta lo stomaco. 240. Plin. *Cynosbaton.* — Lin. *Rosa canina fructus.* — Off. *Rosa canina.* Plin. Astringente, arresta lo sputo sanguigno, ed è valido rimedio contro la tisi.

241. Plin. *Rubus idaeus.* — Lin. *Rubus idaeus.* — Off. *Rovo idèo.* Plin. Il fiore fatto in empiastro col me-

le giova alle lacrimazione degli occhi ed al fuoco sacro. 242. Plin. *Rhamnus.* — Lin. *Rhamnus catarticus.* — Off. *Ramno catartico.* Plin. Il seme facilita le evacuazioni della placenta. 243. Plin. *Camaedris.* — Lin. *Teucrium chamaedrys.* — Off. *Camedrio primo.* Plin. Contro il morso delle bestie velenose. 244. Plin. *Chamaedaphnis.* — Lin. *Vinca maior et minor.* — Off. *Pervinca.* Plin. Rinfresca il corpo, e provoca i mestrui delle donne. 245. Plin. *Chamesix.* — Lin. *Euphorbia chamaesyce.* — Off. *Camesice.* Plin. Rischiara la vista. Facilita il parto. 246. Plin. *Cameleucis.* — Lin. *Caltha palustris.* — Off. *Farferugio.* Plin. Il fumo giova alle tossi vecchie. 247. Plin. *Chamaecyparissus.* — Lin. *Santolina chamaecyparissus, seu Abrotanum foemina.* — Off. *Abrotano femmina.* Plin. Contro i vermi. 248. Plin. *Ampeloprasus.* — Lin. *Allium schoenoprasum.* — Off. *Porro settile.* Plin. Contro la morsicatura delle bestie velenose. Appendendolo al collo dei bambini vi scaccia i vermi. 249. Plin. *Clinopodius.* — Lin. *Clinopodium vulgare.* — Off. *Clinopodio volgare.* Plin. Per le rotture, e per le strangurie. 250. Plin. *Stachys.* — Lin. *Stachys lanata.* — Off. *Stachide.* Plin. Applicato sotto forma di empiastro ai vasi emorroidali, seda l' infiammazione ed il dolore, ed arresta le perdite di sangue.

251. Plin. *Centunculus.* — Lin. *Convolvulus arvensis.* — Off. *Elsina.* Plin. Purga gli umori, e conforta lo stomaco. 252. Plin. *Clematides egipsiaca.* — Lin. *Convolvulus scammonia.* — Off. *Scamonea d' Aleppo.* Plin. Purgante. 253. Plin. *Aron.* — Lin. *Arum maculatum.* — Off. *Gighero, od Aro.* Plin. pei mali di petto, e per le infiammazioni del cervello. 254. Plin. *Dracunculus.* — Lin. *Arum dracunculus.* — Off. *Dragontea minore.* Plin. Nutricante. 255. Plin. *Dracon-*

tium. — Lin. *Artemisia Dracunculus.* — Off. *Dragoncello.* Plin. L' erba cruda masticandola, eccita l' appetito, e conforta lo stomaco. 256. Plin. *Aris Egyptia.* — Lin. *Arum arisarum, seu Arisarum vulgare.* — Off. *Arisaro.* Plin. Sana le piaghe, e ristagna il sangue. 257. Plin. *Millefolium.* — Lin. *Achillaea millefolium.* — Off. *Millefoglio.* Plin. Arresta i flussi, cicatrizza le ferite, vale nell' artritide. 258. Plin. *Pseudobonicum.* — Lin. *Erisimum barbarea.* — Off. *Erba di S. Barbara.* Plin. Si usano i semi e le foglie come rubefacenti. 259. Plin. *Lanaria.* — Lin. *Stachys lanata.* — Off. *Stachide lanosa.* Plin. Accresce il latte alle puerpere. 260. Plin. *Erba impia.* — Lin. *Gnaphalium dioicum.* — Off. *Gnafoglio.* Plin. Contro gli stringimenti della gola e del petto.

261. Plin. *Pecten veneris.* — Lin. *Scandix pecten veneris, seu cherophyllum pecten veneris.* — Off. *Pettine di Venere.* Plin. Contro la idropisia. 262. Plin. *Philantropus.* — Lin. *Gallium aparine.* — Off. *Attaccamani.* Plin. È buona per le scrofole, e per lo scorbuto usata sotto forma di unguento. 263. Plin. *Gramen.* — Lin. *Triticum repens.* — Off. *Gramigna.* Plin. Contro la infiammazione delle piaghe. 264. Plin. *Dactylus.* — Lin. *Dactilis glomerata.* — Off. *Erba mussolina.* Plin. Caustica. 265. Plin. *Cusnorhodon.* — Lin. *Rosa canina radix.* — Off. *Radice della rosa silvestre.* Plin. Contro la idrofobia. L' umore che trovasi fra le piante di questa rosa era indicato per conservare i capelli, ed impedire la calvizie. 266. Plin. *Britanica.* — Lin. *Polyanum persicaria.* — Off. *Persicaria.* Plin. Per le malattie nervose e per le aberrazioni di mente. 267. Plin. *Mollis.* — Lin. *Alium ursinum.* — Off. *Aglio degli Orsi.* Plin. Contro i veleni. 268. Plin. *Dodecateon.* — Lin. *Primula veris, seu*

primula officinal's. Off. *Fior di primavera.* Plin. Contro le paralisi e le malattie nervose. 269. Plin. *Paeonia.* — Lin. *Paeonia officinalis.* — Off. *Peonia.* Plin. Calmante. 270. Plin. *Panaces.* — Lin. *Selinum opoponax, seu pastinaca opoponax.* — Off. *Oppoponace.* Plin. Deostruente, ed è buona nelle malattie della milza e nelle ostruzioni del fegato.

271. Plin. *Chironius.* — Lin *Inula helenium* — Off. *Enula campana.* Plin. Corrobora lo stomaco, e scaccia gli umori cattivi. 272. Plin. *Heracleum.* — Lin. *Angia sinensis.* — Off. *Albero della vernice.* Plin. Agisce contro i vermi. 273. Plin. *Hyosciamus.* — Lin. *Hyosciamus albus. H. niger.* — Off. *Giosquiamo bianco, e nero.* Plin. Contro la pazzia e le aberrazioni di mente. 274. Plin. *Sinosostis, sive Mercurialis.* — Lin. *Chenopodium bonus Enricus, seu Mercurialis annua.* — Off. *Tutta buona.* Plin. Panacea per ogni male. 275. Plin. *Melanpodium, sive Elleborum.* — Lin. *Veratrum album, sive Helleborus albus.* — Off. *Elleboro bianco, o veratro.* Plin. È purgante, emetico, catartico, accresce la memoria, corrobora lo stomaco, dissipa la mania. 276. Plin. *Mitridatium.* — Lin. *Leontondon taraxacum.* — Off. *Tarassaco.* Plin. Purga il corpo dai cattivi umori. Entra nella fabbricazione degli antidoti. Promuove le evacuazioni delle orine. 277. Plin. *Scordion.* — Lin. *Teucrium scordium.* — Off. *Scordio.* Plin. Vulnerario. Agisce contro la gotta. 278. Plin. *Phileteria.* — Lin. *Galea officinalis.* — Off. *Galea.* Plin. È balsamica. Il succo arresta le emorragie. Vale nelle emottisi. 279. Plin. *Eupatoria.* — Lin. *Agrimonia eupatoria, seu agrimonia officinarum.* — Off. *Eupatorio.* Plin. Il succo di quest' erba purga il corpo, e preso in dose eccessiva promuove il vomito. 280. Plin. *Centaura, sive*

Chironia. — Lin. *Eritraea centaurium, seu Chironia centaurium.* — Off. *Centaurea minore.* Plin. Balsamica, astringente, ed opportuna a saldare le ferite, e ad arrestare i flussi sanguigni.

281. Plin. *Gentiana.* — Lin. *Gentiana Lutea.* — Off. *Genziana.* Plin. Riscaldante. Rubefacente. 282. Plin. *Lysimachia.* — Lin. *Lysimachia vulgaris.* — Off. *Lisimachia gialla.* Plin. Frena l' ardore, e le ferocità ai giumenti. Incanutisce i capelli. 283. Plin. *Parthenis, seu Arthemis.* — Lin. *Matricaria parthenium.* — Off. *Matricaria.* Plin. Medica i mali delle donne. 284. Plin. *Nimfea, seu Rhophalon.* — Lin. *Nymphea alba. N. lutea.* — Off. *Ninfea candida. N. gialla.* Plin. Contro gli sputi sanguigni. 285. Plin. *Euphorbia.* — Lin. *Euphorbia antiquorum. E. canariensis. E. officinarum.* — Off. *Euforbio delle Indie. E. delle canarie. E. delle spezierie.* Plin. Contro la morsicatura degli animali velenosi. La gomma causticissima era adoperata per fare escoriare la pelle, ed eccitarvi delle vesciche. 286. Plin. *Plantago.* — Lin. *Plantago maior. P. media. P. lanceolata.* — Off. *Piantaggine maggiore. P. mezzana. P. lunga.* Plin. Contro i reumatismi, è buona per mettere in corso le orine. 287. Plin. *Buglossa.* — Lin. *Anchusa officinalis.* — Off. *Buglossa.* Plin. Calmante. 288. Plin. *Cynoglossa.* — Lin. *Cynoglossum officinale.* — Off. *Cinoglossa volgare.* Plin. Per le febbri terzane e quartane. E calmante, e leggermente sonnifera. 289. Plin. *Ischaemon.* — Lin. *Andropogon ischaemum, seu gramen dactylon.* — Off. *Gramigna.* Plin. Purifica il sangue ed arresta le perdite emorroidali. 290. Plin. *Betonica.* — Lin. *Betonica officinalis.* — Off. *Bettonica.* Plin. Antiepilettica, antiartritica, stomatica, ed ottalmica.

291. Plin. *Consiliyo.* — Lin. *Helleborus viridis.* —

Off. *Veratro negro*. Plin. Si adopera nella tisi polmonare, e nelle malattie di sfinimento. 292. Plin. *Hiberida*. — Lin. *Laepidium sativum*. — Off. *Nasturzio degli orti*. Plin. Per le sciatiche e pei dolori reumatici. 293. Plin. *Chelidonia*. — Lin. *Chelidonius malus*. — Off. *Celidania*. Plin. Ottalmica. 294. Plin. *Malum terrae*. — Lin. *Solanum tuberosum*. — Off. *Pomo di terra, patata*. Plin. Nutricante. Il seme è buono pei mali nervosi e nella putredine. 395. Plin. *Argemonia*. — Lin. *Argemone mexicana*. — Off. *Argemone*. Plin. Calma i dolori colici, e concilia il sonno. 296. Plin. *Echios*. — Lin. *Echium volgare*. — Off. *Echio*. Plin. Contro la morsicatura delle vipere, e di altri serpenti velenosi. 297. Plin. *Herobotanes*. — Lin. *Verbena officinalis*. — Off. *Erba sacra*. Plin. Ristagna il sangue e cicatrizza le ferite. 298. Plin. *Blataria*. — Lin. *Verbascum thapsus*. — Off. *Verbasco primo*. Plin. Contro i mali di petto, e la ritenzione di orina. 299. Plin. *Quinquefolium*. — Lin. *Potentilla reptans*. — Off. *Cinquefoglio*. Plin. Scaccia le febbri ed arresta i flussi. 300. Plin. *Persolata*. — Lin. *Aeretium lappa*. — Off. *Bardana*. Plin. Addolcisce il sangue, promuove le orine, evacua il corpo.

301. Plin. *Ebulus*. — Lin. *Sambucus ebulus*. — Off. *Ebulo*. Plin. È sudorifero e valido contro la idropisia. Tiene lontane le serpi ed altre bestie immonde, e nocivo. 302. Plin. *Theliponum*. — Lin. *Scorpiurus vermiculata*. — Off. *Coda di scorpione*. Plin. Contro la emicrania. Scaccia le ventosità. Promuove il sudore, ed espelle il veleno delle serpi. 303. Plin. *Anagolida*. — Lin. *Anagallis arvensis*. — Off. *Anagallide maschio*. Plin. Giova per le malattie degli occhi. Guarisce gl' idrofobi. 304. Plin. *Mandragora*. — Lin. *Atropa mandragora*. — Off. *Mandragola*. Plin. Plinio e Dioscori-

de narrano mille favole relativamente alla radice di questa pianta. In quanto alle sue virtù mediche è narcotica, deleteria, purgativa. 305. Plin. *Cicuta.* — Lin. *Cicuta virosa.* — Off. *Cicuta velenosa.* Plin. Velenosa. Arresta il corso del sangue, e ferma la respirazione. 306. Plin. *Capnus.* — Lin. *Fumaria officinalis.* — Off. *Fumaria rossa.* Plin. Scaccia la bile, e rimette la pace dell' animo. È utile nella cachessia, e nelle malattie di occhi. 307. Plin. *Acorus.* — Lin. *Acorus calamus, sive Acorus verus.* — Off. *Calamo aromatico.* Plin. Riscaldante. Attenua il sangue e raddolcisce gli umori. Purifica, e rende potabile l' acqua: scaccia il dolore dei denti. La radice cacciata nella carie dei denti vi mitiga il dolore. 308. Plin. *Iris.* — Lin. *Iris pseudoacorus.* — Off. *Acoro adulterino.* Plin. La radice cacciata nella carie dei denti vi mitiga il dolore. 309. Plin. *Cotylidon.* — Lin. *Cotyledon umbilicus.* — Off. *Ombilico di Venere.* Plin. Applicata l' erba pesta agli occhi fa cessare la infiammazione. Il succo è refrigerante, ed applicato per clistiere calma i dolori emorroidali. 310. Plin. *Aisons.* — Lin. *Sempervivum tectorum.* — Off. *Semprevivo maggiore.* Plin. Ottalmico, e contro la epilessia dei bambini.

311. Plin. *Erigerus.* — Lin. *Senecio vulgaris. S. jacobea.* — Off. *Senecio Jacobea.* Plin. Diuretico, purgativo. 312. Plin. *Ranunculus.* — Lin. *Ranunculus bulbosus. R. repens.* — Off. *Ranuncolo.* Plin. Caustico. Vescicatorio. Diuretico, purgativo. 313. Plin. *Aconitum.* — Lin. *Aconitum Nappellus.* — Off. *Aconito Nappello.* Plin. Contro la morsicatura delle serpi, e la emicrania. 314. Plin. *Ageratum.* — Lin. *Achillea ageratum.* — Off. *Agerato Eupatorio di Mesue.* Plin. Diuretico. 315. Plin. *Aethiopis.* — Lin. *Salvia aethiopis.* — Off. *Etiope.* Plin. Per la sciatica, per le pleu-

ritidi, infiammazioni di cervello e di gola. 316. Plin. *Aloe.* — Lin. *Aloe perfoliata.* — Off. *Aloe soccotrino. A. epatico. A. cavallino.* Plin. Riscaldante, pettorale. 317. Plin. *Alysson.* — Lin. *Alyssum clypeatum.* — Off. *Erba borsajola.* Plin. Scaccia dal corpo le saburre, e facilita la evacuazione delle orine. 318. Plin. *Androsaces.* — Lin. *Cuscuta europea.* — Off. *Cuscuta minore.* Plin. Buona per la idropisia, per l'asma, e pel travaso degli umori. 319. Plin. *Androsaemon.* — Lin. *Hypericum androsaemum.* — Off. *Ciciliana.* Plin. Purgante. 320. Plin. *Ambrosia.* — Lin. *Tanacetum vulgare.* — Off. *Tanaceto.* Plin. Buona contro le eruzioni cutanee. Facilita il parto alle donne gravide. Scioglie gli umori.

321. Plin. *Anagyros.* — Lin. *Anagyris foetida.* — Off. *Anagiride.* Plin. Rilasciante. Facilita il parto alle incinte. 322. Plin. *Anonymes.* — Lin. *Chrysocoma linosyris.* — Off. *Linaria.* Plin. I fiori sono buoni per chiudere le ferite. 323. Plin. *Aperinea.* — Lin. *Asperula arvensis.* — Off. *Palloncino.* Plin. Contro la morsicatura delle serpi. 324. Plin. *Arction.* — Lin. *Arctium lappa.* — Off. *Personata maggiore. Bardana.* Plin. Per la sciatica, e pei dolori reumatici. 325. Plin. *Asplenium.* — Lin. *Asplenium scolopendrium, sive scolopendrium officinale.* — Off. *Scolopendria.* Plin. Per le malattie della milza. 326. Plin. *Ceterach.* — Lin. *Ceterach officinarum, sive Asplenium ceterach.* — Off. *Aspleno.* Plin. Contro l'asma e le ritenzioni di orina. 327. Plin. *Asclepias.* — Lin. *Asclepias vincetoxicum, sive Cynanchum vincetoxicum.* — Off. *Vincetossico.* Plin. Panacea contro i veleni. 328. Plin. *After sive bubonius.* — Lin. *Bellis lutea.* — Off. *Bellide gialla.* Plin. Per le infiammazioni della gola e del petto. 329. Plin. *Asiron, seu Assiroides.* — Lin. *Hy-*

pericum perforatum. — Off. *Iperico.* Plin. Il seme giova contro la sciatica, ed il fiore per la cicatrizzazione delle ferite, e pel ristagno del sangue. 330. Plin. *Alestorolophos, seu Crista.* — Lin. *Salvia sclarea.* — Off. *Sclarea.* Plin. Per la tosse ed i mali di occhio.

331. Plin. *Alum.* — Lin. *Symphytum officinale, seu Symphytum consolida major.* — Off. *Consolida maggiore.* Plin. Contro lo sputo di sangue, e le perdite emorroidali dell' ano, e del naso. Consolida le fratture, e le ernie, e cicatrizza le piaghe. 332. Plin. *Algarufa.* — Lin. *Potamogeton natans, seu P. rotundifolium.* — Off. *Potamogito.* Plin. Balsamica, e vulneraria. Cicatrizza le ferite, ristagna il sangue, ed agisce contro il veleno delle serpi. 333. Plin. *Actaea.* — Lin. *Aconitum racemosum.* — Off. *Aconito ramoso.* Plin. Per le malattie interne delle donne, e particolarmente per le loro affezioni isteriche. 334. Plin. *Amperus agria.* — Lin. *Clematis vitalba.* — Off. *Clematide.* Plin. Per le sciatiche. 335. Plin. *Absy.* — Lin. *Artemisia absintium.* — Off. *Assenzio Romano.* Plin. Conforta lo stomaco. 336. Plin. *Ballotes.* Lin. *Ballota nigra.* — Off. *Marrubio nero.* Plin. Contro la idrofobia, ed è panacea per le malattie delle bestie. 337. Plin. *Botrix fruticosa.* — Lin. *Chenopodium ambrosioides.* — Off. *Chenopoide.* Plin. Purgante. Diuretico. 338. Plin. *Calla.* — Lin. *Calla palustris.* — Off. *Dragontea acquatica.* Plin. Purgante. 339. Plin. *Circea.* — Lin. *Circea lutetiana.* — Off. *Erba maga. Erba da incanti. Erba di S. Stefano.* — Plin. Diminuisce il latte alle puerpere ed alle nutrici. 340. Plin. *Cyrsion.* — Lin. *Serratula arvensis, sive Carduus arvensis.* — Off. *Stoppione.* — Plin. Contro il dolore delle varici, e le vene varicose.

341. Plin. *Crategonon.* — Lin. *Polygonum persica-*

ria. — Off. *Persicaria.* Plin. Contro gli sputi di sangue. 342. Plin. *Crocolidon.* — Lin. *Echinops sphaerocephalus, sive carduus spherocephalus.* — Off. *Cardo rotondo.* Plin. Balsamico, coagulante, venereo. 343. Plin. *Cynosorchen.* — Lin. *Satyrium hircinum*, *seu orchis ircina.* — Off. *Salep Satirione.* Plin. Nutricante. Astringente. Contro le strangurie, ed i dolori intestinali. 344. Plin. *Cucubalis.* — Lin. *Cucubalus behen.* — Off. *Been bianco.* Plin. Contro le risipole, ed i morsi delle serpi e degli scorpioni. 345. Plin. *Conferva.* — Lin. *Chantrasia rivularis*, *sive Conferva fluviatilis.* — Off. *Tremella.* Plin. Per le fratture degli ossi. 346. Plin. *Coccoquidior.* — Lin. *Laurus Culilawan.* — Off. *Concincina.* Plin. Contro il veleno della cicuta, astringente, eccitante, tonico, corroborante. 347. Plin. *Dispsacos.*—Lin. *Dispsacus fullonum. D. laciniatus. D. silvestris.* — Off. *Dissaco.* Plin. Guarisce le fistole. 348. Plin. *Driopteris.*— Lin. *Felix arborea, sive F. foemina*, *sive Pteris aquilina.* — Off. *Felce maggiore*, *Felce femina.* Plin. Caustica. 349. Plin. *Dryophonus.* — Lin. *Rhus myrtifolia*, *seu Coriaria myrtifolia.* — Off. *Coriaria.* Plin. Il seme si adopera in luogo del pepe. 350. Plin. *Elatines.* — Lin. *Antirrhinum spurium.* — Off. *Antirrino bastardo.* Plin. Per la lacrimazione degli occhi.

351. Plin. *Empetrus, sive Calcifraga.* — Lin. *Crithmum maritimum.* — Off. *Finocchio Marino.* Plin. Purga la bile. 352. Plin. *Epicactis.* — Lin. *Serapias*, *ellaborina*, *sive Sagapenum officinarum.* — Off. *Sagapeno.* Plin. Ai mali di fegato. 353. Plin. *Filex.* — Lin. *Polipodium filix mas, sive Aspidium filix mas.* — Off. *Felce maschio.* Plin. Antielmintico, purgativo. 354. Plin. *Galleopris.* — Lin. *Lamium purpureum.* — Off. *Ortica che non punge. Lamio rosso.* Plin. Con-

tro le fistole, e le piaghe sporche. 355. Plin. *Glaux.* — Lin. *Astragalus cicer, seu Cicer sylvestre.* — Off. *Cece selvatico.* Plin. Accresce il latte alle puerpere. 356. Plin. *Glaucion.* — Lin. *Chelidonium glaucium, sive glaucium luteum.* — Off. *Papavero cornuto.* Plin. Il succo è detersivo e giova alle malattie d' occhio, ed alle escoriazioni della pelle. 357. Plin. *Guaphalium.* — Lin. *Gnaphalium sthoecas.* — Off. *Stecade citrina.* Plin. Ai flussi del corpo. 358. Plin. *Galedragon.* — Lin. *Carduus odontalgicus.* — Off. *Cardo odontalgico.* Plin. Buono pel dolore dei denti. 359. Plin. *Hyosiris.* — Lin. *Centaurea centaurium, sive centaurium maius.* — Off. *Centaura maggiore.* Plin. Ha credito di vulneraria, antidissenterica, deostruente, e si usa particolarmente per cicatrizzare le ferite, e contro gl' infarcimenti del mesenterio. 360. Plin. *Holostreon.* — Lin. *Plantago langeolata.* — Off. *Piantaggine minore.* Plin. Cordiale, vulneraria, diuretica.

361. Plin. *Hyopopheston.* Lin. *Plantago major.* — Off. *Piantaggine maggiore.* Plin. Il succo è drastico, e purgativo. Il decotto è ottalmico. L' erba cotta è ammolliente. 362. Plin. *Hypoglossa.* — Lin. *Ruscus hypoglossum.* — Off. *Lauro Alessandrino. Laurotoxa.* Plin. È cefalica, applicandola esternamente, ed ha virtù astringenti usandola per interno. 363. Plin. *Hypicoon.* — Lin. *Hypechoum procumbens.* — Off. *Comino cornuto.* Plin. Ha le stesse proprietà del succo di papavero. 364. Plin. *Idea.* — Lin. *Lonicera xylosteum.* — Off. *Lonicera.* Plin. Stringe il corpo, sopprime i mestrui, ed è buona contro le emorragie interne. 365. Plin. *Isoprion.* — Lin. *Aquilegia vulgaris.* — Off. *Aquilegia.* Plin. Contro la tosse, e le malattie del petto. 366. Plin. *Latyris.* — Lin. *Euphorbia latyris.* — Off. *Catapuzia.* Plin. Il seme guarisce la

collera. 367. Plin. *Lycopsis.* — Lin. *Echium vulgare.* — Off. *Echio.* Plin. L' erba cotta, ed applicata esternamente sotto forma di empiastro giova al fuoco sacro. 368. Plin. *Litosperimum.* — Lin. *Litosperimum officinale, sive Milium solis.* — Off. *Miglialsole.* Plin. Il seme rompe la pietra, e facilita la evacuazione della renella. 369. Plin. *Limeum.* — Lin. *Aconitum anthora.* — Off. *Aconito salutifero.* Plin. Agisce contro il veleno dell'Aconito nappello. 370. Plin. *Leucographis.* — Lin. *Solidago virgaurea.* — Off. *Verga aurea.* Plin. Unita allo zafferano giova agli emottoici, ed arresta le emorragie interne.

371. Plin. *Medion.* — Lin. *Brassica arvensis.* — Off. *Cavolo campestre.* Plin. La sua radice ristagna i mestrui alle donne. 372. Plin. *Myosotis.* — Lin. *Cerastium repens.* — Off. *Occhio di sorcio.* Plin. Contro la epilessia e paralisi delle mani. 373. Plin. *Myagros.* — Lin. *Myagrum sativum, sive rapistrum paniculatum.* — Off. *Camellina. Dorella.* Plin. L' olio dei semi guarisce le ulceri della bocca, e le escoriazioni della pelle. 374. Plin. *Natrix.* — Lin. *Dictamus albus, sive dictamus fraxinella.* — Off. *Dittamo bianco.* Plin. Febbrifugo. 375. Plin. *Odontitis.* — Lin. *Agrostemma githago, sive Lychnis githago.* — Off. *Mazzoncello.* — Plin. Il decotto fatto col vino giova al dolore dei denti, ed alle flussioni degli orecchi. 376. Plin. *Othones.* — Lin. *Othona major, sive Tagetas erecta.* — Off. *Garofano indiano maggiore.* Plin. Il succo giova alle malattie degli occhi. 377. Plin. *Onosma.* — Lin. *Onosma echioides.* — Off. *Ancusa falsa.* Plin. Promuove gli aborti, e mette in corso i mestrui alle donne. 378. Plin. *Oxalis.* — Lin. *Oxalis acetosella.* — Off. *Acetosella. Alleluja.* Plin. Giova allo stomaco. Spegne la sete. Promuove le orine. Buona contro l' arden-

za febbrile. 379. Plin. *Polyanthemum.* — Lin. *Ranunculus nemorosus.* — Off. *Ranuncolo dei boschi.* Plin. Caustico, emetico, e detersivo. 380. Plin. *Polygonon.* — Lin. *Polygonum aviculare.* — Off. *Poligono maschio.* Plin. Il succo ristagna il sangue del naso, ed è buono per gli emorroidi.

381. Plin. *Poterion.* — Lin. *Poterium sanguisorba.* — Off. *Pimpinella minore.* Plin. Astringente, e vulneraria. Buona per fermare le emorragie, per sciogliere le contusioni, e detergere le abrasioni cutanee. 382. Plin. *Phalangites.* — Lin. *Asphodelus ramosus.* — *Astula regia.* Plin. Contro il morso degli animali immondi, e velenosi. 383. Plin. *Phiteuma.* — Lin. *Campanula perissi folia.* — Off. *Campanula media.* Plin. Applicata l' erba esternamente sotto forma di empiastro ammollisce le durezze, e scioglie gl' ingorghi linfatici. 384. Plin. *Phellandrion.* — Lin. *Phellandrium aquaticum, sive ligusticum phellandrium.* — Off. *Millefoglio aquatico.* Plin. Il seme giova al male della pietra e della renella. 385. Plin. *Phalleris.* — Lin. *Phalaris canariensis.* — Off. *Scagliola Canaria.* Plin. Il seme rompe la pietra. 386. Plin. *Proserpinaca.* — Lin. *Polygonum lapati-folium.* — Off. *Poligono a foglia di lattuca.* Plin. Contro gli scorpioni. 387. Plin. *Reseda.* — Lin. *Reseda luteola.* Off. *Struzio falso.* Plin. Muove i mestrui. È dissolvente, e rinfrescativa. 388. Plin. *Staechas.* — Lin. *Lavandula Sthaecas.* — Off. *Stecade arabica.* Plin. Muove i mestrui, e calma i dolori di petto. 389. Plin. *Solanum.* — Lin. *Solanum nigrum.* — Off. *Solatro ortolano.* Plin. Reprime, e rinfresca. 390. Plin. *Smyrnion.* — Lin. *Smyrnium olusatrum.* — Off. *Smirnio.* Plin. Riscaldante ed attenuante.

391. Plin. *Telophion.* — Lin. *Sedum telephium.* —

Off. *Fava inversa*. Plin. Medica le ferite, e guarisce le fistole. 392. Plin. *Trihomanes*. — Lin. *Asplenium trichomanes*. — Off. *Politrico*. Plin. Guarisce dal singhiozzo. È buono per le strangurie. 393. Plin. *Thalictrum*. — Lin. *Sysimbrum sophia, sive Sophia chirurgorum*. — Off. *Sofia dei chirurghi*. Plin. Guarisce le ulcere e le cancrene. 394. Plin. *Thlaspe*. — Lin. *Thlaspi bursa-pastòris*. — Off. *Borsa pastore*. Plin. Giova alla sciatica. 395. Plin. *Trogopogon*. — Lin. *Trogopogon pratense*. — Off. *Trogopogono*. Plin. Si dà sotto forma di tisana nelle malattie di petto, e negl' ingorghi intestinali.

In tal modo nel periodo che si è descritto di mezzo agli assoluti sistematici, quali furono i numerosi settatori del sistema metodico, si sollevano per vastità di cognizioni, e per saviezza di metodo, due eclettici Celso e Plinio, i quali soli possono compendiare la gloria di una nazione e di un secolo. Anzi dirò che questi debbonsi riguardare siccome conseguenza immediata e diretta delle antiche scuole italiche positive sperimentali, e fisiche. Essi sono i punti di passaggio fra gli antichi ed i moderni Ippocratici. Mentre tutto confondevasi nel caos delle opinioni, delle ipotesi, dei sistemi; mentre la medicina si lasciava guidare dai sofisti, e preparava la strada alle sottigliezze ed alle garrulità dei Galenici: sorgevano questi fanali, i quali, sebbene offuscati dalle tenebre che successero, pure potettero col loro barlume indicare ai naufraghi il porto, dove la italica Minerva spoglia dei fantasmi della immaginazione, additava la severa osservazione come unico mezzo per iscovrire la verità.

Prima di compiere quest' articolo non sarà inopportuno ricordare in brevi parole il gusto con cui i Roma-

ni coltivavano a quei tempi la storia naturale e la fisica, il che giovava alla medicina in epoche in cui la botanica non era stata ancora separata dalla materia medica. I Romani divenuti padroni delle parti più lontane del globo vi raccoglievano animali e tutte le produzioni naturali. Eglino, negli ultimi tempi della Repubblica e primi dell' Impero, fecero ciò che Alessandro avea fatto per Aristotile. Quindi Plinio cita tanti scrittori intorno alle scienze fisiche e naturali, dei quali il Cav. Cavriani ha dato un lungo elengo (1), il quale solo potrebbe smentire ciò che dice Schoell in quella pretesa Storia

---

(1) *Astronomi citati da Plinio*: M. Varrone; Sulpizio Gallo; Tiberio Cesare; Q. Tuberone; Tullio Tirone; L. Pisone; T. Livio; Corn. Nepote; Stazio Seboso: Celio Antipatro; Fabiano; Anziate, Muziano; Cecina; Tarquinio; L. Aquila; Sergio, e Plauto. *Storia naturale* (*Regno animale*): Valerio Flacco; Gn. Gellio; Licinio Muziano; Muzio; Massurio; Agrippina; M. Cicerone; Asinio Pollione; Messala; Ruffo; Corn. Nipote; Virgilio, Livio; Cardo; Melisso; Seboso; Cor. Celso; Massimo Valerio; Trogo; Figulo; Pomponio Attico; Asconio Pediano; Sabino; Catone il Censore; Fabio Vestale; Procilio; L. Pisone; Corn. Valeriano; Fenestella; Azio; Columella; Varrone; L. Metello Scipione; Trebio Negro; Pomponio Mela; Manilio Sura. *Dei Pesci*: Turanio Gracula; Trogo; Mecenate; Alfio Flavo; Corn. Nipote; Laberio Mimografo; Fabiano; Fenestella; Muziano; Elio Stilone; Stazio Seboso; Seneca; Cicerone; Emilio Macro; Messala Corvino; Trebio Negro; Nigidio. *Dei volatili*: Manilio; Corn. Valeriano; Massurio Sabino; Antistio Labeone; Trogo; Cremuzio; M. Varrone; Emilio Magro; Melisso; Muziano; Fabio Pittore; T. Lucrezio; Corn. Celso; Orazio Desulone; Igino; Sarsena il figlio: Nigidio; Manilio; Sura. *Dei rettili e degl' insetti*: M. Varrone; Igino; Scrofa; Sarsena; Corn. Celso; Virgilio; Emilio Magro, Columella; Giulio Acquila; Tarquizio; Umbrizio; Catone il Censore; Domizio Calvino; Offilio, e Granio. *Metalli*: L. Pisone; Anziate; M. Varrone; Corn. Nepote; Messala; Mario Poeta; Giulio Basso; Sesto Negro; *Marmi*: M. Varrone; Celio; Galba; C. Irzio; Corn. Nepote: Tuberone; Seneca; Fabio Vestale; Annio Feciale; Catone il Censore, Vitruvio. *Gemme*: M. Varrone; Mecenate; Iacco; Cornelio Bocco.

(*Histoir. Abrég. de la Littérat. Romaine*) che sembra fatta per avvelenare con tratti di severe ingiurie le poche lodi che concede agli Scrittori dell' antichità. *Les Romains* , egli dice, *n'ont presque rien fait pour les sciences naturelles.* Ma per mostrare il contrario ci basti, dopo Plinio, di citare Seneca, il maestro e la vittima di Nerone, i cui *Naturalium Quaestionum Libri VII*, mostrano che le scienze della natura non erano poi tante straniere ai Romani sia di nascita, sia di elezione.

Seneca trattò le principali quistioni relative alla fisica, mostrando che ad onta della mancanza degli strumenti tuttavia gli antichi erano con coraggio andati incontro alle più difficili ricerche, e spesso con tale risultato, che lo stesso celebre Humboldt dice che la teorica del tremuoto, data da Seneca, contiene il germe di ciò che si è detto ai tempi nostri sull'azione dei vapori elastici rinchiusi nell' interno del globo. Il lavoro di Seneca intorno questo argomento, è il primo dopo quello di Aristotile. Cicerone, Lucrezio Caro, ed altri Romani aveano trattato di cose fisiche, ma niuno si era spinto tanto oltre quanto Seneca e Plinio il vecchio.

Anche Giulio Obsequente, nel suo libro *de Prodigiis*, parlò dei più importanti fenomeni naturali osservati per diversi secoli in Roma. Varrone si occupò altresì moltissimo di cose fisiche. Fabio Pittore scrisse delle cose naturali all' uomo, non che degli animali e del vento. Trebio Negro esaminò la natura dei pesci, mentre Cicerone, Lucrezio, Virgilio ed Ovidio seminarono di fisiche cognizioni le loro opere immortali.

Che se non si spinsero più oltre, non si deve dire che i Romani ebbero poco gusto dello studio delle cose naturali; ma perchè non essendovi istrumenti convenienti, nè potendo istituire nuove ricerche, nè nuove scoverte,

ed essendo costretti a limitarsi alle semplici osservazioni, sdegnavano l' ingrato uffizio di trascrivere. Troppo prove abbiamo dello studio dei Romani per indagare il vero nella natura, come il bello ed il maraviglioso nell' arte. E chi ciò nega, mostra di essersi poco familiarizzato con quelle stupende produzioni dell'ingegno, che fecero dei tempi di Augusto il secolo d' oro della letteratura latina; ed han lasciata una pagina gloriosa nella storia dei progressi dello spirito umano.

LIBRO TERZO

ETA' DI DECLINAZIONE DELLA MEDICINA ITALIANA

SEZIONE PRIMA

PERIODO SINCRETICO

CAP. I.

PRINCIPALI CAGIONI DELLA CORRUZIONE DELLE SCIENZE E DELLA MEDICINA.

In Plinio solamente si può trovare la ragione perchè l'eccellente criterio di Celso, ed il suo metodo eclettico, nonchè pure lo spirito osservatore dello stesso Plinio, non abbiano prodotto in Roma quell' effetto che se ne poteva aspettare. Il principale motivo parmi che si trovi nella smania di quei medici di cambiare ogni giorno sistema, solito scoglio che la buona medicina ha incontrato in tutt' i tempi. Ed invero chi considera lo stato di Roma verso il cadere del primo secolo e nei tempi posteriori, vedrà agevolmente in qual modo le condizioni civili influivano sulle condizioni scientifiche. La barbarie era già cominciata, e Roma non più possedeva quella vita energica ed attiva per la quale avea de-

bellate tutte le nazioni della terra ; ma soggetta al dominio militare, le sue Legioni elevavano e distruggevano gl' Imperatori, combattevano per ispogliare, si ribellavano ai capi, allorchè lo credevano conveniente ai loro interessi. Ognuno vede agevolmente quanto un armata di simil fatta era disadatta non solo a conquistare, ma anche a conservare.

Dopo che Roma era stata macchiata di sangue da Tiberio, gittata nel fango da Caligola, insultata dalle dissolutezze di Messalina, bruciata da Nerone, non v'erano più esempî dissoluti da mostrare ad un popolo gittato in tanta bassezza. Già da due punti opposti cominciavano le sollevazioni, dalla Palestina e dalle Gallie e Britannia, quelle represse da Vespasiano, queste da Svetonio. Dopo questo tempo i Soldati formavano gl' Imperatori, e si videro in pochi mesi mostrarsi e scomparire Galba, Ottone, Vitellio. Nè la declinazione del gusto e della morale potè essere più arrestata da qualche Imperatore generoso che successe, fino a Marco Aurelio: poichè le crudeltà e gl' incesti di Commodo, ed i vizî o le nullità degl' Imperatori che successero; le inumanità di Caracalla, di Eliogabalo, di Massimino; la mollezza di tanti altri, facevano crollare da tutte le parti l' impero per la possanza, lo ammiserivano per la cattiva amministrazione, e lo prostravano nell' ignoranza per mancanza di protezione per le scienze le arti e le lettere. Quindi fin dalla metà del terzo secolo i barbari devastate le provincie erano arrivati fin presso Roma.

Aggiungansi a queste sventure quelle delle persecuzioni degl' Imperatori avverso i Cristiani. Predicando la carità e la giustizia, gli Eroi della novella religione, mostravano le turpitudini di una pretesa civiltà fondata sopra credenze, che avvilendo l' umana natura spesso facevano l' apoteosi del vizio. Gli ordini antichi perdevano

il loro prestigio ; la mente dell' uomo era scossa , e riconosceva la nullità di un sistema che non poggiava sulla natura dell' uomo e sulla sua nobiltà. E certamente il sentimento che si andava diffondendo per tutti gli spiriti della vanità di quel sapere scientifico che non è diretto da uno scopo di sublime umanità, dovea diminuire l' importanza delle lettere. Gli ordini antichi sarebbero stati sostituiti da ordini novelli più nobili , più puri, più utili , ove la Religione di Cristo non avesse incontrato tanti ostacoli , e non avesse dovuto mettere le radici in un terreno bagnato dal sangue di tanti martiri. Chi spiegava una guerra tanto atroce ad una Fede così sublime, la quale ispirava il coraggio di un'eroe nel cuore di una debole feminuccia , che rendeva eguali gli uomini di qualunque ceto , che infrangeva i lacci della schiavitù, che adottava come proprii i figli della sventura , non poteva più assumere la protezione di alcuna cosa utile , e tutto crollava e periva.

Di mezzo a tanta ruina nulla rimase illeso , ed ogni cosa degenerava e corrompeva. La medicina non fu esente da questo fato. Essa divenne servile come lo spirito dei soggetti , divenne sofista come i pretesi filosofi del tempo , divenne un ammasso d' informi minutezze come tutte le arti , che aveano perduto il pensiero unico forte complessivo della civiltà antica , senza ancora acquistare il non maturo e generoso pensiero della civiltà moderna.

Quindi non troviamo che miserabili copie , che superstizioni e vanitá. Aggiungasi pure l' orgoglio di alcuni pagani che aveano letteraria presunzione , volendo non solo opporre i loro cavilli , ma anche alcune imposture cabalistiche e magiche alle opere portentose dei seguaci di Cristo e rimettevano in onore le presunzioni dei neo-pitagorici e dei neo-platonici Alessandrini. Ales-

sandria veramente deve dirsi che fosse stata la sede principale di tutt' i traviamenti dialettici, e la sorgente di ogni sottigliezza. Dagli abusi della dialettica e della fisica colà sursero i primi eretici. Sulle prime con molta prudenza i Maestri di Teologia di quella famosa Scuola cominciarono a far conto della filosofia greca, come ottimo mezzo per separare il vero dal fallace, e diceva Clemente II: *se la Fede è la vigna, sarà la Filosofia la siepe ed il muro che la circonda.* Ma Origene il primo trasmodò, ed a poco a poco si passò fino ad una stolta ammirazione di Aristotile e di Teofrasto, ed alla adorazione di Galeno, onde Prudenzio, parlando degli Eretici, dice:

Solvunt, ligantque quaestionum vincula
Per syllogismos plectiles.

Gli *Gnostici* o *Saputi* furono i primi che abusarono della filosofia antica, onde S. Paolo avvertiva *videte, ne quis vos decipiat per philosophiam, et inanem fallaciam*, e di poi S. Gregorio Nazianzeno apertamente si doleva *che la rea maestria delle arti di Aristotile, e le traveggole della eloquenza Platonica, come le piaghe di Egitto, sottentrarono nella Chiesa (1).* Aggiungansi a ciò le vanità dell'astrologia e delle arti magiche, le quali dagli Ebrei erano state portate dalla Persia in Egitto, e si vedrà quanta corruzione di gusto, quante deviazioni filosofiche, quante pratiche superstiziose, quante fallaci credenze da Alessandria passavano in Roma.

Plinio già a'suoi tempi ricordava le stranezze dell'ar-

---

(1) Aulisio. Scuole Sacre.

te magica, e ne condannava le vanità: *Natam (Magicam artem) primum e medicina nemo dubitat (1).* Ma niuno avea l' animo elevato di Plinio, e d' altronde i medici di quel tempo partecipavano all' indole corrotta del secolo, ed adulavano il volgo per acquistare fortuna. Verso gli ultimi Tolomei gli *Esseni* si erano stabiliti in Alessandria, formati da Ebrei i quali viveano al modo dei Pitagorici, badando alla purità della morale ed alla nettezza del corpo, ed esercitando la medicina non solo con ricercare le virtù arcane delle radici, delle erbe e delle piante, ma anche il valore di alcune parole, per avvalersi di sovraumane influenze per curare le malattie (2).

Questo sistema teosofico-medico, questo strano impasto della filosofia di emanazione dei Persiani, con i principî Pitagorici e Platonici, e con alcune cose profanamente estratte dai Libri Mosaici, formò il mostruoso sistema cabalistico, che s' introdusse in Roma nel primo secolo dell' era volgare, e che fu esposto e rilevato nel secondo secolo da Akibda e da Simeone Ben Jochai, degni proseliti dei più grandi impostori che ricordi la Storia, Simone il Mago, ed Apollonio Tianeo. E si era andato tanto innanzi in quei tempi nel vestire le più strane fantasticherie coll'abito della scienza che Plotino, Jamblico, Porfirio, Proclo dissero cose che sembra impossibile averle sostenute in buona fede, ed il primo pretendeva di sapersi talmente astrarre dal mondo sensibile, che passava alla perfetta intuizione della Divinità, onde acquistava l' impero sui demonî. Nè l'uomo di buon senso si sorprenda che in quell' epoca la

---

(1) *Hist. Nat.* Lib XXX, cap. 1.
(2) Josph. De bello. Judaico Lib. 2, c. 8.

ragione avesse potuto appagarsi di tali stranezze, quando vediamo anche ai tempi nostri la mistificazione del magnetismo animale, questa novella tofania, trovar fede e culto presso nazioni che si chiamano civili.

Nacque allora il portentoso valore che si attribuiva ad alcune strane parole, ritornarono le cure mistiche degli antichi sotto forma ancora più strana, e se la luce della religione di Cristo dissipava le tante brillanti divinità del paganesimo, la novella filosofia degli Esseni, de' Gnostici, dei Cabalistici, degli Ofiti popolava il mondo di demonî, di eoni, di ennoia, e riduceva la medicina ad impostura e la pratica ad emuleti, a talismani, ad emblemi, a diagrammi.

Ecco con quali scienziati disputava Adriano, di quali opere si riempivano le librerie di Trajano, quali furono coloro cui Vespasiano assegnava stipendî, quali libri mandava a copiare in Alessandria Domiziano. E quando Caracalla faceva bruciare le opere di Aristotile, e faceva perseguitare i peripatetici, ascoltava palpitando le voci degli auguri e de' maghi. Erano questi tempi miserabili per la ragione e pel buon senso.

Quindi Caligola eseguiva operazioni alchimiche per la trasmutazione dei metalli; Claudio proteggendo la teurgia eresse un tempio a Simone Mago; Vespasiano eseguiva cure portentose in Alessandria, ed Adriano in Roma, e chiamava un Caldeo per arrestare con i sortilegî la peste; Antonino insinuava rispetto ai maghi e li consultava nelle più importanti cose pubbliche; Marco Aurelio credeva ai sogni; Alessandro Severo stipendiò indovini ed astrologhi; Gallieno sorpreso dalle cure portentose operate in Roma da Plotino col soccorso dei demonî, voleva fabbricare nella Campania una città che si governasse con principî teosofico-neo-platonici; e Giuliano superstizioso parteggiano del neo-Pla-

tonicismo si faceva seguire da auguri, da maghi, e da pretesi filosofi cultori di arti teurgiche, come Libanio, Edesio, Crisanzio, Massimo, ecc.

Fu in questi tempi che si scrissero tante opere apogrife sulla chimica, e sull' astrologia giudiziaria, innanzi alle quali si posero nomi di antichi filosofi. È nota la *fisica mistica* che si attribuì a Democrito, e che Sinesio si sforzava di spiegare; come sono noti i libri attribuiti ad Ermete; si sa che in quei tempi si diè ai metalli i nomi dei pianeti; e ci è stata trasmessa una curiosa materia medica in cui distribuendosi le erbe medicinali secondo la virtù dei pianeti, dall' influsso di questi si fa derivare l' efficacia di quelle.

Tuttavia di mezzo a tanto guasto, il Cristianesimo tacitamente e senza fasto provvedeva ai bisogni dell' umanità. Non solo sorgevano novelle istituzioni, ma i Vescovi provvedevano alla cura degl' infermi, ed i *Parabolani* sursero per lo scopo più generoso, e forse anche il Monachismo primitivo volse il pensiero a giovare agli uomini colla medicina. Il Montfaucon, seguito da molti altri illustri critici, poggiato sopra autentici fatti, ed autorità dei Padri della Chiesa, prova che i *Terapeuti* fossero stati i primi fondatori del monachismo. Filone Ebreo ce ne ha lasciata una esatta descrizione. Alcuni confusero i *Terapeuti* cogli Esseni, e credettero essere Società Ebraiche, ma il Montfalcon prova ad evidenza che i primi fossero stati Cristiani, o come dice S. Girolamo, *appartenenti alla prima Chiesa di Alessandria adhuc judaizantem.* Dopo le conversioni provocate dall' Apostolato S. Marco in Egitto, molti volendo adottare la più sublime e rigorosa morale della perfezione Cristiana, si divisero dai parenti e dal mondo, si ritrassero presso il Lago di Merida, ove menavano vita contemplativa, e detti furono *Terapeuti* o

medici, sia perchè forse esercitavano le pratiche mediche presso i poveri, sia perchè erano medici della loro anima. E mi persuado sempre più che eglino avessero esercitate pratiche mediche, perchè la medicina divenne subito un occupazione del Chericato, e gli ordini stessi che dipoi furono eretti in Occidente serbarono al Chericato questa benefica missione.

CAP. II.

SETTA PNEUMATICA.

Un altra circostanza contribuì a scomporre ogni ordine nella filosofia e nella medicina. Le antiche sette filosofiche venivano richiamate in vita, ma alterate e corrotte, e tratte a forzate applicazioni. Così le teoriche che gli Stoici aveano prese da Aristotile e da Platone intorno allo *pneuma*, vennero applicate alla medicina, con lo scopo di opporsi alla fisiologia materiale, e tutta di mistionismo organico, dei metodici. Lo *pneuma* o spirito aereo si distribuiva pel corpo per mezzo di vasi suoi proprî, e vi conservava la sanità e la vita. La soprabondanza o scarsezza dello pneuma, il mescuglio degli elementi, e l' alterazione delle qualità dei corpi, costituivano le malattie. Quindi un grande studio delle particolarità, una scomposizione continua dei fenomeni morbosi, una sottile investigazione dei movimenti del polso, ed uno studio diligente dell' anatomia, distinse perfettamente questa setta da quella dei metodici. Egli è vero che si richiamavano in favore molte utili cose dell' antica scuola dinamica, e che si metteva un argine ai trascorsi dei metodici, ma da questi medici pneumatici ebbe d' altronde origine l' abuso dell' umorismo, ed il soverchio gusto delle sottigliezze peripatetiche, al-

le quali Galeno prestò tanto culto, ad onta che si fosse dichiarato avverso del *pneumatismo* dei suoi tempi.

Io non andrò minutamente ricercando tuttociò che riguarda questa setta, la quale essendo stata fondata e sostenuta da medici quasi tutti stranieri all'Italia, a me basta annunziarla, come quella che aggiunse un altro elemento al sincretismo dei medici romani di quei tempi. Nè gl'Italiani potevano essere stranieri a queste dottrine, tostocchè Ateneo di Cilicia fondava questa setta in Roma divenuta centro del sapere. Agatino di Sparta la conciliava col sistema metodico, onde la scuola pneumatica si divise in Eclettica ed in Episintetica. Pare che il senso della parola *episintetico* sia preso da *ammucchiare*, e tali medici accettavano tutto e tutto collegavano ai loro principî, il che equivale al sincretismo. *Eclettico* d'altronde viene da *scegliere*, la qual cosa mostrerebbe ch'eglino pretendevano di scegliere il solo buono: ma dove prendevano il criterio per eseguire la scelta? Archigene d'Apamea riformava anch'egli i principî della scuola, e praticava in Roma siccome avremo occasione di dire or ora. Ma il maggiore dei pneumatici eclettici, spirito osservatore, ingegno elevato, è Ateneo di Cappadocia, il quale crebbe il numero delle cognizioni mediche, e si acquistò un nome che non perirà. Fra'medici che professavano in Roma e che seguivano i principî dei pneumatici vi fu Erodoto scrittore in materie terapeutiche, che chiarì la dottrina delle acque minerali, e che si vuole Autore del *piccolo glossario* che precede alcune edizioni d'Ippocrate. Oribasio ed Aezio ci han conservati alcuni frammenti dei suoi scritti. Seguivano gli stessi principî Magno di Efeso Archiatro ai tempi di Galeno, e medico degl'Imperatori Antonino Pio e Marco Aurelio, e che avea scritto sulle scoverte fatte dopo Temisone; Eliodoro chirurgo di molta

reputazione, di cui si è fatto precedentemente parola; Posidonio che chiarì con molto ingegno la dottrina dell'incubo. Fiorirono come seguaci della stessa Scuola Tilagiro fratello di Posidonio che lasciò la prima traccia del grande apparecchio per l' estrazione della pietra; Leonide di Alessandria che descrisse con una certa chiarezza le ulcere ed altri mali dei genitali analoghi a quelli che vengono per infezione sifilitica; e finalmente Antillo che alcuni dicono della setta metodica. Questi probabilmente fiorì sotto l'imperatore Valerio, ed acquistò gran nome soprattutto per la Chirurgia. Oribasio, Aezio, Egineta, Razes ed Avicenna ci han conservato molti frammenti, dai quali apparisce il suo valore non solo in chirurgia, ma anche nella medicina. Ha lasciati molti precetti sul salasso, le scarificazioni e le ventose, e nel consigliare l'arteriotomia avverte doversi tagliare per intero il vaso, onde evitare l'emorragia. Distingueva l'idrocefalo dei neonati secondo la sede, e negava che il siero potesse raccogliersi fra le meningi ed il cervello. Spiegava con principî metodici l'influenza delle diverse temperature dell'atmosfera sul corpo, del pari di quelle dei luoghi bassi umidi e paludosi. Consigliò savî precetti intorno la ginnastica, ed intorno al modo di preparare gli empiastri e gli unguenti. Faceva grande uso dei cauterî, che apriva anche nelle cavità, col mezzo di una cannula inviluppata di una pezzuola bagnata. Il trattamento che consiglia contro l'ettropio è quello stesso ch'è stato adottato dai chirurghi moderni, dopo molti secoli d'infelici tentativi. Antillo sembra essere il primo che abbia eseguita l'operazione della cateratta per estrazione, ma consiglia tale operazione solo quando la cateratta è poco voluminosa per non vuotare gli occhi degli umori che contiene. Espone alcune regole molto precise sul modo da eseguire la broncotomia nelle angine che minac-

ciano la suffocazione, e consiglia l'incisione nel trattamento dell'idrocele. Esaminò diligentemente la natura dei calcoli e dell'arenole; nella litotomia consigliò d'incidere il collo della vescica, evitando d'interessare il corpo della stessa, perchè non si riunisce. Queste ed altre cose si possono raccogliere dalla *Biographie Médicale*; ma chi desidera maggiori particolari li troverà in una tesi sostenuta in Halle sotto la presidenza di Curzio Sprengel dal greco Panagiota Nicolaides.

CAP. III.

STATO DELLA MEDICINA IN ROMA FINO AL CADERE DEL SECONDO SECOLO.

Ecco in mezzo a quali e quanti sistemi si trovava esitante la medicina romana, al pari della medicina universale a quei tempi. Quindi il *sincretismo* ne fu l'ultimo risultato, il quale infine si convertiva nella ricerca di strane formole medicinali alle quali si accordavano le virtù ora con ispieghe umorali, ora con astrattezze peripatetiche, ora con ragioni metodiche, ora con dottrine pneumatiche, ora con influenze cabalistiche e teurgiche, e sempre con gretto empirismo. E questo stato di decadenza la medicina avea comune con tutte le scienze, lettere ed arti, cosicchè anche prima della venuta dei barbari, l'Italia e le altre culte regioni poste sotto il suo dominio, già erano ite innanzi nella barbarie, e sarebbero arrivate in questo stato anche senza la invasione di quelli.

Accennate queste cose, e passando a parlare dei medici di questo tempo, io dirò due sole parole di Sorano, perchè sebbene avesse professato in Roma, tuttavia era di Efeso. Egli va compreso fra' metodici, e comun-

que le sue opere sieno perdute, tuttavía del molto che ci ha conservato Celio Aureliano, il quale confessa di aver ricopiato Sorano, rilevasi che sotto l'abito metodico avesse conservato un fondo di sincretismo, il quale peraltro alquanto si sollevava dagli altri medici del tempo. Egli insegnava la Medicina nella Scuola Romana, e la praticava nell' impero di Trajano e di Adriano, ed a lui si attribuiscono le prime osservazioni intorno al draguncolo. Siccome dopo Galeno vi fu un altro Sorano, da cui si sono estratte alcune notizie intorno Ippocrate, si crede che questi fosse Autore di un trattato sulle parti genitali della donna, e di un altro sulle fratture. Poche parole dirò pure dello stesso Celio Aureliano, il quale comunque scrisse in latino, e praticò in Roma la medicina, la quale forse avea studiata nella stessa Città, pure era nato in una città Africana. Si vuole che egli avesse scritto ai tempi di Galeno perchè sembra che l'uno non avesse conosciuto le opere dell'altro, non citandosi scambievolmente. Reinesio peraltro lo riporta al quinto secolo. Secondo la sua medesima confessione Celio non si è dipartito dalle opinioni di Sorano, e taluni vogliono che egli altro non avesse fatto che tradurlo. In Celio si può trovare distintamente esposta la terapeutica dei metodici. Farò altresì appena cenno di Moschione, essendovi stati in Roma diversi di questo nome, e d'incerta patria, e che vuolsi esser vissuto ai tempi di Tiberio, ed essere stato di setta metodica. Ma l'opera che a lui si attribuisce, e che lo mostrerebbe di setta metodica, scritta in greco col titolo *Delle parti e delle malattie delle donne*, porta tutto il carattere di un epoca molto posteriore, comunque è da credersi che vi sieno state fatte molte interpolazioni, dalle quali forse è stato impresso un carattere più barbaro

all'opera. Quindi Portal ed altri lo trasportano al quarto secolo.

Sotto Trajano praticava in Roma anche Archigene, che dicesi nativo di Apamea in Siria, e che Galeno dice che apparteneva alla setta dei metodici Eclettici, e che ha dovuto avere molto nome ai suoi tempi, comecchè Giovenale lo cita due volte come esempio di medico valore:

> ..... *tum corpore sano*
> *Advocat Archigenem.....*

ed altra volta

> ..... *si non eget Anticyra, nec*
> *Archigene....*

Galeno invero cita Archigene con molta lode, e ci lasciò memoria di molte opere, le quali si sono smarrite. In altri luoghi delle opere che vanno sotto il nome di Galeno, egli vien ricordato come uno dei seguaci di Ateneo e quindi della setta *pneumatica* come si è veduto antecedentemente, la qual cosa non potrebbesi altrimenti conciliare, se non che essendo Archigene un eclettico poteva benissimo prendere da un altro sistema ciò che a lui sembrava vero. Egli vivendo in Roma avea avuto occasione di osservarvi le intermittenti di ogni tipo, le comitate, e le larvate, e su di esse fece osservazioni molto giudiziose, e soprattutto bene distinse e descrisse l'emitriteo. Nondimeno la sua pratica era guasta da soverchia idolatria della patologia umorale, e maggiore obbligazione a lui deve la chirurgia della quale ottimamente eseguì molte operazioni, e soprattutto quella dell'amputazione col mezzo della ligatura dei vasi. Dobbiamo anche ad Archigene una classificazione metodica delle acque minerali, secondo i principî che in esse si

contengono, determinati con le cognizioni di una chimica ancor bambina.

Intorno a questo tempo dovette vivere un C. Plinio Valeriano medico, del quale si è trovato una lapide funeraria in Como, e sotto il nome del quale è stato stampato un trattato barbaro, intitolato *de Re Medica*, e che portava il titolo di *C. Plinio* secondo. Paolo Giovio è stato il primo il quale sul riflesso di non potersi attribuire una tale opera a Plinio il vecchio, ha creduto dovesse appartenere a quest'ultimo, il quale era medico. Ma ognuno vede quanto leggiero è questo argomento. La lapide che ha dato luogo a questa credenza fu posta dai genitori ad un figlio medico, il quale morì nella giovanile età di anni 22, mesi sei, e giorni cinque. Comunque non sembrasse difficile che un giovine di quella età avesse potuto scrivere un libro, il quale non contiene altro che un estratto dell'opera di Plinio il vecchio, disposto soltanto con nuovo ordine, che ora diremmo nosologico, tuttavia non solo la mancanza di ogni altra prova, ma anche la lettera che vi è premessa, con la quale l'Autore va esponendo tutte le frodi mediche da lui scoperte nei suoi viaggi, d'onde prese occasione alla composizione del libro, mostra che non poteva quel giovine esserne l'Autore, ma che debba riguardarsi come una compilazione posteriore, al pari di tante altre, di cui avremo l'occasione di far parola in appresso. Aggiunge fede a ciò il trovarsi in quest'opera *Sapam Costantini*, *Vinum Burdigallicum*, *Apostolicum rotundum*, ec.

In questo tempo viveva Simmaco, di cui dice Marziale

Languebam: sed tu comitatus protinus ad me
Venisti centum, Symmache, discipulis.
Centum me tetigere manus aquilone gelatae,
Nec habui febrem, Symmache, nunc habeo.

dovea essere un medico stimato più per valore pratico, che per merito scientifico, non essendo stato trasmesso fino a noi alcun suo lavoro.

Il fatto di Simmaco però, e lo stesso epigramma di Marziale fa prova che già in Roma l'insegnamento medico erasi rimesso sulla buona strada, quella della osservazione presso il letto degl' infermi così diversa dal metodo astratto e dottrinale dei Greci. Questa maniera d'istruzione costituiva una specie di *clinica*, la cui istituzione è eminentemente di origine italiana. Anche lo stesso Marziale, comunque non medico, trattò alcune cose relative alla dieta ed alla Storia Medica, cosicchè Cesare Zaratti scrisse un opera intitolata: *In Martialis Epigrammata medica et philosophica enarratio.*

Vuolsi quì far parola anche di Sabino, Maestro di Galeno, che si vuole essere stato uno degli annotatori d'Ippocrate; non che pure di Quinto, medico molto stimato dallo stesso Galeno. Ma questi, fu scacciato da Roma, come quello che faceva morire tutt' i suoi infermi; la qual cosa sembra dimostrare non essere stato egli tanto valoroso nella pratica, siccome lo fu in anatomia. Anche Eliano Mevio, che viveva sotto il regno di Adriano, fu maestro di Galeno, il quale cita con elogio un trattato sulla sezione de' muscoli. Egli adoperò con grande vantaggio la teriaca come mezzo preservativo e curativo di un grave morbo epidemico. Ai tempi di Galeno viveano anche a Roma Antioco ed Antipatro, l'uno celebre per il severo regime che adoperava e per alcune composizioni farmaceutiche, l'altro per il molto credito pratico che godeva, e per le sue *Epistolae medicinales ad Gallum*, le quali sonosi smarrite. Anche Antonio, di setta Epicurea, a cui Galeno dedicò il suo trattato sul polso, avea scritto un opera intitolata *De propriorum*

affectuum cognitione et moderatione, la quale diè occasione ad altro consimile lavoro di Galeno.

Si potrebbe in questa circostanza far parola anche di coloro che scrivendo di cose rustiche, o di trattati di altra natura, si occuparono di passaggio anche di cose mediche. Tale fra gli altri fu Columella, di cui dice Mercuriale: *Cum rusticae rei praecepta conscriberet, curas animalium levi admonitione perstrinxit, alius omissis signis causisque morborum, quasi ad doctissimos scriberet.* Haller ha esaminato ciò ch' egli dice di argomento chirurgico nel trattare delle malattie degli armenti, come la radice introdotta nell' ano dei cavalli e dei bovi in alcune loro malattie; la maniera più opportuna di eseguire la castrazione; il modo di recidere col ferro il feto nell'utero della pecora che partorisce con difficoltà; il modo di passare il laccio; la cura delle ulceri e del morso dei serpenti, ecc. Plutarco, Luciano, e Galeno parlano di molti altri medici, ma tutti greci.

Le cose dette dimostrano che dopo di Celso non si può citare alcun altro di pari ingegno, che avesse scritto o professato in Roma, sia italo, sia anche nato in Grecia. Insiem con la declinazione delle lettere e del potere, era già nel secondo secolo cominciata a declinare anche la medicina, volendo la Provvidenza che fossero passati oltre tredici altri secoli, pria di rigenerarsi con principii più sani e più duraturi.

SEZIONE SECONDA

PERIODO GALENICO.

CAP. I.

NUOVA DIREZIONE DATA ALLA MEDICINA DA GALENO.

Il prepotente ingegno di Galeno diretto da immense cognizioni, avrebbe potuto far cambiare di faccia alla Medicina. E per farlo erasi posto sulla buona strada, imperocchè l'unica riforma utile sarebbe stata quella di richiamare in onore la pura medicina Ippocratica, e Galeno lo pretese. Ma tosto deviando la congiunse alle sottigliezze del Peripato, ed attaccandosi piuttosto al domma degl' Ippocratici dei tempi bassi, si allontanò dalla vergine osservazione de'primi tempi. Nondimeno immensi furono i servizî resi alla scienza ed io penso con Sprengel che fu piuttosto una fortuna per l'arte se nei tempi che seguirono i Medici deviarono piuttosto con Galeno anzicchè proseguire col rozzo sincretismo ch'erasi introdotto nella scienza. Intanto non perchè Galeno di 34 anni venne in Roma, e perchè fu medico di Marco Aurelio e di Lucio Vero, ed anche dell' esecrando Comodo, ma perchè in sè solo reassunse tuttociò che fino allora erasi riconosciuto di vero, io debbo rilevare da lui lo stato delle cognizioni del tempo.

In quell' epoca studiavasi l'anatomia sugli animali, e comunque il solo scheletro umano poteva essere conosciuto, tuttavia non se ne avea sufficiente notizia. Una

gran parte dei muscoli era nota, ma si credeva che essi fossero composti di fibre nervose e tendinose. Negavasi al cuore la natura muscolare, e se ne determinava la sede nel centro del petto. Credevasi che dal fegato nascessero le vene, dal cuore le arterie, che nel fegato avvenisse la sanguificazione e che il sangue fosse trasportato dalle vene per la nutrizione del corpo. Che il setto medio del cuore avesse un foro nei feti e negli adulti fosse traforato da piccoli pori per i quali la parte più sottile del sangue passa dal ventricolo dritto al ventricolo sinistro, dove si mescola alla tenue porzione di aria che vi penetra per mezzo dei pulmoni, e si spande per le arterie, le quali trasportano sangue ed aria per stimolare, eccitare e sostenere il movimento del sangue nelle vene.

Credevasi che dal cervello nascessero i nervi destinati alle sensazioni, e dalla midolla spinale quelli destinati ai movimenti. Che il cuore sia privo di nervi e quindi insensibile. Che nel cervello risiede l' anima ragionevole, nel cuore il coraggio e lo sdegno, nel fegato l' amore. Che i ventricoli del cervello segreghino una specie di pituita che per l'osso cribroso passa nelle narici. Si conoscevano sette in otto paja di nervi, e si avea notizia del ricorrente e del gran simpatico.

Si ammettevano nel corpo tre forze primarie, le vitali, le naturali e le animali, di cui le prime han sede nel cuore, le seconde nel fegato, le ultime nel cervello. Lo pneuma è quello che sostiene tali forze, e quel pneuma che sostiene le forze animali preparato dallo spirito vitale è portato al cervello dal sangue, e lo pneuma naturale spargesi nel corpo per mezzo delle vene. Lo pneuma animale sostiene le sensazioni: per esempio nella vista esso trovasi tra l' uvea e la lenta cristallina, e riceve i raggi della luce per comunicarli ai nervi ottici.

Per epigenesi si esegue la generazione ed ambi i sessi vi concorrono, secondo la opinione dei Galenici. La donna è più fredda del maschio, ma ha gli stessi organi genitali del maschio nascosti bensì nell'interno. I testicoli segregano lo sperma, il dritto pel maschio, il sinistro per la femina. Il seme puro forma il cervello, il sangue misto allo spirito forma i vasi, ed il sangue puro i visceri.

Le forze attraente espellente ed alterante sostengono tutte le funzioni. Ciascun viscere possiede queste forze in vario grado ed agiscono coll'intervento delle qualitá generali della materia, caldo, freddo, secco, umido, duro, molle, ec. le quali sono il risultato della mistione dei quattro elementi. Questi d'altronde hanno delle qualità proprie, dette primitive, le quali spiccano nei diversi umori animali, e secondo il predominio di questi variano le funzioni, e dal predominio medesimo sorgono i temperamenti. Il mescuglio eguale e perfetto di tutti gli elementi, onde ne sorge una proporzione esatta delle qualità secondarie, non che pure delle parti solide con le fluide, e ne risulta uno stato del corpo privo di ogni dolore, e nel quale le funzioni eseguonsi senza ostacolo, costituisce la sanità. Uno stato oposto ossia quando le funzioni sono turbate, costituisce la malattia, della quale i sintomi sono gli effetti sensibili.

Lo stato preternaturale delle parti similari o semplici è prodotto dalla sproporzione degli elementi e dal predominio di qualcuno di essi, e dà origine ad otto discrasie. Lo stato preternaturale degli organi avviene per il numero, per la figura per la quantità e la proporzione delle loro parti. Le cagioni che producono tale stato sono *rimote* se predispongono sòlo alle malattie (predisponenti), o se le producono (occasionali), e sono *prossime* se comprendono la ragione sufficiente della

produzione dello stato preternaturale. Gli umori possono non solo soprabbondare ma anche corrompersi, e la soprabbondanza di sangue *(pletora)* avviene tanto in modo assoluto che in modo relativo alla forza. La febbre efemera deriva dall' alterazione dello pneuma, tutte le altre febbri da corruzione degli umori. L' infiammazione è prodotta dalla penetrazione del sangue in luoghi insoliti.

Le qualità primarie e secondarie delle sostanze medicinali ne costituiscono la forza. Quindi un medicamento caldo nelle malattie fredde, un secco nelle malattie umide e viceversa, ma ciò è contemperato dalla facoltà attraente del viscere, il quale se è freddo attrae il freddo, se caldo il caldo e via discorrendo. Quindi grandi riunioni di farmachi sia per crescere, sia per temperare le qualità primarie e secondarie, sia per adattarli alla qualità attraente degli organi. Quindi la polifarmacia caratteristica del tempo.

Ecco, senza scendere ai particolari, la somma principale delle credenze del tempo, le quali Galeno reassumendo da tutti coloro che lo aveano preceduto, congegnava a forma scientifica. Cosicchè comunque moltissime cognizioni di particolari, ed una erudizione immensa si spiegasse, tuttavia fu il principio di quel sistema peripatetico-umorale che deviò la medicina per oltre quattordici secoli dal sentiero dell' osservazione.

Ma neppure tutti aveano mente capace di elevarsi all' altezza degli errori Galenici, bensì molti strisciavano sopra un suolo più basso e fangoso. Non solo la filosofia degl' Ippocratici era negletta a quel tempo; ma per maggiore sventura i Gramatici posero mano nelle opere che vanno sotto il nome d' Ippocrate, e ne alteravano il testo, correggendo a loro modo, interpolando parole, alterando l'ortografia di alcune altre, in modo che quei

codici famosi potessero dare appoggio alle teoriche del tempo. Questo stesso erasi fatto già in Alessandria, sia per ispirito di contrarietà e di critica dagli Erofilei, sia per trovare appicco alle loro dottrine dagli Empirici. E quando in Roma dall'*assolutismo* di Asclepiade, di Temisone e di Tessalo, si passò al *sincretismo* della massa farmacologica che successe, i Codici Ippocratici furono accomodati a tutte le opinioni; furono alterati da Artemidoro Capitone, e Dioscoride; servirono alla fantasia di Celio e di Sorano il minore, che ne creò la biografia; e lo stesso Galeno innalzava sotto l'ombra d'Ippocrate il novello edifizio sistematico, e si protestava Lui non far altro che comentare e venerare Ippocrate.

Ma anche questo andò prestamente cessando, e la declinazione scientifica fu compiuta non solo in Roma, ma per ovunque, fin dal terzo secolo. L'ingegno dell'uomo era stato spossato, e divenuto privo di ogni vigore, non sapeva fare più grandi sforzi, di quello di ricopiar Galeno, o altri predecessori. Ed anche coloro che noi riguardiamo con certa stima, come Celio Aureliano, Oribasio, Nemesio, e qualche altro, non si dipartirono da questa strada, comecchè il primo fu semplice traduttore di Sorano il vecchio, l'altro seguì Galeno, ed il terzo, non medico, comentò Aristotile. Eglino quindi nulla aggiunsero al patrimonio del medico sapere.

Roma stessa non più attraeva, come per lo passato, gli uomini d'ingegno dell'impero; imperocchè comunque i Medici fossero saliti alla prima dignità dello stato, pure per la crudeltà di alcuni Cesari, per le frequenti rivolte delle soldatesche, per l'arbitrio de' Magistrati superiori, la vita e le sostanze erano divenute insicure. Quindi sia Romani, sia Italiani, sia di altre parti del

l'impero, i Medici di quei tempi non si elevav ano gran fatto dal volgo, ed io ardisco sostenere che non si saprebbe citare alcuna onorevole eccezione.

A queste calamità si aggiunse l'altra che l'Impero spesso venne diviso fra diversi Cesari, finchè finalmente nel 330 Costantino stesso disgustato dei Romani, ne trasportò la sede in Costantinopoli, e trasse seco il lustro della corte e quanti ancor rimanevano provveduti di qualche ingegno. Egli è vero che poco dopo Roma ritornò sede di una parte dell'impero, ma il suo potere ed il suo lustro tramontavano, nè mai più degnamente portò il nome di capo dell'impero di occidente.

CAP. II.

STATO DELLA MEDICINA LATINA A QUESTI TEMPI.

Che cosa si potrebbe citare in questo tempo da meritare uno storico ricordo? Nulla o pochissimo. Q. Sereno Sammonico vuolsi che esercitasse la medicina sotto Settimio Severo e Caracalla, dal quale ultimo fu ucciso fra le cene, secondo lasciò scritto Sparziano: *Occisi sunt et in balneo plures, et in caenis, inter quos Samonicus Serenus.* Egli ebbe un figlio dello stesso nome che doveagli essere nato in Roma, e che vogliono avere scritto il medico carme. Ma Sparziano lo attribuisce al primo, allorchè dice *cujus libri plurimi ad doctrinam extant.* Macrobio anzi assicura aver egli letto altri carmi di Sereno col titolo *Reconditorum*, del quale cita cinque libri. Il titolo dell'opera medica che è arrivato fino a noi è il seguente: *Carmen heroicum, praecepta de medicina parvo praetio parabili ad curàndos praecipuos humani corporis morbos, complexum.* Quest'opera è giudicata da Fabricio con due sole parole:

In his superstitiosa nonnulla, ex more illius aetatis, occurrunt. L' illustre Morgagni, il quale in due dottissime lettere cerca di ridurlo in molte parti alla vera lezione, e che discute molte cose relative a questo carme, anche egli è di parere che appartenesse piuttosto al Figlio: *Suspicor*, egli dice, *hoc de medicina poema Filii potius quam Patris esse credendum.* E questo Figlio, come lasciò scritto Giulio Capitolino, fu il precettore di Gordiano secondo, ed a questi ligato con vincoli così stretti di amicizia che gli donò la Biblioteca del Padre composta di 62 mila volumi. Il citato Morgagni vuole che Sereno il padre fosse stato Africano, e che fosse la stessa persona con Settimio, ma non è questo il luogo di discutere le probabilità. Dal carme peraltro mentre apparisce una certa cultura, d' altronde si vede chiaro che lo scrittore cercò di ricopiare, talvolta con poca critica, tutt' i rimedî del tempo, specialmente plagiando assai spesso Plinio il vecchio, e comunque alcuni vogliano scusarlo dicendo che ciò che riguarda i rimedî prestigiosi vi fosse stato aggiunto posteriormente, tuttavia vi è tanta uniformità di stile, che niuno oserebbe dire che questi versi non appartengano a lui:

Gramine seu malis aegro praestare medelam,
Carmine seu potius: namque est res certa saluti
Carmen, ab occultis tribuens miracula verbis.

Peraltro questo stesso Carme Medico di Sereno Sammonico, a senso mio, presta una prova dell' antichità della sifilide, come fra le altre cose può rilevarsi dai seguenti versi:

Obscoenos si pone locos nam vulnera carpent
Horrendum mansa curantur fronde ruborum:

At si jam veteri succedit fistula morbo,
Mustellae cinere immisso purgabitur ulcus.

Appartiene a questo tempo anche un carme di *Q. Rhemnio Fannio Polemone* sui pesi e sulle misure adoperate in medicina, e scritto in versi esametri, i quali si conservano unicamente per servire a quel culto che a se richiama la recondita antichità.

Flavio Vegezio Renato, nato in Volterra, e Conte degli Archiatri sotto Valentiniano secondo, meriterebbe una certa distinzione da quelli finora citati. A lui si attribuisce il libro *Digestorum artis Mulomedicinae* ed un altro *de re militari* in cui si rilevano non poche importanti cognizioni di polizia ed igiene militare, non che pure interessanti osservazioni intorno la scelta di coloro che possono sostenere il mestiere delle armi, esaminando la loro struttura organica e le malattie ed i vizî organici che debbono escludere da tale mestiere. La prima opera non può appartenere a Vegezio, ma, come dice Haller, qualche barbaro dei tempi molto posteriori usurpò il di lui nome. E difatti non solo vi si trova citato lo stesso Vegezio, non come Autore del Libro; ma vi si trovano sparsi molti nomi barbari, e specialmente appartenenti ai primi tempi del volgare italiano, come *gamba*, *battitura*; *foci* per *ignis*; *glante*, ec. ec.

Marcello volgarmente detto l' *Empirico* e che dicesi esser nato in Bordeaux, è una prova evidente dei pregiudizî, delle superstizioni, e del gretto empirismo del secolo. Egli visse sotto Teodosio e Graziano, e scrisse senza criterio alcuno il suo centone, nel quale egli stesso confessa di aver raccolto ricette da Plinio, da Apuleio, da Celso, da Apollinare, da Designaziano, non che pure da Siburio, Eutropio ed Ausonio, che chiama suoi antenati, e soggiunge di non avere sdegna-

to di raccoglierle pure dai contadini e dal volgo. In quell' ammasso informe di stranezze trovansi varie lettere attribuite agli antichi e quasi tutte apogrife, e fra queste ne troviamo una appartenente a *Vindiciano* che rilevasi essere stato Conte degli Archiatri di Valentiniano Imperatore. Ei pare che Marcello avesse preso soprattutto a plagiare l' opera di *Scribonio Largo*, da cui prende anche il metodo e che spesso ricopia letteralmente. Anche Marcello parla di carbuncoli delle parti genitali e ulceri di cattiva natura, consigliando *verendi virilis clavulis et ulceribus aloe trita imponitur.* La qual cosa appoggia sempre più l' opinione dell' antichità della lue venerea.

Vindiciano testè citato fu archiatro di Valentiniano primo, e lasciò un carme sulla preparazione della teriaca, e Marcello ci ha conservato un suo rimedio contro le tossi ostinate composto di sugna porcina, e di zolfo. S. Agostino descrive Valentiniano come un uomo sagace, assai perito nell' arte medica, e riporta il caso di un tale che avendolo consultato per una malattia ne ricevè una prescrizione per la quale guarì; ma dopo varii anni soffertala di nuovo adoperò lo stesso rimedio e n' ebbe danno. Di ciò consultato Vindiciano, questi manifestò che i rimedî variar debbono secondo l' età. Se gli attribuisce un carme che altri credono formar parte di quello di Sereno Sammonico. Evvi anche una sua lettera diretta a Valentiniano, nella quale va indicando alcuni precetti generali per lo studio della medicina. *Magna laus*, egli dice, *veterum instituta scrutari: major vero gloria inventa servare.* Ed ivi sembra che anche condanni la barbara maniera di medicare di quei tempi. *Fidem*, egli dice, *nostris autoribus adhibentes, non credamus quibuscunque medicinis, nec vulneri vulnus superponendum putemus, sed ita*

aegris remedium porrigendum esse credamus, ut neque gravibus tormentis, neque intolerabili medicinae curatione crucientur. Da questa medesima lettera apparisce che egli seguiva la setta de' Metodici, e però riprovava, i salassi iterati, l' arteriotomia, i cauterî, i vescicanti, e le moxe. Teodoro Prisciano fu discepolo di Vindiciano, e si vuole che fosse stato straniero all' Italia; ma egli scrisse in latino i libri che tuttora ci restano. Uno di essi porta il nome di *Logicus* nella edizione di Aldo, mentre in quella di Basse, porta il titolo di *Euporiston*, ossia *dei rimedì facili a prepararsi ed a ritrovarsi*, ed in esso l' autore spesso si mostra empirico, condannando chiunque si appoggia ad un ragionamento. Il secondo suo libro tratta *delle malattie acute e croniche*, ed il terzo parla delle malattie delle donne, e quindi è da lui chiamato *Gynaecia*. L' ultimo libro tratta *de Physica scientia*, sebbene eccetto alcune quistioni di fisiologia, nel resto non parla di altro che della descrizione di rimedì. Per ovunque Prisciano si mostra seguace della setta metodica, sebbene i suoi principî si scostino alquanto dalle pure dottrine metodiche dei primi tempi. Di quest'opera furono pubblicati prima soli tre libri in Basilea nel 1542, ma di poi da Neuenaar ne furono pubblicati quattro, bensì sotto il titolo di Ottavio Eroziano. Haller trova in questo Autore qualche cosa a citare, e specialmente un rimedio per l' ernia che espone con queste parole: *Admirandum ad herniam, quod experti sumus, et cum admiratione sanavimus, charta nempe in pilam trita.* Vuole Prisciano che la tabe e la midriasi della pupilla fosse un genere di paralisi; applica nelle frenitidi le ventose dopo aver raso la testa; e dice che di mala voglia adoperava i rimedî abortivi. La sua opera è conosciuta col titolo: *De curatione omnium fere morborum corporis*

humani; de acutis et chronicis passionibus; de mulierum accidentibus et curis; deque physica scientia experimenta.

Chiudo finalmente questo capitolo col ricordare Sesto Placido Papiriense, il quale lasciò un opera superstiziosa intorno ai rimedì tratti dal regno animale. Chi volesse conoscere altri empirici fino al quinto secolo, potrebbe trovarne l'elenco in Haller ed in Tiraquello. Anche Simmaco cita gli ultimi medici che professarono in Roma, frai quali un Disario a cui fa molte lodi, un Eusebio che chiama dottissimo, un Dionigi che dovea essere frai Maestri di Medicina, un Epitteto, un Giovanni, ec.

Dalle cose dette si rileva qual fu lo stato della medicina Italiana fino al quinto secolo, fin cui arriva questo periodo della storia, e si rileva altresì che a misura che aumentavano le pubbliche sventure, altrettanto cresceva la ignoranza e più rari divenivano i buoni medici. Verso il cadere del terzo secolo una grave pestilenza desolava la Italia e riduceva ad un terzo i suoi abitatori e Roma stessa arrivava a perdere fino a cinque mila cittadini al giorno; d'altra parte l'orgoglio ed il lusso erano straordinariamente cresciuti ne' Cesari che osarono farsi chiamare con titoli solo adatti alla Divinità, insultando in questo modo alla crescente miseria pubblica, ed all'avvilimento generale di un popolo che avea tenuto lo scettro di un potere immenso, e che avea colta la palma del buon gusto nelle arti, nelle lettere e nella sapienza civile.

CAP. III.

PUBBLICI STABILIMENTI PRESSO I ROMANI ED ISTITUZIONI RELATIVE ALLA MEDICINA.

Ad onta di tanta bassezza in cui era caduta la scienza, i Romani nondimeno non aveano giammai smentito il loro buon senso, e quella rettitudine di giudizio nel maneggio delle cose pubbliche, onde si erano sempre distinti da ogni altro popolo civile. Quindi le instituzioni, e le leggi, ed i provvedimenti da loro adottati per la igiene pubblica, la polizia medica, e per ciò che riguardava il soccorso ed il governo degl' infermi, porta per i primi tempi l' impronta della saviezza, ed anche quella di una energica benevolenza, ed una elevata carità per i tempi che successero alla diffusione del Cristianesimo.

1. *Sorgenti Minerali.* Io non parlerò delle cure ch'eglino ebbero delle sorgenti naturali, avendo ciò appreso dai loro sapienti predecessori, gli Etruschi. Basterebbe leggere il cap. I. del Lib. XXXI. della Storia Naturale di Plinio il vecchio per riconoscere in quanta stima erano presso i Romani le terme di Pozzuoli, di Baja, di Abano, e le minerali sorgenti di Stabia e di altri luoghi d'Italia. Basterebbe vedere gli avanzi de' loro edifizî, i ruderi del tempio della Dea Mefite ad Ansanto, ed i resti superbi del tempio di Sarapide in Pozzuoli, per riconoscere quanta stima non solo avessero di quelle acque, ma anche con quanta munificenza provvedevano perchè fossero adoperate con agio e con utilità della salute.

2. *Ginnasii.* Le pubblice palestre furono istituite dagli antichi, e pare che in origine lo avessero fatto soltanto per festeggiare la Divinità, o per sollazzare il popolo, e solo poco prima della guerra Peloponesiaca si volsero

in Grecia anche ad uso medico. Gli antichi Romani mancarono di questi esercizii, perchè, come dice Varrone, *rura colentes Romani, et cultura foecundissimos agros habuerunt, et ipsi valetudine firmiores extiterunt: sed postquam crescente desidia in oppidis otiari, quam ruri laborare maluerunt* (1), allora soltanto si posero in uso le esercitazioni ginnastiche, delle quali i medici del tempo commendano ed espongono le pratiche.

I Romani sebbene avessero avuto Ginnasii dopo i Greci, tuttavia gli ebbero più suntuosi e magnifici, e col tempo acquistarono per essi tanto trasporto che anche i Cittadini ricchi nelle loro ville usarono di fabbricare terme e ginnasii per uso privato, e Plinio il giovine avea i suoi *Sferistirii* nelle sue ville Laurentina e Tusculana, ed Aurelio Quinto li avea ne' suoi Orti di Ravenna. Chi volesse avere di essi una estesa notizia potrebbe consultare il dotto lavoro di Mercuriale *De arte Gymnastica libri sex.*

Questi pubblici Stabilimenti erano dai Romani, ad imitazione de' Greci, distinti per varii usi. Nei portici de' Ginnasii si riunivano gli Scienziati ed i Letterati, ove si esercitavano disputando leggendo ed insegnando, e dove, secondo l'autorità di Lampridio, erano anche pubbliche Scuole. Varrone ci fa conoscere che queste conversazioni letterarie erano continue, e Galeno dice che spesso riuscivano animatissime, e pare che talvolta sieno passate a tanto clamore che Seneca ne moveva gravi lagnanze. Negli stessi Ginnasii accorrevano anche i giovinetti per istruzione e per esercizio, vi accorrevano gli atleti per fortificarvisi, e tutti gli altri indistintamente *vel militaris disciplinae, et fortitudinis, vel tuendae*

---

(1) *Mercurial.* De arte Gymn.

sanitatis, et boni habitus comparandi gratia. Ivi parimenti si accorreva per sottoporsi alle unzioni, alle frizioni, e per prendere i bagni, ed altri moltissimi vi erano attratti per semplice curiosità.

I Bagni costituivano una parte principale de' Ginnasii, ed erano forniti di tepidarî, di frigidarî, di grande vasca pel nuoto, ec. siccome ancora vediamo negli avanzi delle pubbliche terme, e specialmente in quelle di Pompei. Eravi anche l'uso di adoperare diverse unzioni, di ricoprirsi di polvere, e di strofinare il corpo con alcune striglie particolari. Le unzioni talvolta si facevano con unguenti odorosi per mera voluttà o per frenare il sudore. Così Marziale

Quid quid olet gravius mixtum diapasmate virus.

Gli antichi oltre i bagni comuni di varia temperatura adoperavano bagni di diverse altre sostanze. Tali erano quelli di latte, fra' quali Galeno ricorda come migliore quello di latte umano: si sa che Poppea, moglie di Nerone, soleva prendere il bagno di latte di asine. Tale quello *di sangue*, ricordato da Plinio, il quale parlando della Lepra dice che questo male è comune in Egitto, e quando si manifesta nei Re, è funesto ai soggetti, perchè solevano prendere bagni di sangue umano: si afferma che consimile bagno di bambini fosse stato dai medici ordinato a Costantino il Grande, e che apparsigli i SS. Pietro e Paolo gl'indicarono la guarigione in un lavacro più portentoso e più santo, quello del battesimo. Tali quelli *di vino* per riscaldare e corroborare i membri, e quando si volevano di più mite azione, Galeno e Dioscoride ci fan conoscere che si adoperavano di musto. Plinio infine ci ricorda che M. Agrippa tormentato da un grave dolore dei piedi, se ne fosse

liberato col fare cogli arti inferiori un bagno di aceto caldo (1).

Tutti gli altri esercizî ginnastici adoperati per iscopo medico possono rilevarsi dal citato Mercuriale, dalla cui opera potrà riconoscersi qual grande studio aveano fatto gli antichi di diversi generi di esercizii, e soprattutto della Saltatoria, dalla Sferistica, del giuoco della palla, della Orchestica che eseguivasi con movimenti *pantomimici*, e di altre consimili esercitazioni. Presidevano ad essi molti pubblici uffiziali, ai quali sopraintendeva il Prefetto del Ginnasio: il Sistarca dirigeva gli esercizî; il Ginnasta ne regolava l' uso con apposite cognizioni di medicina speciale, ed è chiamato anche Progimnasta, Pedotriba, o Alipta, e non solo regolava gli esercizî secondo gli speciali bisogni degl'infermi, ma anche, secondo Mercuriale, *curabat, ut homines exercitationum moderatorum ope, et sanitatem acquirant, tueanturve, et bonum habitum adipiscantur.*

3. Esposizione dei bambini. Finora si è parlato d'istituzioni dirette dalla scienza non illuminata che dall' innato sentimento del bene, corrotto da una credenza falsa e deviatrice dal retto sentiero. Da questo momento incomincerà a sentirsi un influenza più elevata e più pura, quella di una religione di carità ispiratrice del giusto e del santo.

Assai spesso, dice l'illustre Abate Gaillard, trascinata da criminose passioni, talvolta anche sorpresa da una specie di violenza, una giovine prepara a se stessa, senza prevederlo, una lunga serie di dolori. L'istante del delitto trascorre, ma le sue conseguenze peseranno lungo tempo sulla colpevole... Che cosa fare del tristo frut-

---

(1) Baccius. De Thermis Veterum.

to del suo fallo ? Una lutta inesprimibile si stabilise fra l'onore e l'amore materno ; ma l'onore vince, e la madre infelice abbandona gemente un oggetto adorato, ma la cui presenza è accusatrice. Roma pagana esponeva quest'infelici nei mercati pubblici o alle porte dei templi, dove o erano divorati dai cani, o divenivano schiavi di colui che gli accoglieva. Roma cristiana li adotta per figli, e gli salva dalla morte, dalla schiavitù e dalla infamia.

Ma i Romani che ciò facevano mostravano tuttavia un resto di pietà, mentre la legge loro concedeva la facoltá di ucciderli. Ecco il testo di una legge delle XII. tavole : *Patrei endo filiom joustom vitai necisque potestas estod; terque im venomdarier jous estod; sei pater filiom ter venumduit, filios a patre liber estod.* Ma le prime voci del Cristianesimo si volsero a rimproverare all'uomo cotanta iniquità. Dimandate, diceva Tertulliano, a questo popolo che si crede giusto, e che anela il sangue dei cristiani, chi di loro non ha ucciso un figlio nel modo più feroce ? E noi intanto riteniamo come una delle più grandi empietà attentare all' esistenza finanche del germe nel seno materno. Voi, diceva Minucio Felice, voi pagani divenite parricidi anche prima di esser padri. Nè questo era un sistema adoperato solo da coloro che aveano costume selvaggio, ma Cicerone, Plutarco, Seneca, imitando quello stesso Platone, che chiamiamo *divino*, approvano un sistema così abominevole.

La sola tacita ma salutare influenza del Cristianesimo fin dal primo secolo dell'era volgare cominciò a far sentire ai pagani l'onta di un tale procedere. Trajano dichiarò che se gli espositi potevano provare che i loro genitori erano liberi sarebbero stati posti in libertà, e Diocleziano vietò che i padri potessero vendere i figli.

Costantino inspirato da una legge superiore ai Re, nel 319 condannò il genitore che uccideva il figlio alla pena dei parricidi. Ma i cristiani dalla loro parte facevano anche dippiù. Essi, come dice S. Augostino, raccolgono gli espositi per conservare loro la vita, e la libertà non solo, ma per educarli alla virtù ed alla fede.

Nel 315 Costantino ordina per tutta l'Italia che i bambini abbandonati fossero accolti vestiti e nutriti a spese dell'erario pubblico. Ma la miseria e la cattiva amministrazione era allora arrivata a tal grado che per incoraggiare i particolari a prender cura degli espositi, loro ne concesse finanche la proprietà. Zosimo dice che in tale stato di miseria era ridotto il popolo, che non potendo pagare le strabocchevoli imposizioni delle quali erano gravati, alcuni padri prostituivano i loro figli, e le madri vendevano le figlie! Onde S. Basilio esclamava: voi non avete ricchezze da trasmettere in eredità a questi disgraziati, lasciate loro almeno la libertà!

Nel 374 Valentiniano, Valente e Graziano proibirono definitivamente l'esposizione, la paragonarono all'infanticidio, e punirono questo delitto con la pena di morte; e negli ultimi anni del periodo storico di cui si tratta, Giustiniano non solo provvide contro l'esposizione, ma anche dichiarò che essi erano interamente liberi senza che i genitori potessero reclamarli, e senza che su di loro avessero alcun diritto neppure coloro che li aveano salvati ed educati.

Nè l'influenza del Cristianesimo produsse questo solo importante cambiamento; ma nel Concilio generale di Nicea tenuto nell'anno 325 si ordinò ai Vescovi coll'art. 70 di tenere un Ospizio per i poveri, i pellegrini e gl'infermi, detto *Xenodochio*, ed i bambini abbandonati erano ricevuti in apposito ostello chiamato *Blefotrofio*.

4. *Ospedali, Orfanotrofii, Ospizi*, ec. Furono questi

altro dono che il Cristianesimo faceva alla umanità. Essi dovettero essere stabiliti fin dal principio del quinto secolo, comecchè abbiamo leggi di Giustiniano del 528, con le quali provvedesi al mantenimento e direzione di questi Stabilimenti, come instituzioni già in uso da qualche tempo, e quindi comuni a tutta la Cristianità del tempo. Così con la legge 33 del Cod. Giustin. si liberano gli Orfanotrofî di ogni gravame fidejussorio, poichè essi *pupillorum sunt quasi tutores, adolescentium vero quasi curatores*. Con la legge 42 pubblicata nel 528 Giustiniano proibiva ai Direttori degli Ospedali, degli Orfanotrofî, dei Blefotrofii, ec. di testare di ciò che aveano acquistato dopo assunta l'amministrazione, considerandosi questi nuovi acquisti come proprietà delle pie instituzioni. E finalmente con la legge 49 ordina che se alcuno lascia eredi i poveri, senza specificare quali, in questo caso l'eredità vadi agli Ospizî ed agli Ospedali: *quis enim pauperior est hominibus, qui et inopia tenti sunt, et in xenone repositi, et suis corporibus laborantes, necessarium victum sibi non possunt afferre?* Nè vale il dire che queste disposizioni furono date in oriente, mentre esse riguardano istituzioni non nuove e comuni a tutta la parte centrale del doppio Impero.

5. Istituzioni di polizia medica. Con la legge *Aquilia* Silla rendeva i medici responsabili della loro negligenza e della loro imperizia, e puniva questi due vizî con la deportazione o anche con la morte. Ai dì nostri si direbbe che quelle leggi punivano ciò ch'è impossibile riconoscere, è ingiusto di ricercare, vale a dire se il medico era stato imperito nella cura. Ma questa severità tanto opposta alla indulgenza dei tempi attuali derivava dalle poche guarentigie offerte da Artefici, dei quali la società non avea un esperienza preventiva, nè da

loro avea chiesta una prova di sapere prima di concedere loro la facoltà di esercizio. Bastava che un uomo dicesse di esser medico per essere creduto sulla parola; comunque non vi fosse altra bugia capace di produrre conseguenze più funeste di questa, tuttavia niuno vi badava, tanto lusinghiera è la speranza! A misura che si sono determinati alcuni obblighi per colui che deve esercitare la professione medica, che sono stati fissati i suoi studî, ed obbligato a dare numerose e severe prove d'istruzione pria di ricevere la facoltà di esercizio, il praticante si è reso immune da ogni responsabilità consecutiva, meno quella del dolo e della frode, lasciandogli pel resto la sola punizione del rimorso. Le disposizioni degli antichi si comprendevano in questa ordinanza: *Sicuti medico imputari eventus mortalitatis non debet, ita quod per imperitiam commisit, imputari ei debet: praetextu humanae fragilitatis delictum decipientis in periculo homines innoxium esse non debet* (1). E prima anche di questo tempo il feroce Silla nella legge Cornelia avea decretato: *Si ex eo medicamine, quod ad salutem hominis, vel ad remedium datum erat, homo perierit: is, qui dederit, si honestior fuerit, in insulam deportatur, humilior autem capite punitur* (2)! E da questa disposizione si vede che allora la medicina non era sottoposta a discipline speciali, nè l'esercizio era esclusivo ad alcuni riconosciuti dal governo, ma libera ad ognuno, il quale dovea quindi dar conto del fatto proprio.

Le leggi romane dei primi Imperatori Cristiani aveano provveduto alle cagioni che potevano dar luogo allo

---

(1) Digest. Lib. I. Tit. XVIII. l. 6. §. 7.
(2) Iul. Paul. Recept. Sentent. Lib. V. Tit. XXIII. §. 13.

scioglimento del matrimonio, e fra queste come principale era riguardata l'impotenza: *Per occasionem quoque necessariam et non irrationabilem distrahitur matrimonium, quando aliquis impotens fuerit coire mulieri, et agere quae a natura viris data sunt* (1). Ma in ciò la legge prendeva anche altre precauzioni, e voleva che si lasciasse passare un biennio dopo aver contratte le nozze, per conoscere se realmente mancano le facoltà virili. In questo caso era permesso alla moglie ed anche ai genitori di sciogliere il matrimonio, e ripudiare il marito (*vel si noluerit hoc maritus*) con la restituzione delle doti. Questa legge fu da Giustiniano anche modificata, stabilendo che dovessero aspettarsi non già due anni, ma tre prima di dimandare lo scioglimento del matrimonio, perchè *edocti sumus ex iis, quae ante haec provenerunt, quosdam amplius quam biennium temporis non valentes, postea potentes ostensos ministrare filiorum procreationi.*

Eranvi antiche disposizioni che permettevano lo scioglimento del matrimonio quando uno degli sposi era demente, prima della contrazione delle nozze, ma lo vietavano quando la demenza sopravveniva alle nozze. Ma un editto posteriore dell'Imperatore Leone (2) dispone che sia permesso lo scioglimento quando la demenza soppravvenuta alle nozze si renda durevole oltre i tre anni per la donna, ed oltre i cinque per l'uomo, vuole però che se la donna sia caduta in demenza per colpa del marito e per molestie, questo sia obbligato a chiudersi come monaco in un convento per tutta la sua vita. Riguardo al marito poi fra le ragioni che si adducono della giu-

---

(1) Constitut. Novellar. IV. Tit. I. Novell. XXII. Cap. VI.
(2) Imp. Leon. Constit. CXI. CXII.

stizia della sopradetta disposizione, evvi quella che siffatte malattie sogliono essere ereditarie, e quindi trasmettere nel genere umano dei morbi che si vorrebbero estinti.

Le antiche leggi proibivano anche severamente la provocazione dell'aborto, ma solo in quanto era ciò di male esempio, e poteva produrre la morte di un uomo, o di una donna. Nella Legge Cornelia stabilivasi: *Qui abortionis causa, aut amatorium poculum dant, etsi dolo non faciant, tamen quia mali exempli res est, humiliores in metallum, honestiores in insulam amissa parte bonorum relegantur. Quod si eo mulier aut homo perierit, summo supplicio afficiuntur (1).*

Onde aversi una norma riguardo alla fissazione dei dritti dei figli postumi al padre, una Legge dei Decemviri fissava fino al decimo mese il termine di qualunque gravidanza, ricusando la legittimità a chi nasceva nell' undecimo mese. E questo statuto era antichissimo, che anzi Ovidio riferisce che Romolo formò l' anno di dieci mesi, per essere questo tempo l' ultimo termine del parto umano *(Fast. 1.)*

Tempora digereret cum conditor Urbis in anno
Constituit menses quinque bis esse suo;
Quod satis est utero matris dum prodeat infans,
Hoc anno statuit temporis esse satis.

E Virgilio anche stabilisce a dieci mesi il termine della gravidanza *(Eglog. 4.)*

Matri longa decem tulerunt fastidia menses.

---

(1) Jul. Paul. Recept. Sentent. Lib. V, Tit. XXIII, §. 8.

Era stabilito ancora nelle antiche Leggi il modo di assicurarsi della gravidanza, con le seguenti disposizioni : *Venter inspicitur per quinque obstetrices , et quod maxima pars earum denuntiaverit, pro vero habetur. Obstetricem, quae partum alienum attulit , ut supponi possit , summo supplicio affici placuit.*

Si è precedentemente parlato delle antiche Leggi attribuite a Numa , *de inferendo mortuo* , per l' esecuzione del parto Cesareo sui cadaveri , ed a questa bisogna aggiungere anche l' altra savia disposizione , che conteneva il divieto di seppellire e bruciare i cadaveri entro il perimetro delle città , esprimendosi in tal modo le Leggi delle XII tavole : *Hominem mortuum in urbe ne sepelito , neve urito.*

6. Esercizio Medico. Sembra che l' esercizio della medicina siasi lasciato libero a chiunque, fino ai primi Cesari. Anteriormente a Giulio Cesare , ogni riguardo era personale , e quindi l' arte era degradata, e spesso trovavasi nelle mani dei servi ignoranti e dei liberti ; ma dopo che il Dittatore ebbe accordato grandi onori e concessioni ai Medici, l' arte naturalmente incominciò a rilevarsi per modo che a poco a poco si formò una elevata gerarchia medica che saliva ai primi ordini dello stato , e della quale or ora farò parola.

Sembra peraltro che assai tardi siasi preso cura di assicurarsi della istruzione del Candidato per concedergli facoltà di esercizio, e che ciò siasi fatto unicamente per i Medici pubblici , come per ogni pubblico funzionario. Quindi i medici erano liberi,e coloro che esercitavano diverse frazioni della medicina, specie di ciarlatani girovaghi, non erano sottoposti a discipline particolari. Solo trovansi tracce di disposizioni più speciali riguardo agl' incantatori, ed a coloro che esercitavano maleficii , i quali in seguito tenuti come *apostati* furono per un fiero editto dell' Imperato-

re Leone puniti con l' estremo supplizio. Già la Legge Cornelia fatta dal Dittatore Silla condannava ad essere divorato dalle bestie feroci o ad essere crucifisso colui che era consapevole dell' arte magica, condannando il mago ad essere bruciato vivo. E quei che conservavano libri magici, se erano della plebe venivano decollati, se della nobiltà venivano puniti con la deportazione in un isola, e col sequestro dei beni (1). Egli è chiaro che la severità di tali disposizioni dipendeva dalla credenza che si potesse con mezzi incantatorî arrecare qualunque danno, e produrre in qualsiasi orrendo modo la morte. Quanti infelici potevano pagare come delitto una malattia naturale sopravvenuta ad un potente!

7. *Dignità concesse ai Medici pubblici.* Si è antecedentemente esposto lo stato della medicina fino ad Arcagato ed a Catone, e quello dall' illustre Censore a Cesare. Tuttavia l'editto onorifico del Dittatore non valeva a fare buoni medici, ma soltanto a popolare Roma di speculatori. Pare che solamente sotto Nerone si sia stabilita una magistratura superiore, una specie di gerarchia medica direttrice, perchè sol da quell' epoca trovasi fatto parola degli Archiatri, il primo dei quali sembra essere stato Andromaco il padre, medico di Nerone.

Si è molto quistionato che cosa erano gli Archiatri, e se doveano tenersi come *Medici del Principe*, o come *Principi dei Medici*. Altri hanno anche opinato che gli Archiatri erano così detti perchè essendo Medici del Principe per lo stesso motivo erano reputati primi fra i medici. Io non perderò il tempo per andare discutendo il valore delle diverse opinioni potendole riscontrare, chi ne ha volontà, nelle Storie. Quel ch' è certo ch' e-

---

(1) Jul. Paul. Receptor. Sentent. Lib. V. Tit. XXIII.

rano chiamati Archiatri anche i Medici principali delle Provincie, il che mostrerebbe dinotare questo nome piuttosto un primato medico, anzicchè il grado di medico del Principe, e corrispondere ai Protomedici dei bassi tempi. Essi formavano una specie di Magistratura direttrice: ma col tempo acquistare dovettero tali attribuzioni da somigliare molto ai *Collegi dei Dottori* che sono presso le Università, vale a dire concedevano le autorizzazioni di esercizio, ne vigilavano la esecuzione, ed aveano un autorità censoria e protettrice. È vero che vi sono ragioni a credere che gli Archiatri fossero cominciati verso il terzo secolo di Roma, e che forse i copisti posteriori per rendere più autorevole un nome e più importante un opera posero il titolo di Archiatro anche vicino al nome di qualche medico che visse sotto i primi Cesari. Ma d' altra parte è quasi universale il consentimento che Andromaco fosse stato l' Archiatre di Nerone, che io credo dover riuscire di niuna importanza tale quistione di epoca. Siano pure stati fondati ai tempi di Costantino o prima, essi sempre sono compresi nel periodo storico del quale mi occupo. Anche Meibomio riporta una iscrizione di un tal *Tito Flavio Alcimiano* il quale assume il titolo di Sopraintendente dei Medici, e poichè dovrebbe esser vissuto ai tempi di Vespasiano e di Tito, darebbe un altra prova della più antica esistenza di tale Magistratura.

Posteriormente vi furono non solo gli Archiatri del *Sacro Imperial Palagio*, ma anche un Collegio di Archiatri, e questa stessa Dignità si trova diffusa anche nelle Provincie. Non essendo più uno l'Archiatre, e formando un Collegio di molti, dovettero avere un capo a cui si diede il titolo di Conte, e che era in dignità eguale ai Duchi ed ai Vicerè, formava parte della *Comitiva primi ordinis* avea il titolo di *spectabile* ed anche d' *il-*

lustre, come si puo rilevare dai Codici di Teodosio e di Giustiniano, e dalla *formola degli Archiatri* di Cassiodoro. Questo grado, secondo Le Clerc, corrispondeva agli attuali Consiglieri Ordinarî di Stato.

Gli Archiatri erano anche pagati dal Regio Erario, e godevano un assegnamento abbastanza pingue, e tale che si vuole che il capo del Collegio godeva fino a 25 mila sesterzî per anno. Sembra che Valentino e Valentiniano i primi, nel 368, avessero creato gli Archiatri popolari, non solo per Roma e per Costantinopoli, ma anche per le capitali delle Provincie, e per le Città di primo e secondo ordine. Aveano questi l'obbligo di medicare gratuitamente i poveri, vegliare sulla pubblica sanità, e fare da periti nei bisogni legali. Eglino ricevevano uno stipendio dalla Città dove prestavano servizio e somigliavano molto ai moderni *medici condotti*. Ve ne erano dieci nelle Capitali, sette nelle Città di secondo ordine, e cinque in quelle più piccole. Roma ne avea quattordici, oltre quello del porto, del Sisto, (Ginnasio) e delle Vestali. Essi venivano per la prima volta nominati dai Magistrati, e dipoi, a misura che avveniva una vacanza, gli Archiatri superstiti, riuniti in collegio, nominavano a voti colui che dovea sostituire il trapassato.

Nei tempi di Teodorico, e sotto il governo Gotico, sembra che i Conti degli Archiatri avessero acquistato una grande potenza, siccome lo mostra la formola di Cassiodoro (1). Ma anche precedentemente era questa una

---

(1) Ecco la formola degli Archiatri siccome è riportata da Cassiodoro: Quapropter a presenti tempore Comitis Archiatrorum honore te decoramus, ut inter salutis magistros solus habearis eximius, et omnes judicio tuo edant, qui se ambitu mutuae contentionis excruciant. Esto arbiter artis egregiae, eorumque distingue conflictus, quos judicare solus solebat affectus. In ipsis aegros curas, si contentiones eorum noxias prudenter

importante dignità, nè sarà inopportuno riferisce testualmente le disposizioni legislative che li riguardano.

» Archiatri omnes et ex-Archiatris, ab universis muneribus Curialium, Senatorum, et Comitum, Perfectissimorumque muneribus, et obsequiis quae Administratione perfunctis saepe mandantur: a praestationibus quoque publicis liberi immunesque permaneant: nec ad ullam auri, et argenti, et equorum praestationem vocentur, quae forte praedictis Ordinibus ac Dignitatibus adscribuntur. Hujus autem indulgentiam sanctionis, ad Filios quoque eorum statuimus pervenire ». *Costantin. e Costan. ann. 326.*

» Ratio aequitatis exposcit, et veterum privilegia Principum circa vos censeamus esse firmanda. Proinde Nostrae Mansuetudinis sanctione subnixi, securi (Archiatres) a molestiis munerum omnium publicorum reliquum tempus aetatis jugiter agitabitis » *Giuliano an. 362.*

» Exceptis Portus Syxti, Virginumque Vestalium, quot regiones urbis sunt, totidem costituantur Archiatri. Qui scientes annonaria sibi commoda a populi commodis, honeste obsequi tenuioribus malint, quam turpiter servire divitibus. Quos etiam ea patimur accipere, quae sani offerunt pro obsequiis, non ea quae periclitantes pro salute promittunt. Quod si huic Archiatrorum numero aliquem aut conditio fatalis, aut aliqua fortuna decerpserit, in ejus locum, non patrocinio Praepotentium, non gratia Iudicantis, alius

---

abscindis. Magnum est subditos habere prudentes et inter illos honorabilem fieri, quos venerantur caeteri. Visitatio tua sospitas sit aegrotantium, refectio debilium, spes certa fessorum. Requirant rudes, quos visitant, aegrotantes, si dolor cessavit, si somnus affuerit. De suo vero languore te aegrotus interroget, audiatque a te verius, quod ipse patiatur. Habetis et vos certe verissimos testes, quos interrogare poteritis. Perito siquidem archiatro venarum pulsus enuntiat, quid intus natura patiatur; offeruntur etiam oculis urinae, ut facilius sit vocem clamantis non advertere, quam hujusmodi minime signa sentire. Indulge se quoque palatio nostro: habeto fiduciam ingrediendi, quae magnis solet praetiis, comparari. Nam licet alii subjecto jure serviant, tu rerum domino studio praestantis observa. Fas est tibi, nos fatigari jejuniis: fas est, contra nostrum sentire desiderium, et in locum beneficii dictare, quod nos ad gaudia salutis excruciet. Talem tibi denique licentiam nostri esse cognoscis, qualem nos habere non probamur in caeteris. Cass. *Variar. Lib. VII. cap. XIX.*

subrogetur, sed horum omnium fideli circumspectoque dilectu, qui et ipsorum consortio et Archiatriae ipsius dignitate, et Nostro Iudicio dignus habeatur : De cujus nomine referri ad nos protinus oportebit. » *Valentinian. e Valen. an. 370.*

« Si qui in Archiatri defuncti est locum promotionis meritis adgregandus, non ante eorum particeps fiat, quam primis qui in Ordine reperientur, septem, vel eo amplius, judicantibus idoneus adprobetur. Ita ut quicumque fuerit admissus, non ad priorum numerum statim veniat, sed eum ordinem consequatur, qui caeteris ad priora subvectis, ultimus poterit inveniri : Hisque annorum compendia, quae eorum sunt meritis dignitatique praestanda, Tua Sinceritas juxta dispositionem prius habitam faciat ministrari ». *Valentinian. e Valent. an. 370.*

« Archiatrorum qui intra penetralia Regalis Aulae totius vitae probitate, floruerunt, nulla dignitate sequatur expensa, neque eorum fatiget haeredes. Ab his etiam qui Comitivae honore donati sunt, (ut consuetudo poscebat), sordidi muneris interpellatio conquiescat : Nam dilecti a Patribus adque suscepti honoris ac muneris incrementa servamus ». *Valentin. e Valent. an. 379.*

« Eos, qui cum honore Comitum, nomine Magistrorum memoriae praefuere... omnium civilium munerum fieri jubemus exortes. Igitur qui ex eo gradu palatio nostro adhaeserint, adesse sibi competentia privilegia glorientur : qui vero superioribus dignitatibus creverint, nihilominus ejus loci privilegia praesto sibi fuisse laetentur ». *Imper. Gratian. Valent. et Theodos. an. 382.*

« Archiatrorum privilegia, quae his vetustis sanctionibus adtributa sunt, inlibata volumus permanere, ac tenere perpetem firmitatem : Hoc quoque addendum esse censuimus, ut qui egerunt Administrationes, aut earum honore fungentur, vel dimissi e palatio Testimonialium suffragio munientur, ad descriptiones Senatorias non vocentur, sed ab omnibus muniis absoluti, liberi atque securi, dignitatis praemiis perfruantur ». *Teodos. an. 393.*

« Habente propriam firmitatem secundo nostrae majestatis Oraculo, quod *De excusandis, sive praebendis his quae militantibus debentur, hospitiis*, promulgatum est, illa quae dudum circa Archiatros, et Magistros sanximus litterarum, observentur. Inlibata ergo permaneant illa quae quondam circa Archiatros, quos in palatio nostro primi vel secundi ordinis Comites militasse constiterit ». *Teodos. e Valentinian. an. 427.*

« Archiatrorum Sacri Palatii obsequia cogitantes, id praesenti sanctione decernimus, ut si qui ex his, aut primi ordinis adepti fuerint Comitivam, aut majoris gradum dignitatis ascenderint, secundum id quod eis dudum per sacras Constitutiones indultum est, a Glebali Conlatione specialiter immunes sint ». *Teodos. e Valentinian. an. 428.*

Oltre degli Archiatri delle principali Città, e degli Archiatri popolari, vi furono anche i medici de' luoghi religiosi, come quello del Collegio delle Vestali, non che pure i Medici Militari. Se ne trova fatta menzione fin dai primi Cesari. Tutti costoro godevano numerosi diritti ed immunità, delle quali rimangono tuttavia le disposizioni legislative, che a paro delle precedenti riproduco testualmente.

« Medici qui *periodeutici*, idest circulatores vocantur, quemadmodum a reliquis muneribus, ita et a tutela et a cura requiem habent ». *Digest. Lib. XXVII. Tit 1. 6 § 1.*

« Minores civitates possunt quinque Medicos immunes habere: majores autem civitates septem qui curent; maximaeque autem civitates decem Medicos. Neque ad frumenti et vini et olei emptiones et praepositiones, et neque judicare, neque legatos esse, neque in militia numerari nolentes, neque ad alium formulatum eos cogi ». *Antonino Pio.*

« Militum medici, quoniam officium, quod gerunt, et publice prodest, et fraudem eis adferre non debet, restitutionis auxilium implorare possunt ». *Riguarda la prescrizione. Digest. Lib. IV. Titol. VI. 33 §. 2.*

« Plerumque medici servos ejusdem artis libertos perducunt, quorum operis perpetuo uti non aliter possunt; quam ut eas locent ». *Digest. Lib. XXXVIII. Tit. 1. 25. §. 2.*

» Medicorum intra numerum praefinitum constituendorum arbitrium non Praesidi Provinciae commixtum est, sed ordini, et possessoribus cujusque civitatis: ut certi de probitate morum, et peritia artis, eligant ipsi, quibus se liberosque suos in aegritudine corporum committant ». *Digestor. Lib. L. Tit. 9. 1.*

« Praeses Provinciae de mercedibus jus dicere solet sed praeceptoribus tantum studiorum liberalium... §. 1. Medicorum quoque eadem causa est, quae professorum, nisi quod justior: cum hi

salutis hominum, illi studiorum curam agant: et ideo his quoque extra ordinem jus dici debet. §. 2. Sed et obstetricem audiant, quae utique medicinam exhibere videtur. §. 3. Medicos fortassis quis accipiet etiam eos, qui alicujus partis corporis, vel certi doloris sanitatem pollicetur: ut puta si auricularius, si fistulae, vel dentium: non tamen si incantavit, si imprecatus est, si (ut vulgari verbo impostorum utar) exorcizavit: non sunt ista medicinae genera, tametsi sint qui hos sibi profuisse cum praedicatione adfirment.. 3. Si medicus, cui curandos suos oculos, qui eis laborabat, commiserat, periculum amittendorum eorum per adversa medicamenta inferendo, compulit, ut ei possessiones suas contra fidem bonam aeger venderet: incivile factum Praeses Provinciae coerceat, remque restitui jubeat ». *Digest. Lib. L. Tit. XIII. 1. 3.*

« Reprobari posse medicum a republica, quamvis semel probatus sit ». *Digest. Lib. L. Tit. IV. 11. §. 3.*

« Cum te medicum legionis secundae adjutricis esse dicas, munera civilia quamdiu Reipubblicae causa abfueris, suscipere non cogeris. Cum autem abesse desieris, post finitam ex jure vacationem, si in eorum numero es, qui ad beneficia medicis concessa pertinent, ea immunitate uteris ». *Imp. Antonin.*

« Intra numerum praestitutum ordine invitos medicos immunitatem habere saepe constitutum est, cum oporteat eis decreto decurionum immunitatem tribui ». *Dioclet. et Maximin.*

« Medicos et maxime Archiatros, vel ex-Archiatris, una cum uxoribus et filiis, necnon et rebus, quas in civitatibus suis possident, ab omni functione, et ab omnibus muneribus vel civilibus vel publicis immunes esse praecipimus: et neque in provinciis hospites recipere, nec ullo fungi munere, nec ad judicium deduci nec eximi, vel exhiberi, vel injuriam pati: ut si quis eos vexaverit, poena arbitrio Judicis plectatur. Mercedes etiam eis, et salaria reddi jubemus, quo facilius liberalibus studiis et memoratis artibus multos instituant ». *Costantin. Imper. an. 321.*

« Exceptis qui liberalium studiorum antistites sunt, et qui medendi cura funguntur, decurionum decreto immunitas nemini tribui potest ». *Dioclet. et Maximin. Imp.*

« Medicos immunes esse, cum rebus quas in civitatibus suis possident, praecipimus: et honoribus fungi. In jus etiam vocari eos, vel pati injuriam prohibemus: ita, ut si quis eos vexaverit,

centum millia nummorum aerario inferat, a Magistratibus, vel Quinquennalibus exactus, ne ipsi hanc poenam sustineant. Servus eis si injuriam fecerit, flagellis debeat a suo domino verberari, coram eo cui fecerit injuriam: vel si dominus consentit, viginti millia nummorum fisco inferat: servo pro pignore, donec summa haec exsolvitur, retinendo. Mercedes etiam eorum et salaria reddi praecipimus. Quoniam gravissimis dignitatibus vel parentes, vel domini, vel tutores esse non debent. Fungi eos honoribus volentes permittimus, invitos non cogimus ». *Costantin. Imperat. an. 321.*

Quando il Cristianesimo incominciò a trovar pace, ed a non più soffrire violenti persecuzioni, sua prima cura fu quella di provvedere ai bisogni di ogni classe d'infelici. Quindi i Vescovi si occupavano, fra el altre cose anche dell' assistenza degl' infermi, e deputavano a tale ufizio alcune specie d' infermieri, i quali prestavano ai malati assistenza, e loro somministravano i rimedî, ed eseguivano le pratiche della bassa medicina e della bassa Chirurgia. Eglino soprattutto si occupavano delle malattie epidemiche e pestilenziali, e quando l'assistenza delle famiglie o non bastava agl' infermi, o era poco efficace per il timore di contrarre la stessa malattia. Erano costoro detti *parabolani*, forse così detti perchè si esponevano a gravi pericoli a motivo del frequente contatto degl' infermi. Essi quindi non erano positivamente Medici, come pretende Accursio e Tiraquello, ma deputati al servizio degli Ospedali, dei Lazzaretti e delle Chiese, e ne crebbe col tempo talmente il numero che vi fu d' uopo di un decreto per diminuirlo e limitarlo.

8. Scuole. Sembra che fin dai tempi di Romolo esistessero pubbliche Scuole in Italia, e Plutarco raccoglie notizie di esse presso i Gabii, i Tuscolani, i Falisci, ec. Il fatto di Appio e di Virginia prova che

tali scuole esistevano in Roma, nel tempo dei Decemviri. Dipoi vi furono erette scuole di ogni genere, e si sa che i Romani ricchi volevano che i figli fossero piuttosto istituiti nelle scuole pubbliche, anzicchè nelle proprie case, per la ragione addotta da Vellejo Patercolo (1) con queste parole: *alit aemulatio ingenia, et nunc invidia, nunc admiratio incitationem accendit.* I maestri anche aveano ripugnanza ad andare ad insegnare nelle case private, e la storia ci fa conoscere che Apollonio si negò alla istanza di Antonino Pio d' istruire il di lui figlio privatamente. Gli stessi Cesari quindi andavano alle pubbliche scuole. Ma prima di Vespasiano i Professori erano pagati dai particolari, e questo Imperatore il primo decretò un salario dai fondi dello Stato ai pubblici Maestri.

E se in Roma erano Ginnasii e Scuole ai tempi degl' Imperatori, questi stessi molto prima esistevano in altre moltissime città d' Italia e specialmente in quelle della parte meridionale che comprendevano la Magna Grecia e la Sicilia. Siracusa, Agrigento, Messana (2), ed altre moltissime citta di quell' isola han lasciato documenti storici, ed anche alcuni avanzi di monumenti che lo provano, ed è inutile rammentare a quanta fama, oltre cinque secoli innanzi Cristo eran salite le scuole di Velia, di Crotone e di Eraclea. E Napoli stessa era celebre per i suoi Ginnasii e le sue Scuole, per modo che Stazio parlando dei certami a corpo nudo, li chiama *gentile sacrum* di Partenope. Tanto rinomati esser doveano presso gli antichi il Ginnasio e le Scuole

---

(1) Histor. Lib. I.

(2) Una antica iscrizione mostra che Messina era dedicata particolarmente ad Esculapio ed Igea: *Aesculapio. Et. Hyginae. Servatoribus. Urbis. Tutelaribus.*

Napoletane, che Svetonio esaminando la influenza di diversi popoli itali sopra questa Città da tutti diletta e contrastata per la sua bellezza, soggiunge che comunque molte antiche istituzioni erano state già distrutte ai tempi di Augusto, *plurimae tamen ibi Graecorum institutorum supersunt vestigia, ut Gymnasia, Ephebórum Caetus, Phratriae.* Il Ginnasio rovinato per un tremuoto fu ristorato da Tito.

Sappiamo altresì che Scuole e Ginnasii fin dai primi tempi degl' Imperatori furono fondati in tutta la estensione dei loro dominî, e soprattutto erano pregiati in Italia quelli di Milano, che si vuole essersi chiamata *nuova Atene*, e dove si pretende avesse studiato Virgilio, e dove professarono S. Ambrogio, S. Agostino e Simmaco; non che le Scuole di Pavia, di Padova, di Verona, di Palermo, di Siracusa, di Messina, di Pesaro, di Bolsena, della Toscana, di Brescia, di Novara, di Cremona, di Benevento, e le Scuole Pitagoriche della Calabria. In Torino era specialmente celebre lo studio di Medicina, come lo mostra una lapide in cui un C. Quinzio Abascanzio assegnò un Tempio, inalzato in onor di Trajano, ai medici Torinesi, acciocchè ivi si unissero insieme. Nè i libri mancavano per la intera Italia: che anzi Gellio ci racconta che libri pubblicamente si vendevano in Brindisi; ed in una iscrizione dell' anno 193 si parla di una Biblioteca fino in Suessa; e Plinio il giovine donò la sua Biblioteca a Como.

Sul principio in Roma i Professori insegnavano nelle Scuole e nei Sisti, ossia Portici costruiti da Lucullo presso la Biblioteca. Ma dopocchè Nerone costruì il primo Ginnasio (1) furono in questo trasferite le scuole. Altri Gin-

(1) Si ponga mente che si è parlato antecedentemente di Ginnasi per le diverse esercitazioni, ed ora si parla di nuovo di essi come luoghi di pubbliche scuole.

nasii furono costruiti dipoi, finchè Adriano eresse l'Ateneo, espressamente per uso di pubbliche scuole. Era questo una specie di Tempio dedicato alla sapienza o Minerva *quod templum nomen traxit ab exercitatione eorum, qui in ipso erudiuntur.* Di questo Ateneo parla Aurelio Vittore come una specie di Collegio di scienze, lettere e belle arti.

Quindi giustamente osserva Carafa (1) che i due fondatori del Ginnasio Romano, furono Vespasiano che salariò i professori ed Adriano che li riunì in un luogo speciale. Svetonio ci fa conoscere che Adriano fece anche dippiù, giacchè *Doctores, qui professioni suae inhabiles videbantur, ditatos, honoratosque a professione dimisit.* Alessandro Severo ai professori di scienze, aggiunse quelli di arti liberali, e Lampridio dice: *Rhetoribus, Grammaticis, Medicis.... salaria instituit, et auditoria decrevit.* Questi *auditorii* erano chiamati *pergole.*

Roma giustamente allora si riputava come patria comune di tutti, imperocchè essendo uno l'impero ed una la metropoli di esso, era Roma come centro del vasto dominio: e poichè tutte le regioni comprese nell'impero s'intendevano dalla eterna Città dipendenti, così gli uomini di quelle regioni, di diritto riputavano loro patria comune la città stessa. Quindi Severo ed Antonino concessero le immunità a coloro che insegnavano sia con salario, sia senza salario nella Città, ancorchè non fossero nati in essa, *ita ac si propria patria doceret..... quoniam in Regia Urbe, quae et habetur, et est communis patria, docentes, utique utilem seipsum praebens, non minus quam in propria patria, immunitate fruetur.*

---

(1) De Gymnas. Roman.

Valentiniano nel 370 riformò il Ginnasio Romano ed ordinò alcune discipline per gli Studenti, i quali non potevano venire in Roma, se non muniti di documenti di probità e colà doveano dipendere dall' *Uffizio censuale*, che vigilava la loro condotta, impediva la dissipazione, non li faceva accedere troppo spesso agli spettacoli pubblici, curava la loro frequenza agli studî, e quando mancavano ai loro doveri erano puniti colle battiture e coll' espulsione, ordinando l' Editto: *quin etiam tribuimus potestatem (Magistro Census), ut si quis de his ita in Urbe se gesserit, quemadmodum liberalium rerum dignitas poscat, pubblice verberibus adjectus, statimque navigio superpositus abjiciatur urbe, domumque redeat.* Volle quindi l' Imperatore che ponessero tutta intera la loro cura, e spendessero tutto il tempo per imparare le discipline coloro che per tal fine erano venuti in Città, quindi voleva che non si dassero in braccio alla voluttà, onde non divenissero inutili, oziosi e di danno alla Città. Si ordinò ancora che in ogni mese si spedisse un notamento degli Studenti al Prefetto della Città, e che inoltre non potessero rimanere in Roma oltre il tempo stabilito per la istruzione.

Giuliano con altro editto stabilì che non tutti potevano professare le diverse discipline, (fra le quali anche le mediche) se non fossero pria riconosciuti idonei a sostenere questo difficile peso. *Magistros studiorum, Doctoresque excellere oportet moribus primum, deinde facundia. Sed quia singulis Civitatibus adesse ipse non possum, jubeo, quisquis docere vult, non repente, nec temere prosiliat ad hoc munus, sed judicio* ORDINIS *probatus, decretum Curialium mereatur, optimorum conspirante consensu.* Quindi stabilì il numero dei professori del Ginnasio Romano, dei quali Costantino avea cresciuti i privilegî dei professori, come

fece anche Teodosio, il quale con Valentiniano dichiarò che coloro che oltrepassavano venti anni nell' insegnamento, appartenevano alla *Comitiva primi Ordinis*, e quindi gli elevava ad una certa nobiltà.

Dalle cose sopradette rilevasi che coloro che coltivavano le lettere e le scienze in Roma solevano congregarsi in tre luoghi, cioè nei Ginnasii, nel Tempio della Pace, e nelle scuole particolari, ed anche i Medici aveano una Scuola sul monte Esquilino, della quale Mercuriale ha raccolto molte notizie dalle iscrizioni ritrovate, e che dovea esser posta con molta magnificenza, ed ornata di molte statue di marmo, siccome Ligorio arguiva dalle ruine superstiti. Ma su di ciò i critici spargono molti dubbi.

Il Tempio della Pace era uno dei più vasti e più belli monumenti di Roma, nel quale ogni classe di Scienziati avea stanze particolari provvedute di Libri, e dove solevano adunarsi per istudiare e discutere. In quel Tempio erano anche le pubbliche Librerie, e dava una idea delle recenti instituzioni Accademiche. Ma sotto l'impero feroce di Commodo fu bruciato, ed ogni cosa distrutta comunque Galeno dica che dopo i Medici continuavano ad avervi le loro riunioni. Forse nello stesso Tempio della Pace l'Imperadore Adriano eresse l'*Ateneo*, di cui si è parlato. Colà doveva riunirsi il Collegio degli Archiatri, il quale avrebbe potuto produrre buoni frutti, ove la corruzione non fosse stata universale.

Il terzo luogo di riunione era la *Schola Medicorum*, di cui si è fatto parola, e che taluno suppone che fu stabilita con certe formole universitarie per istruire i giovani, e per concedere la facoltà di esercizio, imperocchè dalle iscrizioni del tempo rilevasi che avea diversi ufizî, e fra questi un Segretario, qual era quel *M. Livio Celso* che prende il titolo di *Tabularius Scholae medicorum*.

Ei pare che sotto Trajano queste Scuole fossero già decadute onde i sapienti del tempo ne sollecitavano la riforma, come lo fa chiaro l'orazione di Plinio il giovine, intitolata *Eumenii pro restaurandis Scholis.*

9. *Biblioteche.* In Roma già esistevano numerose opere raccolte in Grecia, in Egitto, e nell'Asia Minore. Paolo Emilio avea trasportato in Roma alcuni Libri della Biblioteca di Perseo Re della Macedonia. Silla avea fatto trasportare in Italia la ricca Biblioteca di Apellicone, dalla quale il grammatico Tirannione fece estrarre gran numero di copie delle opere di Aristotile. Questo stesso Tirannione vi ebbe una Biblioteca propria di trentamila volumi, ed il magnifico Lucullo ne formò una di lusso regio, e la tenne aperta ai dotti di qualunque nazione. Ed Attico e Cicerone ne ebbero, e Svetonio parlando di Giulio Cesare dice che ebbe cura di fondare Biblioteche di Libri greci e latini, dando a M. Varrone la cura di raccoglierli e di ordinarli. Anche Augusto ne fece aprire tre per commodo del pubblico ed una magnifica presso il Tempio di Apollo Palatino. Già molto prima Pompeo avea sconfitto Mitridate Re del Ponto, ed impossessatosi del suo palazzo, fece ricercare nei suoi gabinetti tutti gli scritti relativi alla Medicina, nella quale Mitridate avea gran nome. E si rinvennero scritti in diverse lingue, non poche opere le quali Pompeo fece trasportare in Roma, ordinando al suo Liberto, Pompeo Leneo, gramatico ed anche medico, perchè le avesse tradotte in latino; *vitaeque*, soggiunse Plinio (1), *ita profuit non minus quam reipublicae victoria illa.* E pare che quegli Scritti contenessero piuttosto una collezione di ricette e di antidoti e di secreti, anzicchè mediche dottrine, e da ciò forse

---

(1) Histor. Natur. Lib. XXV. Cap. 2.

cominciò in Roma quella smania farmacopolicà che impresse il suo carattere sopra molti dei Medici che seguirono.

Eranvi quindi in Roma a quei tempi sufficienti mezzi per istudiare la Medicina; ma pare che niun obbligo positivo si fosse ingiunto per il tempo e la qualità degli studî da farsi; nè si ricercavano particolari prove per permettere l' esercizio. Esso era libero a chiunque, e soltanto per coloro che erano pagati dall' erario pubblico, o da quello dei comuni, o doveano appartenere alla corporazione privilegiata, venivano sottoposti ad esame per la parte scientifica, e ad una indagine riguardo alla condotta morale.

E queste cose tutte dimostrano che anche nei tempi di decadenza, il buon senso dei Romani fondava istituzioni utili, le quali comunque sieno state dalla odierna civiltà ringiovanite, e meglio dirette al loro scopo, tuttavia non cessano di essere di origine Italiana.

CAP. IV.

CONCHIUSIONI GENERALI.

In un solo corpo di dottrine era riunito l' umano sapere presso gli antichissimi popoli, i quali riguardavano la scienza come un mezzo da riconoscere i rapporti fra i fenomeni ed il potere sovraumano di cui li credevano emanazione. Quindi due soli elementi di conoscenze le *sensibili* somministrate dalla osservazione, e le *intelligibili* che collegavansi alle credenze religiose. E però la ragione era *credente*, non libera e *creatrice*.

La filosofia portò il primo importante cambiamento nell' ordine delle cognizioni umane, allorchè ricercò *le cause dei fenomeni* non più nelle credenze religiose; ma nella stessa natura. Questo passo era stato tentato da Talete, ma come non seppe allontanarsi dalla teosofia, così la prima mossa cominciò veramente dalle Scuole Italiche, prima dalla Pitagorica o Crotoniata, indi dalla sua primogenita la Scuola Eleatica, dalle quali come modificazioni sursero tutte le altre Scuole filosofiche posteriori.

Questo nuovo ciclo di sviluppo della umana ragione di poco avanza cinque secoli innanzi Cristo, e presenta esso stesso queste tre particolarità: 1.° Che le cognizioni erano anche allora riguardate complessivamente, nè le scienze particolari erano state svolte o rivelate; 2.° che lo studio delle *cause finali* create dalla immaginazione tenne luogo dell' esame dei fatti fisici; 3.° Che la teosofia prestava anche un grande elemento alla filosofia, e che il meraviglioso ed il soprannaturale era misto col fenomenico e naturale. La Medicina formava parte di questo tutto, ed era, per così dire, inviluppata nel caos primitivo della scienza umana, e solo cinque

secoli innanzi G. Cristo venne per opera dei Pitagorici della Scuola Italiana svolta da questo caos, e rivelata.

L' embrione di medicina che si svolse dal germe incubato in questo insieme di cognizioni che allor dicevasi *filosofia*, non poteva essere diretto che da due influenze opposte; la *speculazione* dei filosofi, e l' esame dei *sensibili*: e tale fu realmente nella sua infanzia.

Progredendo l' umana ragione fece uso di un altro mezzo e fu quello dell'analogia. Si ridusse il corpo umano a quelle stesse forme le quali apparentemente manifestavansi nel resto della natura. Quindi *fisica* e *fisiologia* fu la stessa cosa. Il giuoco degli elementi dominava i fenomeni. Quindi quel fuoco che distruggeva e modificava tutt' i corpi, credevasi dover anche preparare la materia organica; quell' aria che agitata spingeva, commuoveva, e produceva i venti e le tempeste, doveva *far impeto* anche nei corpi organici e svegliarne i fenomeni. Da ciò *una perfetta analogia* tra i fenomeni sensibili per lungo tempo diresse la Medicina; e la fermentazione, la putrefazione, la densità o liquidità dei corpi, il caldo ed il freddo delle sostanze ed altre consimili cose, davano in pari tempo ed in pari modo la spiega dei fenomeni meteorologici e fisici, e quella dei fenomeni vitali.

La prima volta che si pensò di riguardare assolutamente il corpo organizzato come diretto da Leggi specifiche, fu in Roma dalla Scuola di Asclepiade. Essa diede il più grande tracollo all' *analogia;* o almeno adoperò l' analogia per nuova direzione, ed aprì la strada a ricerche speciali, e singolari. Ma i principii assoluti ed ipotetici che vennero irremovibilmente fissati, impedirono che si fosse ritratto da quella riforma il gran bene che poteva sperarsene.

Fin quì la Medicina progrediva regolarmente dalla in-

fanzia all'età adulta. Prima diretta *dalla credenza;* indi fidiciosa di un principio astratto il quale ella prendeva a fallace guida; poscia tutta la natura riducendo a leggi comuni che non poteva nè ben determinare nè ben conoscere; ed infine separando l'*essere organico e vivente* dagli altri esseri, cominciava ad instituire un esame dei particolari.

Se avesse potuto procedere libera, la Medicina dopo questo tempo avrebbe compiuto i suoi regolari progressi. Ma vicende disgraziate assideravano la ragione, e la rendevano *disadatta* a pensare, e solo *corriva* a credere. Ritornava quindi alla infanzia, non più per farsi dirigere esclusivamente dalla teosofia, ma per iscegliere il suo idolo fra coloro che avean saputo connettere il più esteso sincretismo: ed ecco preparato il regno di Aristotile e di Galeno.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

Considerazioni generali intorno la Storia della Medicina Italiana. . . . . . pag. 1
Bibliografia. . . . . . » 15
Libro I. *Età di origine della Medicina Italiana.* . . . » 25
Sezione I. Periodo Mitico. . . . . . » ivi
Cap. I. *Antica cultura Italiana.* . . . . . » ivi
Cap. II. *Medicina Mitica-Etrusca da' tempi remotissimi fino a Numa.* . . . . . » 35
Cap. III. *Medicina Mitica Romana da Numa ai primi Consoli.* . . . . . » 48
Cap. IV. *Medicina Mitica Italo-Greca dai primi Consoli sino a Catone.* . . . . . » 57
Sezione II. Periodo Filosofico. . . . . . » 67
Cap. I. *Pitagora.* . . . . . » ivi
Sezione III. Periodo Ippocratico. . . . . . » 83
Cap. I. *Distruzione della Setta Pitagorica.* . . . » ivi
Cap. II. *Principali Medici filosofi Italiani, o Italo-greci.* . . . . . » 89
Art. 1.° *Alcmeone di Cotrone.* . . . . . » 91
Art. 2.° *Empedocle Agrigentino.* . . . . . » 97
Art. 3.° *Scuola Italica Eleatica.* . . . . . » 110
Cap. III. *Periodeuti.* . . . . . » 113
Cap. IV. *Influenza dei periodeuti e della Setta Pitagorica sulla Medicina scritta e sopra Ippocrate.* . » 121
Art. 1.° *Le opere che vanno sotto il nome d' Ippocrate non han potuto essere scritte da un sol uomo, ed in un sol tempo.* . . . . . » 122
Art. 2.° *La Filosofia che informa la Medicina Ippocratica è quella di Pitagora e de' suoi seguaci.* » 131

Art. 3.° *I precetti medici Ippocratici nel maggior numero non possono appartenere alla pretesa trasmissione degli Asclepiadi di Gnido e di Coo.* . . . » 150
Art. 4.° *Ippocrate fu un periodeuta.* . . . . . » 153
Art. 5.° *Conchiusioni.* . . . . . » 158
LIBRO II. *Età d' incremento della Medicina Italiana.* . » 161
SEZIONE I. Periodo Empirico. . . . . . » ivi
Cap. I. *Breve esame dello stato della Medicina dopo il periodo Ippocratico.* . . . . . » ivi
Cap. II. *Medicina Empirica Romana.* . . . . . » 173
SEZIONE II. Periodo Sistematico. . . . . . » 189
Cap. I. *Prime basi della Medicina Metodica.* . . . » ivi
Cap. II. *Discepoli ed immediati successori di Asclepiade.* . . . . . » 205
Cap. III. *Sistema Metodico.* . . . . . » 210
Cap. IV. *Stato della Medicina dopo questo tempo, ed ulteriore sviluppo del sistema Metodico.* . . . . » 214
SEZIONE III. Periodo Eclettico. . . . . . » 241
Cap. I. *Celso.* . . . . . » ivi
Cap. II. *C. Plinio Secondo.* . . . . . » 266
LIBRO III. *Età di declinazione della Medicina Italiana.* » 315
SEZIONE I. Periodo sincretico. . . . . . » ivi
Cap. I. *Principali cagioni della corruzione delle scienze e della Medicina.* . . . . . » ivi
Cap. II. *Setta Pneumatica.* . . . . . » 322
Cap. III. *Stato della Medicina in Roma fino al cadere del 2.° Secolo.* . . . . . » 325
SEZIONE II. Periodo Galenico. . . . . . » 331
Cap. I. *Nuova direzione data alla Medicina da Galeno* . . . . . » ivi
Cap. II. *Stato della Medicina latina a questi tempi.* » 336
Cap. III. *Publici Stabilimenti presso i Romani; ed Istituzioni relative alla Medicina.* . . . . . » 342
1. *Sorgenti minerali.* . . . . . » ivi
2. *Ginnasii.* . . . . . » ivi
3. *Esposizione dei bambini.* . . . . . » 345
4. *Ospedali, Orfanotrofii, Ospizi.* . . . . . » 347
5. *Istituzioni di Polizia Medica.* . . . . . » 348
6. *Esercizio Medico.* . . . . . » 352
7. *Dignità concesse ai Medici pubblici* . . . . » 353
8. *Scuole.* . . . . . » 360
9. *Biblioteche.* . . . . . » 366
Cap. IV. *Conchiusioni generali.* . . . . . » 368